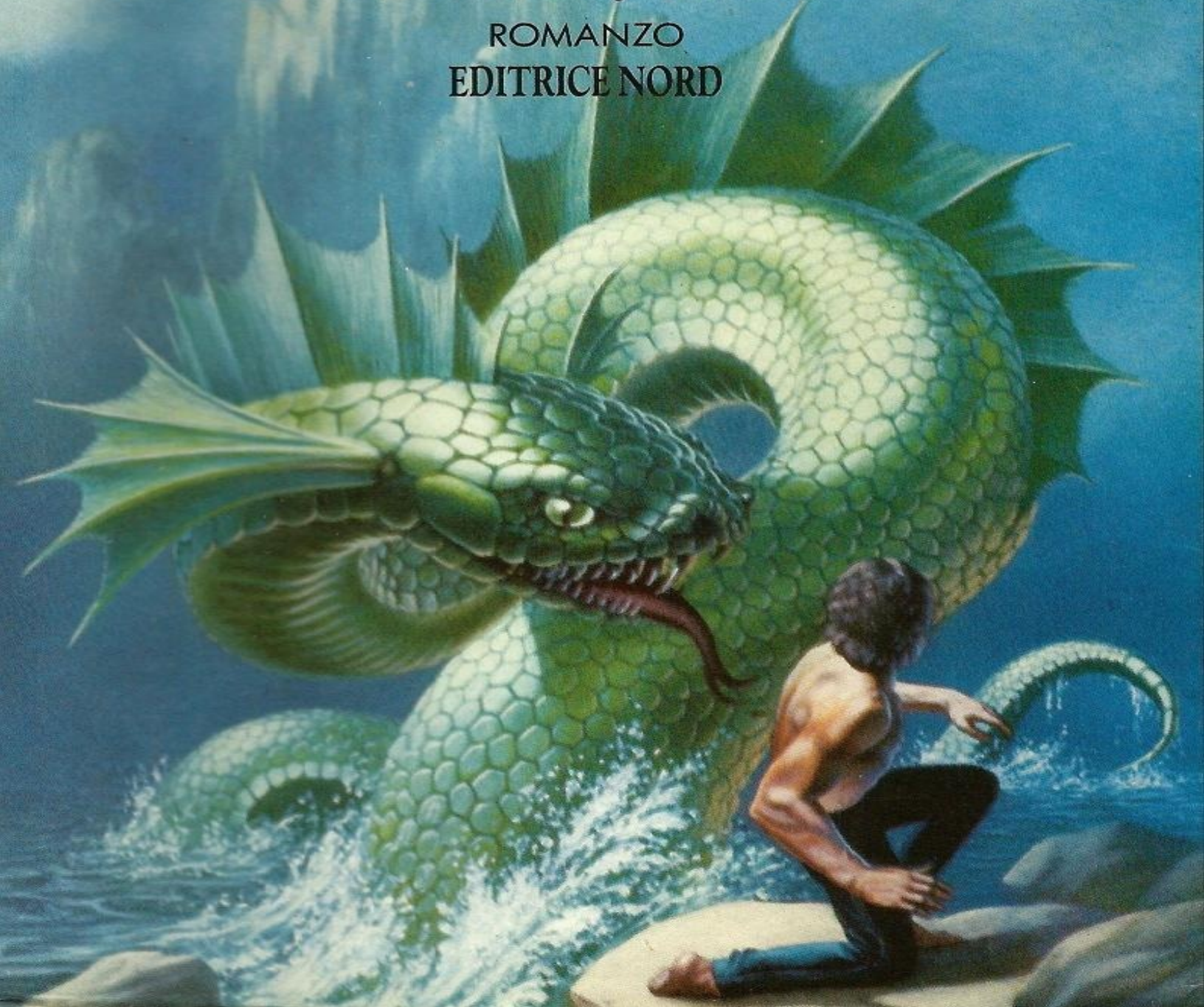


**Greg Bear**

# IL SERPENTE MAGO

Mentre il magico Canto del Potere aleggia irresistibile  
nell'aria, il giovane Michael non può sfuggire al richiamo  
di chi lo guiderà verso il fatale confronto  
con le forze del regno dei Sidhe.

ROMANZO  
EDITRICE NORD





Greg Bear

# IL SERPENTE MAGO



**Greg Bear**

**IL SERPENTE  
MAGO**

**EDITRICE NORD**

Titolo originale:  
THE SERPENT MAGE  
Traduzione di Annarita Guarnieri

Codice libro 22 008 CN

1986 by Greg Bear  
1990 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord Srl,  
Via Rubens, 25 – 20148 Milano  
Stampato dalla litografia AGEL, Rescaldina (Milano)

*Questo libro, infine, è dedicato a Kristine che...  
senza saperlo,  
è stata una sorta di Beatrice*

*1951 - 1971*

# Capitolo Primo

Le sagome pallide e trasparenti erano ancora una volta chine su Michael Perrin; se fosse stato sveglio, il giovane ne avrebbe riconosciute tre, ma stava dormendo profondamente, e senza sogni. Il sonno era un'abitudine che aveva riacquistato dopo il suo ritorno e che gli permetteva di interrompere, sia pur brevemente, le proprie riflessioni in merito al Regno.

*Finge di essere normale*, disse, senza usare parole, una delle forme a sua sorella, che fluttuava lì accanto.

*Lasciamolo riposare. Il suo tempo verrà anche fin troppo presto.*

*Ne è consapevole?*

*Deve esserlo.*

*Ne ha già fatto parola con qualcuno?*

*Non con i suoi genitori, e neppure con i suoi migliori amici.*

*Ne ha così pochi...*

Michael si girò supino, e con quel movimento spinse di lato le lenzuola e la coperta, rivelando le spalle ampie e muscolose; una delle sagome si protese per tastargli un braccio con le sue lunghe dita.

*Smettila.*

*Si mantiene in forma.*

La quarta figura, che aveva l'aspetto di un uccello, non disse nulla e si limitò a rimanere ferma vicino alla porta, immersa nei propri pensieri, mentre le altre tre si allontanavano dal letto.

*Al Consiglio, nessuno sa di questo*, affermò infine la quarta sagoma.

*È stata una sorpresa perfino per noi*, replicò la più alta delle altre tre forme fluttuanti.

Le palpebre di Michael tremolarono, sollevandosi, e lui intravide un vapore bianco che si allargava come un paio di ali... ma avrebbe potuto essere facilmente un effetto creato dalla nebbia del sonno. Sollevò con un sussulto il polso destro per dare un'occhiata al suo orologio nuovo: erano le otto e trenta e lui aveva dormito troppo. Avrebbe a stento avuto tempo per i suoi esercizi quotidiani.

Scese dabbasso, indossando una tenuta da ginnastica beige che i suoi genitori gli avevano regalato per il suo compleanno: Michael non aveva voluto candeline

sulla torta, perché non sapeva più quanti anni avesse.

Sua madre Ruth stava leggendo il giornale in cucina.

— I crostini saranno pronti fra un quarto d'ora — lo avvertì, sorridendo. — Tuo padre è già fuori a lavorare.

Michael ricambiò il sorriso, prese un lungo bastone di legno di quercia che era appoggiato alla credenza ed uscì nel cortile posteriore.

La mattinata era resa grigiastra da una sottile caligine che si sarebbe dissolta entro poche ore; vicino alla porta sollevata del garage convertito in officina di falegnameria suo padre John stava levigando a mano il piano di un tavolo di acero, posato su un paio di cavalletti. Nel veder sopraggiungere Michael sollevò lo sguardo dal lavoro e finse di asciugarsi il sudore con un avambraccio.

— Mio figlio, il grande atleta — commentò Ruth, che era ferma sui gradini del portico posteriore.

— Mi pare ancora di vederlo andare in giro con pile di libri sotto il braccio — replicò John. — Non essere troppo dura con lui.

— La colazione non aspetta nessuno — gli ricordò Ruth. — Un quarto d'ora.

John passò le dita sulla liscia superficie di legno chiaro e procedette a levigare un punto ancora scabroso, mentre Michael si arrestava nel centro del cortile e cominciava ad esercitarsi, correndo dapprima sul posto con il bastone teso dinanzi a sé e poi sollevandolo sulla testa e chinandosi in avanti per toccare l'erba ora con un'estremità ora con l'altra. Aveva appena iniziato a sudare quando Ruth riapparve sulla porta della cucina.

— Ora di colazione — avvertì.

La donna osservò senza parere il figlio da sopra l'orlo della tazzina di caffè, mentre lui mangiava i crostini con la pancetta: adesso Michael mostrava di apprezzare la pancetta... e qualsiasi altro tipo di carne... assai meno di quanto avesse fatto in passato.

Ruth non formulò però ad alta voce quell'osservazione, perché l'argomento dei cinque anni di assenza di Michael era virtualmente tabù; una volta, John aveva avanzato qualche domanda al riguardo, e Michael si era mostrato disposto a rispondere... ma la reazione di Ruth, una sorta di panico che le aveva reso stridula la voce, li aveva subito bloccati entrambi, e lei aveva fatto capire loro chiaramente che quella era una cosa di cui non voleva parlare, così come era altrettanto chiaro che c'erano anche cose che avrebbe voluto dire, senza però riuscirci; si trattava di una situazione che John aveva già sperimentato in passato, mentre per Michael era nuova e lo irritava.

— Era tutto delizioso — commentò il giovane, andando a posare il proprio piatto nel lavandino; diede quindi un bacio alla madre e salì a cambiarsi per andare a lavorare.

Michael non aveva ancora assunto il proprio ruolo di amministratore e di custode delle proprietà di Waltiri, perché i tempi non erano maturi.

Dopo aver cercato lavoro per due settimane, era stato assunto come cameriere in un ristorante nicaraguense sul Pico Boulevard, e negli ultimi tre mesi aveva preso l'autobus ogni giorno feriale e anche al sabato mattina per recarsi al posto di lavoro.

Alle dieci e mezza, si incontrava con i proprietari, Bert e Olive Cantor, davanti al ristorante: Bert tirava fuori un anello a cui erano appese parecchie chiavi ed apriva la porta di legno e vetro, l'unica del locale. Olive rivolgeva a Michael un sorriso cordiale e Bert si faceva ogni mattina il puntiglio di non guardare in faccia nessuno finché non gli veniva servita una grossa tazza di caffè; poco tempo dopo aver svuotato la tazza, Bert cominciava ad impartire ordini, presentati sotto la cortese forma di richieste, e la giornata aveva ufficialmente inizio. Jesus, il cuoco nicaraguense, che era già là da prima delle sei del mattino, essendo entrato dalla porta sul retro, si metteva il grembiule e il cappello e procedeva a impartire alle sue due assistenti messicane le istruzioni necessarie per dare gli ultimi tocchi al piatto speciale del giorno. Juanita, la cameriera più anziana, che era una robusta colombiana, si accertava nel frattempo che i tavoli fossero apparecchiati a dovere e che la tavola fredda fosse pronta.

Bert e Olive trattavano Michael come un figlio, o almeno come un cugino a cui fossero molto affezionati, e del resto mostravano di considerare tutti i loro dipendenti come se fossero stati parenti più o meno stretti; dopo aver assunto anche Michael, Bert aveva ribattezzato il ristorante «Casa di Riposo delle Nazioni Unite»

— Adesso abbiamo un Irlandese dai capelli rossi, o almeno qualcuno che sembra tale — aveva dichiarato, — una mezza dozzina di oriundi di svariati paesi dell'America Latina e due pazzi ebrei che dirigono il tutto.

Michael serviva ai tavoli a pranzo e durante la prima ondata serale di clienti. Il ristorante aveva una clientela formata da un vasto campionario della popolazione di Los Angeles, che andava dai Nicaraguesi che avevano nostalgia della loro terra agli studenti dell'UCLA e agli impiegati che riempivano il locale all'ora dell'intervallo del pranzo.



Quella mattina, la consueta tazza di caffè parve non avere l'abituale effetto di assestare per il resto della giornata l'umore di Bert, che continuò a mostrarsi teso, mentre Olive appariva insolitamente quieta. Alla fine, circa mezz'ora prima dell'apertura del locale, Bert chiese a Michael di appartarsi con lui nel magazzino retrostante la cucina, dove erano ammassate enormi latte piene di peperoni e di spezie e sacchi contenenti aromi secchi, ed aveva allontanato un paio di sedie dal tavolo che lui e Olive usavano di solito per tenere i conti del ristorante.

Bert aveva sessantacinque anni, era quasi calvo e pettinava con meticolosa cura i pochi capelli bianchi che gli rimanevano; immancabilmente, indossava un blazer blu, una camicia di lana e pantaloni marroni, e alla mano destra portava l'anello del liceo, decorato con un granato.

— Non pensare di essere nei guai o qualcosa del genere — dichiarò il vecchio, scuotendo il capo e agitando la mano destra, mentre si sedeva. — Sei un buon lavoratore, servi ai tavoli come un vecchio professionista, hai grazia e potresti perfino lavorare in un locale caratteristico.

— Questo è un locale caratteristico — puntualizzò Michael.

— Sì, sì. — Bert pareva dubbioso. — Noi siamo una famiglia, e tu ne fai parte. Te lo dico, perché potrai lavorare qui finché lo vorrai e perché sei simpatico a tutti noi... ma qui tu sei fuori posto. — Il vecchio fissò Michael per un momento, poi aggiunse: — E con questo non intendo dire che dovresti essere all'università. Da dove vieni?

— Sono nato in questa città — rispose Michael, consapevole che non era questo ciò che Bert aveva inteso chiedergli.

— Davvero? E perché sei venuto *qui*, in questo ristorante?

— Non capisco dove voglia andare a parare.

— Te lo chiedo per via del modo in cui guardi i clienti. Sei cordiale, ma... sei anche strano, distaccato, come se venissi da un posto lontanissimo. Loro non se ne accorgono, ma io sì, ed anche Juanita. Lei pensa che tu sia un *brujo*... spero che tu capisca lo spagnolo.

Essendo nato in California, già da bambino Michael aveva imparato lo spagnolo in misura sufficiente a capire che *brujo* era la forma maschile di *bruja*... strega.

— È una cosa sciocca — replicò, fissando le latte disposte sugli scaffali di metallo.

— Scusami se te lo dico, ma io sono d'accordo con lei e ritengo che tu possa addirittura essere un *dybbuk*. Juanita non è che una lavapiatti ed io sono soltanto un

vecchio che assaggia il cibo e fa una sfuriata una volta o due alla settimana, ma questo è il parere di entrambi. Tutte e due le estremità dell'arcobaleno la pensano allo stesso modo.

— E cosa ne pensa Olive? — domandò Michael, in tono sommesso; Olive gli ricordava Golda Waltiri, sia pure con qualche chilo in più.

— Olive avrebbe voluto avere una mezza dozzina di figli ma il Signore, che sia benedetto, non è stato d'accordo. Lei ti adora, e non pensa male di te, neppure quando vede il modo in cui «impari a leggere» i nostri clienti, il modo in cui riesci a *vedere* in loro.

— Mi dispiace di essere causa di turbamento.

— Niente affatto. I clienti tornano perché, chissà per quale motivo, gradiscono essere oggetto del genere di attenzione che tu dai loro. So che non ne approfitti a tuo vantaggio, ma comunque il tuo posto non è qui fra noi. — La stanza era molto piccola, e Bert aveva quella sua espressione di estrema preoccupazione, con le sopracciglia inarcate e aggrottate e la fronte corrugata. — Olive dice che tu hai l'aria di un poeta, e lei è una che si intende di queste cose, perché da giovane usciva con un sacco di poeti. — Il vecchio lanciò una rapida occhiata di sopportazione al soffitto. — Allora, se sei un poeta, perché fai il cameriere?

— Devo imparare alcune cose.

— E cosa puoi imparare in un piccolo locale alla moda sul Pico Boulevard?

— Com'è fatta la gente.

— La gente c'è dappertutto.

— Io non sono abituato ad essere... normale — spiegò Michael. — Voglio dire, ad essere in mezzo a persone che sono soltanto... persone, semplice brava gente. Non so molto, in questo campo.

Bert arricciò le labbra in una smorfia e annuì.

— Juanita sostiene che perché qualcuno diventi un *brujo* gli deve accadere qualcosa. A te è successo qualcosa?

Il vecchio inarcò ancora le sopracciglia, in un gesto che praticamente esigeva la massima sincerità, e Michael si sentì stranamente propenso ad esaudire la sua richiesta.

— Sì — replicò.

Bert si appoggiò all'indietro contro la sedia, dando l'impressione di non sapere che altro chiedere, ora che aveva colpito nel segno.

— I tuoi stanno bene?

— Benone — confermò Michael, in tono distratto.

— Loro lo sanno?

— Non gliel'ho detto.

— E perché no? Ti vogliono bene.

— Sì, e io ne voglio a loro. — La paura di Michael stava scomparendo: sarebbe stato sincero con Bert Cantor, anche se non sapeva cosa lo spingesse ad agire così.  
— Ho cercato di parlarne con loro, e in un paio di occasioni ci sono quasi riuscito, ma ogni volta che comincio mia madre si agita e questo mi blocca.

— Quanti anni hai?

— Non lo so. Potrei averne diciassette come ne potrei avere ventidue.

— È strano — osservò Bert.

— Sì — convenne Michael.

Da quel punto in poi, la storia venne fuori da sé, un pezzetto per volta, nel corso dei giorni successivi, durante i quali alle undici Bert si sedette quotidianamente di fronte a Michael e rimase ad ascoltarlo con la fronte aggrottata fino al sopraggiungere della clientela di mezzogiorno, allorché Michael andava a servire ai tavoli.

Il quarto giorno, quando ormai Michael gli aveva raccontato essenzialmente ogni cosa, Bert si appoggiò allo schienale della sedia e annuì, chiudendo gli occhi.

— Questa — commentò, — è una storia interessante, come quelle di Singer o di Aleichem. Una storia interessante, certo, ma faccio fatica a credere a quella parte secondo cui Ieovah sarebbe un membro del Popolo delle Fate. Comunque, è un bel racconto. Non per insultarti, ma... è tutto vero?

Michael annuì.

— E tutto sarebbe andato in maniera diversa da quella riportata dai giornali e dai libri di storia?

— Molte cose sono andate diversamente, sì.

— Mi sto chiedendo se ti credo... e forse lo faccio, perché a volte le mie idee sono un po' strane. Sei certo che per te sia meglio lavorare qui che andare all'università?

Michael annuì di nuovo.

— Sei un ragazzo sveglio. James, il figlio che ho avuto da un precedente matrimonio, è andato all'università, e là i professori non fanno un accidente sulla gente, conoscono soltanto i libri.

— Io adoro i libri. Ho sempre letto tutti i giorni, prendendo i volumi a prestito alla biblioteca dopo aver esaurito quelli che c'erano in casa mia, ma anche in questo campo devo apprendere di più.

— Nei libri non c'è nulla che non vada — convenne Bert, — ma almeno tu stai cercando di mettere le cose in prospettiva.

— Lo spero.

— Bene — dichiarò il vecchio, dopo una lunga pausa, — cosa hai intenzione di fare della tua vita?

Michael si limitò a scuotere il capo.

— Mi dispiace per te, considerata la storia che hai alle spalle — concluse Bert, alzandosi. — È ora di prendere servizio.

L'inverno trascorse come una specie di prolungato autunno che cedette il passo in maniera impercettibile ad una primavera umida e pulita, del genere che a Los Angeles non si vedeva da anni... una primavera verde e scintillante in cui il sole seguiva la pioggia e viceversa.

Le perle apparvero sul palmo di Michael sei mesi dopo il suo ritorno dal Regno, durante le prime settimane di primavera. Esse si annidarono all'estremità della linea della vita, prive di sostanza ma lucenti al buio come due lucciole; due giorni più tardi sbiadirono e scomparvero.

Quelle perle confermarono ciò che Michael già sospettava da settimane, e cioè che gli eventi stavano infine maturando, e lo indussero a smettere di fingere. Ebbe così termine il suo periodo di normalità e di anonimato, l'ultimo che lui poté veramente definire soltanto suo.

Dopo cena, la pioggia cadde per parecchie ore di fila, tamburellando sul tetto sopra la camera di Michael e gorgogliando giù per le grondaie; gocce d'acqua rischiarate dalla luce lunare brillavano sulle verdi foglie delle piante di albicocche e di avocado che crescevano nel cortile sul retro, e le sagome arrotondate delle nuvole, la cui estremità inferiore era tinta di arancione dalle luci della città, fluttuavano senza fretta sopra le colline di Hollywood.

Michael era salito in camera per leggere, ma adesso posò il libro... *Il Culto delle Fate nei Paesi Celtici*, di Evans-Wentz... e si soffermò accanto alla finestra aperta, sentendo l'aria carica di umidità che gli lambiva il volto.

Gli uccelli notturni stavano cantando di nuovo, con tonalità ora stridule ora dolci, e i loro gorgheggi sembravano dare vita agli alberi: erano mesi che Michael non li sentiva più cantare così, e pensò che forse dovevano essere stato disturbati dalla pioggia.

Chiusa la finestra, tornò a letto e si appoggiò all'indietro contro il cuscino:

dormiva nudo, perché non gli piaceva sentirsi costretto dal pigiama mentre se ne stava disteso a letto e la sua mente agiva come un'antenna, protendendosi e ricevendo, che lui lo volesse o meno...

L'indomani, avrebbe lasciato la casa dei suoi genitori e si sarebbe trasferito in quella di Arno e di Golda Waltiri, per assumere l'amministrazione delle loro proprietà. Era una mossa che aveva cominciato a progettare fin da quando aveva detto a Bert e a Olive che intendeva licenziarsi, ma fino ad allora non gli era mai sembrato che fosse ancora il momento giusto per trasferirsi.

Adesso quel momento era arrivato: anche senza prendere in considerazione le perle, altri segni inconfondibili si stavano presentando uno dopo l'altro, e lui continuava a fare sogni insoliti.

Spense la luce; al piano di sotto, suo padre stava suonando sullo stereo un brano di Mozart... Michael non sapeva quale. Anche se si sentiva assonnato, una parte della sua mente era sul chi vive, addirittura impaziente: un attimo più tardi la camera fu improvvisamente inondata dalla luce della luna quando una nube si spostò, lasciando scoperto l'astro notturno, e nonostante le palpebre socchiuse Michael riuscì a distinguere la stampa incorniciata del dipinto di Bonestell che rappresentava Saturno visto da una delle sue lune più vicine.

Per una frazione di secondo, in quel brevissimo istante che divide il sonno dalla veglia, Michael scorse una figura che percorreva il paesaggio lunare del dipinto; il paesaggio in sé era sfuocato, ma la figura era perfettamente a fuoco, nitida, quella di un giovane... giovanissimo... Arno Waltiri, che sorrideva e gli faceva segno di seguirlo...

Michael sussultò sul letto, con gli occhi ora strettamente serrati, poi si rilassò e sprofondò attraverso continente, cielo e mare.

*E vide... in un certo senso divenne...*

La Signora William Hutchings Cunningham, vedova da appena un anno e patita di lunghe passeggiate nella nuova foresta circostante la sua casa di campagna del Sussex, stava procedendo con cautela nel sottobosco, con i piedi calzati di stivali che affondavano nell'umido e compatto tappeto di foglie, di muschio e di terriccio, mentre una piovgerella primaverile le imperlava il soprabito di lana e cadeva a rivoli dalle foglie delle felci che non erano state smosse dal suo passaggio.

La linea di demarcazione che separava il tratto nuovo di foresta da quello vecchio non era ben segnalata, ma la donna sapeva dove si trovasse e avvertì la familiare sensazione di rispetto e di affetto non appena l'ebbe valicata: là le grandi



querce dai tronchi coperti da uno spesso strato di muschio di un verde incredibile e decorati da festoni di funghi si stagliavano alte in mezzo al biancore circostante.

La Signora Cunningham si sentiva diventare parte di un remoto passato ogni volta che si addentrava nella parte più antica della foresta, una delle poche che ancora rimanessero in Inghilterra, dove i rari boschi antichi ancora esistenti venivano con sconcertante regolarità abbattuti per cedere il posto a progetti edilizi che, secondo la Signora Cunningham, dovevano essere stati varati da ministri corrotti o quanto meno incompetenti e indifferenti. La donna sollevò il bastone da passeggio con il pomo a forma di testa d'anatra e lo usò per trapassare l'aria dinanzi a sé, mentre il suo volto assumeva un'espressione di intensa preoccupazione.

Un momento più tardi, tornò a rasserenarsi quando scorse l'ampia pietra piatta che si trovava nel centro di quel tratto di foresta e vicino a un remoto sentiero, ormai quasi coperto dalla vegetazione, che si addentrava fra gli alberi senza descrivere una sola curva: erano gli alberi che erano cresciuti adattandosi al tracciato del sentiero, e non viceversa, e tuttavia quelle piante erano antiche di secoli... quanto era allora antico il sentiero?

— Ti amo — disse, avendo come soli testimoni gli alberi, la nebbia e le rocce, mentre aggirava con cura un punto in cui il terreno era reso scivoloso dalle foglie umide e dal fango, poi si sedette sulla roccia ed esalò un profondo sospiro.

Era qui, e non vicino alla sua tomba, che si trovava in un cimitero ben curato a chilometri e chilometri di distanza, che la Signora Cunningham veniva a rievocare la memoria del suo defunto marito.

— Ti amo, William — ripeté, con il volto chino ma con lo sguardo degli occhi castani rivolto verso l'alto, quindi chiuse le palpebre e gettò il capo all'indietro per permettere alla tenue umidità della nebbia di bagnarle il viso. — Ti ricordi — proseguì, — quando eravamo appena sposati e c'era quella splendida locanda, il Green Man, e il proprietario ha voluto che gli mostrassimo i documenti, per controllare la nostra età?

Per alcuni, venire tutti i giorni a rievocare simili ricordi sarebbe stata una tortura assurda, ma non per lei, che riusciva invece così a creare una distanza sempre maggiore fra se stessa e il passato, sentendo contemporaneamente la propria ferita che si risanava. Era in questo modo che proteggeva quella ferita, difendendola con quel piccolo rito dall'attrito con la dura realtà.

— E ti ricordi... — riprese, ma subito s'interruppe e rivolse lentamente lo sguardo verso il sentiero.

Su di esso, ancora a chilometri di distanza, al di là del limitare degli alberi, e tuttavia già ben visibile, c'era un'alta figura scura che si stava avvicinando alla roccia su cui lei era seduta. La Signora Cunningham ebbe l'impressione di attendere per ore, ma trascorsero soltanto un paio di minuti prima che la figura divenisse più grande e nitida e raggiungesse infine il tratto di sentiero che lei avrebbe definito reale.

La donna alta e pallida arrivò vicino alla roccia e si arrestò, fluttuando in avanti come sulla spinta di un fantomatico moto d'inerzia mentre si girava per guardare la Signora Cunningham; i suoi capelli erano di un rosso cupo, il volto dagli occhi infossati era sottile e senza età, e l'abito che indossava era una tunica grigia che in effetti era di un nero trasparente.

La Signora Cunningham non aveva mai visto un essere come quello. Avvertì un tocco lievissimo che le sfiorava la mente, poi la sconosciuta parlò, e ad ogni vocabolo che pronunciava la sua figura incerta acquistava una solidità sempre maggiore, come se l'atto di parlare avesse ultimato il processo di diventare parte della realtà in cui ora si trovava.

— Sono sull'antica Terra, vero? — chiese la donna.

— Credo di sì — rispose la Signora Cunningham, nel tono più vivace che riuscì a trovare, e annuì.

— Stai soffrendo?

— Sì. — L'espressione della Signora Cunningham divenne un misto di perplessità e di dolore.

— Per una persona amata? — insistette la donna.

— Per mio marito — rispose lei, sentendosi la gola molto arida.

— Allora il tuo dolore non ha senso — dichiarò la donna, — e tu non sai cosa significhi soffrire.

— Può darsi — concesse la Signora Cunningham, — ma a me sembra invece di saperlo.

— Non dovresti indugiare ancora a sedere su quella roccia.

— Oh?

— Altri del mio popolo saranno qui fra poco — spiegò la sconosciuta, indicando il sentiero.

— Oh — ripeté la Signora Cunningham, fissando il sentiero e annuendo appena, con gli occhi sgranati.

Il volto pallido della donna risplendeva sullo sfondo scuro degli alberi e della nebbia.

— Ho detto che il tuo dolore non ha senso perché tuo marito non è perduto per sempre, come lo siamo invece noi, e tu hai pagato con la mortalità il diritto all'infinito, cosa che noi non possiamo fare.

— Oh — disse per la terza volta la Signora Cunningham, come se fosse stata impegnata in una conversazione con una vicina. Gli occhi della donna erano straordinari, di un azzurro argenteo con sfumature opalescenti, i capelli rossi le ricadevano sulle spalle in grosse ciocche e sul suo abito nero sembravano muoversi, come animate di vita propria, foglie realizzate in una tonalità più chiara di grigio, mentre un tassello dorato posto sotto il seno ondeggiava con la sinuosità di un serpente.

— Adesso siamo tornati — aggiunse la sconosciuta. — Per favore, d'ora in poi non oltrepassare più il cippo.

— Certamente.

La donna indicò con un lungo dito la roccia e la Signora Cunningham si affrettò ad alzarsi e a indietreggiare di parecchi metri, scivolando una volta sul tratto di terreno fangoso che prima aveva evitato, mentre la donna si avviava lungo il sentiero, fluttuando appena al di sopra del terreno e scompariva alla vista fra gli alberi.

La Signora Cunningham rimase per un momento immobile, mormorando una preghiera, poi guardò nella direzione da cui era giunta la sconosciuta.

— Il Signore è il mio pastore — sussurrò. — Il Signore è il mio pastore, non avrò bisogno di nulla...

Era vero, ce n'erano altri: procedevano in fila per tre ed avevano gli aspetti più svariati... alcuni erano mere ombre prive di lineamenti, altri erano inconsistenti come veri spiriti, altri ancora grondavano acqua, o sembravano addirittura essere fatti di acqua, oppure erano verdi come le foglie che li sovrastavano. Dietro a tutti venivano numerosi cavalli splendidi e snelli, dal lucente pelo argentato... e tutti quegli esseri, per quanto meravigliosi, avevano l'aria stanca e disperata dei profughi.

Dopo qualche minuto, la Signora Cunningham decise che la discrezione era la tattica migliore, e si allontanò ulteriormente dal sentiero... e dal cippo... con gli occhi colmi di lacrime, suscitate dallo splendore di ciò che aveva visto e dal messaggio datole dalla donna con i capelli rossi e con il vestito nero.

Pagare con la mortalità il diritto all'infinito...

Sì, questo poteva capirlo.

— William, oh *William*... — sussurrò, mentre lasciava la foresta quasi

correndo. — Tu non *crederesti*... a quello che... è appena successo... qui... — Arrivò al confine con il tratto nuovo di foresta e non appena l'ebbe valicato la sensazione diminuì senza però dissolversi del tutto. — Ma a chi lo dirò? — si chiese. — Il popolo fatato è tornato... almeno in parte, ma chi mi crederà se lo riferirò in giro?

Michael aprì lentamente gli occhi e fissò la luce dell'alba che filtrava tenue attraverso le tende azzurre.

Dietro la visione avuta dalla Signora Cunningham ce n'era stata un'altra più oscura: Michael aveva visto una sagoma lunga e sinuosa che nuotava con grazia immortale fra acque rese cupe dalla notte e che lo osservava dall'altra parte del mondo... lo osservava come per valutare le sue capacità.

Il mattino del trasloco, Ruth si offrì un'ultima volta di dargli una mano a insediarsi nella casa dei Waltiri, ma Michael rifiutò con cortesia.

— D'accordo, allora — si arrese sua madre, servendogli un'ultima colazione fatta in casa a base di crostini e di uova strapazzate... escludendo di proposito la pancetta. — Promettimi almeno che non prenderai le cose troppo sul serio.

Michael la fissò con espressione solenne.

— Se non altro, *cerca* di rilassarti un poco: a volte sei decisamente cupo.

— Non soffocarlo con le tue raccomandazioni — intervenne John, sollevando un pollice per segnalare che si trattava di un battibecco amichevole e non di una vera e propria lite domestica.

Michael sorrise e Ruth lo guardò con malinconia e con qualcosa che rasentava un reverenziale timore... Michael ebbe quasi l'impressione di poter leggere i suoi pensieri: quello era suo figlio, con gli stessi lineamenti decisi del padre e con i capelli rossi come lei, ma il suo viso aveva qualcosa di assai poco rassicurante, così affilato e...

Fiero. *Dove era stato per cinque anni?*

Michael si avviò a piedi, con le valigie in mano, sotto la ricca e tenue luce del primo mattino. La rugiada imperlava l'erba delle case d'epoca e gocciolava dalle foglie carnose dei cespugli di camelie e di gardenie, mentre i marciapiedi si coprivano di vapore sotto il calore del sole e perdevano la tonalità fra il grigio e l'olivastro data loro dall'umidità notturna.

Oltrepassò un gruppo di ragazzine fra i dodici e i tredici anni di età, che indossavano tutte la divisa scolastica composta da camicetta bianca, gonna a

scacchi neri e verdi e maglione nero; al suo passaggio, le ragazzine distolsero gli occhi ma non lo sguardo, e Michael avvertì che una o due si erano girate e stavano camminando a ritroso per poter continuare ad osservarlo.

Le possibilità che il suo aspetto attraente avrebbe potuto offrirgli erano di rado oggetto dei suoi pensieri: pur apprezzando l'interessamento femminile, infatti, non ne approfittava mai perché si sentiva ancora in colpa nei confronti di Eleuth, la ragazza Mezzosangue che aveva dato la vita per lui, e pensava spesso ad Helena, a cui aveva riservato il genere di trattamento che sarebbe invece spettato ad Eleuth.

Questi ed altri fattori contribuivano a destare in lui un profondo senso di incertezza, l'impressione di essere partito chissà come con il piede sbagliato e di aver quindi iniziato la gara svantaggiato, di aver commesso gravi errori che avevano ridotto le sue possibilità di mantenersi in prima posizione. Nel complesso, dubitava tanto delle proprie qualità morali quanto della propria competenza.

Posò le valigie sul portico della casa dei Waltiri e si servì delle chiavi consegnategli dagli avvocati che si erano occupati della tenuta per aprire la porta di mogano. All'interno, l'atmosfera era secca e anonima, teli di plastica erano stati stesi sugli arredi e tutto era coperto da uno spesso strato di polvere.

Michael portò le valigie nell'ingresso e le posò ai piedi delle scale.

— Salve — disse, in tono nervoso, perché la presenza di Waltiri era ancora tanto intensa che ricevere una risposta a quel saluto non lo avrebbe sorpreso.

La sua prima meta fu la camera degli ospiti, al piano superiore. Cercò un ripostiglio, ne trovò uno sotto la rampa delle scale e ne tirò fuori un aspirapolvere... un vecchio Hoover verticale con la sacca di aspirazione rossa... di cui si servì per ripulire dalla polvere i pavimenti di legno del piano superiore, prima di stendere di nuovo i tappeti orientali e la passatoia lungo le scale. Prelevate alcune lenzuola bordate di giallo da un armadio per la biancheria, fece il letto di ottone e ripiegò con cura i teli di plastica.

Quando ebbe finito, passò da una stanza all'altra, prendendo familiarità con la loro nuova realtà... caratterizzata dall'assenza di Waltiri e di Golda. Adesso quella casa era una sua responsabilità, il luogo in cui avrebbe per ora vissuto, anche se non poteva ancora definirla la *sua* casa.

Michael aveva trascorso la maggior parte della sua vita nella stessa abitazione, e ben presto si rese conto che gli sarebbe stato necessario qualche tempo per abituarsi ad un'altra: c'erano nuove anomalie da scoprire, una nuova disposizione delle camere a cui assuefarsi, ed avrebbe dovuto ricreare la casa nella sua mente, modellare nuove matrici che determinassero la sua vita quotidiana.



In cucina, inserì la spina del frigorifero, tolse dal suo interno un sacchetto di polvere chimica contro l'umidità e sbloccò i due sportelli per permettere loro di chiudersi. Scoprì poi che la dispensa... una piccola stanza annessa alla cucina, con le pareti coperte di scaffali e illuminata da una lampadina che pendeva da un filo scoperto... era rifornita di ogni sorta di alimenti in scatola, tutti ancora commestibili tranne una lattina di ananas che si era gonfiata e che dondolava al solo toccarla. Gettò quella lattina nella pattumiera e preparò una lista della spesa.

Nel garage a tre posti sul retro della casa c'era una Packard nera del 1939, parcheggiata accanto a un vero e proprio intrico di scaffali metallici carichi di grossi raccoglitori per archivio. Michael girò tutt'intorno alla splendida vettura, passando un dito sul parabrezza coperto di polvere e osservando la lucentezza delle cromature: era un veicolo splendido, ma tutt'altro che pratico... in primo luogo perché la benzina super addizionata di piombo (chiamata etile ai tempi della Packard) era sempre più difficile da trovare, e in secondo luogo perché una macchina del genere sarebbe stata costosissima da mantenere ed avrebbe attirato l'attenzione di tutti, cosa che lui voleva evitare. Sbirciò attraverso il finestrino, poi aprì la portiera e sedette al volante: l'interno del veicolo aveva quel tipico odore di nuovo che è un miscuglio di cuoio, di sapone e di altri aromi metallici, tanto da dare l'impressione che la Packard fosse stata acquistata soltanto il giorno precedente.

Ripiegato e incastrato fra i sedili posteriori, sulla destra, c'era un pezzo di carta color avorio; Michael lo tirò fuori e lesse la scritta sulla copertina.

Prima Assoluta

IL CONCERTO INFINITO

Opera 45

di Arno Waltiri

23 Novembre, 8:00 P.M.

Teatro Pandall

8538 Sunset Boulevard

All'interno era invece stampato l'elenco dei nomi di tutti i musicisti della Grande Orchestra Sinfonica di Los Angeles, senza l'aggiunta di ulteriori note o spiegazioni. Dopo aver fissato il programma per parecchi minuti, Michael lo posò

di nuovo sul sedile e trasse un profondo respiro.

Parcheggiata all'esterno, vicino alla parete orientale del garage e in un breve vicolo dalle pareti in muratura, c'era una Saab, modello fine Anni Settanta. Michael aprì la portiera dal lato del posto di guida e sedette sul sedile di velluto grigio, appoggiando le mani sul volante.

Quello era un veicolo molto più pratico.

Michael aveva cavalcato i destrieri dei Sidhe, si era spostato con l'*aband* da un punto all'altro del Regno, sfiorando una miriade di spettrali mondi intermedi, e tuttavia provava ancora un senso di orgoglio e di piacere nell'essere seduto in un'automobile con la consapevolezza che avrebbe potuto guidarla quanto e come gli fosse piaciuto... nonostante tutto, era un figlio della sua epoca. Dopo una lunga ricerca, trovò la maniglia che serviva ad aprire il cofano ed esaminò il motore, ricollegando i cavi della batteria che erano stati lasciati staccati.

Si intendeva abbastanza di motori a iniezione da non premere troppo il pedale dell'acceleratore nella fase di avviamento: il motore di accese al primo tentativo e lui girò di qua e di là il volante con un sorriso soddisfatto, prima di effettuare con cura la retromarcia per lasciare il vicolo e di girare la macchina sull'ampio spiazzo di cemento antistante il garage, per poi dirigersi verso il supermercato.

Quella sera verificò che il camino del salotto fosse ancora in ordine, prelevò un po' di legna dal mucchio accatastato accanto alla Packard e in pochi minuti ottenne una vivida fiamma che illuminò il salotto e strappò riflessi alla lucida vernice nera del pianoforte a coda. Sedutosi sulla poltrona di Waltiri, Michael sorseggiò un bicchierino dello sherry di Golda, con la mente quasi vuota di qualsiasi pensiero.

Non era più lo stesso ragazzo che era stato al momento del suo ingresso in Sidhedark attraverso la casa di David Clarkham... dubitava addirittura di essere ancora un ragazzo.

Le Donne Gru lo avevano addestrato bene, quanto a questo non nutriva il minimo dubbio, considerato che era sopravvissuto alle peggiori minacce di Sidhedark... ai resti mostruosi delle prime creazioni di Tonn, alla crudeltà ignorante e frustrata di Alyons Signore dell'Asta, a Tarax e allo stesso Clarkham. Ma a che scopo era stato addestrato? Soltanto perché agisse come una sorta di bomba umana e portasse la distruzione all'Isomago, come Clarkham amava definirsi? O per qualche scopo ulteriore?

Le fiamme danzavano con perversa allegria nell'ampio focolare e i carboni ardenti brillavano come buchi che si aprissero su un mondo splendido e letale, fatto soltanto di luce e di calore.

Michael si assopì, grato che nessuna nuova visione fosse venuta a turbarlo, e fu destato a mezzanotte dai rintocchi del grande orologio a pendolo che si trovava nell'atrio. Il fuoco si era ridotto a pochi carboni ormai semispenti, e lui salì nella sua stanza e si lasciò cadere sul materasso fresco e morbido.

Sebbene il sonno tornasse subito a pervaderlo, profondo, una parte del suo io parve rimanere consapevole e attenta.

L'una, annunciò l'orologio, con la sua voce tetra.

Le due. (La casa era pervasa di scricchiolii.)

Le tre. (Prese a cadere una pioggia lieve che cessò entro pochi minuti.)

Le quattro. (Il canto degli uccelli notturni...)

Le cinque. (Una quiete quasi assoluta.)

Alle sei, i rintocchi dell'orologio coincisero con il rumore di un quotidiano che sbatteva contro la porta principale, e Michael aprì lentamente gli occhi: non si sentiva minimamente intontito, e non aveva sognato.

Infilatasi la vestaglia, scese le scale per andare a prendere il giornale, avvolto in una busta di plastica per proteggerlo dall'umidità; nel cortile di una casa sulla sinistra, un uomo stava cantando con tono sommesso, e Michael sorrise nell'indugiare ad ascoltare le parole della canzone.

— Non piangere per me, ArgentiIIIIINA... — L'uomo aggirò l'angolo e scorse Michael. — Buon giorno! — esclamò, agitando una mano e scuotendo il capo con contrizione. Era un individuo sulla quarantina, con abbondanti capelli castani e con un volto indelebilmente improntato alla cordialità, e portava una tuta azzurra da jogging con strisce rosse lungo le maniche e le gambe dei pantaloni.

— Spero di non averla disturbata.

— No — garantì Michael. — Stavo prendendo il giornale.

— Ed io stavo per andare a correre un poco. Conosceva Arno e Golda?

— Mi occupo della casa per conto loro.

— Lo dice come se dovessero tornare — osservò l'uomo, con una smorfia.

— Arno mi ha nominato suo esecutore testamentario — sorrise Michael. — Devo mettere in ordine le sue carte...

— *Quello* sì che è un lavoraccio — dichiarò l'uomo, avvicinandosi a Michael e arrestandosi ad un metro di distanza per porgergli la mano, che Michael accettò. — Sono Robert Dopso, e vivo qui accanto. Arno e Golda erano ottimi vicini, e mia madre ed io sentiamo terribilmente la loro mancanza. Ero sposato, ma... — Dopso scrollò le spalle. — Ho divorziato e sono tornato a vivere qui. Faccio la figura del cocco di mamma, lo so, ma mia madre si sentiva molto sola, ed io sono cresciuto

qui: mio padre ha comprato la nostra casa nel 1940, e Golda e mia madre erano molto amiche. Credo che questo possa riassumere la mia vita. — Dopso sogghignò e aggiunse: — Lei come si chiama?

Michael glielo disse e aggiunse di essersi appena trasferito lì il giorno precedente.

— Io me la cavo bene in fatto di riparazioni — affermò Dopso. — Dopo che Arno è morto, ho aiutato spesso Golda facendo qualche lavoretto, e probabilmente conosco questa casa meglio di lei... se avesse bisogno di aiuto, non esiti a chiamarmi. Mia moglie mi ha tenuto con sé un anno in più perché sosteneva che senza di me tutto quello che si rompeva restava rotto.

— Se avrò bisogno la chiamerò — promise Michael.

— Forse potremmo anche passeggiare o correre insieme... quello che preferisce. Io amo correre, ma...

Michael annuì, e Dopso si avviò lungo la strada, riprendendo a cantare.

—... Pensavo che tu FOSSI IMMORTale...

Michael portò con sé il giornale in cucina e prese a sfogliarlo mentre mangiava una ciotola di farinata d'avena calda: la maggior parte delle notizie attrasse però appena la sua attenzione, per quanto quegli avvenimenti potessero apparire agli altri importanti o minacciosi.

Infine, s'imbatté in una notizia di terza pagina, riferita in un articolo intitolato:

## CADAVERI RINVENUTI IN UN EDIFICIO ABBANDONATO

Con gli occhi dilatati per l'interesse improvviso, proseguì nella lettura:

*I cadaveri di due donne non identificate sono stati trovati da un uomo di passaggio in un edificio abbandonato, il Tippet Residential Hotel, sul Sunset Boulevard vicino a La Cienega, domenica pomeriggio. L'ufficio del patologo legale non ha ancora potuto determinare la causa dei decessi, e le domande dei giornalisti sono rimaste quasi tutte senza risposta nel corso di una breve conferenza stampa tenuta sull'accaduto. Dai primi rapporti risulta che una delle due donne pesava almeno trecentosessanta chili e che era nuda quando è stata trovata; il secondo cadavere era mummificato e indossava un abito elegante a balze, di uno stile ormai passato di moda da anni. L'Hotel Tippet, abbandonato dal 1968, offriva un tempo un elegante recapito hollywoodiano ad attori, attrici o altro personale cinematografico ormai anziani o che avevano cessato di lavorare.*

Michael rilesse più volte l'intero articolo prima di ripiegare e di accantonare il giornale, mentre quanto restava della farinata di avena si raffreddava, dimenticato, nella ciotola.

Il suo primo pensiero fu che quei corpi potevano costituire una pura coincidenza, anche se erano assai rare le donne che pesassero trecentosessanta chili...

Ma quel corpo insieme ad una mummia che indossava un abito elegante a balze?

Chiamò la sede cittadina del giornale e chiese di poter parlare con il giornalista che aveva scritto quel pezzo, che non portava firma. Gli risposero che il giornalista in questione era fuori per un incarico e gli fornirono il numero di un ufficio di polizia. Michael passeggiò avanti e indietro per la cucina per parecchi minuti prima di decidere che era meglio non telefonare alla polizia: quale spiegazione avrebbe potuto fornire?

Doveva dare un'occhiata a quell'edificio: l'indirizzo aveva qualcosa di familiare. Il Sunset Boulevard e La Cienega erano a poco più di sette chilometri dalla casa di Waltiri.

Andò nel garage e prese dalla Packard il programma del concerto, prelevando poi dal portaoggetti della Saab una carta della città e portando con sé il tutto nell'ufficio di Waltiri, una camera del pianterreno con le pareti coperte di scaffali carichi di dischi e di nastri. Cercò quindi di localizzare il numero 8538 del Sunset Boulevard, il luogo in cui, secondo il programma, sorgeva il Teatro Pandall. L'indirizzo si trovava a meno di mezzo isolato dall'angolo fra il Sunset Boulevard e La Cienega.



## *Capitolo Secondo*

Michael risalì il pendio di La Cienega, avvicinandosi al Sunset Boulevard con passo deciso e traendo profondi respiri, grato della frescura e dell'oscurità della notte, che gli permetteva di essere anonimo... solo senza tutti gli intralci causati dalla solitudine: avrebbe potuto essere chiunque... un pericoloso malvivente come un buon samaritano, perché la notte celava ogni cosa, perfino le motivazioni. Alla sua sinistra, la parete bianca di un hotel era dipinta a strisce e quadrati, e giunto all'angolo si arrestò, osservando per un momento dall'altra parte della strada l'antiestetico e massiccio Hyatt, sul Sunset Boulevard, prima di svoltare a destra e di spiccare la corsa quasi senza emettere rumore nel colpire con le scarpe il marciapiede di cemento.

Oltrepassò la porta di un ristorante che sorgeva là dove un tempo c'era stata la casa di Errol Flynn, e infine scorre l'Hotel Tippet.

La costruzione, un fatiscante palazzo di cemento con gli angoli arrotondati, si levava per oltre dodici piani al di sopra del viale: molte finestre erano state rotte e parecchie cornici prive di vetro mostravano segni di fuliggine. Al livello del suolo, il palazzo era circondato da un reticolato e l'accesso all'atrio era stato bloccato con una catena e un'inferriata; un condotto per i rifiuti scendeva dal tetto fino ad un bidone posto dietro il reticolato.

L'edificio trasmise a Michael un senso di disagio: un tempo, era stato splendido e ancora adesso, malgrado il suo stato di deterioramento, spiccava in quel tratto del Sunset Boulevard. Nonostante questo, doveva essere in stato di abbandono da oltre vent'anni e tutto lasciava pensare che le sue condizioni sarebbero rimaste uguali per altri venti.

Michael si arrestò davanti all'inferriata e cercò di decifrare il numero civico scritto con cifre di alluminio sui battenti di legno: 8538. L'otto si era in parte staccato e pendeva ora di traverso.

L'Hotel Tippet sorgeva dove un tempo c'era stato il Teatro Pandall. Avendo ottenuto quella conferma delle proprie supposizioni, Michael si guardò intorno con aria colpevole, lanciandosi un'occhiata alle spalle in direzione delle luci dell'Hyatt.

Notò poi un tratto di reticolato sulla sinistra, dove un buco era stato rattoppato

alla meglio, e si accorse che con poca fatica avrebbe potuto praticare un varco e strisciare dentro.

— È un posto strano, vero?

Girando la testa di scatto, Michael vide un uomo barbuto con la faccia scottata dal sole e con i folti capelli untuosi, che indossava malridotti abiti color verde sporco e che era fermo ad una decina di metri di distanza.

— Sì — rispose, in tono sommesso.

— È più vecchio di quanto sembri. In un certo senso, ha l'aria moderna, non le pare?

— Direi di sì.

— Un tempo ci vivevo — spiegò l'uomo, — ma adesso non più. Vuole entrare?

— chiese, avvicinandosi maggiormente, con passo lento e con un'espressione al tempo stesso incuriosita e cauta.

— No — rispose Michael.

— Conosce questo posto?

— No. Stavo soltanto facendo una passeggiata.

— Vuole qualche informazione sull'edificio?

Michael non rispose.

— O sulle due donne che sono state trovate morte lì dentro?

— Due donne?

— Una era grossa, una vera balena, e l'altra era una mummia. C'era sul giornale. Non lo ha letto?

Michael indugiò un attimo a riflettere, poi annuì.

— Proprio come pensavo — commentò l'uomo.

— È stato lei a trovarle?

— Santo cielo! — esclamò lo sconosciuto, tossendo e riparandosi la bocca con una mano. — Non sono stato io, ma un tizio che vedo di rado... un *conoscente*. È stato stupido a fermarsi in quel palazzo per passarvi la notte — aggiunse, aggrottando il volto in previsione dello scetticismo che si aspettava di riscontrare nel suo interlocutore. — È pieno di cose.

— Allora perché lei resta qui intorno? — domandò Michael.

— Perché sì — ribatté lo sconosciuto; adesso si trovava ad un paio di metri da Michael, ed anche da quella distanza si poteva avvertire il suo odore sgradevole... di sporcizia e di sudore. — Sa come si chiamavano?

— Chi?

— Le due donne, la balena e la mummia.

— No.

— Io lo so. Il mio *conoscente* ha trovato i loro nomi scritti su un pezzo di roccia. Lo ha consegnato alla polizia, ma gli sbirri non hanno dato importanza alla cosa... per loro non significa niente. Lei parla il francese?

— Un poco.

— Allora dovrebbe capire il significato di uno di quei due nomi: è francese, e significa tristezza. E l'altro...

— È Lamia — lo interruppe Michael, decidendo di tentare di strappare una reazione al suo interlocutore.

Il volto dell'uomo divenne una maschera di sorpresa, poi lui scoppiò a ridere.

— Dio — disse. — Dio, Dio. Lei è un giornalista... lo sapevo. Questa però è un'ora strana per andare in cerca di notizie.

Michael scosse il capo, senza mai distogliere lo sguardo dallo sconosciuto. Da quando era tornato sulla Terra non aveva ancora mai provato a leggere l'aura mentale di qualcuno, e quello era un momento buono come qualsiasi altro: trovò un coro di mormorii, un piccolo carbone ardente di intelligenza, un ammasso di marciume, ed emerse dalla propria analisi portando con sé un solo dato... *Tristesse*, il secondo nome, che ben si adattava alla guardiana della porta di Clarkham, che era una portatrice di tristezza.

Lamia e Tristesse, due sorelle...

Vittime dei Sidhe, sacrificate da Clarkham perché montassero la guardia e attendessero... Ma in che modo potevano essere riuscite a giungere sulla Terra? E chi le aveva uccise... o piuttosto le aveva *disattivate*, dal momento che in entrambe l'esistenza della vita era quanto meno dubbia?

D'un tratto, inaspettatamente, Michael si mise a piangere; asciugandosi gli occhi, sollevò di nuovo lo sguardo sul Tippet Hotel.

— C'è qualcosa che non va? — chiese l'uomo. — Sono io quello che dovrebbe piangere. Lei non è un giornalista... è forse un parente? Gesù, no, nessuna delle due poteva avere dei parenti, non quelle due.

— Che gliene importa? — ribatté Michael, in tono aspro. — Se ne vada.

— Che me ne importa? — stridette l'uomo, indietreggiando di un passo. — Io ero il *proprietario* di questo posto. Lo POSSEDEVO, dannazione! Una volta contavo qualcosa, e non sono ancora così dannatamente vecchio da non ricordare più cosa significasse avere denaro ed essere un dannato cittadino importante! — concluse, sollevando una mano con il mignolo teso e inarcando le sopracciglia nello scuotere il capo.

Michael sondò di nuovo la mente dell'uomo e avvertì in maniera diretta la sua rabbia e il suo dolore.

— Adesso tutti vengono a curiosare qui intorno e quella dannata banca non si decide mai a fare qualcosa con questo posto, ad abbatterlo o magari a venderlo. Dice che non può venderlo. E adesso ci sono anche morte dentro due persone: non mi sorprende. D'accordo, me ne vado, cerchi lei di capirci qualcosa, io ne ho abbastanza.

— Aspetti — lo richiamò Michael. — Quando è stato costruito il palazzo?

— Nel 1947 — rispose l'uomo, dandogli le spalle e avviandosi con esagerata dignità. — Prima qui c'era un teatro, una sala per concerti: lo hanno abbattuto per costruire questo albergo.

— Grazie.

L'uomo scrollò le spalle e accantonò quel ringraziamento con un gesto.

Michael infilò le mani nelle tasche della giacca e piegò all'indietro il capo per dare un'altra occhiata al palazzo: in alto, quasi in cima, un piano al di sotto della terrazza, una tenue luce rossa si riflesse contro il vetro polveroso di una finestra, per un attimo appena.

Poco dopo, al quarto piano, la luce rossa illuminò, sempre di sfuggita, l'intelaiatura rotta e sporca di fuliggine di un'altra finestra, poi tutto tornò ad essere tranquillo.

Con un brivido, Michael si avviò lungo il Sunset Boulevard per tornare all'incrocio con La Cienega.

## Capitolo Terzo

La magia dei Sidhe era più difficile da realizzare sulla Terra, e gli umani non potevano usarla... stando a quanto Michael aveva dedotto dall'addestramento a cui era stato sottoposto nel Regno di Sidhedark. Questi erano però dati di fatto oppure si trattava di mere supposizioni? I Mezzosangue... che erano per metà umani e per metà Sidhe... potevano usare la magia, come avevano dimostrato tanto le Donne Gru quanto Eleuth. E Clarkham, un Mezzosangue nato sulla Terra, aveva quasi sconfitto i Sidhe adattandosi a giocare con le loro regole.

Lo stesso Michael aveva compiuto nel Regno cose che ai suoi occhi potevano essere definite soltanto come atti di magia, ed aveva perfino incanalato le energie di un Canto del Potere per distruggere Clarkham; nell'anno seguito al suo ritorno sulla Terra, poi, aveva anche scoperto di poter ancora ricorrere alla disciplina sidhe per evocare l'*hyloka*... il calore... dal centro del suo corpo, come anche poteva usare la vista interna e sondare l'aura altrui per estrarne informazioni.

Per il momento, preferiva non sottoporre a verifica anche le altre capacità che aveva acquisito nel Regno, e per questo non aveva usato l'*evisa*, la vista esterna, per proiettare un'ombra. Del resto, non ce n'era stato bisogno.

Ogni mattina, eseguiva i suoi esercizi nello spazioso cortile posteriore, poi correva per le strade del vicinato tenendo il *kima*, il bastone per la corsa, dinanzi a sé nel modo insegnatogli dalle Donne Gru. Parecchie volte andò a correre con Dopso, che era una fonte continua di domande e di commenti; nonostante l'evidente curiosità che dimostrava nei suoi confronti e il suo ininterrotto chiacchierare, Michael lo trovava simpatico, ed aveva l'impressione che fosse un brav'uomo.

Ogni giorno, poi, Michael esaminava un altro blocco dei documenti di Waltiri, catalogando tutto quello che trovava. Nell'arco di una settimana finì di passare al vaglio tutto il contenuto del garage e si fece un'idea generale di ciò che si trovava in ciascun contenitore... spartiti scritti a mano, contratti o altri documenti legali e corrispondenza, compresa una cassetta di legno piena di lettere d'amore che Waltiri aveva mandato a Golda, e che erano scritte in tedesco. Anche se aveva cominciato a studiarlo dopo il suo ritorno dal Regno, Michael ne aveva ancora una conoscenza soltanto superficiale, e questo era per lui un ostacolo, tanto che giunse



a pensare di assumere come aiutante uno studente tedesco, per apprendere più rapidamente quella lingua usando la vista interna... un progetto che però decise momentaneamente di accantonare.

Si concentrò invece sugli spartiti, e scoprì che le poche cognizioni musicali che aveva appreso prima dei tredici anni... quando si era tassativamente rifiutato di proseguire con le lezioni di pianoforte... gli erano di scarsissimo aiuto nel decifrare le carte di Waltiri.

Si limitò quindi a registrare il nome di ogni opera (se c'era), il suo numero e eventuali annotazioni o riferimenti noti; per lo più, si trattava di colonne sonore per film, ma in mezzo alla produzione di oltre quarantacinque anni di attività c'erano anche alcuni pezzi più personali, perfino la stesura iniziale di un balletto basato sul *Faerie Queen* di Milton.

Dopo aver trascorso parecchie ore nel garage, Michael cominciò infine a trasportare i classificatori in casa, dove li accatastò lungo una parete vuota del salotto.

Non trovò però traccia dello spartito dell'Opera 45, Il Concerto Infinito.

La sera, si preparava la cena e mangiava da solo, tranne una volta alla settimana in cui andava dai genitori e restava a cena da loro. Erano visite piacevoli, e di tanto in tanto John passava a trovare il figlio alla casa di Waltiri, presentandosi con questo o quel pretesto: padre e figlio bevevano insieme una birra in cortile e chiacchieravano del più e del meno. Ruth, invece, non veniva mai.

Nonostante l'assenza della madre, Michael non approfittò però di quelle visite per raccontare al padre la sua storia, perché John sembrava ritenere che lui e Ruth dovessero ascoltarla insieme, quando per sua moglie fosse arrivato il momento giusto... e che quel momento non fosse ancora giunto.

Nel complesso, a parte la scoperta dei due cadaveri nel Tippet Hotel, quello fu un periodo ancora abbastanza tranquillo, durante il quale Michael si sentì diventare sempre più forte sotto molti punti di vista: era più forte interiormente, perché soffriva meno per i suoi errori, ed era anche più forte nel vedersela con il modo di vivere esistente sulla Terra, che era molto diverso da quello del Regno.

Ciò che più lo colpiva, adesso che era stato *al di fuori* ed aveva un termine di paragone, era il senso di solidità e di *completezza* della Terra. Il Regno aveva sempre emanato una sensazione di incompletezza, e la creazione di Adonna, per quanto superlativa e in alcuni punti davvero splendida, non poteva in nessun modo reggere al confronto con la Terra.

Sebbene fosse stato costruito per ospitare i Sidhe... e per tenerli in riga... e

contenesse molte mostruose finzioni, il Regno era parso un posto più clemente della Terra in cui vivere, e la sola crudeltà presente in esso era stata quella esercitata dai suoi abitanti: una volta istruito nella disciplina dei Sidhe, Michael aveva trovato facile sopravvivere alle insidie del Regno vero e proprio, mentre dubitava che sulla Terra, in simili situazioni, la sopravvivenza potesse risultare altrettanto facile.

Attingendo dallo stipendio che gli veniva versato come esecutore testamentario, comprò un videoregistratore e cominciò a prendere in affitto nastri di film che avessero la colonna sonora di Waltiri: guardando quei vecchi lungometraggi e ascoltando la musica di sottofondo, imparò ad apprezzare appieno l'abilità del vecchio compositore.

La musica di Waltiri non era mai invadente, e invece di levarsi di prepotenza con una ricca e stentorea melodia preferiva rimanere in sottofondo, sottolineando o intensificando lo svolgersi dell'azione.

Un giorno, Michael guardò più volte di seguito *The Man Who Would Be King*, un film di John Huston del 1958, assaporando prima il modo in cui Bogart e Jack Hawkins rendevano i loro personaggi, Peachey Carnehan e Daniel Dravot, poi la splendida fotografia in bianco e nero ed i dipinti di un bianco opaco meravigliosamente integrati in essa, e infine la musica sottile di Waltiri, che non era minimamente datata o arcaica e che si adattava meravigliosamente a quegli uomini e alla loro avventura.

Michael si divertì immensamente, e quell'unica giornata parve mettere tutto in prospettiva e dare serenità alla sua mente: d'un tratto, si sentì pronto ad affrontare qualsiasi cosa con la stessa spavalderia priva di spirito pratico di Carnehan e di Dravot, e trascorse la giornata successiva dedicandosi al giardinaggio e fischiando all'infinito il tema di Carnehan mentre strappava le erbacce e potava i rosai in base alle istruzioni trovate in un vecchio libro di fioricoltura di Golda.

Mentre potava le piante, ripensò a Mora, la donna sidhe di Clarkham... al modo in cui anche lei aveva curato i suoi rosai e alla rosa tramutatasi in vetro che gli aveva donato e che conservava ancora, avvolta nel cotone e riposta in una scatola di cartone, nella stanza degli ospiti.

Il suo umore s'incupì il mattino successivo, quando il giornale risultò essere nuovamente portatore di notizie che ebbero l'effetto di turbarlo. C'era infatti un lungo articolo, di quasi duemila parole, che cominciava sul lato di sinistra della prima pagina e che occupava tutta la seconda, in cui si descrivevano le ondate di cosiddette apparizioni spettrali che si stavano verificando in Inghilterra, in Israele e

nella parte orientale degli Stati Uniti.

Nell'articolo ricorreva più volte la frase «intrusioni nella realtà», ma nel complesso si trattava di un pezzo scritto in tono leggero, la cui conclusione era che gli incidenti dovevano avere una fonte sociologica e psicologica, piuttosto che metafisica. Michael lo lesse due volte, poi piegò il giornale e guardò fuori della finestra della cucina, fissando le rose che ondeggiavano all'esterno.

Lo squillo del telefono lo indusse a lanciare un'occhiata al suo orologio nuovo... erano le dieci e mezza... e a sollevare l'antica cornetta nera.

— Casa Waltiri.

— Potrei parlare con Michael Perrin? — chiese una voce femminile, decisa e sonora.

— Sono io.

— Salve. Sono Kristine Pendeers, e faccio parte del dipartimento musicale dell'UCLA.

— In cosa le posso essere utile, Signorina Pendeers? — domandò Michael, assumendo (per la prima volta) il suo tono più professionale.

— È lei che si sta occupando di riordinare le carte di Waltiri, vero? Ho parlato con gli avvocati, e mi hanno detto che è tutto in mano a lei, adesso.

— È così che sono state organizzate le cose.

— Qui stiamo sviluppando un progetto che ha lo scopo di riscoprire la musica d'avanguardia degli Anni Trenta e Quaranta, e ci interesserebbe rintracciare alcune specifiche opere di Arno Waltiri. Forse lei ne ha sentito parlare, oppure ne ha trovato gli spartiti... anche se mi è parso di capire che non è da molto che sta lavorando a riordinare quelle carte.

— Quali opere le servono? — chiese Michael, anche se era una domanda superflua, perché tutti gli eventi stavano puntando in una direzione ben definita... i sogni, il Tippet Hotel, i corpi di Lamia e di Tristesse, le apparizioni spettrali, e adesso questo.

— Sa, non siamo riusciti a trovare neppure una registrazione dell'unica opera che davvero ci interessa... e questo nonostante la nostra collezione sia piuttosto vasta. E non ci sono neppure versioni su disco. Tutto quello che abbiamo sono gli affascinanti accenni contenuti in memoriali e in articoli di giornale, e in questo libro, *La Musica del Diavolo*. È un lavoro di Charles Fort; ne ha sentito parlare?

— State cercando l'Opera 45 — disse Michael.

— Sì! Proprio quella.

— Non l'ho trovata.

— È reale? Voglio dire, esiste davvero? Cominciavamo a pensare che si fosse trattato di una specie di truffa.

— Sono in possesso del programma della prima — replicò Michael. — Un tempo, quella musica è esistita, ma non so se esista ancora o meno.

— Senta, già avere una conferma che si tratta di una cosa reale è meraviglioso. Si rende conto che se la ritrovassimo sarebbe un *colpo* davvero grosso?

— Nel caso la trovassi, cosa intende farne?

— Per ora non ne ho idea — ammise la Pendeers, — perché non mi aspettavo di spingermi così avanti nelle ricerche. Io sono un'esperta di colonne sonore, soprattutto degli Anni Trenta e Quaranta, e devo confessarle che questo non va a genio ad alcuni membri della facoltà di musica... pensi, una cosa del genere proprio a Los Angeles! Potremmo vederci per parlarne? E se dovesse trovare qualcosa... lo spartito, una registrazione, qualsiasi cosa... potrebbe informarmi... per prima? Naturalmente, a meno che qualcun altro abbia un diritto prioritario... e spero che così non sia.

— Nessuno ha diritti prioritari. Dove possiamo incontrarci?

— Non posso certo chiederle di venire a vedere la casa, perché immagino che sia ancora tutto sottosopra.

— Francamente — dichiarò Michael, prendendo una rapida decisione, — qui sono davvero nelle peste e non mi dispiacerebbe che mi si desse una mano. Perché non ci vediamo nelle vicinanze del campus per parlare degli aiuti che l'UCLA potrebbe darmi?

— Splendido — accettò la Pendeers, e stabilirono di incontrarsi l'indomani per pranzo.

*Sono proprio nelle peste, non c'è dubbio*, pensò Michael, nel chiudere la comunicazione.

Kristine Pendeers aveva ventidue anni, era alta e snella, con il fisico di una ballerina; aveva i capelli biondi e fini, gli occhi verdi ed eloquenti, con una palpebra leggermente più sollevata dell'altra come in un'espressione interrogativa. Il labbro inferiore era carnoso, quello superiore di linea delicata, e questo le dava l'aria di accennare di continuo a sorridere. Il suo abbigliamento era composto da un paio di jeans e da una blusa color malva.

Quindici minuti in sua presenza furono sufficienti a Michael per rimanerne incantato; del resto, le sue cotte nascevano sempre in un attimo e stentavano a morire... il tipico segno di una natura immatura e romantica, ammonì, rivolto a se

stesso. Ma di rado gli avvertimenti sembravano servire a qualcosa.

Avevano scelto il ristorante La Buona Terra, ed ora Kristine gli sedeva di fronte ad un tavolo per due, sul quale si librava un telo di plastica retroilluminato e dipinto in modo da rappresentare le fronde di un acero... un effetto che convinceva poco soprattutto perché il locale si trovava al di sotto del livello della strada. La ragazza teneva le braccia conserte sul piano del tavolo, come a voler proteggere la tazza di caffè che si trovava fra loro.

— Il mio problema maggiore è che non mi intendo molto di musica — spiegò Michael. — Mi piace, ma non so suonare nessuno strumento.

— Allora come ha ottenuto la posizione che ricopre? — domandò Kristine, sorpresa.

— Ho conosciuto Arno Waltiri, prima che morisse, e siamo diventati amici.

— E cosa voleva che lei facesse delle sue carte? — Lo sguardo di Kristine le conferiva un'aria al tempo stesso interessata e indifferente.

— Che le mettessi in ordine e che risolvessi i problemi a mano a mano che si presentavano, suppongo. In realtà, non è stato specificato nulla, e noi avevamo una specie di accordo... — Non era certo di quanto questo fosse vero, ma non poteva certo dire: *Mi sto organizzando in previsione di qualcosa di molto più grande...*

— Waltiri le ha mai parlato dell'Opera 45?

L'arrivo della cameriera che portava il pranzo li interruppe, ed entrambi si ritrassero per permetterle di servirlo.

— Sì — rispose poi Michael, fornendo... entro certi limiti... una breve spiegazione della collaborazione fra Waltiri e Clarkham e delle circostanze che avevano accompagnato la prima.

— È una cosa affascinante — commentò Kristine. — Adesso capisco perché quel brano di musica è diventato leggendario. Lei pensa che lo spartito esista ancora? Voglio dire, è possibile che Waltiri lo abbia... bruciato, oppure nascosto perché nessuno lo trovasse?

Michael scosse il capo, masticando un boccone di pesce.

— Continuerò le ricerche — disse soltanto.

— Sa, questo progetto a cui sto lavorando... in effetti ha una portata più vasta di quanto le abbia accennato al telefono. — Kristine non aveva quasi toccato la sua omelette, e sembrava più interessata a parlare che a mangiare. — Noi... in effetti, si tratta soprattutto di me, e sto cercando di restituire ai compositori di colonne sonore il posto che spetta loro di diritto nell'ambito della musica in generale, perché molti erano dotati di talento quanto chiunque scriva musica oggi... anzi, io

ritengo che ne avessero ancora di più. Tuttavia, i loro cosiddetti limiti, e cioè lavorare tramite un medium popolare come il cinema, fornendo prodotti diretti alle masse... — La ragazza scosse lentamente il capo. — Quanti si interessano di musica sono degli snob: non i musicisti... non è detto... ma di certo i critici. Io adoro le colonne sonore, mentre loro... intendo dire i critici e alcuni accademici... non sembrano capire che scrivendo una colonna sonora per un film che non sia un musical si incontrano alcuni problemi simili a quelli che si devono superare per scrivere un'opera: anche in questo caso si tratta di lavori pieni di ispirazione, che si devono adattare ad una rappresentazione drammatica. — Kristine sorrise. — Mi butto a capofitto in questo argomento ogni volta che mi si offre l'occasione di farlo.

— Anch'io adoro le colonne sonore — annuì Michael.

— Questo è ovvio, altrimenti perché Waltiri le avrebbe permesso di occuparsi delle sue carte? Probabilmente, lei costituisce una scelta migliore della maggior parte della gente che c'è nel mio dipartimento. — Kristine sollevò le mani in un gesto di esasperazione diretto contro se stessa. — Guardi qui: sto di nuovo sprecando il mio pasto... non faccio che parlare e non mangio niente.

— Nient'altro che canti e danze — sorrise Michael.

— Lei ha un sorriso davvero strano — osservò Kristine, fissandolo, — come se sapesse qualcosa che gli altri ignorano. Le secca se le chiedo quanti anni ha?

— Dipende — replicò lui, abbassando lo sguardo sul piano del tavolo.

— Mi dispiace, sono stata invadente.

— No, non si tratta di questo. È che in effetti è difficile...

— La sua età è difficile?

— Ho ventidue anni — dichiarò infine Michael.

— Sembra più giovane, e al tempo stesso più maturo.

Il silenzio calò su entrambi per parecchi secondi.

— Ha concluso gli studi?

— Non sono andato all'università, se è questo che intende.

Kristine scoppiò a ridere e si protese per battergli con l'indice un colpetto su una mano.

— Lei è perfetto — dichiarò. — Tutti sostengono che Waltiri era un iconoclasta, e lei ne è la prova vivente.

— Ha parlato con persone che lo conoscevano?

— Sì, rientra nel mio progetto. Conosco un compositore, Edgar Moffat, che ha orchestrato le colonne sonore di Waltiri e gli ha fatto da assistente negli Anni

Cinquanta. Adesso sta lavorando alla colonna sonora di un nuovo film di David Lean. Dovrebbe conoscerlo: negli ultimi mesi l'ho intervistato parecchie volte, ed è stato lui che mi ha accennato alle volontà testamentarie di Waltiri, anche se non sapeva come lei si chiamasse ed aveva sentito soltanto delle voci al riguardo.

— Le ha per caso detto qualcosa su David Clarkham? — domandò Michael.

— Ritengo che la faccenda dell'Opera 45 sia antecedente al periodo in cui lui ha lavorato per Waltiri. Moffat ha soltanto cinquantatré anni.

— Perché studia musica?

— Non la studio, la compongo. Scrivo musica da quando ero una ragazzina. E lei cosa fa?

— Io sono un poeta — spiegò Michael, con un sorriso. — Scrivo poesie da... da molto tempo.

— Ha mai pubblicato qualcosa? — insistette Kristine, con espressione leggermente dubbiosa, e lui scosse il capo.

— In effetti — aggiunse, — ultimamente non ho neppure scritto molto. Avevo troppe cose a cui pensare, troppo lavoro da fare.

— Poesia e musica — rifletté la ragazza. — Si ritiene che siano due arti abbastanza vicine fra loro. Lei pensa che lo siano?

Come avrebbe potuto risponderle senza darle l'impressione di essere un presuntuoso o addirittura un pazzo? Ciò che aveva appreso nel Regno... e cioè che tutte le arti erano intimamente connesse fra loro e che sotto ciascuna forma si celavano fondamenta che potevano essere dirette e modellate per creare un Canto del Potere... non era una cosa che uno studente di musica dell'UCLA potesse capire.

— Sono molto vicine — rispose soltanto.

— Io non sono mai stata portata per l'uso delle parole — affermò Kristine. — È stata per me una lotta ultimare i corsi di grammatica inglese e imparare a scrivere senza errori.

— Ed io non ne so molto di musica — replicò Michael. — Siamo i due lati di una stessa medaglia. — Questo, si disse, poteva suonare un po' presuntuoso.

— Ritengo che il dipartimento di musica abbia spazio a sufficienza per ospitare gli spartiti di Waltiri — dichiarò Kristine, fissandolo con attenzione. — Se gli avvocati saranno d'accordo, potremmo conservarli e aiutarla a rimetterli in ordine, il che forse ci permetterà anche di trovare più in fretta il manoscritto.

Una cosa del genere avrebbe però potuto lasciarlo disoccupato o farlo cancellare dal libro paga degli avvocati di Waltiri, in considerazione del fatto che

la sua opera non era più necessaria.

— Ci penserò — rispose, chiedendosi cosa avrebbe effettivamente desiderato Waltiri.

Kristine allontanò da sé il piatto con un gesto deciso e attirò l'attenzione della cameriera con un cenno, chiedendo il conto.

— Offro io — disse, e Michael non protestò. — Quando potremo vederci ancora? — chiese poi la ragazza. — Potremmo incontrarci con Moffat, alla Paramount... visitare la biblioteca, o l'intero dipartimento di musica. Il capo del dipartimento le potrebbe spiegare in che modo ci prendiamo cura delle collezioni...

— Sono io che organizzo i miei orari, e qualsiasi momento andrà bene — rispose Michael.

Kristine aggiunse una generosa mancia, poi si alzò con l'assegno in mano e Michael l'accompagnò alla cassa e infine all'esterno, dove la ragazza spiegò con una sfumatura di rincrescimento che doveva tornare subito al campus. La macchina di Michael era parcheggiata nella direzione opposta, e dopo aver preso per un momento in considerazione l'idea di accompagnarla a piedi, lui decise di non mostrare eccessivamente il proprio interesse.

— È stato un piacere pranzare con lei — si limitò a dire, e Kristine piegò il capo da un lato, scrutandolo con le palpebre socchiuse.

— È davvero un tipo molto strano, sa — dichiarò. — In lei c'è qualcosa... — Scrollò le spalle. — Non ci badi. Mi chiami se dovesse trovare la 45, o anche se avesse soltanto voglia di chiacchierare di musica, di poesia o di qualsiasi altra cosa.

Kristine si avviò quindi in direzione del campus e Michael raggiunse con passo pacato la propria macchina; spinto da un istinto indefinito, lungo la via del ritorno si fermò alla Vogue Records e chiese al commesso, un individuo snello e bruno dal naso molto marcato, se avevano a disposizione qualche disco di Arno Waltiri.

— Soltanto la collezione dell'RCA — rispose l'uomo, con aria languida. — Ce l'ha già, vero? Quella diretta da Charles Gerhardt.

Michael rispose che non l'aveva e il commesso emerse da dietro il banco per accompagnarlo fino all'ampia sezione riservata alle colonne sonore, dove gli trovò l'album che voleva. Michael ne esaminò il contenuto: era un assortimento di brani da *Ashenden*, da *The Man Who Would Be King*, da *Warbirds of Mindanao* e da *Call it Sleep*.

— Ha mai sentito parlare di un'opera intitolata *Il Concerto Infinito*? — chiese.



— No, ma possiamo controllare nel catalogo Schwann.

Un rapido esame del catalogo rivelò che la collezione dell’RCA era il solo album attualmente disponibile delle musiche di Waltiri, quindi Michael ringraziò il commesso e acquistò il disco.

Prima di rientrare a casa, effettuò una seconda sosta, questa volta in una cartoleria, per comprare un libretto per annotazioni; sentiva infatti che era arrivato il momento di ricominciare a scrivere poesie, se non altro per ritrovare la sicurezza in se stesso e per dare un po’ più di decisione alla propria voce, la prossima volta che avesse dichiarato di essere un poeta.

Tornato in macchina, tolse la plastica protettiva, scrisse il proprio nome sulla prima pagina e poi sfogliò anche le altre, come faceva sempre prima di iniziare ad usare un libretto per annotazioni.

Nel centro del libro, nel mezzo di una pagina bianca, spiccavano alcune parole dattiloscritte con cura.

Rinuncia. Trovarlo non servirà a nessuno.

Passò un dito sui caratteri leggermente in rilievo e richiuse lentamente il libro.

## Capitolo Quarto

Il giorno successivo, un sabato, il padre di Michael venne alla casa di Waltiri, con la scusa di finire di controllare le parti in legno e le fondamenta per verificare che tutto fosse in ordine; giunse verso le due del pomeriggio e per prima cosa fece il giro della casa dall'esterno, sbirciando nelle aperture d'accesso alle ventole d'aerazione.

— Tua madre è preoccupata per te — dichiarò, mentre si serviva di un martelletto per controllare le risonanze del legno subito all'interno dell'apertura di una ventola; s'infilò quindi nel tratto iniziale del condotto e aggiunse, con voce echeggiante: — Pensa che questo lavoro possa essere poco salutare.

— Sto benone — replicò Michael.

— Ad un'occhiata superficiale, la ventola sembra a posto — sentenziò John, emergendo dal condotto e togliendosi le ragnatele dai capelli. — Anch'io sono preoccupato per te. Non ho la più pallida idea di dove tu sia stato durante quei cinque anni di assenza, ma comincio a domandarmi quanto tu sia effettivamente maturato durante quel periodo.

— Parecchio — affermò Michael, mentre suo padre si alzava in piedi, fissandolo con fermezza.

— Il modo in cui tua madre si rifiuta di parlarne è davvero buffo, e suppongo di essere buffo anch'io, con il mio rifiutarmi di sentire la tua storia a meno che sia disposta ad ascoltarla anche lei. Non ha mostrato neppure un minimo di curiosità... con te, voglio dire?

Michael scosse il capo.

— Non si sarà trattato di una cosa alla William Burroughs, vero?

— No, la droga non c'entrava affatto.

Il tono leggero di Michael portò un velo di rossore sul volto di suo padre.

— Dannazione, non assumere quei modi condiscendenti... né con me né con altri.

— Non credo che mi crederesti — dichiarò Michael, scuotendo il capo.

— Non sono un ottuso, ed ho conosciuto stili di vita diversi da questo — ribatté suo padre, abbracciando l'area circostante con un gesto della mano. — All'inferno, ho perfino provato la droga.

Michael abbassò lo sguardo verso il terreno.

— Si tratta di qualcosa di cui ti vergogni? Qualcosa di... sessuale?

— Gesù, no — esclamò Michael, scuotendo ancora il capo e ridacchiando. — Non sono scappato a San Francisco per... quel che è. Puoi assicurare la mamma al riguardo — concluse, detestando la sfumatura lamentosa che si era insinuata nel suo tono verso la fine.

— Non pensavamo che lo avessi fatto: che tu ci creda o meno, ti conosciamo piuttosto bene. Non tanto che tu non possa sorprenderci, ma abbastanza da sapere che non agiresti mai in maniera autodistruttiva. Ritenevamo soltanto che non fosse un bene per te restartene chiuso tutto il giorno in questa casa a sfogliare vecchie carte.

— Non sono rimasto sempre in casa — garantì Michael, e parlò della richiesta avanzata dall'UCLA, accennando di proposito al ruolo avuto in essa da Kristine. — Faccio anche lunghe passeggiate.

Accompagnò quindi il padre in casa attraverso il portico sul retro, e una volta dentro John esaminò lo scaldabagno.

— Il serbatoio sembra a posto, ma mi piacerebbe svuotarlo per rimuovere i sedimenti e per controllare che il fondo non sia prossimo ad arrugginirsi. Hai altri problemi? — chiese quindi, soffermandosi a picchiare con le nocche contro i pannelli che ricoprivano un ampio spazio fra lo scaldabagno e la porta della dispensa.

Michael si chiese che cosa poteva dire a suo padre... doveva forse dirgli che non pensava che avrebbe potuto condurre una vita normale, e che qualcosa di enorme stava per verificarsi?

— Penso di no — rispose infine. — Se sarà necessario, potrò sempre chiamare gli addetti alla manutenzione.

— Avanti, concedi al tuo vecchio padre l'opportunità di sentirsi necessario. C'è forse un carpentiere migliore di me in tutta la California meridionale?

— No — sogghignò Michael.

In quel momento suonarono alla porta principale, e Michael andò ad aprire, trovando davanti a sé Robert Dopso, che stava aspettando, un po' a disagio, sul portico anteriore.

— Salve — disse Dopso, porgendo la mano. — Ho visto che stavate controllando le fondamenta ed ho pensato di venire a vedere se avevate bisogno di un parere in più.

Michael accolse la proposta con un sorriso, pensando che una conversazione a

tre sarebbe stata meno imbarazzante.

— Ma certo. C'è qui mio padre, e adesso stavamo esaminando il portico di servizio. Entra pure.

— È la solita noia del sabato, sai — spiegò Dopso. — L'eterno lamento dello scapolo.

— Robert è cresciuto qui — spiegò Michael a suo padre, dopo aver effettuato le presentazioni. — Lui e sua madre conoscevano bene Arno e Golda.

— A proposito di mia madre — interloquì Dopso, — ti invita a venire a cena da noi, stasera... il che è un altro dei motivi per cui sono venuto.

— C'è un ripostiglio o qualcosa del genere dall'altra parte di questo muro? — chiese in quel momento John, che stava esaminando la parete, e batté con le nocche contro il pannello di legno, provocando un cupo eco.

— No — rispose Michael.

— È strano trovare uno spazio inutilizzato di queste dimensioni

— insistette John, abbassando lo sguardo verso il pavimento e inginocchiandosi per seguire con il dito uno sfregio a forma di arco visibile sul linoleum appena oltre il bordo del pannello. — Una volta qui c'era una porta. Non credo che Arno abbia mai avuto degli scheletri da nascondere... e tu?

Michael scosse il capo, accigliandosi, e Dopso si chinò per passare a sua volta il dito sul punto incriminato.

— Non ricordo che qui ci sia mai stato un ripostiglio.

— Tuttavia ci doveva essere una stanza di qualche tipo, che adesso è sigillata. — Con un bagliore divertito nello sguardo, John ammiccò in direzione di Dopso. — Pensa che Arno se l'avrebbe a male se un giorno, quando avremo tempo, conducessimo qualche indagine? Probabilmente non troveremmo altro che ragnatele...

— È probabile — convenne Michael, riluttante a permettere che suo padre e Dopso venissero coinvolti in quella faccenda: la scoperta era al tempo stesso eccitante e snervante.

— Suvvia — proseguì John, entrando nella cucina, — dov'è il tuo senso dell'avventura? Una vecchia casa, una stanza misteriosa... magari lì dentro è nascosto il tesoro di Arno.

— Magari — assentì Michael.

— Sarebbe interessante — ammise Dopso. — Qualcosa per interrompere la monotonia della solita vita... non che sia sempre così monotona. — L'occhiata che indirizzò a Michael parve tentare di trasmettergli una sorta di silenzioso

messaggio, ma il giovane non riuscì neppure a immaginare a cosa Dopso stesse alludendo.

Dopo qualche altro controllo qua e là, si diressero tutti e tre verso l'atrio, e a quel punto John invitò Michael a cena per la sera successiva, in un tono deciso che non ammetteva rifiuti.

— Lascia che tua madre prepari un bel pranzo per noi, Michael. Sai che preoccuparsi è tipico della sua natura.

— Lo so — rispose Michael, ancora a disagio. — Stasera a cena da Robert, domani sera da te e dalla mamma. L'ospitalità non manca di certo.

— Bene. Ci vediamo alle sei, allora? E fammi sapere quando vorrai staccare quel pannello.

Dopo che Dopso e suo padre se ne furono andati, Michael tornò nel portico di servizio e batté un colpetto contro il pannello in questione, chiedendosi vagamente se doveva cercare qualche leva o qualche pulsante nascosto. Il pannello sembrava saldamente inchiodato al suo posto.

Munitosi di una torcia, passò all'esterno per sbirciare ancora una volta nello spazio di accesso alla ventola. Dopo aver staccato la ventola che suo padre aveva rimontato, diresse il raggio di luce della torcia sotto la casa, illuminando i contorni delle travi, dei puntelli, dei cavi e delle condutture: il raggio cadde su una parete di cemento grigio scuro che si trovava approssimativamente sotto il portico di servizio.

C'era una cantina.

Pulitosi le mani contro i pantaloni, Michael si recò nel garage e frugò nella cassetta degli attrezzi alla ricerca di qualcosa con cui rimuovere il pannello; trovate una leva di metallo e un paio di tenaglie, portò entrambi gli attrezzi con sé sul portico di servizio e li posò sul pavimento.

Quando era stata sigillata la porta di quella cantina? Lui non rammentava di aver visto lì una porta durante le frequenti visite che aveva fatto alla casa di Waltiri quasi sei anni prima, tempo della Terra.

Possibile che la porta fosse stata chiusa durante i cinque anni in cui lui era stato lontano, dopo la morte di Golda? O che l'avesse chiusa lo stesso Waltiri?

Pensò che quella era l'occasione che stava cercando: sapeva che in quella cantina ci doveva essere qualcosa di insolito, perché se un uomo... o un mago... come Waltiri sigillava una porta, di certo lo faceva per un valido motivo. In ogni caso, forse avrebbe potuto permettere a suo padre di assistere all'apertura del locale e di vedere quello che poteva esserci da vedere al suo interno, in modo che

questo lo preparasse a sentire tutta la storia...

Ma se la cantina conteneva qualcosa di pericoloso, allora Michael non voleva che suo padre fosse presente, perché John non poteva proiettare un'ombra o usare altri trucchi del genere per proteggersi.

Passò di nuovo con attenzione la mano sul pannello, non per cercare serrature segrete ma piuttosto per raccogliere qualche eventuale sensazione, qualche indizio: premendo le dita contro il legno, chiuse gli occhi e si concentrò su quanto giaceva dietro di esso.

Nulla.

Del resto, le Donne Gru non gli avevano concesso il dono della preveggenza, o seconda vista, e non c'erano neppure voci guida che gli fornissero indizi più o meno ambigui.

Prese in mano la leva e procedette a rimuovere i listelli dell'intelaiatura del pannello, sussultando allo stridio dei chiodi costretti ad uscire dall'alveolo. Rimosse quelle strisce, inserì la leva nello spazio creatosi fra il pannello e la parete e spinse.

Il pannello resistette, e lui ottenne soltanto il risultato di ammaccarsi le mani; dopo aver tentato una seconda volta senza risultati degni di nota, spostò la leva in modo da fare forza in un altro punto.

Dopo parecchi minuti di inutili sforzi, si accorse che il pannello cominciava a ondeggiare un poco e che la testa dei chiodi che lo tenevano bloccato al suo posto cominciava a sporgere di qualche millimetro dalla superficie del legno. Servendosi delle tenaglie, rimosse uno dei chiodi che si trovavano nell'angolo superiore sinistro e inserì la leva in quel punto, spingendo contro di essa con tutte le proprie forze: fu ricompensato da uno stridio del legno e da un cedimento di un centimetro, grazie al quale la testa di parecchi altri chiodi affiorò quanto bastava per poter essere afferrata con le tenaglie.

Dieci minuti più tardi aveva ormai allentato il pannello al punto di poterlo afferrare con le mani e poco dopo riuscì a staccarlo del tutto, con uno strattone che lo fece cadere all'indietro contro la lavatrice. Appoggiato lo spesso pezzo di legno contro la porta della cucina, procedette ad esaminare quanto era stato rivelato dalla sua rimozione: una porta, di un candore assoluto come praticamente tutte le altre all'interno della casa, con la maniglia di ottone anziché di cristallo e con l'aria del tutto innocua.

Sotto la maniglia c'era una serratura, e nella serratura era infilata una chiave. Michael protese una mano e la girò nella toppa: la porta si aprì senza difficoltà

verso l'interno, rivelando una macchia di oscurità e lasciando uscire una zaffata di aria secca e stantia, pervasa dall'odore della polvere ed anche da una fragranza dolce e floreale... che aveva qualcosa di familiare e che era sovrastata da un altro odore ancora più intenso e più difficile da classificare. Michael si mise la chiave in tasca.

Sulla parete di destra c'era un interruttore a pulsante: lo premette e alla base di una ripida scala una nuda lampadina trasparente prese ad emanare una cupa luce giallastra.

Michael scese una prima rampa di scale, svoltò un angolo e sbirciò nella penombra sottostante: ai piedi di una seconda rampa, posta ad angolo retto rispetto alla prima, c'era un cubicolo di quattro metri quadrati circa, con il tetto basso e pieno di scatoloni, alcuni coperti da pezzi di tela cerata scura. Sulla destra, inserito a fatica a ridosso dei gradini, c'era un armadio nero, tanto grosso che Michael si chiese come fosse stato possibile trasportare in quella cantina un mobile così massiccio.

Scese gli ultimi quattro gradini, e la sua ombra divenne enorme e andò a cadere sugli scatoloni, perché la luce era piazzata in maniera tale da impedirgli quasi di vedere quello che aveva davanti, in quanto la sua stessa ombra interveniva a nascondere qualsiasi cosa a cui si fosse avvicinato.

Si girò verso l'armadio e spalancò un'anta: l'interno, appena visibile, era ingombro di scatole di piccole dimensioni piene di documenti. Aprì un cassetto e scoprì che conteneva altri documenti, buste, pacchetti legati con un pezzo di corda, una scatola per sigari piena di quelle che sembravano essere lettere. Nell'angolo più basso era incastrata una piccola rastrelliera su cui erano posate tre polverose bottiglie di vino.

Imprecando sottovoce, Michael salì di nuovo le scale per andare a prendere una torcia, poi tornò nella cantina e illuminò con il raggio della torcia il contenuto dell'armadio, appurando così che la maggior parte delle carte era costituita da lettere, e che quasi tutte erano scritte in tedesco. Incuriosito, prelevò una delle bottiglie dalla rastrelliera e ne lesse l'etichetta, decifrando con una certa difficoltà i caratteri gotici.

Sull'etichetta era disegnata una meridiana, con lo gnomone che proiettava due ombre, mentre sotto la scritta c'erano una rosa e un grappolo di uva rossa.

Michael rimise a posto con cura la bottiglia, poi notò su uno scaffale sovrastante i cassetti un blocco per annotazioni a fogli singoli, con la costa a spirale. L'intenso odore dolciastro...

(In quel momento gli tornò in mente ciò che quell'odore gli ricordava... il profumo che lui stesso aveva emanato ogni volta che aveva toccato l'acqua del Regno... l'odore del portatore di un Canto del Potere.)

... s'intensificò quando aprì il blocco, la cui carta parve contorcersi sotto il raggio della torcia, tremolando come uno strato di petrolio sull'acqua e avvolgendo ciò che vi era scritto sopra in chiazze distorte che andavano dal rosso al porpora al verde.

Era il manoscritto di uno spartito. Tenendo il dito sotto il titolo che spiccava sulla prima pagina, Michael riuscì ad eliminare il gioco prodotto dalla luce quanto bastava per leggere:

## Das Unendlichkeit Konzert

Opus 45

von Arno Waltiri

Ogni pagina esalava un odore sempre più intenso e definito, e ad un tratto Michael non riuscì più a sopportarlo. Gli parve che la stanzetta gli si serrasse intorno, opprimendolo con una fragranza mista di pioggia, di fiori fatiscanti, di polvere e di prolungato abbandono. Chiuse il blocco per appunti e sbuffò, scuotendo il capo.

Dubitava che il blocco e il manoscritto che esso conteneva avessero posseduto quelle particolari caratteristiche quando lo spartito era stato inizialmente composto; nel tempo trascorso da allora qualcosa aveva alterato il materiale stesso su cui era stato scritto il concerto.

Con un brivido, rimise il manoscritto al suo posto e richiuse le ante dell'armadio.

Una volta riemerso sotto la limpida luce del pomeriggio di aprile, nel cortile posteriore, Michael si accoccolò sull'erba e strappò qualche stelo, con il volto atteggiato ad un'espressione di intensa riflessione.

Tutto era stato predisposto davanti a lui, e adesso doveva soltanto decidere da cosa iniziare le sue indagini. Quale porta scegliere.



Non aveva il lusso di poter evitare di scegliere.

## Capitolo Quinto

La Signora Dopso era una donna di circa sessantacinque anni, piccola e delicata. Uno dei suoi occhi azzurri era inclinato verso l'alto in un'espressione di perpetua preoccupazione e un sorriso beato le rischiarava spesso il volto quando parlava. Robert invitò Michael ad entrare e fece le presentazioni.

— Oh, sono così felice che abbiamo finalmente l'occasione di conoscerci! — esclamò la donna, agitando una mano come per allontanare qualche insetto molesto.

Si sedettero per cenare pochi minuti dopo le sei, quando già le ombre avvolgevano la casa, che era molto più piccola di quella di Waltiri. Mentre la Signora Dopso provvedeva ad accendere le candele inserite in alcuni candelabri d'ottone posati sul tavolo, assumendo dapprima un'espressione intensa nell'accostare il fiammifero allo stoppino e poi rasserenandosi nel vedere la fiamma che attecchiva, Robert spiegò che l'hobby preferito da sua madre era quello di risparmiare la corrente elettrica.

— Preferisco lasciare la corrente elettrica a chi ne ha più bisogno — replicò la donna, — in modo che venga usata dalle fabbriche, per migliorare l'economia del nostro paese.

— La verità è che non ha le idee molto chiare in merito al funzionamento della rete elettrica — ribatté Robert.

— Può darsi, può darsi — ammise sua madre, in tono lieve. — Sono così contenta di avere Michael come ospite: abbiamo tante cose di cui parlare.

— Magari non tutto in una volta — suggerì Robert.

— Ha mai sentito un figlio parlare così alla madre? — protestò la donna, allontanandosi in fretta verso la cucina, con le mani che le dondolavano lentamente lungo i fianchi; tornò di lì a poco con un piatto di portata carico di verdure cotte al vapore, a cui fecero seguito uno stufato di formaggio e tonno e un vassoio di fette uniformi di pane di un candore assoluto.

— Non è un banchetto — spiegò la Signora Dopso, — è soltanto *cibo*, ma la conversazione è più importante della cena.

— Mia madre sa che sei incaricato di mettere ordine nelle carte di Waltiri — aggiunse Robert, servendosi dal piatto delle verdure e passando lo stufato a

Michael, che ne prese una generosa porzione: grazie all'educazione ricevuta... e ad alcuni mesi di denutrizione... non aveva nulla contro i cibi semplici.

— Se ci mettiamo a parlare adesso, finiremo di mangiare a mezzanotte, e allora sarà tutto freddo — dichiarò la Signora Dopso, — quindi per ora eviteremo l'argomento principale e ci limiteremo a riempirci lo stomaco. — La donna sorrise e si portò alla bocca una piccola forchettata di stufato, come per dare l'esempio.

Durante il pasto si scambiarono soltanto qualche convenevole, tuttavia Michael si sentì leggermente apprensivo, perché la Signora Dopso e suo figlio stavano tenendo un comportamento cortese ma misterioso che lo disturbava: era come se quei due fossero stati a conoscenza di informazioni che lui avrebbe potuto trovare utili.

Quando ebbero finito, Robert sparecchiò la tavola e portò una bottiglia di vino; la Signora Dopso si morse il labbro inferiore mentre suo figlio porgeva la bottiglia a Michael perché la esaminasse.

L'etichetta era simile a quella sulla bottiglia da lui trovata nella cantina appena aperta: c'erano la meridiana con la doppia ombra, la rosa, il grappolo di uva rossa e la scritta in caratteri gotici.

— Questa è l'ultima, e pensavamo di aprirla stasera — spiegò Robert. — Il Signor Waltiri l'aveva regalata a mio padre quasi cinquantanni fa, e può darsi che tu abbia sentito nominare la persona che aveva procurato questo vino al Signor Waltiri.

Michael si limitò ad inarcare un sopracciglio.

— Si chiamava David Clarkham, ed era un amico del Signor Waltiri, anche se mi è dato di capire che i loro rapporti si siano guastati prima ancora che io nascessi.

— Sì, caro, un anno o due prima della tua nascita — specificò la Signora Dopso.

— Mio padre ha incontrato parecchie volte il Signor Clarkham, che gli ha fatto una notevole impressione perché era un vero conoscitore di vini ed aveva la tendenza a parlare di vini poco noti, prevalentemente tedeschi, molti dei quali mio padre non aveva mai neppure sentito nominare, pur essendo lui stesso un conoscitore.

— Tutto questo però non c'entra niente — sottolineò la Signora Dopso.

— No. Mio padre ha bevuto una di queste bottiglie quindici anni fa, ed ha giudicato il vino molto buono, anche se strano.

— Ti ricordi cosa ha detto? — chiese la Signora Dopso.

— Sì: «Ha un che di ultraterreno, con un sapore davvero insolito». — Entrambi i Dopso parvero aspettarsi una reazione da parte di Michael.

— Oggi ho trovato alcune bottiglie come quella — annunciò lui.

— Bene! Allora questa non è l'ultima. Nota che non c'è il minimo indizio che permetta di capire di che genere di vino si tratta. È rosso, certo... ma da quali uve è ricavato?

Michael scosse il capo.

— Quello a cui vogliamo arrivare è che siamo estremamente curiosi riguardo a quella casa: abbiamo vissuto vicino ad essa per un tempo molto lungo.

— Una mattina... era molto presto — aggiunse la Signora Dopso, con il volto quasi raggiante alla luce delle candele, — mi sono alzata ed ho guardato oltre il muro del vicolo. Era una giornata di nebbia, ed ho pensato che forse stavo vedendo male: siccome mio marito era in viaggio per affari, ho chiamato Robert... povero bambino assonnato... perché mi dicesse se quello che stavo vedendo era *vero* oppure *no*.

— Io ho confermato che era vero — aggiunse Robert. — A quell'epoca avevo otto anni.

— La casa era letteralmente *coperta* di uccelli — proseguì la Signora Dopso, un po' ansante. — Grandi uccelli scuri con il petto e la punta delle ali tinti di rosso. Merli, e pettirossi grandi come corvi.

— Vuole dire che avevano le caratteristiche dei merli e dei pettirossi, ma le dimensioni di un corvo.

— E c'erano anche passerì e altri uccelli di specie che conoscevo: coprivano il tetto ed erano allineati lungo le pareti... e tacevano tutti.

— Ho pensato al film di Hitchcock, sai — sorrise Robert, — e la cosa mi ha terrorizzato.

— Quando poi la nebbia si è alzata, gli uccelli sono scomparsi — proseguì la Signora Dopso. — Ma questo non è tutto. A volte vedevamo il Signor Waltiri e Golda... la cara Golda... lasciare la casa con la macchina, quella che ha preceduto la Saab che lei guida adesso... un aggeggio buffo... e con loro lontani la casa avrebbe dovuto essere vuota...

— E invece noi sentivamo qualcuno suonare il pianoforte — concluse Robert, protendendosi in avanti.

— Qualcuno che lo suonava *meravigliosamente*, ricavandone una musica stupenda.

Robert stappò la bottiglia e versò il vino in alcuni bicchieri di cristallo. Michael

sorseggiò il liquido di un rosso tendente all'ambra e subito si rese conto di non aver mai assaggiato nulla di simile: quel vino esulava del tutto dalla sua esperienza in materia che, doveva ammetterlo, non era vasta, e lasciava in bocca un gusto morbido e complesso, che perdurava per qualche istante e che creava sulla lingua un succedersi di sapori diversi, che poi svanivano all'improvviso senza lasciare traccia. Bevve un altro sorso, e la Signora Dopso lo imitò, chiudendo gli occhi.

— È meraviglioso come lo ricordavo — commentò. — Al mio caro marito. — Brindarono a quell'uomo che Michael non conosceva, poi la Signora Dopso aggiunse: — Credo che forse Golda fosse l'unica persona che non si accorgeva che in quella casa succedeva qualcosa. Arno la proteggeva quasi con *ferocia*, e finché c'era lui non poteva succedere nulla alla cara Golda. Come sa, però... dopo che Arno se n'è andato, è *morto*, le cose sono diventate troppo difficili da sopportare per lei, si è creata una specie di tensione: doveva avere dei sospetti da anni... come poteva non averne? — La Signora Dopso sorseggiò ancora il vino, con un sorriso di beatitudine. — Noi non ci siamo spontaneamente offerti di parlargliene perché anche se sapevamo che c'era *qualcosa* di strano, non eravamo sicuri... Non avevamo altra prova che quella degli uccelli.

— Adesso che vivi là — aggiunse Robert, — cosa ne pensi?

Michael fissò il proprio bicchiere, facendone ruotare lo stelo mentre rifletteva.

— Ora la casa sembra molto tranquilla — disse infine.

— Lei suona il piano? — domandò la Signora Dopso.

Michael scosse il capo.

— *Qualcuno* lo fa — dichiarò allora la donna, in tono drammatico. — L'abbiamo sentito quando lei è via, e adesso la musica non è più dolce, direi che è rabbiosa, vero, Robert?

— È suonata con mano pesante... una mano abile ma martellante — replicò lui.

— Non sono certo che la definirei rabbiosa... potente, piuttosto.

Nonostante tutto, Michael rabbrividì e sentì i peli delle braccia che gli si rizzavano.

— Non ho sentito musica di sorta — insistette, posando il bicchiere.

— Per noi è diventata una cosa familiare, durante tutti questi anni — ribatté la Signora Dopso. — Ci chiedevamo se il Signor Waltiri... o forse addirittura Golda... avessero un parente che viveva con loro.

— Una specie di cugino gobbo — suggerì Robert, con un accenno di sogghigno.

— No — li rassicurò Michael, con un sorriso molto più deciso. — Là ci sono

soltanto io. — Di questo, almeno, poteva essere sicuro.

— Prendi il registratore, Robert — suggerì la Signora Dopso, e Robert si alzò e lasciò la stanza, tornando poco dopo con un vecchio Ampex con il nastro già avvolto e pronto. Posò l'apparecchio su una sedia vicino alla presa di corrente e inserì la spina, premendo poi il tasto di avvio e tirandosi indietro.

Michael sentì una musica di pianoforte: il suono era opaco e distante, ma era senza dubbio possente, martellante, e non aveva una melodia definita.

— Quando hai registrato questa roba? — chiese a Robert.

— Ieri.

— Siamo *molto* curiosi — aggiunse la Signora Dopso. — Questo è un mistero, non è d'accordo anche lei?

Michael annuì, avvertendo all'improvviso la cena che gli gravava sullo stomaco.

— Non posso però dirvi cosa stia succedendo, perché non lo so neppure io.

— Quella casa è infestata da uno spirito che ama la musica — dichiarò la Signora Dopso, con espressione di nuovo beata. — È una cosa davvero adatta alla casa di Arno, e non credo che lei corra nessun pericolo, giovanotto. — La donna trasse un profondo respiro, e aggiunse: — Se dovesse scoprire qualcosa di più, però, ce lo farà sapere?

Andò a letto poco dopo, e Robert spiegò ridacchiando che sua madre si alzava con le galline.

— Scusa la nostra intrusione — aggiunse.

— Non c'è stata nessuna intrusione — lo rassicurò Michael. — Ci sono altri che si sono lamentati?

— Noi non ci stiamo lamentando... per favore, non pensarlo neppure. Comunque, no... nessun altro ha avanzato commenti su questo fenomeno.

— Se ti capitasse di risentire quella musica, la registreresti per me?

— Ma certo — promise Robert. Si strinsero la mano sulla porta, ma Dopso insistette comunque per accompagnare Michael fino al marciapiede. Il crepuscolo tingeva il cielo di un azzurro cupo sopra le sagome degli alberi del circondario. — Grazie per aver parlato con mia madre.

— È stato un piacere.

Michael tornò quindi nella casa di Waltiri, e indugiò accanto al pianoforte silenzioso, tamburellando contro la superficie nera della cassa.

— Arno? — chiamò in tono sommesso, e di nuovo il suono di quel nome ebbe il potere di fargli rizzare i peli sul collo e sulle braccia.

Non ci fu risposta.

Ma non se ne era aspettata una. Non ancora.

Un raggio del sole del tardo pomeriggio riscaldava il pavimento di legno sotto i piedi di Michael mentre lui sedeva nella biblioteca musicale di Waltiri, circondato da nastri, dischi e libri e con il vecchio telefono nero in grembo. Compose il numero di Kristine Pendeers e al terzo squillo gli rispose una voce maschile, profonda e indistinta.

— Chi la vuole? — domandò l'uomo, quando Michael chiese di poter parlare con Kristine.

— Mi chiamo Michael. Kristine mi conosce.

— Adesso non c'è... Aspetti, è alla porta. Resti in linea.

In sottofondo, Michael sentì l'uomo che parlava con Kristine, ed ebbe l'impressione che stessero discutendo, a giudicare dai versi che lo sconosciuto emise nel tenere ancora in mano la cornetta. Un momento più tardi Kristine rispose finalmente al telefono, con il fiato corto.

— Ho trovato quello che stava cercando — le disse Michael.

— Stavo salendo proprio ora i gradini... di casa nostra. Aspetti un momento, sono senza fiato... ho sentito il telefono che suonava. Ha trovato... la 45?

— Ho appena aperto la porta sigillata di una cantina, ed ho trovato l'opera in mezzo agli altri documenti conservati là dentro — spiegò Michael, e si accorse che non era particolarmente contento della scoperta fatta. Perché si era preso la briga di chiamare? Forse soltanto per parlare ancora con Kristine e vederla di nuovo, usando come scusa la propria scoperta.

— È meraviglioso, davvero. Quando posso darle un'occhiata?

Michael passò con cautela le mani sul manoscritto scolorito e appena leggibile posato sulla scrivania di Waltiri.

— Non è in condizioni molto buone. Avremo bisogno di copiarla... magari con una fotocopiatrice, anche se potrebbe non riuscire a riprodurla.

— Cos'ha che non va?

— Dovrà vederla per capirlo. — *Pericoloso, pericoloso!* Anche solo guardare quel manoscritto avrebbe potuto essere sufficiente a distorcere il senso della realtà di chi l'osservava.

— Può portarlo qui, oppure preferisce che venga io da lei? — Kristine sembrava essersi accorta del suo gioco, e la cosa la metteva a disagio.

— Credo che sia meglio che venga lei qui, ma non stasera, perché sono

impegnato. Facciamo domani. In mattinata le andrebbe bene?

— Dovrò venire piuttosto presto. Più o meno alle sette e trenta.

— Ottimo, allora la aspetto.

— Ha un tono strano, Michael.

— È solo che ho una quantità di cose da fare. Ne parleremo domani.

— D'accordo.

Ci fu un imbarazzante momento di silenzio da entrambe le parti, seguito da un simultaneo scambio di saluti, poi Michael riattaccò la cornetta e ripose il telefono nella sua nicchia, sulla libreria; si accostò quindi il manoscritto al naso e lo annusò: la fragranza dolce che emanava da esso si era fatta più debole, simile a quella della frutta secca.

*Ogni mondo è soltanto una canzone che aggiunge e che toglie... L'unica differenza che esiste fra il Regno e la Terra è quella che può esistere fra una canzone ed un'altra...* Così gli aveva detto Eleuth, nel Regno.

Era allora possibile creare una canzone... un brano di musica... che contraddicesse quella di un mondo e provocasse in esso sottili cambiamenti?

Michael desiderò saper suonare il piano ed essere più abile nel leggere uno spartito, perché era possibile che lui avesse effettivamente sentito una parte della musica contenuta nel manoscritto quando la casa di Clarkham e la copia del palazzo di Kubla Khan erano crollati, nel Regno... ma adesso non riusciva più a ricordare quella melodia: il tono gli sfuggiva e l'orchestrazione gli era sgusciata completamente via dalla memoria.

Infilò il manoscritto in una busta e ripose il tutto nella cassaforte di Waltiri; dopo aver memorizzato la combinazione, scritta con la calligrafia di Golda su un pezzo di nastro adesivo attaccato allo sportello, bruciò il nastro in una coppa di metallo posta sulla scrivania e chiuse lo sportello, pur non sapendo cosa lo inducesse a ritenere importanti tali precauzioni.

(Forse non era Arno che... sotto chissà quale forma... suonava il piano quando la casa era vuota...)

Quella sera aveva una quantità di cose da fare, e sarebbe rientrato soltanto alle prime luci del mattino successivo.

Al crepuscolo, quando i lampioni, pallidi sotto la luce lunare, cominciavano appena ad accendersi e una leggera brezza sibilava fra le verdi foglie degli aceri, Michael si fermò davanti alla casa di David Clarkham, un posto in cui non si era più recato da quando era tornato dal Regno.



Le condizioni della costruzione abbandonata erano peggiorate dall'ultima volta che lui l'aveva vista: il prato era cresciuto incontrollato, creando un netto contrasto con i giardini ben tenuti che lo affiancavano, e le siepi si erano estese in maniera indisciplinata e stavano invadendo il viottolo formato da due strisce parallele di cemento, protendendosi alla ricerca di crepe in cui attecchire lungo le pareti di stucco bianco. Il cartello IN VENDITA era ancora piantato di traverso sulla parte anteriore del prato: o l'ufficio immobiliare che si era incaricato della vendita non si stava dando da fare per accelerarne il passaggio di proprietà, oppure mancavano acquirenti entusiasti... o ancora il cartello era una finzione. Su di esso non si scorgeva nessun numero di telefono, e Michael non aveva mai sentito parlare di un'agenzia immobiliare chiamata Hamilton Realty.

Chiusi gli occhi, individuò quell'angolo della sua mente che controllava l'*evisa* e la proiezione delle ombre: trovarlo non fu difficile, e quell'atto gli riuscì naturale e facile sulla Terra come nel Regno.

Lasciò sul marciapiede un'ombra ingannevole di se stesso, che cominciò presto a sbiadire ma che avrebbe indotto chiunque lo stesse osservando a disinteressarsi e ad allontanarsi; e se anche l'eventuale osservatore non se ne fosse andato, l'ombra sarebbe svanita a poco a poco fra quelle degli alberi, impedendo di capire dove Michael fosse realmente andato.

Si avvicinò al portico anteriore e brandì una sbarra: era meglio procedere in ordine prioritario.

Quattro minuti più tardi aveva aperto la porta: dalla casa emanava un che di sgradevole, non era soltanto trasandata, era anche disgustosa, come se la parte del mondo che essa occupava fosse stata maltrattata ed ora covasse un cupo risentimento. Quella sensazione non piacque affatto a Michael, e non soltanto per un'associazione mentale fra essa e quello che gli era accaduto l'ultima volta che era entrato nella casa di Clarkham.

Accese una torcia e chiuse la porta alle proprie spalle, lasciando appena una fessura. Il corridoio antistante il salotto era tranquillo e polveroso e il salotto stesso era vuoto, prosciugato e leggermente malinconico, mentre la parete posteriore era illuminata a tratti dalla luce che filtrava dalla strada.

Nonostante l'impressione sgradevole che trasmetteva, quel posto non aveva nulla di magico o di sovrannaturale, e Michael non riusciva ad avvertire nessun potere nascosto o eventuali residui di esso. Avanzò lungo il corridoio e controllò una dopo l'altra le stanze al pianterreno, rischiarandole con la torcia soltanto per vedere pavimenti polverosi e ambienti vuoti. Tornato nel corridoio centrale,

indirizzò il raggio di luce su per le scale che portavano al piano superiore: quando le salì, dalla passatoia si levarono ad ogni passo piccole nuvole di polvere.

In cima alle scale, un secondo corridoio portava ad altre tre stanze e finiva davanti ad un bagno. La casa di Clarkham posta all'interno del palazzo di Kubla Khan aveva avuto quella stessa identica disposizione, quindi Michael non ebbe sorprese. Sbirciò nella prima camera da letto, senza trovare nulla; la seconda era grande e vuota, con le finestre coperte da antichi tendaggi scoloriti dal sole. Armadi e cassettiere occupavano la parete opposta e la loro disposizione destò nella mente di Michael l'immagine di un obitorio.

— Qui non c'è niente — disse a se stesso, in tono sommesso. Non aveva paura, anche se non avrebbe saputo dire il perché, ma sapeva che quella sensibilità sovrannaturale instillata in lui dalle Donne Gru lo aveva portato lì per un motivo che non era soltanto quello di soddisfare vecchie curiosità latenti.

Il pavimento dell'ultima camera da letto era coperto da un sottile strato di polvere che ne velava il legno nero: dopo essere entrato di appena due passi nella camera, Michael fece scorrere il raggio della torcia su quella distesa di polvere.

Le impronte ne interrompevano la grigia uniformità nel centro esatto del pavimento, dirigendosi verso il corridoio e passando proprio sotto i suoi piedi, dove erano state cancellate da quelle che lui stesso aveva lasciato. Inginocchiatosi, Michael le esaminò con maggiore attenzione: la polvere intorno alle impronte non era stata disturbata, ed esse erano state lasciate da un solo paio di piedi... calzati di mocassini o di sandali, considerato che non si notava l'interruzione dell'arco di una suola di scarpa... e il proprietario di quei piedi (doveva essere stato un uomo perché le impronte erano grandi e larghe) si era mosso senza esitazione, iniziando il suo tragitto nel centro della stanza.

Con una mano, Michael sfiorò l'impronta completa più vicina a lui e rilevò qualcosa di strano nel modo in cui la polvere era stata spostata; si addentrò quindi nella camera, procedendo accanto alle tracce, e raggiunse il centro del locale, là dove esse cominciavano e dove erano estremamente nitide... mentre verso la fine della pista apparivano assai meno precise ed avevano disturbato sempre meno lo strato di polvere, come se chi le aveva lasciate avesse perso progressivamente peso.

Puntò allora il raggio della torcia contro l'aria, nella zona sovrastante il punto in cui iniziavano le impronte, ma non vide né avvertì nulla di inconsueto. A parte le tracce, la casa non era stata disturbata in nessun modo, e la sensazione di realtà terrena era totale, senza brecce.

Nonostante questo, Michael ebbe l'assoluta certezza che la casa di Clarkham fosse ancora una volta diventata una porta.

Il Tippet Residential Hotel appariva regale, desolato e fuori posto in mezzo alle costruzioni di cattivo gusto della Sunset Strip, e le finestre rotte e sporche di fuliggine, insieme al bidone dei rifiuti annesso all'edificio contribuivano a dargli un'aria di sofferenza, come se il palazzo fosse stato la vittima di una serie di interventi chirurgici effettuati nel poco sentito e mal condotto tentativo di ridargli la vita.

Attraverso la rete metallica, Michael vide che l'ingresso principale era stato bloccato con alcune assi di legno dipinte di azzurro; nonostante questo, il precedente proprietario... ammesso che quel vecchio malconcio lo fosse davvero... aveva sottinteso che c'erano persone che riuscivano ancora ad entrare, per quanto stupido questo apparisse ai suoi occhi. Di conseguenza, ci dovevano essere altri ingressi.

Michael aveva appeso la corta sbarra da scasso alla cintura, infilandola nei pantaloni, mentre una piccola torcia era nascosta nella tasca della giacca.

Sul lato occidentale del palazzo, attraverso i rami degli alberi e dei cespugli che premevano contro il reticolato, era possibile vedere un ampio patio e una piscina, e dal patio una rampa di gradini saliva fino ad una terrazza che dava sul lato meridionale e che dominava la città... tutti particolari rivelati in modo vago dall'illuminazione del Sunset Boulevard e dal bagliore accumulato nel cielo dalle luci riflesse dalle nubi che sovrastavano la città.

Michael si lanciò un'occhiata alle spalle, in direzione delle finestre dell'Hyatt, dall'altra parte della strada: due effrazioni con scasso accumulate in una sola notte... superstiziosamente, pensò che questo avrebbe potuto portarlo ad una situazione due volte più brutta di quella in cui si era venuto a trovare dopo essere penetrato per la prima volta nella casa di Clarkham...

Non poteva entrare dal davanti senza rischiare di essere scoperto, quindi si avviò con passo tranquillo ad est lungo il Sunset Boulevard fino ad incrociare una strada laterale, svoltando poi verso la parte bassa della città e raggiungendo la svolta successiva che lo avrebbe portato sul retro del Tippet Hotel.

Sul lato occidentale, un garage ricavato nella parte inferiore della costruzione offriva spazio sufficiente per quaranta o cinquanta macchine: l'ingresso era bloccato da un tratto di rete metallica e da un cancello chiuso da un robusto lucchetto, mentre non si vedeva più traccia del cancello originale, che un tempo

scorreva su ruote di gomma lungo una rotaia. All'interno, un posteggio era ancora occupato da una vecchia e arrugginita Buick.

Anche le porte di servizio e l'ingresso sul retro erano stati murati con grosse travi azzurre; Michael guardò verso l'alto, scorgendo soltanto altre finestre rotte.

Con un sospiro, si fermò nel buio, infilando le mani in tasca e chiudendo gli occhi.

*Come entrare... senza far rumore e senza attirare l'attenzione di nessuno...*

Dall'intimo non gli giunse nessuna risposta: sulla Terra, il silenzio mentale era assoluto, non c'erano messaggi della Radio della Morte, non c'erano suggerimenti soprannaturali... c'era soltanto Michael Perrin, che doveva usare le sue risorse umane.

Tastò le sbarre che coprivano la porta sul retro: avrebbe potuto forzarle, ma così avrebbe provocato un terribile fracasso... qualcuno lo avrebbe sentito?

— Pensavo che saresti tornato.

Michael si irrigidì immediatamente e sondò l'aura di chi aveva parlato. Marciume... un supermercato pieno di prodotti ormai morti, di antichi pensieri e di vecchi sogni: era l'ex-proprietario. Michael riusciva appena a scorgerlo nell'oscurità, perché l'uomo si trovava all'interno della rete, all'estremità meridionale del sentiero che portava alla piscina, ed era poco più di una chiazza grigia sullo sfondo dei cespugli alle sue spalle.

— Pensavo che non fossi un giornalista. Devi averle conosciute... le due donne. Ma che può aver avuto a che fare un ragazzo come te con quelle due? Suppongo che la grassona fosse un fenomeno da circo, e quanto all'altra... chissà chi era?

— Sono soltanto curioso riguardo all'edificio — replicò Michael.

— Affascinante, vero? Così bello. Come una donna attraente, che ti rende ottimista finché non scopri che in realtà è una donnaccia... ecco, magari non è una donnaccia, ma non è quello che tu ti aspettavi che fosse. Lo hanno costruito bene, è ancora conforme ai criteri antisismici, è un'opera d'arte e di abilità. Vuoi entrare?

— Sì.

— Soltanto per dare un'occhiata?

— Esatto.

— Mi sembri un tipo a posto, non hai l'aria del piromane o del delinquente. Perché non mi segui? Io... — La macchia indistinta si frugò in tasca con una mano. — Io ho una vecchia chiave dell'entrata per la manutenzione. Torna indietro — proseguì, indicando verso est, — e supera con un salto quel muro basso, poi

striscia lungo la rete e raggiungimi qui.

— Non hai paura di entrare?

— No. E tu non hai paura di venire con me, vero? Forse non sono innocuo, ma almeno sono pulito. Ho preso l'autobus e sono andato da mia sorella, dove ho fatto una doccia ed ho lavato i miei vecchi stracci, e non con Woolite. — L'uomo scoppiò in una secca risatina.

Michael seguì le istruzioni e ben presto si trovò sul sentiero, di fronte al vecchio, dal quale non emanava nessuna sensazione di minaccia, ma soltanto una sorta di folle speranza, anche se Michael non avrebbe saputo dire di cosa: erano vecchi sogni, prodotti ormai marci accumulati per metri e metri di spessore. Idee morte.

— Una volta il giornalismo mi interessava, scrivevo qualche articolo, roba del genere. Mi chiamo Hopkins, Ronald Hopkins. E tu?

— Michael.

— Niente cognome, vero?

Michael scosse il capo: niente cognome.

Hopkins sollevò la chiave, appena visibile come una chiazza brillante nella luce tenue, e gli fece segno di seguirlo oltre l'angolo meridionale.

L'entrata per la manutenzione era un'ampia e massiccia porta a due battenti posta sul lato occidentale della costruzione e incastrata a filo con la parete, così bene che nel passarvi accanto Michael non l'aveva neppure notata. Hopkins infilò la chiave nella serratura e aprì la porta, spingendo il battente oltre un canaletto pieno di fanghiglia.

— Non c'è corrente — avvertì, e Michael tirò fuori la torcia, accendendola.

— Cosa ti aspetti di trovare? — domandò Hopkins, la cui voce era un sonoro gracchiare che scaturiva dal buio.

— Non lo so — rispose Michael, lasciando scorrere il raggio di luce sulle pareti in muratura e sulle tubature dell'acqua e delle fognature che correivano lungo il soffitto, fino ad individuare una rampa di scale dall'altra parte rispetto all'ingresso; al di là di una porta aperta, sulla destra, intravide un grande serbatoio per l'acqua calda sospeso in alto al di sopra del pavimento cosparso di immondizie.

— Cerchi qualche spettro? Sei un investigatore paranormale?

Michael scosse il capo. Anche se era grato a Hopkins per il suo aiuto, preferiva di gran lunga muoversi da solo nell'oscurità senza doversi preoccupare anche della sicurezza di un'altra persona (pensava davvero che qui avrebbe trovato qualcosa di pericoloso? Magari altre luci rosse?).

— Devo stare zitto, giusto? — chiese Hopkins, e Michael indirizzò il raggio della torcia verso di lui.

— Giusto — replicò. — Grazie per avermi fatto entrare.

— Non c'è di che. Vuoi raggiungere il livello dell'atrio?

— Penso di sì.

— Verrò con te fin là, ma non oltre.

— D'accordo.

Insieme, salirono le scale.

— Gli sbirri hanno trovato le due donne all'undicesimo piano — disse Hopkins, alle spalle di Michael. — Però io non intendo comunque andare oltre l'atrio.

In cima alle scale, Michael provò la maniglia della porta, e scoprì che non era chiusa a chiave; passarono nell'atrio buio, e Hopkins richiuse la porta dietro di loro, senza far rumore.

Nell'aria si avvertiva un intenso odore di decomposizione, un misto di muffa, di polvere, di tappeti marci e di acqua stagnante, raccolta qua e là in qualche pozzanghera. Michael scavalcò un mucchio di travi e di pannelli di tappezzeria rotti e fece muovere il raggio della torcia all'interno dell'atrio: contro una parete c'era un lungo bancone rivestito di cuoio rosso lacerato e macchiato, privo del ripiano superiore, che probabilmente era di marmo ed era stato recuperato. Le pareti intorno all'ascensore e vicino all'ingresso erano state anch'esse messe a nudo, lasciando in vista l'intonaco chiazzato e i buchi per i cavi elettrici.

Appena oltre l'ascensore una grande scalinata portava al secondo piano, e il tappeto che copriva i gradini, un tempo di un rosso cardinalizio, era annerito dal sudiciume, chiazzato dall'acqua e punteggiato di lacerazioni che rivelavano il pavimento di cemento e l'imbottitura ormai marcia.

— Si è tirato addosso tutto questo da solo — mormorò Hopkins, che si era fermato alle spalle di Michael e stava contemplando con tristezza quella rovina.

Le porte dell'ascensore, socchiuse, rivelavano un condotto buio e vuoto e i pannelli di alluminio delle porte, ammaccati e sfregiati, riflettevano la luce della torcia di Michael con un allegro bagliore più adatto ad un luna park.

Il giovane non avvertì nulla, a parte una generale malinconia e il decadimento provocato dall'incuria: in quella distruzione non c'era nulla di soprannaturale, era un caratteristico frutto del comportamento dell'uomo, in base al quale tutto quello che non era più attuale e protetto veniva ben presto eroso dal passaggio dei disperati e degli irresponsabili, degli opportunisti e di coloro che erano animati da

una curiosità distruttiva. Gli umani erano passati di là con la violenza di un flusso d'acqua in un canale, logorando e stritolando, ma nonostante questo lui continuò ad avvertire la necessità di procedere con cautela.

I Sidhe, pensò, non avrebbero mai provocato una simile inutile devastazione per il solo gusto di farlo: per quanto potessero diventare malvagi, infatti, i Sidhe non erano mai meschini, mai tanto *privi di stile* da abbassarsi ad atti di vandalismo.

— Adesso andrò di sopra — disse ad Hopkins. — Mi serviranno altre chiavi?

— No.

Michael iniziò a salire la scalinata, ricordando Lamia, un grosso sacco di carne, ferma in cima a quella della prima casa costruita da Clarkham nel Regno...

Che cosa preferiva... l'umanità con la sua incuria pigra e distruttiva oppure la squisita crudeltà dei Sidhe, che potevano condannare una ballerina a diventare un mostro obeso?

— Sta' attento — avvertì Hopkins.

I corridoi del secondo piano si diramavano in tre direzioni diverse a partire dal pianerottolo in cima alle scale, e la luce della torcia di Michael riusciva a trapassare soltanto fino ad un certo punto l'opaca oscurità circostante, impedendogli di vedere il fondo dei due lunghi passaggi che andavano verso est e verso ovest; quello che andava a sud era più breve e su di esso c'era soltanto una porta su ciascun lato.

Le pareti chiazzate dall'acqua erano coperte di segni, di graffiti e di nomi scribacchiati, unitamente a graffi e solchi inflitti a casaccio; una scala più piccola, posta di fronte all'ascensore, saliva da un lato del pianerottolo al piano successivo, e Michael riprese l'ascesa, perché non aveva senso ispezionare ogni singola stanza.

Al quinto piano, percorse ogni corridoio da un'estremità all'altra e trovò una porta dal battente rotto e inclinato che dava accesso ad un appartamento sul lato orientale della costruzione. Aprì con un calcio la porta e abbozzò una smorfia alla vista della distruzione che si celava dietro di essa: cumuli di anonima sporcizia verde si erano ammucchiati lungo le pareti della camera principale, i tappeti erano stati ridotti a brandelli come se ci fossero passati sopra con dei pattini che avevano lame di rasoio al posto di quelle da ghiaccio e, nell'abbassare lo sguardo, scorse perfino ai propri piedi un piccolo mucchio di feci, lasciato chissà quanto tempo prima. Poco lontano, sul muro spiccava una chiazza giallastra.

*Tutto questo, pensò, è opera dei discendenti di coloro che hanno lottato per tornare ad un livello umano... o a qualcosa che vi somigliasse... per sessanta*

*milioni di anni.* Di per sé, quella era una nobile storia, e tuttavia uno dei suoi prodotti finali, un essere umano, aveva chissà quando defecato su quel pavimento e urinato sulla parete ad esso adiacente.

In un improvviso lampo d'ira, Michael si chiese fino a che punto la depravazione umana potesse aver spinto all'errore i Sidhe che avevano agito in vesti divine... Tonn, per esempio, che nel Regno era divenuto Adonna ma che prima si era manifestato agli uomini come Baal, come Iaveh e come chissà quante altre divinità.

Quello che aveva davanti era un rompicapo. Sapeva d'istinto che era inutile dare interamente ad altri la colpa dei propri fallimenti... o attribuire ai Sidhe la colpa dei fallimenti della sua razza... ma di certo un minimo di colpevolezza doveva esserci, e lui non aveva nessun dubbio che i Sidhe si fossero presentati agli uomini come divinità con il preciso intento di tenerli sotto controllo e di creare un po' più di spazio per la loro razza su quella Terra che avevano abbandonato migliaia di millenni prima.

Scuotendo il capo, indietreggiò dalle feci... una prova così miserabile che era riuscita ad evocare in lui pensieri tanto profondi.

*E tu, Michael? Ti stai ritirando nel tuo freddo splendore intellettuale perché sai che le tue conoscenze ti rendono superiore, perché sai che tu non sarai mai così privo di stile da defecare sul pavimento di un edificio deserto... E quindi ti senti superiore alla tua stessa razza, senti di avere più stile: questo significa allora che hai in te qualcosa di sidhe?*

All'improvviso, le feci sul pavimento e l'urina sulla parete divennero qualcosa di profondamente buffo: in un certo senso, quella specie di fatalistica e animalesca indifferenza nei confronti del passato aveva più stile di qualsiasi disciplinato atteggiamento sidhe, e i pensieri di Michael subirono un completo voltafaccia con una rapidità sconvolgente.

Vedendo quelle feci per terra, le Donne Gru avrebbero tratto conclusioni del tutto diverse dalle sue: avrebbero scorto in esse una prova dell'adattabilità umana... non una semplice mancanza di dignità, ma un'assenza di restrizioni.

Uscì dall'appartamento e tornò sulle scale.

Giunto all'ottavo piano, cominciò a comprendere vagamente che cosa lo avesse attirato lì: nell'aria c'era una strana sensazione, una sorta di allentamento, come un'*apertura*. Era un'impressione tanto tenue da essere quasi impercettibile, ma lui riusciva ad avvertirla, sia pure ad intervalli.

E la sensazione andava aumentando d'intensità a mano a mano che saliva. Lì,



in quel momento, non c'era nulla che esulasse dall'ordinario... ma c'era stato e ci sarebbe stato ancora: si trattava di una breccia nel silenzio mentale e nella realtà, stolida e tuttavia sempre mutevole e infinitamente dettagliata, della Terra. Quello che stava avvertendo era un solletichio in una zona della sua mente che finora era stata sfiorata soltanto dalla Radio della Morte... e cioè dalla voce di Tonn... e dalla voce di Arno Waltiri. E tuttavia quel solletichio non era prodotto da nessuno dei due.

Si trattava invece della traccia di un altro posto che si trovava poco lontano e che era separato da questo da una barriera assai sottile, qui nel luogo dove un tempo era stato eseguito il Concerto Infinito.

Michael avvertì un'improvvisa esultanza: il suo bisogno di avventura... qui c'era di che sperare in un'avventura più grande, in un più assortito assaggio delle stranezze, dei pericoli e delle meraviglie che aveva già sperimentato nel Regno. Tutto questo era ad appena un'ombra di distanza, oltre una semplice membrana... e gli sarebbe bastato spingere una mano dall'altra parte per estrarne mistero, meraviglia... e orrore.

Al decimo piano avvertì una presenza ancora più intensa, del tutto diversa da quella generata dalla vicinanza di altri mondi; accigliandosi, esaminò meglio quella sensazione, la estrapolò dalla propria mente e ne comprese il significato: era musica imprigionata.

Non il Concerto Infinito, ma qualcosa di ancora più potente.

Com'era possibile?

Quell'impressione creò in lui una confusione improvvisa, e per un momento si dimenticò chi era e perché si trovava lì. Si guardò intorno sul pianerottolo del decimo piano e si avvicinò ad una finestra che si affacciava sul Sunset Boulevard; il vento lo sfiorò, oltrepassando i vetri rotti, e da qualche parte nell'edificio una corrente d'aria gemette nel cercare la libertà. Non ricordare era una cosa esaltante, perché d'un tratto poteva essere chiunque: un assassino, un vagabondo, un buon samaritano, un santo.

Michael Perrin riaffiorò in lui con delicatezza, senza traumi, e con il tornare della memoria Michael poté avvertire, attraverso la pelle più che con gli orecchi, che quella non era il Concerto Infinito, bensì qualcosa che gli fece rizzare i peli sulla nuca, perché si trattava di una musica triste e condannata, vibrante e tuttavia sempre più priva di energia: era il suono di un mondo che stava diventando vecchio, e di un mondo giovane e pieno di vita la cui *situazione* stava diventando vecchia, traballante e pericolosa. Unendo le due cose...

Salì le scale fino all'undicesimo piano, l'ultimo prima dell'attico: là non c'erano appartamenti, ma sale per riunioni e da gioco, ampie camere vuote e quasi prive di sporcizia, dove la decadenza appariva minore.

Michael intuì che era in una di quelle camere che erano stati rinvenuti i cadaveri di Lamia e di Tristesse, ma non riuscì a determinare in quale: se la polizia aveva tracciato strisce di pittura o di gesso intorno ai corpi, quei segni adesso non erano più visibili, per lo meno alla luce sempre più tenue della torcia.

Scosse la torcia e avvertì una leggera ansietà al pensiero che le sue pile si stavano scaricando in fretta.

La membrana che lo separava da quell'altra realtà si andava assottigliando, e Michael avvertì la certezza che nel recente passato i Sidhe fossero stati lì, anche se non avrebbe saputo dire a che scopo o cosa avessero fatto.

Qualcuno o qualcosa era tornato attraverso la casa di Clarkham, ma si era trattato di un passaggio isolato che non si sarebbe probabilmente ripetuto, perché la casa gli aveva dato una sensazione di inerzia, mentre non si poteva affermare lo stesso in merito all'undicesimo piano del Tippet Hotel.

I Sidhe stavano emigrando sulla Terra, come lui aveva visto nei suoi «sogni».

Ben presto qui si sarebbe aperta una porta e molti Sidhe sarebbero giunti sulla Terra passando per quell'edificio, forse per quello stesso piano.

Era possibile che all'inizio Lamia e Tristesse avessero cercato di impedire l'accesso all'hotel: gli stessi Sidhe avevano inflitto loro la maledizione di dover rivestire il ruolo di custodi dei passaggi comunicanti con la Terra... ma non appena non erano più state necessarie e si erano rivelate anzi un ostacolo, le due sorelle... le antiche amanti di Clarkham... erano state uccise e accantonate da forze molto più potenti delle loro.

La porta che dava accesso alla scala dell'attico era stata bloccata con un fermaporta di gomma in modo che rimanesse aperta, e Michael passò dall'undicesimo piano al dodicesimo, lasciandosi alle spalle quell'accenno di musica.

L'appartamento dell'attico era stato un tempo circondato da ampie finestre che andavano dal pavimento al soffitto, coperte da pesanti tendaggi. Adesso i tendaggi non c'erano più, i vetri erano stati infranti e rimanevano soltanto le vuote e cupe intelaiature delle finestre. I frammenti di vetro scricchiolavano ancora sotto le scarpe e il vento soffiava nelle stanze vuote con un sibilo che non aveva però nulla di tetro, libero di circolare perché qui nulla ostacolava il suo passaggio tranne poche strutture scheletriche.

Michael indugiò in quell'attico devastato, con i capelli agitati dal vento, contemplando le colline che si stendevano oltre il Sunset Boulevard; adesso la maggior parte delle luci dell'Hyatt era spenta; attraversò l'attico fino a raggiungere il lato opposto e vide la vivida illuminazione del centro di Hollywood e, al di là di esso, di Los Angeles; l'alba stava cominciando ad annunciarsi sotto la forma di un lieve accenno di blu meno cupo verso oriente e l'aria aveva un profumo dolce e puro, dopo il puzzo di fatiscenza che regnava nei piani sottostanti. Michael trasse un profondo respiro e allargò le braccia, sentendo le vertebre del collo che crepitavano per la tensione.

— Che nottata — commentò, e la sua stessa voce gli giunse secca e vaga in mezzo al fischiare del vento.

Stava decisamente per succedere qualcosa, e Michael, pur non sapendo se era pronto o meno ad affrontarla, si sentì pieno di aspettativa, quasi impaziente.

— Vieni a prendermi — disse, e subito avvertì un senso di gelo. *Ma tieniti alla larga da coloro che amo.*

Anche a quell'ora, le luci cittadine costituivano un insieme splendido e meraviglioso: file e file di lampioni arancioni si snodavano verso l'orizzonte e i distanti grattacieli, distinguibili in lontananza nella limpida aria notturna, offrivano la vista di piani illuminati senza ordine fisso, a mano a mano che gli addetti alle pulizie finivano il loro lavoro notturno.

Gente.

La sua razza.

Che defecava sui pavimenti.

Che sognava, che invecchiava o che dormiva in una culla, con la mente ancora in fase di sviluppo pervasa da vaghi e febbrili sogni infantili; che lavorava fino a notte fonda o che si agitava inquieta nel letto per passare poi dal sonno alla consapevolezza del giorno ormai imminente; forse da qualche parte qualcuno stava uccidendo una persona, un animale o magari un insetto, o addirittura stava uccidendo se stesso; qualcuno stava nascendo; qualcuno si stava rendendo conto della propria inadeguatezza o stava preparando la colazione per i familiari che si sarebbero alzati di buon'ora; qualcuno stava smaltendo una sbornia, stava facendo l'amore o si stava rivoltando nel letto per l'insonnia. Qualcuno stava piangendo una persona cara. O stava aspettando che la notte finisse.

O stava soltanto dormendo.

Soltanto dormendo.

Soltanto dormendo.

Inconsapevole.

Dopo aver vissuto per tutta la vita in mezzo al silenzio mentale, in mezzo ad una realtà stolidità e infinitamente dettagliata, senza aver mai saputo nulla del proprio remoto passato se non quanto era affiorato sotto forma di vaghi ricordi razziali, scambiati per fantasie o per illusioni.

Sperando in qualche magico cambiamento, sperando con la forza della disperazione di trovare una via di fuga, o aggrappandosi semplicemente alla vita, incapace di immaginare qualcosa che andasse al di là dei suoi confini, convinto che una volta in essa non vi era più via d'uscita, tranne che quella che passava per la nera voragine della morte.

— Gesù — sussurrò Michael, sull'attico che sovrastava la città e le colline circostanti. La sua mente stava precipitando verso un abisso.

Ogni piccola e frantumata emozione, ogni grandiosa esaltazione, tutto generato e alimentato dalla Terra e tutto privo della compensazione data da ciò che Michael aveva sperimentato, dalla vera e innegabile consapevolezza di un'altra realtà, di un'altra storia e di una verità che reggeva il confronto con le fantasie più sfrenate...

Di nuovo, i peli gli si rizzarono sulla nuca, mentre parte della musica che aveva avvertito al piano inferiore s'insinuava nell'edificio e tornava a raggiungerlo: un acuto e penetrante accordo di corni e di strumenti a corda che suonavano senza tregua, una melodia in cui si mescolavano fato e speranza (com'era possibile?) per trasmettere

*un'emozione non più avvertita da secoli*

Michael cominciò a tremare.

*l'emozione che era la progenitrice di tutte le emozioni, ciò da cui tutti i sentimenti umani erano stati staccati come schegge da un blocco di selce.*

Michael avvertì nella propria mente una voce che non era quella della Radio della Morte e neppure quella di Arno Waltiri, una voce molto antica che non riconobbe e che gli comunicò una parola: *Preeda*

*quello era il suo nome, il nome dell'emozione che ardeva dentro di lui, che minacciava di bruciarlo fino a lasciarlo vuoto; il nome dell'unica vera emozione, ignota ai Sidhe per sessanta milioni di anni e quasi perduta per gli umani.*

Michael si crogiolò nell'improvviso infrangersi del silenzio mentale, e al tempo stesso fu pervaso da un terrore che gli contrasse i muscoli, infuso dentro di lui dal bruciore del *Preeda*.

*Presto ci incontreremo, gli trasmise la voce tanto antica.*

Il silenzio che regnava sulla Terra era stato infranto.

In un angolo del proprio cervello Michael scorre l'immagine di infinite scaglie lucenti e di acque cupe e fosche.

— Basta! — urlò, nel vuoto che sovrastava la città. — Per favore! Basta!

E l'edificio tornò ad essere spento e silenzioso quanto il resto della Terra.

Michael deglutì un po' di saliva per lenire il dolore alla gola escoriata e si asciugò le lacrime che gli bagnavano copiose le guance e gli occhi. Forse sarebbe rimasto rauco per una settimana, e certo lo sarebbe stato l'indomani quando si sarebbe incontrato con Kristine Pendeers per mostrarle il manoscritto...

Il quotidiano stava riaffiorando sotto forma di pensieri, di preoccupazioni, di orari, di progetti.

Il *Preeda* era svanito, ma si era lasciato dietro una traccia nitida, ed era stato lo stesso Michael ad attirarlo su di sé, concentrandosi sulla città e sulla gente... sugli umani... che la popolavano, concentrandosi sulla loro situazione e infrangendo una barriera per arrivare ad una sorta di comprensione.

Il discorde suono di corni e di archi aveva anch'esso contribuito.

Hopkins lo stava aspettando nell'atrio, seduto sul bancone con i talloni che tamburellavano contro la tappezzeria a brandelli.

— Visto qualche fantasma? — chiese.

Michael scosse il capo.

— Hai trovato qualche altro corpo?

— No.

— Adesso capisci perché nessuno vuole vivere qui?

— Sì — annuì Michael, infilando una mano nella tasca della giacca.

— Pensavo che lo avresti capito: hai l'aria di uno che sa comprendere questo genere di cose. — Il pomo d'Adamo di Hopkins sobbalzò nel suo lungo collo. — Grazie, e amen — concluse, e precedette Michael giù per le scale e oltre la porta per la manutenzione.

Si separarono all'alba, senza scambiarsi un'altra parola.

## Capitolo Sesto

Quella notte Michael non dormì. Al suo rientro a casa mancava poco più di un'ora all'arrivo di Kristine, quindi si fece una doccia, si cambiò e decise che quello era un momento buono quanto un altro per caricare e avviare la lavatrice. Non si sentiva assonnato, e questo apparentemente dimostrava che poteva riprendere le antiche abitudini senza il minimo sforzo.

Accumulò gli indumenti sporchi in un cesto di vimini e lo trasportò sul portico di servizio, di fronte alla porta della cantina, dove procedette ad infilare gli abiti nella lavatrice, versando poi su di essi il detersivo prelevato da una scatola mezza vuota che soppesò pensosamente, riflettendo che doveva essere stata Golda a consumarne l'altra metà.

All'improvviso, si sentì come un intruso invasore: che fosse stato invitato o meno, quella non era la *sua* casa. Adesso, sulla Terra lui non aveva più nessun posto che potesse definire suo, e non ne aveva trovato uno neppure nel Regno; la sua posizione non era quella di un adulto, conquistata con le proprie forze, e neppure quella di un bambino, garantita dalle circostanze... lui era una sorta di sinecura posta in mezzo fra quelle due condizioni.

E d'altro canto non era neppure tanto ingenuo da pensare che Waltiri avesse predisposto tale sinecura per pura e semplice bontà d'animo.

— Ti guadagnerai il tuo posto — disse a se stesso, immergendo la mano nello spruzzo di acqua calda della lavatrice.

Passò quindi in biblioteca e si guardò intorno per controllare se ci fosse qualcosa da raddrizzare o da rimettere a posto... più perché si sentiva nervoso che perché ce ne fosse effettivo bisogno, dato che la stanza era ordinata e tranquilla. Aperta la cassaforte, ne estrasse il manoscritto dell'Opera 45, infilato nella busta, e notò con gratitudine che l'odore si era dissipato. Portò quindi la busta nel salotto e la posò sulla lucida superficie nera del cassone del pianoforte.

Lasciando che tutto seguisse il suo corso.

E quando lui avrebbe cominciato a *guidare* quel processo?

Alle sette e un quarto suonò il campanello e Michael andò ad aprire con aspettativa, trovandosi però faccia a faccia con un uomo che indossava un vestito marrone; l'uomo aveva le braccia conserte e, infilata sotto una di esse, aveva una

busta porta-documenti nera.

— Chiedo scusa — disse il visitatore, notando l'evidente sorpresa apparsa sul volto di Michael. — Sono il Tenente Brian Harvey della sezione omicidi del LAPD. — Tenendo la busta stretta sotto un gomito, l'uomo esibì un distintivo in una custodia di cuoio, che tenne sospeso davanti a Michael per parecchi secondi, in modo da permettergli di esaminarlo con cura. — Questa casa appartiene... apparteneva... al Signor Arno Waltiri?

— Sì — rispose Michael, sentendosi improvvisamente colpevole perché, sebbene i decisi e limpidi occhi azzurri del poliziotto lo stessero scrutando senza esprimere accusa o altre emozioni, la sua mente stava già lavorando freneticamente per trovare una spiegazione alla presenza di un tenente della sezione omicidi.

— Mi dispiace di essere venuto così di buon'ora, ma ho bisogno di rivolgerle alcune domande — proseguì Harvey. — Lei si chiama Michael Perkins?

— Perrin — lo corresse Michael.

— E le sono stati affidati i beni del Signor Waltiri.

— Sì.

— Posso entrare?

Michael si spostò di lato e fece cenno al tenente di accomodarsi. Harvey osservò l'ingresso e il salotto inarcando le sopracciglia; i suoi capelli biondi, che cominciavano a diradarsi, erano tagliati molto corti, la pelle era rosea e leggermente gonfia, ma a parte questo appariva snello e in forma. Michael non tentò neppure di sondare la sua aura, perché in quelle circostanze non gli parve una cosa appropriata ed ebbe timore di quello che sarebbe potuto succedere se il tenente avesse sospettato che lui stava facendo qualcosa di inconsueto.

*Perché sono così ansioso?* si chiese.

Ripensò ad Alyons, e ai Sidhe che lo avevano accompagnato all'Irall... i suoi ultimi impatti con l'autorità costituita.

— Ci siamo imbattuti nel nome del Signor Waltiri in circostanze piuttosto insolite — spiegò Harvey, arrestandosi accanto ad una poltrona. — Mi posso sedere?

Michael annuì.

— Sta aspettando qualcuno? — domandò il tenente, sedendosi e sistemandosi sui ginocchi la busta nera.

— In effetti sì — ammise Michael. — Ma se posso esserle d'aiuto...

— Può darsi, anche se non ne sono del tutto sicuro. Di recente lei si è recato al Tippet Residential Hotel sul Sunset Boulevard. Perché?

Senza preavviso, il nervosismo di Michael svanì. Adesso che sapeva in quale direzione si sarebbe svolta la conversazione, procedette subito a sondare il tenente: la sua mente era una stanza quieta e ordinata, dove cumuli di documenti attendevano di essere fatti oggetto di concentrata e metodica attenzione. Michael provò un'immediata simpatia per il tenente, che certo non era un uomo come Alyons... Harvey era furbo, cauto e assolutamente professionale, e Michael non vide ragione di tenergli nascosto qualcosa, ma neppure di aprirsi subito con lui.

— Avevo sentito parlare dei cadaveri che erano stati trovati là — rispose. — Forse è stato un istinto un po' macabro, ma ho deciso di andare a dare un'occhiata.

— E il Signor Ronald Hopkins le ha permesso di accedere all'interno dell'edificio questa stessa mattina, appena quattro ore fa circa.

— Sì. Ha detto di essere l'antico proprietario del posto.

— E le ha detto anche che l'hotel è infestato dagli spiriti?

— Ha asserito qualcosa del genere — annuì Michael.

— Allora, lei è andato là per puro caso, per un capriccio — insistette Harvey, con un sorriso cordiale.

Michael si limitò a ricambiare il sorriso.

— Sa qualcosa sui corpi che sono stati trovati nel Tippet Hotel?

— Sì — ammise Michael, e Harvey sgranò gli occhi per l'interesse e annuì per incoraggiarlo a continuare. — Una era una donna molto grossa, che pesava circa trecentosessanta chili, e l'altra era una mummia.

— Tutto qui?

— Hopkins mi ha detto che si chiamavano Lamia e Tristesse... tristezza.

— Questo l'ha incuriosita?

— Sì.

— Hopkins le ha parlato del messaggio che abbiamo trovato accanto ai cadaveri?

— Ha accennato soltanto al fatto che c'era una tavoletta di pietra su cui erano incisi quei due nomi.

— Ma lui non l'aveva vista di persona?

— Non lo so, ma non credo.

— E lei l'ha vista?

Michael scosse il capo.

— No, del resto non l'ha vista nessuno, neppure i fotografi dei giornali... soltanto la gente del mio dipartimento. Ho alcune fotografie dei corpi: li potrebbe identificare?



— Dovrebbe essere facile stabilire... — cominciò Michael, scrollando le spalle.

— Quello che le sto chiedendo, Signor Perrin, è se lei sappia di qualche connessione fra il Signor Waltiri e queste due donne.

— No.

— Ed è una pura coincidenza che lei si sia interessato proprio adesso a quell'hotel?

Michael non rispose, ed Harvey aprì la busta.

— Lei è figurato fra le persone scomparse per cinque anni, vero? I suoi genitori hanno notificato la sua sparizione alla polizia cinque anni e mezzo fa, e al suo ritorno lei non ha dato nessuna spiegazione su dove fosse stato. La sua assenza è da collegarsi ad Arno Waltiri?

— Sì.

— Ma Waltiri è morto prima che lei... si allontanasse dalla scena. Le ha forse lasciato qualche istruzione, una richiesta sotto forma di ultime volontà?

— Sì.

— Di che istruzioni di tratta?

— Devo occuparmi dei suoi beni e preparare le sue carte perché possano essere donate a qualche istituto.

— Le aveva dato altre istruzioni, prima che lei se ne andasse?

Michael scosse ancora il capo, lasciando che il tenente interpretasse come preferiva quella sua risposta.

— Conosceva queste due donne?

Michael decise che la risposta più semplice consisteva nel non rispondere affatto.

Harvey attese con pazienza per un po', poi quando si accorse che Michael non aveva intenzione di dire nulla, sospirò.

— Sa di qualche connessione fra loro e il Signor Waltiri? — chiese ancora.

— No.

— Allora come mai il nome di Waltiri era accanto al loro su quella tavoletta di pietra?

— Non capisco.

Il tenente tirò fuori dalla busta una fotografia lucida in formato venti per venticinque e la porse a Michael perché la esaminasse, reggendola per gli angoli con le dita. Michael prese la fotografia e si sedette sulla poltrona di fronte a quella di Harvey: l'immagine raffigurava un blocco di pietra che, a giudicare da una

penna a sfera posato accanto ad esso per dare un'idea delle sue dimensioni, misurava circa venticinque centimetri quadrati e che era profondo parecchi centimetri. Sulla tavoletta erano incise queste parole:

Lamia  
Tristesse  
Guardiane non più necessarie  
Vittime di Arno Waltiri

— Adesso capisce perché ci siamo insospettiti ed abbiamo pensato che ci fosse un collegamento? — chiese Harvey. — Uno dei miei agenti più giovani sapeva che Waltiri era un compositore e che era morto. Io ho avviato le indagini da quel punto, e poi lei ha finito per dare a quel collegamento una consistenza sempre maggiore.

— Come sono morte? — domandò a sua volta Michael.

— Non lo sappiamo. La mummia era deceduta già da qualche tempo. E se teme che io possa stentare a credere ad una storia davvero strana, si rassicuri: sono abituato a sentire di tutto.

— Continuo a non capire — dichiarò Michael.

Harvey si protese in avanti e ripose la fotografia nella busta.

— La donna grassa stava cambiando la pelle, come un serpente: era flaccida come un sacco, e la mummia... — Il tenente si schiarì la gola e assunse un'espressione turbata. — La mummia soffriva di un'afflizione davvero strana: aveva troppe giunture, era una sorta di fenomeno da baraccone, tanto che abbiamo pensato che tutte e due provenissero da qualche circo. Hanno mai lavorato nel circo?

— Non lo so.

— Ci sono delle cose che lei sarebbe disposto a dirmi — cominciò Harvey, traendo un profondo respiro, — ma...

Il campanello suonò di nuovo.

— La sua visita — concluse Harvey.

— Sì.

— Si è trattato di omicidio? — insistette il tenente, fissando Michael con espressione intensa.

— Non lo so.

— Non mi starà per caso nascondendo qualcosa perché è coinvolto in questa faccenda?

— No, non ci sono coinvolto, è solo che mi sarebbe difficile spiegarle ogni cosa. Forse in seguito... potremmo riparlare? Se lei mi dicesse qualcosa di più, io potrei raccontarle... — *Non c'è bisogno di finzioni.* — Le racconterò tutto quello che sarà disposto a credere. Non intendo nasconderle nulla, e il fatto che le due donne siano state trovate in quell'edificio è stato per me una vera sorpresa.

— Oggi stesso, più tardi? — chiese Harvey, traendo un altro respiro ed alzandosi in piedi.

— Va benissimo.

— Diciamo alle quattro di oggi pomeriggio. Verrò io qui.

— Ottimo.

— Non avrà intenzione di lasciare la città, vero, Signor Perrin?

— No.

— È meglio che vada ad aprire la porta.

Michael lo fece e si trovò davanti una Kristine sorridente, raggiante e piena di aspettativa: il contrasto con Harvey fu tale che Michael si sentì sfiorare nuovamente da un'ondata di *Preeda*. Il tenente si portò alle sue spalle, salutò cortesemente la ragazza e dopo aver lanciato un'occhiata a Michael descrisse una S intorno a loro e oltrepassò la soglia.

— Alle quattro — ripeté.

— Chi era? — chiese Kristine, mentre Harvey attraversava il prato ed apriva la portiera di un'anonima macchina azzurro cielo parcheggiata davanti alla casa dei Dopso.

— Un tenente di polizia — rispose Michael.

Kristine gli lanciò uno sguardo acuto, attento e perplesso mentre lui la invitava ad entrare con un sorriso.

— È nei guai? — domandò ancora, in tono leggero, assimilando quanto la circondava con una serie di lente e assortite occhiate.

— No, non credo.

— Questo posto è *meraviglioso*. — esclamò Kristine, poi si guardò alle spalle e rivolse a Michael un inconsapevole e affascinante sorriso da Monna Lisa. — Spero di non darle l'idea di essere una svitata, ma potrei fare un giro della casa?

— Sarà un piacere — acconsentì Michael, e la guidò nelle stanze del pianterreno, evitando con abilità il portico di servizio e la biblioteca, prima di accompagnarla di sopra; Kristine assimilò tutto ciò che vedeva in silenzio, come se stesse compiendo un pellegrinaggio rimandato da tempo.

— So così poco di lui — commentò. — In realtà il materiale autobiografico

reperibile è molto scarso... ci sono alcune interviste con i suoi colleghi e poi c'è quello che ho saputo da Edgar Moffat. Sotto alcuni aspetti, Waltiri era la quintessenza dei compositori di colonne sonore degli Anni Quaranta... non lo pensa anche lei?

— Suppongo di sì — assentì Michael, che non aveva mai riflettuto molto su quel punto; la maggior parte della sua attenzione era concentrata su Kristine, con un'imbarazzante intensità che lui non aveva più sperimentato da quando si era trovato solo con Helena, nel Regno (e *lei* adesso dov'era?).

Kristine esaminò le stampe incorniciate che decoravano l'atrio del secondo piano.

— Vengono dalla Germania — disse, — e sono antiche... devono essere appartenute alla sua famiglia.

Arno Waltiri aveva mai avuto una famiglia, o un vero passato umano? Se non lo aveva avuto, era stato estremamente scrupoloso nell'accumulare prove che indicavano il contrario.

— Lo ha conosciuto soltanto per alcuni mesi?

Michael annuì.

— E in un certo senso lui l'ha adottata?

— Eravamo amici — spiegò Michael. — Mio padre fabbricava pezzi di mobilio per lui... il panchetto del pianoforte ed altre cose del genere, ed Arno è venuto ad un party a casa nostra, e così l'ho conosciuto... lui ed anche Golda.

— Edgar mi ha detto che Golda era una donna meravigliosa.

— Era molto simpatica.

— Dov'è che Waltiri componeva la sua musica?

— Dabbasso c'è una biblioteca di musica: quello era il suo studio.

— Lei ha accennato anche ad una cantina, dove ha trovato il manoscritto, giusto?

— Sì... — ammise lentamente Michael. — Mi piacerebbe che vedesse prima il manoscritto. E poi c'è anche la soffitta... là ci sono un sacco di ricordi.

— Sta facendo davvero il misterioso, Michael — osservò Kristine, indirizzandogli un'occhiata che era al tempo stesso incuriosita e guardinga, e Michael si rese improvvisamente conto che il piacere infantile che poteva trarre dal comportarsi in maniera misteriosa non poteva in alcun modo eguagliare quello di godere della compagnia di lei.

E si rese anche conto che avrebbe di gran lunga preferito essere completamente schietto con Kristine.

— Non so da che parte cominciare — disse, abbassando lo sguardo sul tappeto; poi, siccome erano vicino alle scale, scese il primo gradino. — Quindi comincerò con il mostrarle il manoscritto.

Dal momento che lo aveva lasciato sul pianoforte, tornarono nel salotto e là Michael sfilò il blocco dalla busta e lo porse a Kristine, che lo contemplò con aria alquanto sconvolta e glielo sfilò di mano con una certa riluttanza, tenendolo con la punta delle dita.

— Sembra che sia stato intriso di qualcosa — commentò, sfregando a titolo di esperimento un polpastrello sulla superficie che sembrava tremolare. — Era in queste condizioni, quando lo ha trovato?

— Sì.

— È difficile leggerlo. Cosa ha provocato l'alterazione della carta?

— L'annusi — suggerì Michael, e Kristine si accostò il blocco al naso.

— È un odore gradevole... mi piace — dichiarò. — È profumo? Oppure sapone o qualcosa del genere? — Subito però scosse il capo, prima che Michael avesse il tempo di rispondere. — No. Mi lasci indovinare... — Annusò ancora, chiudendo gli occhi e stringendosi quasi contro il corpo il manoscritto. — È un odore davvero meraviglioso: potrei restare tutto il giorno ad annusarlo.

— Ed era molto più intenso quando ho trovato il manoscritto — sottolineò Michael.

— Allora, che cos'è?

— Credo che sia provocato dalla musica.

— Per quanto ammiri Waltiri — ribatté Kristine, indirizzandogli una dura occhiata, — non sono svitata fino a *questo* punto.

— Non ho un'altra spiegazione da offrire — insistette Michael, sconcertato da quella reazione. — Ha mai sentito un odore del genere?

Kristine aggrottò la fronte, riflettendo, poi scosse il capo.

— Forse ha portato con sé la carta dall'Europa. C'erano altre copie... sa, spartiti per gli orchestrali?

— Soltanto questa. Dopo quello che è successo, è possibile che Arno abbia provveduto a distruggere ogni altra copia.

— D'accordo. Adesso posso vedere il suo studio e la cantina? — Kristine gli restituì il manoscritto con una certa riluttanza e Michael lo infilò di nuovo nella busta; sotto i fiotti di luce del mattino che entravano dalla finestra e che battevano su di essa, Michael si accorse che anche la busta si stava scolorendo: l'influenza del manoscritto si stava estendendo. — Potremmo cercare di fotocopiarlo —

aggiunse Kristine. — Se si fida di me, potrei portarlo a scuola e...

— Mi fido di lei — replicò Michael, — ma preferirei essere il solo a maneggiare questa copia, almeno per il momento.

— Lo capisco.

La biblioteca di musica era fresca e in penombra. Michael accese la lampada posata sulla scrivania e aprì le imposte delle finestre sul retro, lasciando entrare la luce che filtrava attraverso il fogliame dei grandi cespugli che crescevano dietro la casa.

— Tutte le matrici dei suoi nastri e dei suoi dischi — mormorò Kristine, con reverenziale meraviglia. — Questo posto è *meraviglioso*. Qui ci devono essere centinaia di colonne sonore — aggiunse, passando davanti agli scaffali pieni di scatole di nastri e di vecchie e massicce matrici su dischi laccati protetti da voluminose custodie di cartone. — Le ha ascoltate?

— No, non ancora.

— Ohh... al suo posto, io non sarei capace di aspettare. Questa collezione non ha prezzo: *dobbiamo* farla copiare, perché alcune registrazioni potrebbero essere esemplari unici.

— Avevo pensato di acquistare un'attrezzatura stereo nuova e di provvedere a farlo — ammise Michael, — ma sto cominciando soltanto adesso ad organizzarmi.

— Lei non è un conservatore musicale esperto, vero?

— No — ammise Michael.

— Quello che ci vuole è proprio questo: un musicologo e un conservatore.

— Immagino di sì. Accetterò tutto l'aiuto che potrò trovare.

— Penso di poter convincere il mio dipartimento che si tratta di una cosa importante. Che c'è nella cantina?

— Ci sono altre carte, altri manoscritti.

— Mi piacerebbe vederli.

— Sono pronto a mostrarle tutto ciò che vuole. Quanto c'è qui non è mio perché possa decidere di tenerlo nascosto... se capisce quello che intendo.

— No. *Che cosa* intende? C'è poi tanto mistero intorno a documenti, dischi e nastri antichi?

— Lei crede alle storie relative a ciò che è successo quando l'Opera 45 è stata suonata in concerto per la prima volta? — chiese a sua volta Michael, adottando lo stile brusco e franco di lei.

— No.

— Crede che la musica abbia un potere che va al di là delle note scritte sulla

carta e dei suoni che echeggiano nell'aria?

Kristine si accigliò: il suo non era un volto che fosse abituato ad accigliarsi, questo era ovvio.

— Sì — ammise infine, — ma non sono... una credulona, nella misura in cui può non esserlo una patita di musica.

*È stata una splendida bambina, fino a poco tempo fa*, pensò Michael. *Sua madre l'ha allevata da sola dopo aver divorziato da suo padre, e la sua è stata un'infanzia ragionevolmente felice che l'ha portata a svilupparsi presto, tanto nel corpo che nella mente. Era di carattere indipendente...* Approfitando del fatto che Kristine stava guardando altrove, Michael chiuse gli occhi e interruppe il sondaggio, vergognandosi di averlo anche soltanto iniziato. Quello che aveva trovato, però, era servito soltanto a rendere Kristine ancor più affascinante.

Kristine Pendeers era una persona pervasa da una genuina bontà, senza la minima traccia di inganno o di astuzia.

— La cantina? — lo incitò lei, sorprendendolo con un'espressione vacua e meditabonda sul volto.

— Da questa parte.

Michael aprì la porta del portico di servizio e accese la luce, andando poi a prendere la torcia; al suo ritorno, trovò Kristine ancora ferma sulla sommità delle scale, con aria tutt'altro che allegra.

— Non mi piacciono gli ambienti chiusi — spiegò la ragazza.

— Non siamo obbligati a scendere là sotto.

— Oh, ci andrò: non mi piacciono i posti piccoli e ristretti, ma riesco a controllarmi.

Lo precedette lungo i gradini, e Michael diresse il raggio della torcia attraverso le sbarre del corrimano, in modo da contrastare le loro ombre e da illuminare i mucchi di documenti e l'armadio; giunta in fondo, Kristine trasse un profondo respiro e si girò verso di lui nello spazio libero molto limitato. Michael rimase invece sulle scale.

— Posso...? — gli domandò Kristine, sfiorando l'anta sinistra dell'armadio, e lui annuì.

La ragazza aprì l'anta ed esaminò le lettere riposte al suo interno, sugli scaffali.

— Bottiglie di vino — osservò con un sorriso, urtandone leggermente una con un ginocchio. — Non ha ancora letto le lettere, vero?

— No. Ho trovato il manoscritto lì dentro e ho rimandato ad un altro momento l'esame del resto dei documenti.

Kristine annuì e sfogliò in maniera superficiale un fascio di lettere legate insieme, poi si sollevò in punta di piedi e inclinò di qualche centimetro il fascio verso l'esterno, in modo da poter vedere meglio la lettera in cima alle altre.

— Oh, mio Dio — mormorò, in tono sommesso.

— Cosa c'è? — chiese Michael, allarmato, e scese di un altro scalino.

— Questa lettera qui in cima... è di Gustav Mahler. Conosco poco il tedesco, ma la firma... possiamo aprire il fascio e dare un'occhiata al resto delle lettere?

Michael si tolse di tasca il coltello a serramanico e glielo porse; Kristine se ne servì per tagliare con cautela il cordino che teneva insieme le lettere, poi gli restituì il coltello e procedette a sfogliare il fascio di corrispondenza.

— Sono tutte di Mahler... Non sono datate, ma alcune hanno ancora la busta. Queste lettere valgono una fortuna, Michael!

— A chi sono dirette?

— La prima comincia con «Arno, *lieber Freund*», e quella successiva con «*Lieber Arno*». Sono tutte dirette a Waltiri.

— Ma lui era soltanto un ragazzo quando Mahler era ancora vivo — obiettò Michael. *Oh?*

— Può darsi, ma le lettere sono tutte indirizzate a lui — insistette Kristine, e gli porse i fogli. La lettera in cima al mucchio era stata mandata da Wien... Vienna, altre venivano da New York e il resto proveniva da Munchen... Monaco... e ancora da Vienna. Le lettere dovevano essere almeno due dozzine, e alcune erano lunghe più di cinque pagine.

— Questa sì che è una scoperta — dichiarò Kristine. — È una *vera* scoperta, e se non sarà sufficiente a convincere la gente del dipartimento, getterò le armi. Scatole e scatole di piene di roba del genere... inviata da chissà quanti corrispondenti sparsi in tutto il mondo.

— Nella soffitta c'è il manoscritto di un oratorio di Stravinsky e ci sono anche lettere scritte da un sacco di gente... perfino da Clark Gable — l'informò Michael.

— D'accordo — concluse Kristine, con il volto arrossato per l'eccitazione, sollevando e abbassando le braccia e le spalle come un uccello implume. — Basta così: è troppo per assimilarlo tutto in una volta sola. — Ridacchiò e si portò una mano alle labbra. — Mi dispiace, ma è davvero incredibile: questa casa è letteralmente piena di tesori.

— Non so proprio perché Arno abbia affidato tutto quanto a me — osservò Michael, precedendo la ragazza su per le scale. — Non so la metà di quello che dovrei sapere, e conosco Mahler soltanto perché Arno mi ha parlato di lui.



— L'ha scelta perché si fidava di lei, è ovvio — replicò Kristine. — In questo non c'è nulla di sbagliato: Waltiri sapeva che lei avrebbe trovato le persone giuste ed avrebbe messo tutto in ordine. Quando si sente parlare di quello che succede agli altri patrimoni di uomini ancora più illustri, alle biblioteche e ai documenti che vengono svenduti, messi all'asta, sparpagliati, rifiutati dalle grandi università per mancanza di spazio... vengono i brividi. Dio, viene addirittura voglia di piangere. Ma questo tesoro... è tutto qui. — All'improvviso, agendo d'impulso, Kristine si protese ed abbracciò Michael, là sul portico di servizio. — Adesso devo andare. Se riesce a far fotocopiare quel manoscritto, pensa che potrei averlo questa sera?

— Ci proverò.

— C'è un centro per fotocopie non lontano da qui, ad appena tre o quattro isolati.

Michael annuì.

— Quel poliziotto ha detto che sarebbe tornato nel pomeriggio... — aggiunse Kristine, lanciandogli un'occhiata in tralice. — Cosa ne pensa?

— A che proposito?

— La terrà impegnato a lungo?

— No — decise Michael.

— Bene. Allora la chiamerò verso le sei, e magari potremmo cenare insieme.

— Per me va benissimo — acconsentì Michael, sentendo nascere dentro di sé un notevole calore.

L'accompagnò poi alla porta principale e la seguì con lo sguardo mentre tornava alla macchina: come ogni altra cosa in lei, il passo di Kristine era agile e aggraziato, e rivelava una naturale spensieratezza nel movimento delle gambe e nella posizione delle spalle.

Anche dopo che la ragazza si fu allontanata con la macchina, Michael avvertì un senso di riluttanza a chiudere la porta: si sentiva ridicolo a starsene lì in piedi senza far niente nonostante fosse mattino avanzato, ma adesso che Kristine se ne era andata gli pareva che non ci fosse nulla di veramente importante da fare.

Tutto il suo addestramento, tutta la disciplina che gli era stata inculcata non riuscivano a impedirgli di sentirsi vuoto e confuso senza di lei.

— Sei in un pasticcio — sussurrò a se stesso, e chiuse la porta con uno scatto deciso.

## *Capitolo Settimo*

Michael portò il manoscritto del Concerto Infinito al centro per le fotocopie e si mise in fila dietro una donna grossa e bassa che indossava un soprabito di lana scura e che attendeva con impazienza, agitandosi e battendosi qualche colpetto sui capelli neri con una mano grassoccia. Davanti a lei, un uomo di mezz'età con il naso carnoso copiò una dozzina di volte un modulo per la dichiarazione dei redditi: quando ebbe finito, l'uomo sorrise come se avesse appena risolto tutti i problemi del mondo, pagò alla commessa ed uscì.

La donna con il soprabito nero non capiva niente di fotocopiatrici; la commessa, una ragazza robusta con il volto aperto e simpatico, cercò di spiegarle come funzionava la macchina, ma si trovò di fronte ad un'espressione di ostinato rifiuto e alla fine procedette a fare le copie di persona.

— Ci vorrà soltanto un secondo — garantì, rivolgendo a Michael un asciutto sorriso; ultimato il lavoro, incassò un quarto di dollaro dalla donna, che uscì borbottando e scrollando il capo. — Sa come funziona questa macchina? — chiese quindi al commessa a Michael. La ragazza indossava un paio di jeans e una camicia bianca di taglio maschile.

— Sì — annuì Michael, — ma questo potrebbe rivelarsi un lavoro difficile.

— Oh? Cosa deve copiare?

— È stato intriso di qualcosa — mentì Michael, cercando di non dare troppe spiegazioni, e tirò fuori il manoscritto dalla busta.

— Spero che non siano residui tossici — dichiarò la commessa, adocchiando il manoscritto con disgusto, poi annusò l'aria. — Qualsiasi cosa sia, ha un buon odore — aggiunse, modificando la programmazione della fotocopiatrice. — Così dovrebbe andare bene.

Michael liberò i fogli dalla rilegatura a spirale ormai corrosa.

Comunque fossero strutturati i suoi occhi meccanici, la macchina non vide traccia delle distorsioni luccicanti e oleose: ciascuna pagina venne fuori scritta in bianco e nero, con qualche lieve sbavatura grigia.

— Funziona bene, vero? — commentò la commessa.

— Benone — convenne Michael, sorpreso.

— Ha lasciato macchie sul vetro? — domandò ancora la ragazza, mentre lui

finiva di copiare l'ultima pagina.

— No, non mi pare.

— A dire la verità, vorrei proprio sapere in che cosa sono state inzuppate quelle pagine. Potrebbe piacere al mio ragazzo.

Michael la ringraziò e tornò alla Saab con entrambe le copie, pensando che la procedura era stata abbastanza semplice: quanto ci avrebbero messo le note ora riprodotte sulla copia ad alterare la carta bianca per fotocopiatrice?

Una volta a casa, chiuse nella cassaforte tanto l'originale quanto la copia del manoscritto di Waltiri.

Tornato nella cantina, prelevò poi il fascio delle lettere di Mahler, scovò un dizionario tedesco-inglese e si sedette su una sedia da patio, nel cortile posteriore riscaldato dal sole della tarda mattinata estiva, per tentare di tradurle. Fu un lavoro lento: sarebbe stato molto più semplice se nelle vicinanze ci fosse stato qualcuno di lingua tedesca, perché allora lui avrebbe potuto attingere alle sue conoscenze con il parlare dentro e procedere nella traduzione senza difficoltà. Chiuse gli occhi e permise alla propria mente di sondare il vicinato: non c'era modo di sapere quanto si sarebbe potuto spingere lontano, perché fino alla notte precedente non aveva mai tentato sondaggi a più di una decina di metri di distanza.

Gli parve di trovarsi sospeso in una radura coperta da un fitto fogliame e tuttavia priva di foglie o di luce, e in quella radura trovò...

Un uomo anziano, la cui mente era come un ammasso di carboni ardenti prossimi a spegnersi, concentrati in una febbrile riflessione su qualcosa che Michael non riuscì a discernere; il vecchio parlava soltanto l'inglese e conosceva qualche parolaccia in spagnolo.

Una ragazza, a casa dalla scuola estiva perché a letto con un raffreddore; anche quella ragazza aveva soltanto qualche rudimento di spagnolo e stava leggendo libri di Walter Farley, accumulati in una pila accanto a lei.

Una donna, che stava pulendo una casa grande e arredata con eleganza e che aveva la testa piena di jazz di un'originalità incredibile. Michael si chiese se la donna era di colore, ma era impossibile stabilirlo, perché i suoi pensieri non avevano una tinta particolare e le voci che lui sentiva nella mente delle persone erano sempre prive di accento. La donna non parlava tedesco.

Trovò casalinghe, tuttofare, un uomo di mezz'età con la mente che sembrava un ammuffito negozio di libri e intento a dattiloscivere con una vecchia macchina Royal, tre bambini piccoli egoisti come altrettanti Scrooge e con pensieri incredibilmente sensuali, non verbalizzati e freschi quanto una brezza che soffiasse

sull'oceano...

Tornò all'uomo che lavorava alla macchina da scrivere: dalla vecchia Royal stava emergendo un articolo sulle armi, e precisamente una valutazione del nuovo fucile automatico in dotazione a Israele.

L'uomo parlava un fluente tedesco. Aveva «servito come guardia all'Ambasciata Americana in Europa durante gli Anni Cinquanta» «ucciso una dozzina di soldati asiatici in un campo erboso e desolato» «avuto tre mogli, ed aveva sparato alla seconda durante una battuta di caccia, ma la donna era guarita e non lo aveva denunciato, limitandosi a divorziare il più in fretta possibile, senza che lui sollevasse obiezioni».

Michael si ritrasse dalla mente dell'uomo di mezz'età come se fosse stato punto: non desiderava attingere alle sue abilità linguistiche, se per farlo doveva affrontare altre dosi della sporcizia che lo pervadeva.

Dove viveva quell'individuo... e quanto era distante da lui?

Non avrebbe saputo stabilirlo.

Il trauma causatogli dall'incontro con la palese malvagità di quell'uomo spinse Michael a ritrarsi drasticamente e a proiettare il proprio sondaggio in un ampio arco.

*E vide... per un fugace momento divenne...*

Eldridge Gorn, un mercante di cavalli. Quello di mercante era un eufemismo per indicare un'attività che consisteva nel radunare i cavalli liberi sui pascoli e venderli ai macelli. Gorn svolgeva quel genere di commercio da trent'anni, e lo aveva iniziato nel 1959, due anni dopo essere stato congedato con disonore dalla Marina.

Una volta congedato, era tornato nello Utah, dove la sua famiglia di religione mormone lo aveva accolto con gelido distacco, perché Eldridge Gorn non si era dimostrato all'altezza delle aspettative paterne. Suo padre era un uomo duro e incapace di perdonare, che però Gorn amava profondamente... ed essere respinto in quel modo lo aveva ferito.

Gorn si era trasferito nel Colorado, si era sposato ed aveva divorziato nel giro di un anno, poi aveva tentato di togliersi la vita con una doppietta a canna corta calibro 12, in una piccola camera di un motel di Calneva: il fucile si era però inceppato e lui aveva passato venticinque minuti ridendo e piangendo e cercando di farlo funzionare. L'arma non si era sbloccata.

A Gorn era sembrato che questo indicasse che c'era almeno qualcuno a cui

interessava che lui vivesse.

Poco tempo dopo, era andato a lavorare in un ranch del Nevada, dove aveva appreso il mestiere di radunare cavalli selvaggi e di venderli ai macelli. Il guadagno era minimo e negli ultimi dieci anni lui era stato costretto a cambiare tattica a causa dei gruppi che operavano per la protezione degli animali e dei continui cambiamenti della legislazione, ma era riuscito a tenere duro. Sapeva di essere stato fin dall'inizio un uomo mediocre, che non valeva molto per nessuno... il solo tipo di uomo che avrebbe potuto seriamente prendere in considerazione l'idea di catturare cavalli sui pascoli per trasformarli in cibo per cani. E il suo lavoro gli piaceva.

Gli piacevano perfino i cavalli. A volte si dimostravano più furbi di lui, ed allora Gorn rideva, come aveva fatto quando la doppietta si era inceppata, e agitava con un grido di approvazione il suo vecchio cappello di feltro.

Adesso Gorn era seduto sopra l'abitacolo del suo furgone, con il volto e i capelli sfiorati da una leggera brezza primaverile; tutt'intorno a lui si stendevano i cespugli di salvia, e ad est si levava il cono coperto di cenere di un vulcano vecchio di secoli, mentre nel raggio di cinque chilometri non c'erano altro che silenzio e una trentina di capi di cavalli selvatici.

Oggi avrebbe soltanto girato loro intorno con il furgone, per contarli e per dare loro un'occhiata; forse, sarebbe passato fra i cespugli ed avrebbe spinto i mustang dentro un piccolo canyon senza uscita che si trovava a circa ottocento metri dal cono del vulcano, verso ovest, anche se sarebbe stato meglio farlo domani, quando avrebbe avuto l'assistenza di un paio di uomini a cavallo.

Gorn sollevò il naso e fiutò l'aria come un cane, poi fece una smorfia, sputò oltre il cofano del furgone e annusò ancora: nel cielo di un azzurro tenue non c'erano nuvole e non si stava certo preparando una tempesta, e tuttavia lui stava avvertendo qualcosa che somigliava molto al freddo dell'inverno. Gorn andava orgoglioso del proprio odorato... poteva fiutare i mustang anche a otto chilometri di distanza, se aveva il vento a favore... e ciò che stava fiutando adesso lo preoccupava.

Era una cosa innaturale, un odore fuori stagione.

Sapeva di inverno. Di neve e di ghiaccio.

Qualcosa brillò vicino al cono del vulcano, un riflesso simile a quello prodotto da un cerchio di specchi, e Gorn cominciò ad avere paura: le braccia bruciate dal sole iniziarono a pruderli e sentì i peli che gli si rizzavano. Si strinse il naso fra due dita, poi se lo soffiò in un fazzoletto bianco e pulito.

La brezza si trasformò in un'aria che sembrava uscire da un vecchio frigorifero ammuffito.... non tanto perché fosse fredda quanto perché dava l'impressione di essere stata tenuta ferma e rinchiusa per lungo tempo.

E c'era adesso un branco di cavalli che stava arrivando dalla direzione del cono del vulcano... erano venti o trenta capi, forse addirittura cinquanta, e giungevano al galoppo da una direzione da cui era impossibile che provenissero. L'odore che gli pervadeva le narici ebbe infine l'effetto di indurre Gorn a rifugiarsi a precipizio nel furgone, perché quello che stava fiutando era un sentore intenso, elettrico e pericoloso. Avviò il motore ed osservò quella nuova mandria attraverso il vetro del parabrezza.

I cavalli erano tutti grigi, difficili a distinguersi sullo sfondo della salvia se non fosse stato per una qualità iridescente che sembrava più adatta al guscio di un'ostrica che al pelo di un cavallo.

E stavano venendo dritti verso di lui, su per il leggero pendio coperto di cespugli, più rapidi di qualsiasi altro cavallo che avesse mai visto... chiazze grigie con una lunga criniera. Erano animali splendidi, e se fosse riuscito a catturarli (chi poteva mai possedere cavalli tanto belli e averli lasciati liberi in quel territorio dimenticato da Dio?) avrebbe guadagnato molto di più cambiando tattica ed evitando i macelli per rivolgersi direttamente agli acquirenti di capi pregiati di Las Vegas o di Reno.

A circa quattrocento metri dal suo furgone, la mandria cominciò a dividersi, e lo sguardo acuto di Gorn gli permise di notare che quelle bestie erano snelle e compatte di muscolatura, stranamente sproporzionate rispetto ai cavalli che lui aveva visto per tutta la vita: sembravano scuoiate, avevano una testa squisita, modellata con tratti più delicati di quelli dei corsieri arabi, erano selvagge, piene di vigore e forse spaventate da qualcosa che si trovava dietro la mandria. Ed erano ancora al galoppo.

All'improvviso, i cinque o sei cavalli che si trovavano in testa al gruppo sollevarono tutte e quattro le zampe da terra: adesso la mandria era ad appena cento metri dal furgone, e Gorn vide con chiarezza le quattro zampe di ciascuna bestia incurvarsi e poi distendersi nello stesso modo raffigurato in quei ridicoli dipinti appesi nei club dei ricconi.

I cavalli divennero più lunghi, più snelli, e presero a volare sopra il terreno senza toccarlo, mentre i loro quarti posteriori si facevano indistinti e il collo si allungava fino a dare l'impressione che il muso fosse alla stessa altezza delle spalle...

— *Dannazione* — mormorò Gorn, sottovoce.

Come lucenti strisce di argento navajo, i cinque cavalli di testa si fusero con il cielo e parvero svanire nel nulla.

E così i cinque che li seguivano.

Un gruppo dopo l'altro, tutti gli animali che formavano quella mandria perlacea spiccarono il volo in prossimità del suo furgone e *scomparvero*.

Gorn non li rivide più tornare a terra.

Per un quarto d'ora rimase seduto al volante con il motore acceso, poi riportò con poco entusiasmo la propria attenzione sui comuni mustang che ancora pascolavano fra i cespugli di salvia.

E quello che provò fu qualcosa che andava al di là di qualsiasi sofferenza e di qualsiasi emozione.

Fu un senso di perdita, una devastante sensazione di bellezza e di un'unica cosa importante che era da tempo scomparsa dalla sua vita, anche se lui non sapeva identificarla.

Sapeva però che avrebbe trascorso tutto il resto della giornata, e magari anche il giorno successivo, a fissare il cielo. In attesa.

Michael accantonò il fascio di lettere e si premette il setto nasale fra due dita.

La sua vita si stava dividendo in due e la linea di demarcazione stava diventando sempre più indistinta: per quanto tempo sarebbe riuscito a tenere quelle due parti separate... e per quanto ancora avrebbe potuto continuare ad osservare e ad apprendere, senza agire?

Sopra di lui, il cielo era limpido e uniforme, un cielo molto sicuro di sé e assai diverso dall'attivo e sempre mutevole azzurro di quello del Regno. *Differenze. I contrasti sono il sentiero più diretto verso l'apprendimento.*

Stava diventando sempre più consapevole della varietà umana, e per contro i Sidhe gli apparivano quasi uniformi, privi delle differenze fisiche e mentali e delle distorsioni tipiche di tutta la razza umana.

I Sidhe erano come altrettanti purosangue: le loro caratteristiche erano state modellate nel corso di decine di milioni di anni, in cui era impossibile stabilire a quali costrizioni e imposizioni essi si erano assoggettati. Gli umani, tuttavia, erano riemersi dalla condizione di animali (erano ancora animali) arricchiti di tutta la ribelle varietà di forme della natura.

Le due razze non si sarebbero mescolate facilmente.

Michael ripose il fascio di lettere nell'armadio della cantina e si preparò per

pranzo un panino al formaggio e una mela; mezz'ora più tardi tornò nel cortile posteriore per esercitarsi nell'*hyloka*, e si accoccolò nudo sull'erba, lasciando che la sua pelle raggiungesse il calore incandescente di una fornace.

— Salamandra — mormorò a se stesso, avvertendo il placarsi dell'estasi che accompagnava l'emanazione incontrollata di calore, e si rese conto che in una condizione del genere avrebbe potuto attraversare una casa in fiamme senza riportare il minimo danno, perché sarebbe stato più rovente del fuoco stesso. Riportò l'*hyloka* sotto controllo e si alzò in piedi: nel punto in cui si era seduto, il suo corpo aveva lasciato sull'erba un'impronta annerita, e lui aveva di nuovo una fame terribile.

Mangiò un secondo pasto, molto simile al primo, e guardò ancora una volta la cassetta di *The Man Who Would Be King*. A metà, però, si accorse che stava fissando lo schermo del televisore senza vederlo davvero, e che in effetti la sua mente era altrove... sui pascoli con il mercante di cavalli, nell'antica foresta con la donna anziana, intenta a rimuginare sul Tippet Hotel e sul Tenente Harvey, ma soprattutto intenta a pensare a Kristine.

Alle quattro squillò il telefono: era il Tenente Harvey, che stava chiamando dal centro cittadino.

— Ho dovuto accantonare per un momento il caso che ci interessa, quello del Tippet Hotel — spiegò il tenente, — ma ne voglio riparlare in seguito con lei, nei dettagli. Dubito che la si possa considerare un sospetto, ma se questo serve a metterla più a suo agio, può ricorrere alla presenza di un legale. Non cerco una confessione o qualcosa del genere, capisce cosa intendo?— Sì — rispose Michael, consapevole che il poliziotto stava dicendo la verità e apprendendo sul conto di Harvey più di quanto lui stesse forse apprendendo sul suo.

— Questa è però una faccenda affascinante e sono sicuro che lei ha alcuni argomenti interessanti di cui parlarmi, giusto?

— Se ha una mente aperta — precisò Michael.

— Uh-huh — grugnì Harvey, enfatico. — Restiamo con i piedi nel mondo reale, d'accordo?

— Non glielo garantisco.

— Io faccio affidamento sul mio istinto — replicò Harvey, in tono sommesso, — e non capita spesso che mi tradisca: quello che mi sta dicendo adesso mi preoccupa. Faccio bene a preoccuparmi?

Michael attese un lungo momento prima di rispondere: alla fine, Harvey avrebbe dovuto essere informato, perché ormai i sogni si stavano riversando nel



mondo reale e la linea di demarcazione si stava offuscando anche troppo in fretta.

— Sì — rispose infine.

— Vedo che questa non sarà una settimana allegra — commentò il tenente. — Tornerò da lei fra un paio di giorni, anche prima se dovesse saltare fuori qualcosa di nuovo.

Michael riagganciò la cornetta: a rigore di logica, Harvey avrebbe dovuto interrogarlo il più presto possibile, ma era evidente che il tenente stava invece cercando di rinviare più che poteva il momento in cui avrebbe dovuto ascoltare notizie sgradevoli, e lui non si sentiva di biasimarlo per questo.

Si recò al piano di sopra, tirò giù la scala di accesso alla soffitta e salì in quell'ambiente caldo e odoroso di vecchio. Una volta, sedendo lassù mentre Waltiri frugava fra le scatole piene di lettere e di altri ricordi, Michael aveva avuto la sensazione che il tempo fosse tornato indietro o avesse addirittura cessato di esistere, perché lì non era cambiato nulla per forse quarant'anni.

La soffitta sembrava ancora sospesa al di sopra del flusso temporale presente al suo esterno; senza vero interesse, Michael aprì un cassetto di un mobile per archivio e sfogliò i documenti al suo interno: una tale quantità di cose accumulata nell'arco di una vita... fasci di lettere, mucchi di manoscritti, di diari e di registrazioni...

Tirò fuori una cartelletta dopo l'altra, sbirciando al suo interno, e trovò parecchie lettere di Arnold Schönberg che portavano la data del 1938 e che accantonò per leggerle più tardi, perché rammentava che Schönberg era stato un compositore, e questo gli faceva sperare che nelle lettere si accennasse all'Opera 45.

Trovò poi il manoscritto dell'oratorio di Stravinsky, che aveva composto *La Sagra della Primavera* all'inizio del secolo; Walt Disney aveva poi adattato a quella musica le immagini dei dinosauri che morivano, e così ora ogni adolescente conosceva Stravinsky.

Tenere in mano quell'oratorio era come stringere un frammento di storia: Michael sfiorò con le dita la firma e la lettera di accompagnamento del manoscritto, assaporando i solchi grezzi lasciati dalla penna stilografica.

La lettera portava la data del 1937, e Michael riuscì quasi ad immaginare all'esterno una calma e luminosa giornata di primavera, con le macchine... tutte di sagoma liscia e arrotondata come la Packard chiusa nel garage... parcheggiate lungo la strada e nei vialetti, mentre argentei DC-3 e Lockheed Vegas atterravano all'aeroporto di Burbank; immaginò alte palme che si levavano verso il cielo, una

città più ampia e mano affollata, quasi sonnacchiosa...

Sollevò lo sguardo dal manoscritto con espressione vitrea e distaccata: era stato prima della guerra, negli anni del finire della Depressione, che si stava attenuando a mano a mano che Roosevelt procedeva ad armare nuovamente la nazione.

Giorni di relativa pace prima della tempesta.

Kristine sembrava considerare Westwood il centro dell'universo: conosceva tutti i ristoranti migliori della zona... «migliori» nel senso che il cibo era buono e il conto ragionevole... e quella sera ne aveva scelto uno meno affollato del precedente. Il locale si chiamava Xanadu, un particolare che sconcertò e al tempo stesso divertì Michael, ed era decorato con pannelli di legno scuro abbelliti da scene di stile orientale ricavate su lastre di ottone battuto, mentre dal soffitto pendevano tendaggi di seta bianca. Il menù non prevedeva cibi cinesi, bensì francesi, e Kristine gli garantì che era tutto ottimo, nonostante i prezzi ragionevoli.

— Il cuoco è giovane — spiegò, — ed è appena all'inizio della carriera. Probabilmente, fra due o tre mesi non sarà più qui, perché qualcun altro lo assumerà ed allora non ci potremo più permettere di gustare la sua cucina.

Si sedettero ad un tavolo d'angolo, dove vennero accompagnati da una cameriera in smoking, e Kristine notò la reazione di Michael quando la cameriera barcollò sui tacchi alti.

— Non è in carattere, vero? — chiese, ridendo.

— Xanadu è un nome strano per un ristorante come questo, non le pare? — ribatté Michael.

— Suppongo — dichiarò lei, scrollando le spalle, — che intendessero dire che si tratta di un posto accogliente, stravagante e non necessariamente cinese.

Michael avvertì un forte e fin troppo adolescenziale impulso di accennare alla sua insolita familiarità con lo Xanadu autentico, ma si controllò, non volendo impressionare Kristine apparendo ancora più strano di quanto già era risultato ai suoi occhi.

— Ha letto di quelle apparizioni spettrali? — domandò lei.

— Sì, sui giornali.

— Non sono una cosa strana? È come quell'ondata di avvistamenti di dischi volanti, ma questo fa veramente paura.

Michael abbassò lo sguardo verso il lato della propria sedia, contro cui aveva appoggiato la busta che conteneva la copia del manoscritto, e decise che era il momento di cambiare completamente argomento.

— Ho fatto una fotocopia — disse, sollevando la busta al livello del tavolo.

Kristine le lanciò un'occhiata, consapevole della cautela con cui Michael la stava reggendo con la punta delle dita.

— Com'è venuta?

— Guardi lei stessa — l'invitò Michael, porgendole il tutto.

— È molto nitida — rilevò Kristine, sfilando in parte i fogli dalla busta. — Non pensavo che fosse possibile ottenere fotocopie così buone.

— Abbiamo avuto fortuna.

— Grazie. — Kristine sfogliò le pagine, poi le ripose nella busta con un ampio sorriso e conservò il tutto nella sua voluminosa borsa di tela, mentre il suo sorriso cedeva il posto ad un'espressione preoccupata. — Si sente bene, stasera?

— Sono un po' nervoso — ammise lui, annuendo.

— Perché? È colpa del ristorante?

— No. Che ne farà adesso del manoscritto?

Stranamente, Kristine scrollò le spalle, come se la cosa avesse per lei ben poca importanza, ma subito dopo un eccitato sorriso si aprì un varco in quel suo atteggiamento indifferente e lei appoggiò le braccia sul tavolo, protendendosi in avanti con entusiasmo.

— Lo farò vedere al dipartimento. Stanno progettando di organizzare un concerto estivo... in luglio, credo, e se riusciremo ad essere pronti per allora, forse potremo far eseguire l'Opera 45. E poi lo mostrerò ad Edgar.

La cameriera tornò per prendere le ordinazioni, e Michael scelse ippoglosso affogato, perché nel menù non figuravano piatti vegetariani e lui si sentiva meno a disagio mangiando carne di animali marini, anche se sapeva che i Sidhe avrebbero provato orrore anche per una dieta di quel genere.

Kristine ordinò medaglioni di salmone, poi la cameriera versò loro il vino e Michael lo sorseggiò con cautela: da quando era tornato, aveva bevuto vino soltanto una volta, a casa dei Dopso, e non sapeva che effetto avrebbe potuto fargli nel suo attuale stato di tensione nervosa. Non voleva ubriacarsi, neppure in maniera minima, perché solo pensare ad una cosa del genere lo disturbava, ma il vino risultò essere piacevolmente dolce e leggero, e i suoi effetti troppo sottili per essere notati.

*Una sera, l'anima del vino cantava nelle sue bottiglie...*

Baudelaire... anche se Michael non sapeva perché quel verso gli apparisse appropriato alle circostanze.

— Comincio a nutrire dubbi su tutta questa faccenda... sull'idea di organizzare

un concerto — disse, appoggiandosi all'indietro contro lo schienale della sedia.

— Perché? — chiese Kristine, stupita. — Il suo compito non dovrebbe essere quello di pubblicizzare i lavori di Waltiri? Non è questo ciò che fa un esecutore testamentario?

— Io non sono esattamente il suo esecutore, mi limito a salvaguardare i suoi beni. Non lo so. — Michael aprì la bocca per aggiungere altro, poi la richiuse e scosse il capo. — E non so cosa diavolo ci sto facendo qui: le sto dando qualcosa che lei non è assolutamente in grado di comprendere...

— Aspetti un momento! — esclamò Kristine, irritata.

Michael indicò però la sua borsa, da cui sbucava un angolo della busta.

— Quando quella musica è stata scritta sul manoscritto da cui l'ho copiata, la carta era bianca e pura, e non è stata intrisa di nessuna sostanza nel tempo intercorso da allora. È soltanto... invecchiata.

— Non la capisco.

— No, così come non mi capisce nessun altro. — Michael sentì d'un tratto affiorare la propria frustrazione. — Attualmente, non mi trovo in una posizione invidiabile: vengo trascinato di qua e di là.

— Come...

— Quindi... — Michael sollevò entrambe le mani. — Per favore, si limiti ad ascoltare per un momento... avrà tempo dopo per dire quanto sono pazzo. So che lei è un'esperta di musica, forse perfino della musica di Waltiri, ma questa è una faccenda del tutto diversa.

— Non capisco i suoi dubbi. Lei pensa...

L'espressione di Michael la indusse ad interrompersi e ad incrociare le braccia, appoggiandosi allo schienale e lanciando un'occhiata nervosa ad un cliente che stava passando vicino al loro tavolo.

— Lei ha accennato a quelle apparizioni spettrali. C'è un collegamento.

— Con questo? — Kristine posò una mano sulla busta.

— Non conosco tutti i dettagli — annuì Michael, — e anche se li conoscessi non sarebbe il caso di parlarne, perché lei non potrebbe credermi.

— Gesù. In che cosa è coinvolto?

Michael scoppiò a ridere e sollevò lo sguardo verso i sovrastanti tendaggi bianchi retroilluminati.

— Quel poliziotto... c'entra anche lui?

— In realtà no: è come lei, e come mio padre, e come Bert Cantor.

— Chi è Bert Cantor?

— Qualcuno che sa. Con chi ne devo parlare? E quanto devo rivelare? Voi tutti vivete nel mondo reale.

— E lei no?

— Per qualche tempo, non ci ho vissuto — sospirò Michael. — Sono stato dato per scomparso per cinque anni, Kristine.

— A causa del concerto? — chiese lei, aggrottando le sopracciglia e protendendosi in avanti.

— Fa parte di... quell'esperienza, sì. — *E sono finito in una ricostruzione di Xanadu migliore di questo ristorante.* Michael cancellò con severità ciò che l'impulso lo avrebbe spinto a dire: era così difficile, provare il desiderio di raccontare tutta la storia ed essere frenato da considerazioni di carattere pratico... dalla improbabilità di essere creduto, dall'impatto che la sua storia avrebbe potuto avere sull'idea che Kristine si era fatta di lui, dal disagio che provava per quello che poteva sembrare un tentativo di darsi importanza.

— D'accordo, l'ascolto — dichiarò lei, e nei suoi occhi apparve un'espressione che servì soltanto ad accentuare il disagio di Michael: *era* interessata, era addirittura affascinata, perché lui costituiva qualcosa di diverso nella sua vita e il suo atteggiamento, il suo tono di voce, indicavano che non era né uno svitato né un bugiardo.

Il che serviva ad accumulare preoccupazione su preoccupazione.

Ed ebbe l'effetto di bloccarlo prima che potesse iniziare la frase successiva.

— Mi dispiace — si scusò, arrossendo.

— Questa mattina, ho affermato che lei è misterioso — gli ricordò Kristine. — Non so cosa intendessi dire...

— D'accordo — si decise lui. — Le rivelerò soltanto una cosa: mi hanno avvertito di non fare nulla di quello che sto facendo. — Accennò al manoscritto con la mano aperta. — Non so chi sia stato e sto ignorando quell'avvertimento, ma voglio che lei sia consapevole del rischio che stiamo correndo.

— Gesù — ripeté Kristine, abbassando lo sguardo sul tavolo, mentre venivano servite le insalate di contorno. — Perché non me lo ha detto prima?

— Perché sono un idiota.

— Lei *non* è un idiota — protestò Kristine, inarcando le sopracciglia... non verso di lui ma in direzione del proprio piatto.

— Perché ti trovo attraente — disse Michael. In qualche modo, la funzione di censura del suo cervello si era d'un tratto disattivata completamente.

Kristine non reagì per un imbarazzante numero di secondi.

— Adesso vivo con qualcuno — avvertì poi.

— Lo sospettavo.

— Mi piacerebbe pensare che entrambi ci interessiamo di musica.

— Infatti è così.

— E mi piacerebbe anche pensare che non ti stai servendo di questo comune interesse come di una scusa per vedere qualcuno verso cui ti senti attratto.

— Non l'ho fatto... non del tutto, almeno.

— Quanti anni hai? — chiese Kristine. — Sul serio, intendo.

— Non lo so — rispose Michael, schietto. — Sono stato via per cinque anni, ma a me non sono parsi cinque anni.

— Stavo pensando che potresti avere più anni di quanti dici.

— Semmai, ne ho di meno.

— Allora sono davvero confusa — dichiarò lei, togliendosi il tovagliolo dalle ginocchia e posandolo sulla tovaglia. — E non ho neppure fame.

— Non ne ho neanch'io.

— E così, non vuoi che faccia niente con il manoscritto?

— Al contrario, *voglio* che lo usi... che lo porti al dipartimento di musica perché venga studiato e suonato. Ritengo però che tu debba essere consapevole che potrebbero insorgere dei guai.

— Causi sempre guai alle donne verso cui ti senti attratto?

Quella domanda lo lasciò stordito. Sì.

— Non in questo modo — replicò. — Non sono io quello che causa i guai.

— Mi sembra che ciò che stai cercando di dire è che se suoniamo di nuovo questa musica potrebbero verificarsi le stesse cose che sono successe nel 1939.

— O qualcosa di ancora più grave.

— E che io potrei essere citata in giudizio, come è successo a Waltiri.

— Non ne ho idea, e comunque non è questo ciò che più mi preoccupa.

— Sarebbe... interessante — osservò Kristine, che sembrava affascinata da quell'idea. — Però hai ragione: faccio fatica a crederci.

— E hai sentito soltanto la parte più plausibile — sottolineò Michael.

Ci fu un'altra pausa, durante la quale lei si morse un labbro e scrutò con attenzione il suo viso.

— Allora parliamo di quello che provi nei miei confronti...

— Per favore, no. È imbarazzante: ho già detto anche troppo, e l'ho detto nella maniera sbagliata.

— No. Apprezzo la tua onestà. Sei sincero, questo è evidente, e non sei pazzo.

Se te lo dico io ci puoi credere, perché sono uscita con una quantità di svitati... — Lo sguardo di Kristine si perse in lontananza. — Tu mi piaci, ma c'è questa... situazione.

— Non dovremmo sprecare il cibo — osservò Michael.

— Hai ragione. — Kristine prese la forchetta, si rimise il tovagliolo in grembo e trafisse una foglia della sua insalata.

— Ho parlato delle lettere di Mahler con Gregory Dillman, che è l'esperto del nostro dipartimento per quanto riguarda Mahler, Strauss e Wagner: è rimasto affascinato... afferma che nessuna di quelle lettere è mai stata pubblicata, il che è evidente, immagino.

— Sì.

— Dillman sta assistendo un tizio di nome Berthold Crooke nel suo lavoro di orchestrazione della Decima Sinfonia di Mahler.

— Oh?

— Mahler è morto prima di poter ultimare l'orchestrazione, e Deryck Cooke ne ha orchestrato una versione una ventina di anni fa... Crooke ha però un approccio del tutto diverso e tutti e due... Dillman e Crooke... sarebbero felici di poter vedere quelle lettere.

— Allora dovremmo permettere al più presto ai tuoi bibliotecari di occuparsene. Cooke e Crooke... è buffo.

— Già — sorrise Kristine. — Hanno il nome quasi uguale.

Arrivò la cameriera con le ordinazioni ed entrambi si concentrarono sul cibo per alcuni minuti, anche se Michael non aveva particolarmente fame; avvertiva dentro di sé un senso di vuoto che non aveva nulla a che vedere con il cibo e la sua mente stava bruciando febbrilmente le tappe, visualizzando scene immaginarie che per ora lui non aveva neppure il diritto di prendere in considerazione.

Senza rendersene conto, Kristine gli aveva lanciato l'esca confermando i suoi sospetti, e cioè che non era ancora disponibile e che avrebbe potuto perfino opporgli un diniego... cosa che la rendeva infinitamente più attraente, come era stato con Helena, nel Regno.

— Da come ne parli, non mi sembra che la tua situazione sia soddisfacente — disse, d'impulso.

Kristine rigirò la forchetta intorno a una foglia di prezzemolo che navigava in una polla di salsa alle erbe.

— Sei tenace, eh?

— Sono soltanto interessato. E preoccupato.

— È una cosa senza importanza, che si risolverà da sola.

— Spero di non averti causato problemi con la mia telefonata. Mi è parso di sentire una discussione.

— Sai — dichiarò lei, fissandolo negli occhi, — devo proprio avere voglia di parlarne, altrimenti a questo punto mi sarei già irritata.

— Mi dispiace — replicò Michael, in tono sommesso.

— Incontro gli uomini più strani. Davvero. Forse è una specie di rischio del mestiere, che rientra nel fatto di essere una donna. Mia madre dice che, per la maggior parte, gli uomini sono come cavalli selvaggi e che non ci si può aspettare che siano tutti purosangue. Io credo però di essere soprattutto troppo giovane per avere buon gusto in materia... sai cosa intendo, non sono ancora capace di distinguere il vino buono da quello cattivo al primo sorso.

— Ed io cosa sono... un purosangue oppure un mustang? — domandò Michael.

— Oh, Gesù, non lo so. — Kristine finì il salmone e posò la forchetta accanto alla porzione di broccoletti che non aveva neppure toccato, poi socchiuse gli occhi e lo studiò con attenzione. — Non ti conosco quasi per niente, ma non sei un purosangue. Non sei domato e neppure addestrato, in te non c'è niente di domestico. Credo che tu sia... selvaggio, ma non un mustang. Una specie di cavallo uscito da una favola.

Michael inarcò un sopracciglio con un sogghigno.

— Stanotte abbiamo deciso di essere schietti, giusto?

— D'accordo.

— Forse sei uno stallone bianco, un cavallo grande e snello uscito da un sogno. Non so neppure se sei benevolo oppure... no, so che non sei crudele, e tuttavia... possente, in qualche modo. Oh, scordati queste stupidaggini. — Kristine scosse il capo e i capelli le scivolarono sugli occhi; mentre li spingeva indietro, la cameriera venne a chiedere se volevano il dolce.

— Caffè — rispose Kristine. — Mi va un caffè. Tu cosa prendi?

— Niente, grazie.

— Cavalli volanti, di un colore fra il grigio e l'argento e snelli. Forse è a questo che somigli. Ho sognato una cosa del genere, la scorsa notte, e può darsi che stessi pensando a te.

Michael sentì il respiro che gli si arrestava e lo stomaco che gli si irrigidiva, poi riuscì a ritrovare una parvenza di calma.

— Non è così che dovrebbe essere un poeta, possente e spettrale nell'animo,



capace di farti rizzare i peli sulla nuca? — insistette lei.

Prima di allora, Michael non aveva mai sentito esprimere così bene quel concetto. Annuì, ma...

*... Un tempo i poeti erano maghi, i poeti erano forti, più forti dei guerrieri o dei re... più forti di un vecchio dio impotente. E saranno di nuovo forti.* Questo era quanto gli aveva detto Adonna... Tonn.

— E così, tu sei un vero incubo vivente — commentò Kristine, tornando a sorridere.

— Sempre meglio che essere un nerd, suppongo.

— Tommy... è la persona con cui vivo. Dividiamo con Stephen e Sue una grande casa con quattro camere da letto, dove abbiamo una camera e un bagno tutti per noi. Tommy è buono d'animo, ma non conosce se stesso, non ha sicurezza di sé, e questo lo porta a infuriarsi facilmente, come se non avesse capacità di autocontrollo. — Kristine sollevò entrambe le mani, in una delle quali stringeva il tovagliolo, e piegò il capo all'indietro, quasi stesse cercando le parole giuste nei tendaggi di seta.

— Se adesso lo lasciassi, potrebbe andare in pezzi — concluse.

— Lo ami? — chiese Michael, e rimase sgomento nel vedere le lacrime affiorare negli occhi di lei.

— Dannazione — imprecò Kristine, accostandosi il tovagliolo alle guance. — Non mi conosci abbastanza bene da potermi rivolgere domande del genere. Andiamo a pagare il conto.

— Mi dispiace. Sono soltanto preoccupato per te.

— Oh, non dire idiozie — ribatté lei, non senza gentilezza. — Stai cercando di fare i tuoi interessi. No, adesso non lo amo, e lui è la trave che mi porto sulle spalle per avere cattivo gusto in fatto di uomini.

Pagarono il conto metà per uno e Michael insistette per essere lui a lasciare la mancia. A quel punto, si aspettava che Kristine si congedasse e se ne andasse con il manoscritto, ma la ragazza si avviò invece a piedi lungo la Gayley e verso Westwood, dando l'impressione di aspettarsi che lui la seguisse, quindi Michael le si affiancò.

— Sai, forse quest'estate potremmo tenere un grande concerto — disse lei, in tono deciso. — Una specie di accoppiamento dei due opposti della tradizione tedesca dell'inizio del ventesimo secolo... la Decima Sinfonia di Mahler e il Concerto Infinito di Waltiri. Non sarebbe un'occasione unica? Ne parlerò a Dillman: magari Crooke riuscirà ad ultimare la sua orchestrazione per allora e

potremo organizzare una prima congiunta. — Il percorso scelto da Kristine li fece passare davanti ad un cinema multisala vivacemente illuminato, e Michael lanciò automaticamente un'occhiata ai cartelloni cinematografici appesi ai lati dell'ingresso... una commedia romantica di Blake Edwards intitolata *Tempting Fate*, due sale in cui si rappresentava *Black Easter* di David Lynch, e la quarta che offriva una replica de *The Black Cauldron*. Il manifesto di *Black Easter* mostrava squadroni dell'esercito statunitense impegnati a combattere mostri in una città dove i muri sembravano fatti di metallo incandescente.

Lunghe file di gente si snodavano fra le corde appese a pali d'ottone disposti lungo il marciapiede, e mentre lui e Kristine passavano di lì, Michael sfiorò con delicatezza l'aura di quelle persone: tutti erano allegri, colmi di aspettativa e della consapevolezza che stavano partecipando ad una sorta di manifestazione sociale. Erano decisamente pieni di vita e si stavano divertendo, e Michael provò nei loro confronti un impeto di amore che non aveva una spiegazione immediata.

— Io sono una donna ambiziosa, Michael — affermò Kristine, mentre oltrepassava insieme a lui l'ingresso del cinema. — O non te ne eri ancora reso conto?

— No, e non userei la parola ambiziosa.

— Allora sono una sognatrice. Che te ne pare?

— Questo è un termine più adeguato.

— Gesù, tutti questi film fantastici — aggiunse lei, guardandosi alle spalle e scuotendo il capo. — Non passeranno mai di moda?

— Forse c'è un motivo per cui tutti si interessano alle storie fantastiche — suggerì Michael.

— E sarebbe?

— Le apparizioni spettrali. I sogni di cavalli selvaggi.

— Cosa c'entrano?

— Lascia perdere.

Kristine non insistette. Arrivarono all'altezza di una libreria e si soffermarono a guardare la vetrina.

— Non ti piacerebbe vedere i tuoi libri lì dentro, prima o poi? — chiese lei.

— Sì — ammise Michael.

— Ed io cosa non darei per passare davanti a Vogue o a Tower e vedere tutta la vetrina occupata da CD contenenti la mia musica — rise Kristine, ma Michael si accorse che i suoi occhi erano ancora umidi. — D'accordo, penso che sia ora di andare a casa. Stanotte Tommy ha la macchina, ed io sono venuta qui in autobus,

quindi potresti riaccompagnarmi tu?

— Ma certo.

Seguendo le istruzioni di Kristine, Michael si avviò ad est lungo la Wilshire. Era una notte calda e relativamente limpida, con poche stelle lucenti che facevano capolino fra le nuvole basse e tinte di arancione; Kristine fissò il cielo attraverso il tettuccio aperto della macchina.

— Non sono per natura una che si lamenti — disse. — La mia vita procede bene, mi piace il mio lavoro... — Lanciò un'occhiata a Michael. — Anche così, a volte ho voglia di andare via. Hai mai avvertito questa sensazione di avere voglia di andartene in qualche posto lontano da tutto, dalle responsabilità e dalle preoccupazioni? Deve essere una fantasticheria abbastanza diffusa.

— Suppongo di sì.

— È questo che hai fatto? Hai detto di essere stato lontano per cinque anni.

— Non mi sono allontanato dalle responsabilità.

— Non puoi dirmi dove sei andato? Questa sera sono stata io a fare tutte le confidenze.

— Se sto cercando di prenderti all'amo — replicò lui, sorridendo e scuotendo il capo, — allora non devo spaventarti inducendoti a pensare che sono pazzo, giusto?

— D'accordo.

— Però ti confesserò una cosa.

— Quale?

— In base a quello che mi hai detto di Tommy, non credo che lui mi piaccia molto. Non se ti rende infelice.

— Michael, sono io quella che rende infelice *lui*. Ci rendiamo infelici a vicenda.

— Allora perché non lo lasci?

— Te l'ho già spiegato. Quella strada là davanti... South Bronson. Svolta a destra. — Si addentrarono in un quartiere di costruzioni grandi e vecchie, per lo più bungalow di vecchio stile californiano, poi Kristine gli disse di rallentare e gli indicò la casa in cui viveva, un edificio a due piani con un ampio portico con bassi muri di mattoni e pilastri che sorreggevano un altro portico al secondo piano. La casa appariva cupa e mal tenuta, e la sbiadita vernice gialla si stava staccando dal rivestimento in legno. Una vecchia Trans-Am nera con chiazze grigie dovute agli iniettori che correivano lungo i fianchi e lungo il cofano posteriore era in attesa vicino al marciapiede antistante la casa, e qualcuno era fermo all'ombra del

portico. Quelle circostanze non piacquero affatto a Michael, ma Kristine non parve esserne allarmata.

— Tommy è tornato — disse. — Puoi lasciarmi qui.

Michael fermò la macchina e Kristine aprì la portiera e scese. In quel momento la figura ferma sul portico venne giù dai gradini con passi lenti e metodici e con un'esagerata andatura da cowboy. Michael sondò in fretta l'uomo e trovò una cupa ira, stanze pulite e ordinate piene di attrezzi e di parti meccaniche, un tremolio di luce in fondo ad un lungo corridoio buio. L'uomo attraversò la strada mentre Kristine richiudeva la portiera e si sporgeva verso il finestrino.

— Grazie per avermi riaccompanata. Ti chiamerò per fissare un incontro con Edgar e una visita al dipartimento, così potremo anche decidere se far venire i bibliotecari a dare un'occhiata...

— Ma che bella macchina — commentò Tommy, fermandosi a parecchi metri di distanza da loro. Era un individuo di altezza media, con i capelli neri, la struttura robusta e le gambe leggermente arcuate, indossava un paio di jeans sbiaditi e una maglietta nera, ed aveva le braccia incrociate sul petto. — Una Saab, davvero potente. Un insegnante universitario, vero?

— Tommy, questo è Michael Perrin. È stato tanto gentile da riaccompagnarmi a casa.

— Ne sono certo. Piacere di conoscerti, Michael.

— Idem — rispose Michael.

— Ti stavo aspettando — aggiunse Tommy, rivolto a Kristine.

— Quando sono arrivata a casa te ne eri già andato — rispose lei. — Non ti ho potuto lasciare un messaggio. E tu avevi la macchina.

Kristine lanciò un'occhiata a Michael e posò una mano sulle braccia di Tommy.

— Ottimo — disse questi. — Grazie per averla riaccompanata.

Michael non riuscì a credere a quello che successe subito dopo.

Tommy protese un braccio con noncuranza, come per abbracciare Kristine; quando lei gli venne più vicina, però, Tommy ruotò a mezzo su se stesso e la colpì ad una guancia con la mano. Kristine cadde sull'asfalto, semiaccucciata e con una gamba tesa per non scivolare in avanti, e la busta con il manoscritto scivolò fuori della borsa che si era rovesciata per terra.

La reazione di Michael fu puramente istintiva. Sentì Tommy dire qualcosa a Kristine in tono sommesso, poi sentì la portiera della Saab che si apriva. Michael rimase fermo sulla strada abbastanza a lungo da permettere a Tommy di rendersi conto della sua presenza... e un momento più tardi Tommy si trovò steso

sull'asfalto con le gambe larghe e il sangue che gli colava dal naso.

Michael aveva abilmente sollevato una gamba e proteso la punta della scarpa da tennis, raggiungendo Tommy alla faccia. Kristine, che si stava allungando per riporre la busta nella borsa, non lo aveva visto sferrare il colpo, ed ora sgattaiolò carponi sull'asfalto, trascinandosi dietro la borsa e inginocchiandosi accanto a Tommy.

— Bastardo — inveì questi, con voce spessa. — Dabbi un fazzoleddo.

— Non è rotto — dichiarò Michael, con assoluta certezza, sempre calmo ma avvertendo la lava ardente di una reazione irosa che gli saliva nella mente come in un vulcano.

— Dannaziode — inveì ancora Tommy, premendosi contro la faccia la sciarpa che Kristine gli aveva offerto.

— Stai bene? — domandò Michael a Kristine, sulla cui guancia spiccava ancora livida l'impronta dello schiaffo di Tommy.

— Sto bene — lo rassicurò lei. — Non aveva intenzione di colpirmi così forte. Oh, Gesù, che cosa sto dicendo? Idiota — aggiunse, in tono lamentoso, rivolta a Tommy. — Povero, stupido bastardo.

— Lasciabi in bace — ribatté lui, allontanandola da sé con una spinta; mentre Kristine si alzava in piedi, aggiunse: — Du don esgi gon gualgun aldro senza ghe io lo sabbia.

— È stata una dannata cena di lavoro — ribatté lei. — Michael ha l'amministrazione del patrimonio di cui ti ho parlato.

Mentre Tommy si rialzava a sua volta, Michael lo sondò, cercando di prevedere quale sarebbe stata la sua prossima reazione: adesso la sua ira era mista in pari misura alla vergogna, e da qualche parte un bambino piccolo stava piangendo, mentre la luce in fondo al corridoio scuro si era tinta di rosso. D'un tratto Michael provò molta pietà per lui e si sentì confuso.

— Ti sei nominato mio protettore, vero? — gli chiese Kristine, con voce piana e con lo sguardo gelido.

— Chiedo scusa.

— È sdada una reaziode rabida — commentò Tommy, sorridendo dietro la sciarpa; la sua mascella appariva chiazzata di nero sotto l'illuminazione stradale arancione. — Guello don era un drucco da brofessore udiversidario. Don prenderdela gon lui, Kristine: ho agido da sdupido e lui bi ha dato il faddo bio. Bi ha dato il faddo bio.

Kristine fece scorrere lo sguardo da uno all'altro come se fossero impazziti

entrambi, poi scrollò la testa e si avviò verso la casa.

— D'accordo, Bichaël — aggiunse Tommy, indietreggiando dalla strada fino a raggiungere la striscia d'erba oltre il marciapiede. — Bi hai dado il faddo bio, bergiò ora lasciagi in bage, eh?

Spense quindi il motore della Trans-Am, che funzionava ancora in folle, e seguì Kristine su per i gradini del portico e nella casa buia, con le chiavi che gli pendevano da una mano e l'altra mano sempre stretta intorno alla sciarpa premuta contro il naso.

Michael si arrestò nel centro del salotto buio, dopo aver camminato a lungo avanti e indietro fra il pianoforte e i mobili, senza mai sbagliare, e per qualche tempo pianse con gli occhi chiusi, le braccia tremanti e il torace che ansava per lo sforzo di controllare i singhiozzi.

*Il mondo reale.*

Quanto gli sembrava ora distante il Regno, quanto gli appariva arida e inconsistente la maggior parte dei suoi problemi; ad ogni respiro, ad ogni singhiozzo soffocato, il mondo reale esplodeva dietro le sue palpebre. Crescere, cercare di inserirsi in una struttura sociale, di decidere chi e che cosa era: questa era la realtà immediata.

Commettere errori, compiere azioni di cui in apparenza non si capiva se erano giuste o sbagliate.

Colpire un uomo che era già profondamente confuso e sofferente.

*Ma lui aveva schiaffeggiato Kristine.*

Che fosse stato un atto giustificato o meno, Michael si sentiva lacerato da ciò che aveva fatto quella notte, e il suo stato d'animo era acuito dalla consapevolezza che una parte nascosta di ciò che le Donne Gru gli avevano insegnato avrebbe potuto benissimo spingerlo ad uccidere Tommy.

Aveva avvertito in sé quell'impulso... una viva indignazione che era subito esplosa in rabbia e che poteva ancora percepire dentro di sé: *il mondo sarebbe andato avanti meglio senza Tommy.*

Qualcosa scattò nella sua memoria, qualcosa che riguardava Kristine e che aveva a che fare con il Regno. Com'era possibile?

Tutte le sue emozioni parvero ritirarsi come una rapida marea calante mentre lui indugiava immobile nel buio, improvvisamente spaventato da quello che aveva appena ricordato e perplesso per non averlo ricordato prima.

Dopo la morte di Alyons, Signore dell'Asta delle Terre del Patto, al confine opposto della Pianura Disseccata che circondava quelle Terre, lui aveva incontrato

per la seconda volta l'orribile creatura simile ad una lumaca dal guscio modellato come un teschio.

— *Portami con te — implorò l'essere, con voce femminile. — Portami con te. Non sono ciò che sembro e non appartengo a questo luogo.*

— *Cosa sei?*

— *Sono ciò che Adonna vuole.*

— *Chi sei?*

— *La moglie di Tonn. Abbandonata. Tradita. Portami con te!*

*Michael descrisse un largo cerchio intorno alla creatura, che non tentò di avvicinarsi ulteriormente.*

— *Tu sei un mago — disse. — Portami dove io possa tornare a vivere, e ti dirò dove si trova Kristine.*

— *Mi dispiace — rispose Michael, — ma io non sono un mago, e non so chi sia Kristine.*

Ed aveva oltrepassato il confine della Pianura Disseccata, lasciando la lumaca con il guscio a forma di teschio... la moglie di Tonn... sola e intrappolata, vittima di una magia sidhe ancora più orribile di quella usata per trasformare Lamia e sua sorella.

Michael sentì un brivido correrli lungo la schiena: la moglie di Tonn gli si era rivolta definendolo un mago, e quanto aveva detto sembrava implicare che a Kristine sarebbe successo qualcosa che lui non avrebbe avuto il potere di impedire.

La casa di Waltiri gli apparve sempre meno come un rifugio e sempre più come una sorta di trappola.

## Capitolo Ottavo

— Ho aperto quella porta — disse Michael, mentre sedeva con il padre nel portico posteriore della casa dei Perrin, in attesa che sua madre in cucina finisse di preparare il tè freddo e i tramezzini.

— Davvero? E cosa hai trovato?

— Una cantina, piena di documenti.

— John ti deve chiedere qualcosa — intervenne Ruth, rigida, posando un vassoio sul piano di vetro del tavolo e sedendo di fronte a loro con espressione tesa.

— Ieri abbiamo avuto la visita di un poliziotto del LAPD — spiegò John. — Ci ha posto delle domande su di te e sul periodo in cui sei stato via. Gli abbiamo risposto che preferivamo parlarne in tua presenza.

— E lui come ha reagito?

— Ha sorriso — spiegò Ruth, — poi ha aggiunto che non c'erano problemi e che aveva già parlato con te. Ha detto che sei misterioso ma che sembri disposto a collaborare.

— Allora perché è venuto qui? — insistette Michael.

— Non lo so — replicò John. — Suppongo che tutto questo sia collegato alla tua scomparsa.

Michael prese un tramezzino al cetriolo, lo esaminò e tornò a posarlo sul piatto.

— Ho intenzione di raccontarvi tutto quanto — dichiarò, — e non m'interessa se non volete saperlo o se rifiutate di credermi. O meglio, m'interessa... ma ve lo racconterò lo stesso.

Ruth si strinse le braccia intorno al corpo, e John le lanciò un'occhiata.

— Anch'io penso che sia arrivato il momento — disse, e lei gli sedette accanto, annuendo lentamente.

— D'accordo — acconsentì.

Michael estrasse da una tasca una scatola di cartone, la posò sul tavolo e l'aprì: all'interno, posata su uno strato di cotone, c'era la rosa di vetro che Mora, l'amante sidhe di Clarkham, gli aveva dato.

Procedette quindi a raccontare la sua storia più o meno come l'aveva raccontata a Bert Cantor, partendo dalle giornate estive trascorse in compagnia di Arno e di



Golda fino ad arrivare ai pochi giorni in cui era stato nella copia di Xanadu ricreata da Clarkham, per poi parlare della fine di Xanadu e dell'apertura della cantina, in cui aveva scoperto il manoscritto, così stranamente alterato, del Concerto Infinito.

La narrazione richiese tutta la serata, con una pausa per la cena, fu accompagnata da parecchi bicchieri di tè e, più tardi, di birra e verso la fine Ruth prese a piangere sommessamente, anche se Michael non riuscì a stabilire se piangeva perché disperava della sua sanità mentale o perché era turbata da tutte le traversie vissute dal figlio.

Il crepuscolo stese un velo azzurro cupo sopra gli alberi e le siepi del cortile posteriore, e Michael rimase là con suo padre mentre Ruth rientrava in casa per prendere un maglione.

— Nella zona-tramite è sempre il crepuscolo — osservò Michael.

— Quella dove Tristesse aspettava i visitatori — aggiunse John.

— La zona-tramite era un posto strano, indefinito e sereno. Voglio dire, là la sensazione della realtà era minima, e sembrava più di essere in un sogno, o in un incubo. Nel Regno, tutto era nitido e reale, ma non dava la stessa sensazione che si ricava qui e adesso da un oggetto qualsiasi. — Michael batté un colpetto sul piano del tavolo.

In quel momento Ruth tornò fuori con un maglione rosa di seta e ancora drappeggiato sulle spalle.

— Possono succedere davvero cose del genere? — chiese al marito, in tono pratico, e John scoppiò in una risata di stupore.

— Che io sia dannato se lo so.

— Mi sono sempre imposta di essere l'elemento pratico di questa famiglia — proseguì lei, voltandosi verso il blu sempre più tenue che ancora si scorgeva ad ovest; Michael avvertì nella sua voce una nota falsa, quasi di finzione, e si rese conto che sua madre stava recitando una specie di ruolo di cui si serviva come di una corazza da opporre a qualcosa da cui si sentiva minacciata. — John è il padrone del legno, e Michael... forgia con le parole, entrambi talenti astratti... tanto che non ho mai potuto sapere con certezza cosa avrebbe finito per diventare mio figlio. — Lanciò un'occhiata a Michael. — Sai che ho sempre preferito Updike a Tolkien.

— *Le Streghe di Eastwick*? — chiese John, con un accenno di sorriso.

— Non era come le opere di Tolkien — aggiunse Michael.

— No, suppongo di no. E questa sarebbe la sola prova di cui disponi? — domandò Ruth, sfiorando la rosa di vetro.

— Ci sono parecchi posti che potrei mostrarti, come il Tippet Residential Hotel, o la casa di Clarkham. Potremmo cominciare dalla cantina di Arno.

— Immagino che dovremmo inaugurare la regola secondo cui ci devi mostrare tre cose impossibili prima di colazione — commentò John, sollevando con cautela la rosa di vetro per esaminarla: nonostante l'addensarsi delle ombre serali, il fiore racchiudeva ancora al suo interno un tenue bagliore.

— Sai quale sia il significato delle apparizioni spettrali di cui si è parlato sui giornali? — chiese ancora Ruth.

— Non proprio — replicò Michael, scuotendo il capo, — ma credo di sapere a che cosa porteranno, ed è per questo che vi sto raccontando adesso tutto quanto.

— Ed è per questo che hai permesso che Kristine Pendeers rimanesse coinvolta? — aggiunse John.

— Non so quali siano i miei sentimenti in merito — ribatté Michael, alzandosi per aiutare suo padre a sparecchiare. Quando ebbero finito di riporre i piatti nella lavastoviglie e di pulire il tavolo ed i ripiani, Ruth si alzò in piedi nel portico, con le braccia incrociate: stava piangendo, e le sue lacrime erano gocce scintillanti che imperlavano il maglione.

— Non riesco a crederci — disse. — Da tanto tempo continuo a ripetermi che questo è soltanto un brutto sogno.

Michael le si accostò e lei lo abbracciò, passandogli una mano fra i capelli; Michael accennò a dire qualcosa, ma John intercettò il suo sguardo e gli indirizzò un cenno di diniego che lo bloccò.

Più tardi, dopo che Ruth era andata a letto, Michael e suo padre rimasero ancora seduti nel buio del portico, sotto le tenui stelle di Los Angeles.

— C'è qualcosa che lei ci deve dire — affermò John. — È da quando la conosco che so che si tiene dentro questo peso, ma non ne ha mai parlato. Ho avuto l'impressione che quanto ci hai raccontato stanotte abbia avuto quasi l'effetto di indurla a fidarsi.

— Di cosa si tratta?

— Non lo so, davvero.

— È importante?

— Per lei lo è di certo.

Il Tenente Brian Harvey si arrestò con Michael nel centro della camera da letto della casa di Clarkham ed esaminò le impronte che iniziavano nel mezzo del pavimento.

— Non c'è nessuna società immobiliare con questo nome — disse. — E non ci sono registrazioni di atti di proprietà relativi a questa casa... neppure documenti che indichino quando è stata costruita. Qui ci dovrebbe essere un lotto vuoto, ma noi siamo comunque su una proprietà privata.

— La cosa la preoccupa? — domandò Michael, in tono sardonico.

— Suppongo di no — replicò Harvey. — Questo è un bel trucco — aggiunse, indicando le impronte, — e posso immaginare come lo hanno realizzato: basta spargere la polvere sul pavimento... — Si interruppe, irrigidendo la mascella e massaggiandosi il labbro inferiore con l'indice. — Suo padre è una specie di artista, vero? Il tipo che apprezzerrebbe questo genere di cose.

— Suppongo di sì.

— E gli ha detto tutto quello che ha raccontato a me.

— Con maggiori dettagli, perché avevamo più tempo a disposizione. Ci ho impiegato un pomeriggio ed una sera interi.

— Magia, spettri e mondi alieni — sospirò Harvey. — D'accordo. Dunque, questa Tristesse è stata trasformata... è il termine giusto?... da un Shee.

— Sidhe — lo corresse Michael.

— Non riuscirò mai a pronunciarlo nel modo giusto, e non cerchi di obbligarmi a farlo — borbottò Harvey. — Le hanno dato un sacco di giunture in sovrappiù e l'hanno trasformata in una mummia.

— Era un vampiro — specificò Michael. — Ha guardato i suoi denti?

— No. Lei lo ha fatto?

— Che aspetto aveva il suo volto? — controbatté Michael, che non aveva avuto modo di vedere neppure la faccia di Tristesse.

— Non lo ricordo. Quello di una mummia, suppongo. Lo sa che è *strano*... non riesco a ricordarlo.

— È ancora all'obitorio?

— Entrambi i corpi sono stati cremati, dopo che nessuno li ha reclamati e che l'ufficio del medico legale non ha potuto dimostrare che si trattava di omicidi. Credo che abbiano scaricato là la grassona e la mummia soltanto per evitare di averle intorno. Comunque ho delle fotografie d'archivio. Sono in macchina.

— Perché continua ad occuparsi di questo caso?

— Perché mi interessano le stranezze, Signor Perrin, e perché voglio scoprire in che modo lei c'entri in tutto questo e cosa c'entra Waltiri. Sono un appassionato del mistero, e nel mio lavoro ci sono tanti crimini insoliti e dannatamente pochi *misteri*. Mi capisce?

— Mi piacerebbe vedere quelle fotografie.

— Pensavo che avrebbe voluto vederle. Il nostro patto era che se lei mi avesse raccontato la sua storia e mostrato questa casa, io le avrei fatto vedere le fotografie. Lei ha assolto alla sua parte dell'accordo.

Sedutosi nella macchina della polizia priva di contrassegni, Harvey porse a Michael una cartelletta.

— Sono macabre — avvertì.

Michael aprì la cartelletta e ne estrasse un primo piano della faccia di Lamia: l'immagine in bianco e nero era fredda e impersonale, e il modo in cui la carne della donna si era afflosciata dopo la morte serviva ad accentuare il senso di irrealtà, come se si fosse trattato di un trucco cinematografico mal riuscito.

Accantonò la fotografia per passare a quella successiva, e scoprì che essa era rovinata nel mezzo da una chiazza scura e oleosa, come di vernice. La porse ad Harvey perché la esaminasse.

— Dannazione — imprecò il tenente. — Sono certo che ce ne sono altre. Ne ricaveremo di nuove dal negativo.

— Non credo che potrete farlo — replicò Michael. — Deve essere stata una donna molto bella e molto dolce.

— Perché dice questo?

— Perché i Sidhe l'hanno trasformata in un mostro ed hanno fatto in modo che nessuno potesse più vedere il suo vero volto.

Harvey rimase seduto in silenzio per un momento, tenendo in mano la fotografia rovinata.

— Adesso mi sta spaventando davvero — affermò infine. — Cosa diavolo dobbiamo fare?

— Aspettare, suppongo — ribatté Michael, scrollando le spalle. — Vuole continuare a indagare su questo caso?

— E cosa c'è da investigare? Qui non c'è nulla che possa avere il minimo significato per qualcuno che fa il mio lavoro. Questa è soltanto la fine del mondo.

— Può darsi che la situazione non sia poi così grave.

— Al suo posto, sarei terrorizzato.

— Oh, ho paura — ammise Michael. *Ma non posso semplicemente bloccare tutto.* Era in corso un processo di cui lui era soltanto una parte... e non aveva modo di sapere quanto quella parte fosse grande.

*Un mago. Una faccia scolpita nella neve.*

Quello che lo spaventava più di ogni cosa era la crescente consapevolezza che

probabilmente la sua parte sarebbe stata davvero molto rilevante.

## Capitolo Nono

Kristine gli telefonò la mattina successiva, sul tardi, e Michael rispose alla chiamata dalla camera da letto padronale, sedendosi sul bordo del letto a quattro colonne.

— Michael, mi dispiace per due sere fa — disse. Sembrava stanca, e il suo tono era quasi piatto.

— Dispiace anche a me.

— Le cose non sono migliorate, e non so neppure con certezza a chi mi posso rivolgere.

— Non ti ha fatto ancora del male, vero?

— No. Ha preso la macchina, e non so dove sia andato. Poi ho ricevuto una telefonata... non da lui, ma da un uomo che dalla voce sembrava più anziano. Ha fatto il tuo nome, ed ha aggiunto che sarebbero successe cose terribili.

Michael abbassò lo sguardo sulle proprie braccia, e si accorse che aveva i peli ritti.

— Ti ha detto il suo nome?

— No. Conosci qualcuno che potrebbe agire così?

— Non ne sono certo — replicò Michael, chiudendo gli occhi.

— Oggi avevo intenzione di parlare del progetto per il concerto con il presidente del dipartimento, ma adesso non so che cosa fare. Michael, quell'uomo ha detto che dovremmo bruciare il manoscritto. Non ha specificato a quale manoscritto alludeva, ma noi sappiamo a cosa si riferiva, vero?

— Sì.

— È una specie di svitato, vero?

— Non lo so.

— Mi ha resa furiosa. Adesso tutto mi fa infuriare.

— Credo che te ne dovresti andare da quella casa — suggerì Michael.

— Oh? Andarmene dove?

Michael non rispose.

— Sì, certo, in effetti mi stavo già preparando a traslocare, ed alcune mie amiche mi stanno cercando un posto dove trasferirmi... ma di questi tempi gli affitti sono pazzeschi.

— Potresti venire qui — propose Michael, e se ne pentì immediatamente.

Dall'altra parte, il silenzio si protrasse per parecchio tempo.

— Non è tanto facile, e sai il perché.

— Sì, ma questa casa è grande, e...

— Ci penserò. Adesso sono a casa, e questo pomeriggio prenderò l'autobus e andrò all'università per cercare di lavorare un poco. — Quelle parole parvero offrire un'apertura.

— Allora potremmo vederci più tardi — offrì Michael. — Senza parlare del concerto o di altre cose importanti, solo per chiacchierare del più e del meno.

— Sarebbe carino — rispose lei, in tono sollevato. — Michael, quello che è successo in strada...

— Mi dispiace...

— No. È stata una cosa stupida, pazzesca, ma volevo ringraziarti perché è stato anche cavalleresco da parte tua.

Si accordarono per incontrarsi alle cinque nel campus, davanti alla Royce Hall, poi Michael riaprì gli occhi e posò la cornetta sulla forcella del vecchio telefono nero.

Le tracce nel centro del pavimento polveroso. Il messaggio sul blocco nuovo. Poteva avvertire la presenza al limite estremo del sondaggio che aveva effettuato per tutta la durata della conversazione telefonica: nell'aria c'era qualcosa di immondo, una sensazione che gli contorceva lo stomaco e che gli contraeva i muscoli.

Si stiracchiò e si esercitò nella disciplina sidhe per parecchi minuti, steso sul duro legno del pavimento della camera da letto.

David Clarkham non era morto nell'esplosione che aveva consumato Xanadu: in qualche modo era riuscito a salvarsi e adesso era a Los Angeles, o almeno sulla Terra... e non voleva che si tenesse il concerto.

Al di sotto della tensione e dell'ansia esisteva un recesso di calma della cui esistenza Michael era divenuto consapevole, a livello subcosciente, soltanto nelle ultime settimane... e la parte di Michael Perrin che stava attendendo e crescendo in quel recesso era curiosa di vedere fino a che punto si sarebbe spinto Clarkham pur di impedire la rappresentazione.

La facciata di mattoni della veneranda Royce Hall faceva apparire per contrasto ancora più piccola Kristine, che attendeva da sola, con le mani serrate nelle tasche della giacca di pelle scamosciata. Michael si avviò verso di lei attraversando i passaggi pedonali di erba e cemento, e Kristine si girò per salutarlo con un sorriso

che aveva una lieve sfumatura di tristezza.

Mentre lei lo abbracciava per un istante e subito si ritraeva, Michael non ebbe più dubbi: era terribilmente innamorato di Kristine Pendeers.

— Ho provato a chiamare Tommy al garage dove lavora: si è licenziato l'altro giorno e non sanno dove possa essere.

Michael si affrettò a soffocare le emozioni evocate dal nome di Tommy.

— Sono preoccupata per lui — aggiunse Kristine. — È incapace di controllarsi.

— E cosa mi dici della tua situazione? Posso aiutarti a trovare un alloggio in affitto.

— Sarebbe gentile da parte tua. Ho anche alcune amiche che mi stanno cercando un alloggio, ma con il mio stipendio di assistente universitaria non posso permettermi un canone troppo alto. — Si avviarono verso una panchina e si sedettero; Kristine accavallò le gambe e si lasciò andare contro lo schienale, piegando il capo all'indietro fino a fissare il cielo grigio. — Tu sai chi mi ha telefonato, vero?

— Probabilmente si chiama... David Clarkham. È molto vecchio ed ha aiutato Arno a comporre l'Opera 45.

— Quanti anni ha?

— Come minimo parecchie centinaia — rispose Michael, in tono pratico, e Kristine si raddrizzò di scatto, girandosi verso di lui. — Ho già raccontato a mio padre e a mia madre, ed anche al Tenente Harvey, quello che è successo negli anni in cui mi hanno dato per scomparso.

— Sono delusa — dichiarò Kristine. — Avrei creduto che ti saresti confidato prima con me.

Michael non riuscì a stabilire fino a che punto quell'asserzione fosse sarcastica, perché sul suo viso non c'era traccia di ironia.

— Credi a quello che ti ho detto... che attualmente potresti essere in pericolo?

— Hai intenzione di raccontarlo anche a me? — domandò lei, annuendo.

— Sì.

— E andremo avanti lo stesso con i preparativi per il concerto, nell'eventualità che sia possibile tenerlo?

— Sì.

— Ho un ufficio nella facoltà di musica. Possiamo andare là a parlare, in modo da farlo più in privato.

Michael acconsentì ed insieme attraversarono il campus, oltrepassando



l'essenziale e moderna Schònberg Hall, mentre Michael iniziava a raccontare la sua storia prima ancora che fossero arrivati nel piccolo ufficio.

Ormai aveva acquistato una certa pratica nel narrare ogni cosa, ed era in grado di arrivare fino in fondo in un tempo molto minore, omettendo tutti i dettagli inutili.

Cenarono in una pizzeria di Westwood, poi andarono a vedere un film di Woody Allen in una delle piccole sale di un cinema multisala, ma Kristine non parve prestare molta attenzione al film: era evidente che stava assimilando quello che aveva appena appreso. Michael sentì la sua mano che gli sfiorava il braccio e poi lo serrava con forza.

— Dovevi essere terrorizzato — sussurrò lei.

— Lo ero.

— E così sai cosa sono tutte quelle apparizioni?

— Posso indovinarlo.

— Pensavo che fossi pericoloso, ed avevo ragione. Non sono certa di aver bisogno di una faccenda del genere, proprio adesso.

— Nella tua situazione — specificò Michael.

Due anziani coniugi che sedevano nella fila davanti alla loro girarono simultaneamente la testa per trafiggerli con un'occhiata colma di severità.

— Andiamocene — suggerì Kristine, e Michael la seguì, rimpiangendo vagamente i quindici dollari spesi per il biglietto. Quando furono di nuovo nelle strade di Westwood, Kristine lo trascinò a vedere le vetrine di parecchi negozi di abbigliamento, indicandogli i vestiti che avrebbe comprato, se se li fosse potuti permettere, e per tutto il tempo continuò a meditare sulla sua storia.

— Non sei pazzo — dichiarò, mentre si allontanavano da una boutique specializzata in modelli giapponesi contemporanei. — Voglio dire che ti credo... in un certo senso. Ma puoi mostrarmi qualcosa... magari questo *hyloka* o quel che è?

— Preferirei di no — replicò Michael. — L'ultima cosa che desidero è che tu pensi che sono un fenomeno da baraccone.

Kristine annuì di nuovo.

— Questa sera non voglio tornare nella casa di South Bronson — disse poi, — e non mi sento neppure pronta ad avviare una relazione con te. Mi piacerebbe però venire a casa tua. Già che ci sei, potresti farmi vedere la casa di Clarkham? Questo potrebbe darmi qualcosa di concreto a cui pensare.

— D'accordo.

— E quando arriveremo alla casa di Waltiri, non penserò che sei un fenomeno

da baraccone, se mi mostrerai qualche magia.

Michael non rispose; insieme, tornarono indietro verso il punto in cui lui aveva parcheggiato la Saab.

Michael era disteso sul suo letto, nella stanza degli ospiti, con le braccia incrociate dietro la testa; la punta di un dito gli doleva ancora per l'esibizione di magia che aveva inscenato a beneficio di Kristine: prendendo come esempio ciò che Biri aveva fatto nel Regno, Michael aveva infatti accostato l'indice alla superficie di un masso che si trovava nel cortile posteriore e lo aveva spezzato di netto in quattro sezioni. Kristine aveva spiccato un balzo all'indietro ed aveva chiesto in tono sommesso di rientrare in casa.

Adesso lei stava dormendo nella stanza padronale. Michael sapeva che era addormentata, senza bisogno di sondare la sua aura, perché ora a quanto pareva poteva estendere la propria percezione in molte aree senza uno sforzo consapevole da parte sua. Nello stesso modo, poteva avvertire molte altre persone del vicinato che respiravano con il ritmo pacato del sonno, gli pareva di percepire il ruotare del mondo e le stelle gli apparivano quasi nitide attraverso il soffitto e la sottile coltre di nuvole. Lontano, ad est, la pioggia cadeva scrosciante oltre le montagne, e lui ne poteva sentire l'impatto sui tetti distanti e sulle strade, oppure sulle foglie degli alberi e sull'erba.

Non avrebbe potuto stabilire con certezza in che misura quello che avvertiva fosse frutto della sua immaginazione, ma pensava che l'immaginazione non c'entrasse affatto: stava semplicemente entrando in sintonia con il suo mondo, e il suo stesso respiro sembrava seguire il ritmo della respirazione delle molecole d'aria che sibilavano nelle loro molteplici collisioni. Ebbe l'impressione di sapere più di quanto gli fosse stato mai insegnato a scuola sul modo in cui si comportavano gli atomi.

Sapeva in che modo ciascuna particella comunicava la propria posizione e la propria natura alle altre, estraendo un messaggero dal pozzo del nulla e inviandolo alla particella ricevente, che provvedeva a gettare di nuovo il messaggero nel nulla una volta che esso era servito allo scopo. Quell'organizzazione lo divertì alquanto: non c'erano piccoli frammenti di telegrammi che si accumulassero come foglie secche ad opera di tutti gli atomi dell'universo.

Sì, se fosse stato lui a dover progettare quel mondo, questa sarebbe stata un'evidente comodità.

Poco prima di lasciarsi sprofondare nel sonno, gli parve di avvertire il canto

stesso del vuoto, che non era effettivamente vuoto ma era pieno di un incredibile potenziale... era un terreno su cui il mondo... dagli atomi alle galassie... era sovrimposto in maniera leggera, tanto da dare l'impressione di poter essere spazzato via da una volontà abbastanza forte; o più probabilmente di esserlo se le basi della creazione avessero potuto essere ricoperte da un altro schema, simile ma notevolmente diverso nei particolari.

Compose un frammento poetico, tornando spesso indietro e apportando parecchie modifiche, prima di ottenere:

Qui diviene reale  
Del tessitor la trama.  
Del creatore di merletti le spole  
Ruotano a destra, balzano a manca.

Il filo del tempo innalza  
D'atomi sull'ordito,  
E questo nodo rinserra  
Con il pugno della Morte, di ferro rivestito.

Tessuti di fiori profumati  
E intrecci di luce  
Devono essere solcati e contrastati  
Dall'appassimento, dalla notte.

Michael rifletté a lungo su come le realtà potessero essere modellate da creature inferiori agli dei, ma quei pensieri erano astrusi e assurdi, e ben presto la sua mente tornò a concentrarsi su preoccupazioni assai più contingenti.

Non era deluso per il fatto che quella sera Kristine non avesse diviso il suo letto, perché per natura era paziente in amore. Kristine aveva dimostrato di fidarsi di lui, sia pure con una certa ombrosità, e gli aveva già fatto il dono incredibile di credere alla sua storia.

Michael sorrise nel sonno: stava ancora concependo pensieri profondi, e tuttavia continuava ad avvertire la presenza di Kristine, pacata e costante nel sonno. Sarebbe stato felice di rimanere in quella condizione per sempre, ma era consapevole di quanto tale benessere fosse fragile.

Adesso aveva raccontato la sua storia a tutte le persone che contavano, a coloro

da cui poteva anche minimamente sperare di essere creduto: se invece avesse mantenuto il segreto, se non avesse trovato il coraggio di parlare e avesse continuato a tacere, avrebbe fatto il gioco di Clarkham.

Michael rifiutava di lasciarsi isolare.

E sospettava di aver appena conquistato un po' di tempo in più ad un prezzo veramente insignificante.

E tuttavia, al limite esterno delle sue percezioni più remote continuava ad avvertire quella sporcizia che costituiva la traccia dell'Isomago.

Clarkham aveva ancora un vantaggio rispetto a lui: aveva un piano, mentre Michael non aveva un'idea precisa di quello che doveva fare, o anche soltanto della natura di ciò che sarebbe successo.

## Capitolo Decimo

Dabbasso, qualcuno stava bussando freneticamente alla porta. Michael emerse da un sogno... era pericoloso sognare, perché adesso i sogni influenzavano la sua sfera di consapevolezza... e si alzò barcollando dal letto, afferrando una vestaglia e infilandosela per coprire la propria nudità. Nel corridoio, scorse Kristine ferma sulla soglia della camera da letto padronale, con indosso una semplice camicia da notte di flanella azzurro cupo appartenuta a Golda.

— Qualcuno vuole entrare — commentò lei, in tono assonnato.

Mentre scendeva a piedi nudi le scale, Michael estese la propria percezione: l'aura della persona che si trovava oltre la porta gli era molto familiare e ben accetta, anche se in essa c'era qualcosa di sottilmente alterato...

Aprì e si trovò di fronte un uomo massiccio e barbuto, sulla quarantina, con i capelli grigi arruffati, vestito di pelli e pellicce come un cacciatore d'altri tempi e con una sacca di stoffa appesa ad una spalla.

— Nikolai!

— Grazie a Dio — replicò l'uomo, con un lieve accento russo.

— Ho cercato dappertutto per riuscire a trovare questo posto: adesso non sono più abituato a Los Angeles, Michael.

Nikolai posò sui gradini la borsa di stoffa e strinse l'amico in un abbraccio, baciandolo su entrambe le guance.

— Come sei arrivato qui? — Michael era stupefatto: aveva visto per l'ultima volta Nikolai nel Regno, fermo al limitare dell'imitazione di Xanadu insieme a Biri, l'iniziato sidhe, e a Mora, l'amante di Clarkham.

— Ho camminato — rispose il Russo. Michael lo invitò ad entrare e notò Kristine che li stava osservando entrambi, ai piedi delle scale.

— È un amico — le disse. — Si chiama Nikolai Kuprin.

— Nikolai Nikolaievich Kuprin, Kolya per gli amici — specificò Nikolai, tornando sul portico per prendere la sua sacca e sorridendo con aria contrita.

— Nikolai, questa è Kristine Pendeers.

— Splendida, splendida — sussurrò Nikolai, fissandola con imbarazzante concentrazione. — Piacere — aggiunse, stringendole con delicatezza la mano; Michael notò che Kristine aveva porto la sua in maniera tipicamente femminile,

permettendo a Nikolai di stringerle soltanto le dita. — Non vedo una donna umana da... ah, se penso a quanto tempo è passato dall'ultima volta, mi metto a piangere. Qui, mi sono tenuto nascosto ed ho circolato soltanto di notte, perché avrei dato nell'occhio, non credete?

— Come hai fatto a passare? — domandò Michael.

— Adesso le cose vanno molto male nel Regno — spiegò Nikolai, — tanto che credo che forse Adonna sia morto. Ora tutto è incerto.

— Questo sarebbe *quel* Nikolai? — intervenne Kristine, con il tono di voce che saliva di un'ottava.

— Glielo hai detto? Bene, devi preparare tutti quanti.

— Non hai ancora risposto alla mia domanda — osservò Michael, troppo stupito e contento per sentirsi esasperato.

— Perché sono imbarazzato. Ho approfittato della Ban delle Ore ed ho usato le pietre di transito di Inyas Trai. — Nel pronunciare quel nome, Nikolai si fece rapidamente il segno della croce. — I Consigli di Delf e di Eleu sono stati sciolti...

— Sai della loro esistenza?

— Sì, sì... Eleu era a favore della partecipazione umana alla creazione di un nuovo mondo, mentre Delf si opponeva... il Consiglio di Delf si è sempre schierato con il Maln. Adesso però entrambi sono stati sciolti e perfino il Maln è nello scompiglio: Tarax è scomparso e l'attuale crisi ha diviso tutti. Inyas Trai... — proseguì, facendosi ancora il segno della croce, — è di nuovo piena di Sidhe, di entrambi i sessi e di tutte le specie, e stanno preparando le pietre di transito per la migrazione: molte migliaia se ne sono già andati, è un vero esodo. E ci sono così tanti umani... più di quanti avevo mai immaginato che potessero esistere nel Regno! Sono migliaia! Da dove sono spuntati? Non lo so! Ma io mi sono separato da quelli catturati ad Euterpe, perché dovevo tornare sulla Terra ed avvertirti. Mi sono servito di una pietra che non era stata ancora aperta all'uso, e non so se ho fatto una cosa giusta. — Nikolai si guardò intorno, con un'espressione colma di meraviglia e con la bocca aperta. — È così familiare, così bella, proprio come la casa dei miei genitori, a Pasadena.

— Perché non avresti fatto una cosa giusta? — volle sapere Michael, che continuava a percepire qualcosa di anomalo nell'aura di Nikolai.

— Non mi sento molto bene. A tratti tutto mi appare come un dipinto su un vetro... posso vedere attraverso. Forse la pietra non era stata... — Il Russo scrollò le spalle. — Sono stanco. Mi posso sedere?

Si spostarono nel salotto e Nikolai si adagiò sul divano, piegando poi il collo per guardare in direzione del piano.

— Uno splendido strumento — commentò. — È tuo?

— Apparteneva ad Arno Waltiri — spiegò Michael, e Nikolai si irrigidì nonostante il suo sfinimento.

— Cosa sai di Waltiri? — gli chiese.

— Che era un mago. So soltanto questo.

— Era il mago dei Cledar. — Lo sguardo di Nikolai tornò a posarsi su Kristine e il suo volto teso e sporco parve illuminarsi di una luce interiore, mentre lui sorrideva. — Gli uccelli, la razza musicale. Ha collaborato con il Consiglio di Eleu, soprattutto sulla Terra. Corre voce che il Maln collezionasse umani prelevati dalla Terra, come Emma Livry... c'è una tale confusione, corrono così tante voci...

— Non ho detto tutto a Kristine — lo avvertì Michael. — Dove stanno migrando i Sidhe?

— Sono stato presente all'ultimo raduno del Consiglio di Eleu — rispose Nikolai. — La Ban aveva richiesto la presenza di un umano, ed io ero quello più a portata di mano. La Ban era entrata a far parte del Consiglio, ma non ho idea di quali siano adesso le sue intenzioni, così come non ho idea di cosa stia succedendo all'Irall. Gli adepti del Maln non entrano ad Inyas Trai.

Kristine scosse il capo, completamente sconcertata.

— Sta parlando proprio come fai tu — osservò.

— Non dubitare mai delle parole del mio amico — l'ammonì in tono solenne Nikolai, protendendosi verso di lei dalla sua posizione sdraiata. — Per quanto ti possa sembrare pazzo, Michael è molto potente: ha avuto la meglio sull'Isomago e lo ha distrutto.

— Clarkham non è morto — intervenne Michael. — Dove stanno migrando i Sidhe? Per favore, Nikolai, rispondimi. È importante.

— Stanno tornando sulla Terra, perché non hanno il potere di andare da nessuna altra parte. Adonna ha costruito il Regno vicino alla Terra, nella successione dei mondi, ed ora i Sidhe possono soltanto tornare qui.

— Sono loro le apparizioni? — chiese Kristine.

— Proprio come pensavo — confermò Michael.

— La pietra che ho usato portava direttamente qui a Los Angeles — aggiunse Nikolai. — Nessuno me ne ha spiegato il perché, e certo mi è stata utile, ammesso che non abbia combinato un pasticcio... — Si lasciò ricadere sul cuscino del

divano e chiuse gli occhi.

— Hai un'aspirina?

Michael gli procurò una scatola di aspirine e un bicchiere d'acqua.

— Dove sei sbucato, qui a Los Angeles? — domandò, chinandosi verso il divano e facendo cadere due pastiglie nella mano del Russo.

— A Hollywood — rispose Nikolai, dopo aver inghiottito le aspirine e aver bevuto tutta l'acqua. — In un alto edificio sul Sunset Boulevard. Dentro era sporco e in pessime condizioni.

— Ha fame? — s'informò Kristine, e Nikolai la contemplò come se fosse stata una santa.

— Ho molta fame — annuì.

— Allora facciamo colazione — decise lei, passando in cucina.

— È molto simpatica — commentò Nikolai, rivolgendo a Michael un debole sorriso. — Tu sei stato bene, dopo il tuo ritorno?

— Sono in salute, e divento sempre più forte.

— Intendi forte di braccia e di gambe? — specificò Nikolai, fissandolo con aria astuta.

— Anche questo.

— Tornando indietro ti ho sorpreso, vero? Non valgo molto come mago, neppure abbastanza da destare la preoccupazione dei Sidhe, e tuttavia sono riuscito a tornare a casa, o quasi. In che anno siamo... davvero, intendo? Se guardo la città, mi viene da pensare che possano essere passati dei secoli.

— Siamo nel 1990 — rispose Michael, — ed è il dodici maggio.

Dolore e sgomento affiorarono nello stesso tempo sul volto di Nikolai.

— Non è passato tanto tempo quanto mi aspettavo, ma ci sono stati tali cambiamenti! Adesso sono un vero Rip van Winkle, giusto?

— Non sembra che ci sia nessun collegamento fra lo scorrere del tempo nel Regno e qui — replicò Michael, annuendo. — Io sono stato via soltanto per pochi mesi, e tuttavia sulla Terra sono trascorsi cinque anni. E tu...

— È bello rivederti, molto bello... — lo interruppe Nikolai. — Mi gira la testa e non riesco a pensare con chiarezza. Forse ho bisogno di mangiare.

Michael allargò le mani in un gesto impotente e si accigliò. L'aura del Russo era adesso estremamente debole, quasi impossibile da avvertire, e c'era anche qualcosa di stranamente indefinibile nel modo in cui la luce del mattino che entrava dalle finestre batteva sugli occhi di Nikolai... i riflessi sembravano tenui, opachi.



Nikolai si alzò in piedi e barcollò, scuotendo il capo, poi entrambi raggiunsero Kristine in cucina e si sedettero al piccolo tavolo, mentre lei si complimentava con Michael per l'efficienza con cui aveva rifornito la sua dispensa.

— Sei molto autosufficiente. Per lo più, gli scapoli si comportano come se avessero ancora intorno la mamma che fa tutto al loro posto.

— E la maggior parte delle donne che conosco se la sarebbe già battuta da un pezzo — replicò Michael.

— «Se la sarebbe battuta» — ripeté Nikolai, mordendo un crostino che aveva coperto di uno strato di burro e di marmellata. — Significa forse impazzire?

— Per quanto tempo è stato via? — s'informò Kristine.

— Per sessanta, forse settant'anni — rispose Michael.

— Per sessantasette anni — specificò Nikolai. — Lei sarebbe stata una splendida ballerina, Signorina Pendeers.

— Sono troppo pesante di fianchi e di gambe — protestò lei.

— Per nulla. Quello che conta sono la forza e la grazia. Lei ha grazia, e la forza... — Nikolai posò lentamente l'ultimo pezzo di crostino sul piatto. — Oh, Michael, è inutile, non funziona.

Adesso Michael non riusciva più a percepire per nulla la sua aura; d'istinto, si allungò per trattenere il Russo con entrambe le braccia.

— Sto tornando indietro! — urlò Nikolai, alzandosi in piedi e urtando il tavolo, poi protese le mani verso il soffitto e serrò l'aria con le dita, gemendo: — Per favore, non...

L'ultima parola si concluse con uno strillo acuto, e il tavolo ondeggiò sul suo piedestallo, rovesciando i vasetti di marmellata e le tazze di caffè, mentre Kristine urlava e indietreggiava verso il lavandino; Michael, che aveva afferrato il giubbotto di pelle di Nikolai, sentì l'indumento che gli si contorceva fra le dita come animato di vita propria.

Un momento più tardi il tavolo smise di ondeggiare e una tazza rotolò sul pavimento, andando in frantumi: nel punto in cui prima c'era il Russo l'aria appariva tremolante, come per un miraggio causato dal calore. Poi anche quell'effetto svanì e di Nikolai non rimase traccia.

— Michael, cosa gli è successo? — domandò Kristine, cominciando a piangere e stringendosi le braccia intorno al corpo, senza staccarsi dal lavandino.

Michael si allontanò dal tavolo e rimase in piedi immobile, con le braccia lungo i fianchi e le mani che gli si aprivano e gli si serravano in un gesto impotente.

— Cosa è successo? — ripeté Kristine, in tono più quieto.

— Credo che sia tornato nel Regno — spiegò Michael. Le uova che Kristine aveva cominciato a friggere iniziarono a fumare nella padella di ferro, e lui la sollevò dal fornello, aggirò con cura la ragazza e posò il tutto nel lavandino, riempiendolo d'acqua, mentre Kristine l'osservava, come ipnotizzata.

— Nessuno sta scherzando, vero? — domandò infine. — Questa è una cosa seria?

Michael annuì e la prese per mano, facendola sedere sulla sedia che lui aveva occupato fino a poco prima; raddrizzò quindi la sedia di Nikolai e passò una mano sul sedile, quasi stesse cercando una traccia dell'amico svanito. Kristine rimase seduta in silenzio per parecchi, lunghi minuti senza guardarlo, mentre il suo respiro si calmava e lei prendeva a deglutire sempre meno di frequente.

— Vuoi ancora andare avanti con questa faccenda? — le chiese Michael.

— Con il concerto? — Kristine scrollò le spalle, sollevandole bruscamente verso l'alto. Le braccia le tremavano. — Sì. Tutto ciò mi spaventa, è... — Michael le strinse una mano e la fissò intensamente. — È diverso da qualsiasi altra cosa io abbia mai sperimentato. Voglio dire, questo è ovvio, ma è tutto... è incredibile. — Kristine era pervasa al tempo stesso dal terrore e dall'eccitazione. — Voglio andare avanti. Oh, sì!

— Perché? — chiese Michael, con un tono che rasentava l'ira. — Hai visto quello che è successo a Nikolai: questo non è un gioco.

— Cosa vuoi che dica, allora? Che intendo rinunciare? Non ti capisco.

— Sono furente con me stesso — confessò Michael.

— È un tuo privilegio. Quanto a me, ritengo che me la sto cavando piuttosto bene.

Michael scoppiò a ridere, poi scosse il capo e si sedette sulla sedia di Nikolai.

— Tu credi che questa sia un'avventura — dichiarò.

— Non lo è?

— Sei consapevole del pericolo?

— Nikolai è morto?

— Non lo credo.

— Qualcuno cercherà di uccidermi o di ucciderci entrambi?

— È molto probabile. Oppure potrebbe accadere di peggio: i Sidhe possono trasformare le persone in mostri o isolarle in una specie di limbo.

Il volto di Kristine assunse un'espressione pacata e apparentemente serena, mentre lei rifletteva.

- Quando avevo diciannove anni — disse poi, — mi volevo suicidare, perché

ogni cosa mi sembrava scontata e stantia. L'arte e la musica erano belle, ma potevano spiegare tutto? Potevano dirmi perché ero viva o perché esisteva il mondo? Non lo credevo, e da allora ho sempre vissuto in un compromesso: non avrei cercato di uccidermi, perché esisteva sempre la possibilità che accadesse qualcosa che avrebbe spiegato tutto.

Michael comprese che in Kristine c'erano profondità nascoste che lui non aveva ancora neppure cominciato a raggiungere: anche senza sondarla, poteva avvertire nelle sue parole una malinconia e un'assenza di radici che lo sconvolsero.

— Mentre ascoltavo la tua storia, avevo la folle speranza che fosse vera e che tu non fossi soltanto un pazzo o che stessi cercando di prendermi all'amo... anche se questo significava che il mondo era un muro di carta e che tutto quello che io avevo appreso era sbagliato... perché se era vera allora voleva dire che dietro a tutto c'era davvero uno scopo o qualcosa di più grande... — Kristine abbozzò un gesto con la mano destra. — Qualcosa. Per lo più, la vita è un terribile pasticcio, e tutto quello che dovrebbe essere importante... l'amore, il lavoro e via dicendo... può rivelarsi così meschino e insensato. Adesso ho visto un uomo svanire subito dopo aver confermato la tua storia, e...

Alcune lacrime le solcarono le guance, e lei si affrettò ad asciugarle.

— Maledizione — concluse, — sono così dannatamente *grata*, e spaventata ed eccitata: c'è qualcos'altro, e forse scoprirò cos'è e diventerò davvero importante.

— Sei molto coraggiosa — sorrise Michael.

— Perché *dobbiamo* organizzare il concerto? — chiese lei; non stava esprimendo un dubbio in merito al progetto, stava soltanto domandando una motivazione.

— Vorrei saperlo.

## *Capitolo Undicesimo*

Kristine trascorse nella casa di Waltiri soltanto due notti, poi trovò un piccolo appartamento che divideva con una studentessa di geologia che era quasi sempre impegnata in viaggi di studio nel Deserto Mojave. Non ci furono altri accenni a Tommy... la rottura sembrava essere stata totale e definitiva... e lei non parlò neppure più di Nikolai: a quanto pareva, l'entusiasmo prossimo al panico che aveva dimostrato quel giorno si era placato.

Kristine continuò a lavorare febbrilmente per organizzare il concerto, ma ogni volta che si presentò la possibilità di qualcosa di più... di qualcosa di più intimo... si tirò indietro, con un'espressione particolare nello sguardo. Per quanto si sentisse tentato, Michael si trattenne dal sondarla; anche le sue emozioni sembravano essere scivolte in una fase neutra, e quando si incontrava con Kristine per discutere dei preparativi per il concerto si sentiva più rilassato ed aperto, libero da pressioni. Per quanto ciascuno dei due fosse interessato all'altro, però, il loro rapporto personale non progredì, perché tanto Kristine quanto Michael avevano bisogno di rivalutare la situazione.

Gli studenti dell'università vennero alla casa di Waltiri e portarono via carichi di carte; per un'intera settimana Michael si limitò a non essere d'intralcio ad un gruppo di musicologi e di bibliotecari che lavorava soprattutto nello studio, impegnato dalle otto di mattina alle sei di pomeriggio a catalogare, registrare di nuovo e salvaguardare le matrici di Waltiri.

Trascorsero così due settimane, durante le quali Michael non ebbe altre visioni o rivelazioni e i giornali non riportarono altre notizie ultraterrene. Due volte, Michael si recò ad esaminare il Tippet Residential Hotel e un'altra volta, di notte, tornò nella casa di Clarkham, ma tutto risultò tranquillo.

Una tranquillità che presto sarebbe cessata.

Verso la fine di maggio si trasferì nella camera da letto padronale, perché il fatto che Kristine vi avesse pernottato era servito a dissipare l'assurdo senso di tabù che lui provava nei confronti del letto di Arno e di Golda. Scoprì ben presto che lì dormiva più sereno, perché quel luogo era più tranquillo del resto della casa e in esso la sua consapevolezza era più acuta anche durante il sonno.

Fu durante una nuvolosa notte dei primi di giugno che Michael sognò che gli

oceani della Terra erano stati nuovamente occupati dai Sidhe Pelagali.

Fluttuava appena al di sopra del livello delle onde dell'oceano, le cui creste raggiungevano i nove o i dieci metri di altezza. All'orizzonte, un tramonto particolarmente splendido stava per raggiungere il suo massimo fulgore e tingeva di rosso e di oro ogni singola onda, mentre colonne di nubi avanzavano da est rispetto al tozzo sole rosso, ciascuna incoronata da un sempre più tenue alone luminoso e posata su una base di una tonalità fra l'ardesia e il marrone. A nord, la pioggia cadeva scrosciante e Michael poteva avvertire la frescura del vento oceanico e degli spruzzi marini, l'odore della salsedine e della pioggia. Mai si era sentito tanto vivo, e tuttavia sapeva di essere addormentato e che il suo corpo fisico era lontanissimo da quello che stava vedendo.

A occidente, il cielo si stava oscurando e adesso tutte le nuvole erano diventate grigie e marrone cupo, con i bordi sfumati di verde; gli parve di ruotare in qualche modo il suo corpo inesistente e di guardare verso lo zenit, e percepì, più che vederla, una discontinuità nella massiccia e sovrastante coltre di nubi. L'acqua prese a cadere... non acqua dolce, ma salmastra e paludosa, tinta dello stesso color rame che aveva caratterizzato il mare che si stendeva oltre lo Xanadu di Clarkham e che ricordò a Michael il rompersi delle acque durante un parto. Un fulgore di oscurità divorò poi il fondo delle nubi e da quell'oscurità scaturì un intero oceano, non a gocce ma sotto forma di solide colonne larghe decine di metri.

In quelle colonne, Michael scorse maschi e femmine sidhe di un cupo verde mare che cavalcavano l'immane cascata con i piedi palmati puntati verso il basso, le braccia sollevate sulla testa e le dita congiunte come in un gesto di preghiera, lo sguardo rivolto in basso, mentre grandi bolle causate dall'aria intrappolata fra le colonne e il sottostante oceano terrestre fluttuavano intorno a loro.

Ora l'oceano era una massa di schiuma per un raggio di chilometri, tutt'intorno, e l'aria era pervasa da un rumore tale da superare la capacità di percezione dell'udito umano, anche ammesso che lui l'avesse ascoltato con gli orecchi. Le onde si allontanarono, immense, dalla cascata.

Poi il cielo si richiuse e le nubi si dissolsero.

La visuale di Michael cambiò e lui si trovò a guardare in basso verso il ribollente oceano della Terra, la cui superficie era di un verde cupo, cosparso di bolle che si rompevano, mentre la nebbia e una foschia salmastra nascondevano l'orizzonte da tutti i lati.

I Sidhe... prima una dozzina, poi centinaia, migliaia, una vera miriade... affiorarono in superficie in file aggraziate, si disposero in schiere cilindriche sotto

le onde e si allontanarono nuotando dal punto in cui si era riversata la cascata.

Michael si svegliò all'improvviso e rimase disteso nel letto, con il corpo freddo come il ghiaccio: pochi momenti di *hyloka* furono sufficienti a riscaldarlo.

La migrazione di massa stava cominciando.

Kristine parcheggiò ad un isolato di distanza dalla porta dello studio che dava sulla Gower Street.

— Adesso Edgar è molto impegnato. Sta preparando la colonna sonora per il nuovo film di Lean... per lui è una vera occasione d'oro, sai, perché finora Lean si era sempre servito di Maurice Jarre.

Michael annuì, più intento ad osservare lo studio che ad ascoltare quei nomi: i nudi muri esterni marrone sembravano più adatti ad uno stabilimento industriale che ad una fabbrica di sogni.

Kristine attraversò la strada ed aprì la porta di vetro, indicando poi una scrivania posta sul lato sinistro di una piccola sala d'attesa. Alla scrivania era seduta una donna che indossava la divisa azzurra e grigia del personale del servizio di sicurezza e che aveva davanti un'agenda degli appuntamenti e un terminale di computer. La donna sorrise a Kristine, che fece le presentazioni.

— Betty, questo è Michael Perrin. Betty Folger ha in genere il compito di tenere alla larga i perditempo come noi, ma...

— Volete il Signor Moffat? — domandò Betty, sorridendo, e controllò prima lo schermo e poi l'agenda. — Vi ha riservato un appuntamento alle undici e quindici. Impiegherete cinque minuti per raggiungere lo studio di registrazione 3B, quindi se vi muovete adesso sarete là in orario. — La donna sollevò una piantina dello studio, ma Kristine arrestò il suo gesto con un cenno.

— Conosco la strada — disse. — Grazie.

Michael la seguì, impressionato dal senso di quiete e di ordine che regnava nello studio, e Kristine lo guidò lungo un corridoio affiancato da uffici e fuori dell'edificio, oltre un piccolo parco erboso ombreggiato da piante di ulivo e fra due enormi capannoni simili ad hangar che ospitavano parecchi palcoscenici per il sonoro. Fra l'uno e l'altro, annidato contro uno scenario di fondo che imitava un insieme di cielo e di rocce, c'era un pittoresco villaggio western, ora deserto tranne che per la presenza di una squadra di addetti alle riparazioni e di un furgone Ford azzurro carico di attrezzi e di vernici.

— È un posto magico, vero? — commentò Kristine.

Michael annuì: prima di allora non aveva mai visitato uno studio

cinematografico, neppure con uno dei popolari giri turistici della Universal. Conosceva le procedure di base per la produzione di un film... le riprese esterne, quelle interne realizzate in set costruiti sui palcoscenici per il sonoro, attrezzati per l'aggiunta di effetti speciali e ottici, ma la realtà aveva ancora un che di magico.

Aggirarono un bacino secco e poco profondo che copriva quasi due acri di terreno e che era munito di un rozzo molo di legno che sporgeva verso il suo centro; sulla parete del palcoscenico per il sonoro che sorgeva subito oltre erano stati dipinti cielo e nuvole di dimensioni monumentali, e le fondamenta della costruzione erano nascoste da una serie di palme morte, anch'esse dipinte.

— Il 3B è da quella parte — spiegò Kristine. — Noi stiamo facendo il giro lungo, perché volevo che vedessi i set. Nessun giro è completo senza di essi.

Entrarono in un lungo e bianco edificio a due piani che si trovava di fronte alla postazione antincendio dello studio, e là percorsero un altro corridoio fresco e ombroso, decorato con fotografie incorniciate che rappresentavano i dirigenti dello studio, compositori e set cinematografici. Si arrestarono infine davanti ad una porta contrassegnata dalla scritta: «3B... Consentito l'Accesso al Solo Personale Autorizzato». La luce rossa posta sopra la porta non era accesa, quindi Kristine bussò leggermente e un giovane bruno e barbuto, che indossava una maglietta che pubblicizzava *Black Easter* ed un paio di jeans, venne ad aprire.

— Frank, questo è Michael Perrin... Frank Warden.

Warden strinse la mano a Michael e tornò ad una serie di attrezzature per il sonoro che coprivano un'intera parete. Bobine da 35 millimetri stavano srotolando il loro nastro marrone attraverso un labirinto di guide e di testine, mentre file di luci ammiccavano poco lontano e gli aghi di parecchi contatori dB sobbalzavano in reazione a suoni inudibili.

— Adesso Edgar sta ascoltando il playback, quindi potete anche entrare. Stiamo per scaricare un violinista capriccioso e per realizzare la musica con strumenti digitali. — Warden indirizzò ad entrambi un'occhiata severa e colma di significato: era stata una seduta di prove piuttosto combattuta.

— È un mondo diverso da quello dei tempi di Waltiri — commentò Kristine in tono sommesso, mentre lei e Michael oltrepassavano la porta sulla destra ed entravano nella sala di controllo. Edgar Moffat... un uomo all'inizio della cinquantina, con una calvizie incipiente ed un cerchio di capelli grigi tagliati corti... sedeva su una sedia girevole in cuoio davanti ad un pannello di interruttori e di vernieri, corredato da tre piccoli schermi di computer; da un paio di compatte cuffie che l'uomo aveva sulla testa emanava una musica tenue e irreale, ed oltre la

parete di vetro in fondo alla sala di controllo Michael vide due musicisti che si trovavano in uno studio di registrazione a prova di suono, uno munito di violino e l'altro di una sbarra allungata di acciaio flessibile. I due si stavano scambiando gli archetti e li stavano provando, in assoluto silenzio, sui rispettivi strumenti. Moffat si tolse le cuffie e scosse il capo, calando il pugno su un interruttore. Uno stridio di metallo vibrante pervase la stanza.

— Gordon, George, non ci siamo ancora. Prendetevi una pausa e cercate di darvi una regolata. La prossima volta deve venire nel modo giusto, altrimenti sintetizzeremo tutto, e sarò un altro colpo a danno dei musicisti. D'accordo?

I due annuirono con aria cupa e posarono gli strumenti, mentre Moffat si girava per accogliere i visitatori con un ampio sorriso.

— Kristine, è bello rivederti. Sono passate settimane dall'ultima volta che hai lasciato le vette dell'accademia per venire in questi bassifondi.

— Sono stata occupata, molto occupata. Edgar, questo è...

— Il tuo nuovo ragazzo. Hai scaricato quel bastardo di Tommy, giusto?

— Questo è Michael Perrin — spiegò Kristine, indirizzando al compositore un'occhiata afflitta. — È il responsabile delle proprietà di Waltiri.

L'espressione di Moffat divenne più intensa e lui si alzò in piedi.

— Mi dispiace, ma Tommy non era degno di te, e tu lo sai. Sono lieto di conoscerti, Michael. Kristine mi ha spiegato la situazione. Io ho lavorato con Arno negli anni Cinquanta e Sessanta, e si potrebbe dire che è stato lui a darmi la spinta iniziale, quel vecchio e cocciuto uccello. — Moffat inarcò un cespuglioso sopracciglio bianco come se sperasse in una reazione, ma Michael si limitò a stringergli con calma la mano. — Kristine ha anche detto che hai trovato la 45.

— Abbiamo intenzione di suonarla in concerto, se potrò fare a modo mio — dichiarò Kristine, con orgoglio.

— Cristo, ho sempre pensato che fosse un mito. Una volta ne ho parlato con Steiner... e lui mi ha detto di essere stato presente, quella sera al Pandall, soltanto che si era tappato gli orecchi con il cotone. È una cosa credibile, mi chiedo? Lui ha sostenuto che altri non sono stati così fortunati: Friedrich, Topsalin... dove sono adesso? Topsalin ha citato Waltiri in giudizio, o almeno questo asserisce la leggenda.

— È tutto vero — replicò Michael. — È quanto mi ha detto lo stesso Arno.

— Arno non ne parlava mai con noi, neppure con Previn... ed era deciso a fare di Previn un suo protetto. Al contrario di me, Previn ha opposto resistenza, e guardate adesso dov'è lui e dove sono io. — Moffat protese le mani, con un sorriso



contrito. — A discutere con un tizio che suona una sega a nastro con i denti smussati.

— Ti ho portato una copia — affermò Kristine, aprendo la borsa, e gli porse il manoscritto. Moffat segnalò loro di sedersi sulle poltrone logore ma comode sistemate in un angolo, poi tirò fuori un paio di occhiali e cominciò a sbirciare le pagine.

— Mmm — commentò, quando fu arrivato alla terza. — Una volta ho sentito dire che Schönberg preferiva quest'opera a tutti gli altri lavori di Arno... l'ho sentito da David Raksin, un'altra leggenda. Arnold e Arno. Arnold continuava ad accusare Arno di non scrivere che pezzi di musica hollywoodiana. — Per un momento, il compositore assunse l'accento viennese di Schönberg. — «La 45 non è roba hollywoodiana. Finalmente!». Ora capisco il perché di questa sua affermazione: non oserei mai mettere una composizione del genere davanti ad un mucchio di musicisti cinematografici, perché è roba difficile. Il piano... Gesù, ecco come rovinare un buon strumento. Accordi di ottoni sovrapposti agli strumenti a corda, un microfono collegato... dannazione, quello che voleva era un pianoforte elettrico. Roba da locale cosmico di quart'ordine. — Trascorse parecchi minuti sfogliando la prima parte dell'opera, poi richiuse il tutto e sospirò. — Assolutamente folle. Non lo si può neppure definire discorde. È meraviglioso. E chi dovrebbe eseguirlo?

— Speravo che tu ci potessi fare qualche nome. Abbiamo una buona orchestra, ma...

— Avete bisogno di gente esperta. Sai, ci sono parecchi professionisti che darebbero qualsiasi cosa per avere l'occasione di suonare un pezzo leggendario come questo.

— Tu hai i contatti giusti — insistette Kristine. — Se potessi far circolare la voce...

— Avete provato a cercare di rintracciare David Clarkham? — domandò Moffat.

— È scomparso durante gli anni Quaranta — replicò Michael.

— Perché dovremmo parlare con lui? — domandò Kristine, con improvvisa tensione.

— Se è ancora vivo, potrebbe avere qualcosa da dire in merito a tutto questo. Lui è leggendario quasi quanto la 45. L'uomo nero della musica di Los Angeles: vi potrei raccontare certe storie... di seconda mano, naturalmente... quell'uomo era un pazzo. Non capirò mai perché Arno abbia lavorato con lui, e naturalmente Arno

non me lo ha mai detto: quando gli rivolgevo delle domande in merito si limitava a scuotere il capo e ad accantonarle con un cenno.

— Che genere di storie? — insistette Kristine, costringendosi a rilassarsi con un piccolo brivido.

— Prima di morire, Steiner mi ha detto una volta di aver conosciuto Clarkham e che questi gli aveva confidato di essere stato lui l'ignoto che aveva commissionato a Mozart il suo Requiem, che aveva tormentato il compositore.

— È possibile che sia stato proprio lui — commentò Michael, sgranando gli occhi, e Moffat lo fissò piegando un po' il capo da un lato.

— Non badare a Michael — intervenne Kristine. — Anche lui è pieno di mistero.

— In ogni caso, un lavoro in cui sono unite le doti di entrambi... — Con una certa riluttanza, Moffat restituì la copia del manoscritto a Kristine. — Sarà necessaria una nuova orchestrazione, perché ho già notato alcuni passaggi che sono impossibili da suonare.

— Arno vorrebbe che venisse suonata così com'è — obiettò Michael.

— Ne sono certo — convenne Moffat, sollevando un sopracciglio. — Sapeva essere pignolo quanto chiunque di noi, ma sapeva bene quanto me che un brano di musica doveva essere analizzato con realismo e che era inevitabile che dovessero essere apportati dei cambiamenti. Penso inoltre che potremo fare un lavoro *migliore* di quello del 1939. Questa annotazione... — Moffat si impadronì di nuovo del manoscritto e lo aprì nel mezzo, indicando una serie di lunghe linee nere irregolari, di semicerchi e di croci maltesi. — È possibile che io sia ormai la sola persona capace di decifrare i simboli speciali usati da Arno: quando orchestravo per lui, dovevo sempre decodificare gli spartiti.

— Sapevo che avremmo avuto bisogno di te — dichiarò Kristine.

— D'accordo, ma i fondi dove sono?

— Ci sto lavorando. Quando avrai tempo per le prove?

— A partire dal trentasei di giugno — dichiarò Moffat, con rincrescimento. — Bisogna prima vedere se io e Lean ci troviamo d'accordo su questa colonna sonora oppure no. Lui insiste per infilare dei walzer nei posti più strani: mi piace molto la musica di Maurice, ma quei due hanno lavorato insieme decisamente troppo a lungo. — Il compositore protese una mano e strinse una spalla a Michael. — Conosci la musica, giovanotto?

— Non molto bene — confessò Michael. — La sto studiando solo da alcuni mesi.

— Non è così che si fa, credimi. Sembri preoccupato per qualcosa... per che cosa? Riprodurre l'effetto dell'esecuzione originale?

Michael annuì.

— Vuoi che veniamo citati tutti in giudizio? — commentò Moffat, con un sorriso, aggrottando le sopracciglia grigie. — Bene, correremo il rischio: in questo mestiere non c'è molta avventura. Avrò però bisogno di tutte le annotazioni e di tutti gli appunti che riuscirete a trovare... e della corrispondenza, di qualsiasi scritto in cui Arno possa aver esposto le sue intenzioni. Non è mai stato un compositore molto preciso, e non averlo qui perché prenda le decisioni definitive rende tutto doppiamente difficile.

— C'è uno speciale gruppo di studio della biblioteca musicale dell'UCLA che sta esaminando tutte le sue carte.

Moffat allentò la stretta sul braccio di Michael e la sostituì con una pacca gentile.

— Allora aspetterò ulteriori istruzioni. In tutta onestà, dovrei concludere questa registrazione in tre settimane, e potrò iniziare le prove al mio ritorno da Pinewood. Vogliamo fissare una data fra un mese e mezzo circa?

— Mi sembra ragionevole — dichiarò Kristine.

— Bene. Ora andatevene e lasciatemi tormentare i miei musicisti. Michael — proseguì, porgendo la mano, che Michael strinse con decisione, — lungi da me impicciarmi, ma questa donna è davvero speciale. — Accennò a Kristine con la testa e ammiccò. — Potresti trovare molto, molto di peggio.

— Edgar... — ammonì Kristine, sollevando un pugno.

— Fuori! Devo lavorare. — Moffat aprì la porta e li spinse oltre la soglia della sala di registrazione e nel corridoio, poi richiuse bruscamente il battente e subito dopo si accese la luce rossa.

Per un momento, Kristine e Michael indugiarono nel corridoio, fissandosi a vicenda.

— D'accordo — disse infine lei. — Adesso lo hai conosciuto: io ritengo essenziale la sua collaborazione, e tu?

— Anch'io — convenne Michael, — soprattutto perché non credo che Arno abbia lasciato molte istruzioni o suggerimenti. Nelle ultime settimane ho vagliato una quantità di lettere e di documenti, ma il manoscritto è la sola cosa che ho trovato.

— Guardare ancora non può fare nessun danno — dichiarò Kristine. — Adesso, se mi puoi lasciare al campus... — Lo precedette lungo il corridoio, poi si

arrestò e piegò il capo da un lato, nell'accorgersi che Michael era fermo accanto alla porta e che le stava sorridendo. — Vieni?

Michael la raggiunse, e insieme lasciarono l'edificio.

— Moffat è un po' facile alle antipatie, non credi?

— Lo è parecchio. Ha incontrato Tommy soltanto una volta, per pochi minuti, e... Bene, non vale la pena di parlarne.

— È da molto tempo che non pranziamo insieme — osservò Michael, in tono esitante.

— Non c'è tempo, non oggi — rispose Kristine, in tono deciso, e lui non insistette, perché anche senza sondarla poteva avvertire la sua incertezza e la sua sofferenza; mentre salivano in macchina, Kristine gli lanciò un'occhiata. — Abbi pazienza, Michael. Per favore.

Michael annuì e avviò il motore.

Sotto il controllo di Michael, un bibliotecario e una squadra di studenti prelevarono l'ultimo carico di documenti dal garage e lo caricarono su un furgone del campus. La soffitta era già vuota, e lo studio era stato passato al setaccio la settimana prima, e conteneva ormai poco più del solo mobilio; adesso che gli ultimi pacchi di materiale erano stati tolti anche dal garage, la casa sembrava diventata meno protettiva, e lo stesso Michael si sentiva più vulnerabile, anche se non avrebbe saputo dire da cosa si sentisse minacciato. Forse dalle manovre di Clarkham.

Non riusciva però a credere che Clarkham costituisse il suo principale problema.

Sono all'oscuro!

Attendo di vedere

Onda informe

La luce mi guidi

Di nuovo, come quando si era trovato nel Regno, le sue poesie scaturirono corte ed enigmatiche, ma non fornirono risposte alle sue domande. E la Radio della Morte non interveniva più a fornirgli l'ispirazione.

Qualsiasi cosa lo aspettasse, avrebbe dovuto affrontarla con i suoi mezzi.

Il furgone si allontanò e Michael richiuse la porta del garage, nascondendo alla vista le file di scaffali vuoti e la vecchia Packard; quando era ormai in procinto di girare la maniglia e di bloccare la serratura si arrestò, accigliandosi.

Confusione. Uno strato di componenti meccaniche per automobili disposte lungo un corridoio buio. E al di sopra di tutto... una sporcizia mentale cattiva e nauseante.

— È una splendida macchina d'epoca.

Michael si girò e vide Tommy fermo all'estremità del vialetto.

— Davvero? — replicò. — È un peccato che usarla sia troppo costoso.

— Apparteneva al tuo amico, vero? — chiese Tommy, scrollando le spalle. — A Waltiri — annuì Michael. — Cosa posso fare per te?

— Lasciarla in pace.

— Kristine? Non la sento da due giorni. — Michael deglutì, teso. — E poi ti ha lasciato due settimane fa.

— Non la senti da due giorni... grandioso. Comunque hai ragione, mi ha lasciato da settimane, e se la colpa è in parte mia, tu sei però la causa principale di questo.

Nell'aura di quell'uomo si avvertiva una repellente oscenità che era fin troppo familiare a Michael; agendo di nuovo d'istinto, si avviò lungo il vialetto per avvicinarsi a Tommy, perché sentiva che quella era una situazione pericolosa.

— Conosci un tizio che si chiama Clarkham? — gli chiese Tommy, indietreggiando di un passo e poi immobilizzandosi, mentre Michael continuava ad avanzare.

— Sì.

— Lui ti conosce. Ha osservato te e Kristine e mi ha detto tutto, mi ha detto come parli di me. Un poeta. — Tommy scoppiò a ridere come se avesse appena visto una scenetta comica alla televisione.

— Gesù, un poeta! Sembri un dannato atleta, non un poeta.

— L'apparenza inganna — ribatté Michael, percependo che Tommy aveva una pistola e che essa si trovava dietro la giacca, stretta nella mano sinistra infilata in un buco praticato nella stoffa della tasca laterale. Da un momento all'altro la giacca si sarebbe potuta aprire e lui avrebbe potuto sparare... e Michael era a cinque metri dall'arma.

— Ha detto che non sei adatto a lei come non lo ero io, che la picchi più di quanto facessi io. Ha detto che la porti a... — Tommy agitò la mano libera e annuì un paio di volte con la testa. — A certe feste, dove si beve e si usa la coca. Dannazione, io non l'avrei mai coinvolta in cose del genere. — La mano smise di agitarsi. — Porcherie della Hollywood bene.

L'intelligenza, per quanto scarsa, che un tempo Tommy aveva posseduto era

stata completamente corrosa dall'oscenità che pervadeva Clarkham, e Michael poteva sentire che l'Isomago era vicino, se non da un punto di vista fisico almeno per l'influenza che esercitava, e che stava osservando quel suo pietoso ed estremamente pericoloso intermediario.

— Ti ha mentito — dichiarò. — Non vorrai credergli.

— No, in realtà no. Non sapevo che lei fosse così. Non ero adatto a lei, l'amavo troppo ed ero geloso, sai?

Presto, sarebbe successo molto presto. Due passi e mezzo. Michael era in grado di stabilire anche le dimensioni della pistola: era una .45 automatica ed era stata caricata con proiettili cavi nel centro che avrebbero potuto tagliarlo in due: Clarkham gli aveva mandato un missile carico di morte, nello stesso modo in cui i Sidhe avevano mandato Michael da lui.

Cercare di fermare Tommy sarebbe stato inutile. Anche se Michael avesse proiettato un'ombra, che fungesse da esca per dargli il tempo di trovare un riparo, era del tutto possibile che Clarkham avesse preparato il suo strumento per quell'eventualità, fornendogli il mezzo di vedere attraverso l'inganno dell'illusione. I pensieri di Michael erano come rasoi affilati che laceravano le varie ipotesi una dopo l'altra.

Avvertì nelle vicinanze la presenza di Robert Dopso... se Robert o sua madre avessero scelto quel momento per uscire di casa, la situazione si sarebbe notevolmente complicata, e questo portò i sensi di Michael ad un livello di acutezza ancora maggiore.

— Non è che io ti odi — dichiarò Tommy, contraendo il braccio infilato nella tasca della giacca. — È che sei come tutti gli altri figli di buona donna: tutto quello che t'interessa è il suo corpo — proseguì, mentre un'espressione dolorosa gli attraversava il volto. — A me *importava* davvero di lei, volevo che fosse tutto ciò che poteva essere. — La sua voce si era fatta rauca, e lui stava tremando.

— Siamo amici, e basta — insistette Michael, con calma. — Non c'è bisogno di agitarsi tanto.

— Non sono i miei bisogni, o i tuoi, che contano, vero? — ribatté Tommy. — Non ti avvicinare oltre. Lui mi ha avvertito, ma non era necessario che lo facesse, giusto? Mi ricordo. — Si portò una mano al naso.

— Clarkham è un bugiardo — ripeté Michael. — E ti ha riempito di cose sgradevoli... non è così?

Una luce di consapevolezza si accese nello sguardo di Tommy.

— Mentre parlavamo, mi ha toccato.

Qualcosa si formò rapidamente in Michael, un'ombra diversa da quelle che lui aveva proiettato in precedenza, diversa anche da quella che aveva infine usato per intrappolare Clarkham, a Xanadu: questo era un tipo di ombra di cui nessuno gli aveva mai parlato, e trovarla dentro di sé lo spaventò quasi quanto la presenza di Tommy. Cercò di ricacciarla indietro ma non ci riuscì, e i suoi istinti intensificati lo avvertirono che non c'era altra soluzione che usarla.

Michael però rifiutò di crederci, non volle credere di essere capace di difendersi in quel modo.

*La parte che pensa pensieri di morte è sonno. Perdi quella parte, quella che cerca la calda oscurità e l'oblio. Perdi quell'io. Lui l'accoglierà a braccia aperte. Desidera riposo e sollievo dal dolore.*

La voce che stava dicendo a Michael quelle cose era la sua.

Dopso si avvicinò lungo il marciapiede che passava davanti al vialetto, vide Tommy e Michael e sorrise a quest'ultimo.

— Salve — salutò, poi si accigliò. — Cosa...?

— No! — esclamò Michael. — Torna indietro.

Adesso era stato privato di qualsiasi eventuale possibilità di scelta, perché Tommy avrebbe ucciso Dopso e chiunque altro si fosse trovato a passare: il missile di Clarkham non era preciso, non poteva controllarsi e agire con discriminazione.

Dall'altra parte della strada sopraggiunse una donna di mezz'età vestita di rosa, che stava portando a passeggio il suo cane.

Tommy aprì di scatto la giacca, rivelando la pistola di un colore grigio opaco, e Michael reagì.

Emanò l'ombra, che venne avanti senza essere neppure visibile: essa non imitava la forma di Michael, serviva soltanto a portare via un altro aspetto del suo io, uno di cui lui non aveva bisogno e che poteva usare a proprio vantaggio.

Dopso e la donna di mezz'età videro Tommy sollevare la pistola, descrivere un mezzo giro su se stesso e puntarsi l'arma contro la testa: sul suo volto c'era un'espressione sonnolenta. Quella era una cosa che prima o poi sarebbe successa comunque, e tuttavia...

Michael urlò dentro di sé.

La pistola fece fuoco.

Sul lato opposto della testa di Tommy i capelli si sollevarono in modo osceno, e lui crollò a terra come se fosse stato colpito dal calcio di un toro, mentre Michael chiudeva gli occhi e sentiva il cane che abbaia e la donna che urlava. Quando tornò a sollevare le palpebre, vide che il cane stava trascinando avanti e indietro la

padrona in uno spazio di pochi metri e che Dopso aveva voltato le spalle alla scena, alzando le braccia in reazione al rumore dello sparo; ai suoi piedi, l'erba e il marciapiede erano macchiati da chiazze di sangue.

Pur essendo consapevole di non aver avuto altra scelta, Michael si sentì male, ma si costrinse lo stesso a guardare il corpo: la bruttura che Clarkham aveva depositato in lui aveva divorato Tommy quasi all'istante, e ciò che rimaneva non era più riconoscibile: era coperto da un sostanza nera e lucente e si era ripiegato su se stesso nello stile tipico delle streghe cattive delle fiabe. Soltanto la pistola non era stata alterata. Nell'arco di pochi secondi, non rimasero altro che un mucchio di vestiti laceri e una polvere fetida. La donna aveva intanto smesso di urlare e il cane si era accucciato sul marciapiede, con la lingua penzoloni.

— Sta bene? — gridò la donna a Michael, con voce rauca, ma lui era troppo stordito per risponderle.

— Dio — mormorò Dopso, fissando la polvere con occhi sgranati.

— Cosa gli è successo? — domandò poi la donna, con un tono tagliente in cui si avvertiva che stava per rimettersi ad urlare.

— È morto — rispose Michael. — Vado a chiamare la polizia.

— Si è sparato — disse Dopso. — Ma poi è...

Michael annuì e guardò in direzione della sommità del tetto della casa di fronte, dove era appollaiato un grosso uccello simile ad un corvo ma con il petto rosso.

La donna attraversò la strada, trascinandosi dietro il cane, salì sul marciapiede e fissò il mucchietto di resti con occhi vitrei per il disgusto.

— Non c'è più — osservò, stupefatta. — Cosa è successo al suo corpo?

— Per favore, torni a casa — consigliò Michael, e la indusse con delicatezza a dimenticare, questa volta senza neppure rendersi conto che aveva appena scoperto in sé una nuova abilità. Distrattamente, estese il proprio operato anche al cane, e la donna si allontanò, silenziosa e calma.

Intanto l'uccello era volato via dal tetto.

Michael non voleva però che anche Dopso dimenticasse: si era trovato troppo vicino alla scena, e doveva invece ricordare e capire.

— Michael...

— Vuoi sapere cosa è successo?

— Non credo — rispose Dopso, con voce flebile, e scosse il capo.

— Presto o tardi dovrai saperlo.

— Ma non ora... Dov'è andato?

— Era stato mandato qui da David Clarkham.



— Sì...?

Michael si accorse che quello non era il momento adatto per rivelare ogni cosa a Dopso.

— Vado a chiamare la polizia — disse.

Entrò in casa e passò in cucina, accasciandosi su una sedia, poi prese la cornetta del telefono e compose il numero che il Tenente Harvey gli aveva dato. Rispose l'assistente di Harvey, un uomo giovane, a giudicare dalla voce, e Michael gli fornì soltanto i dettagli indispensabili, limitandosi a dire che era necessario che il tenente lo richiamasse subito.

— Quando arriverà glielo dirò — promise l'assistente, in tono dubbioso.

Michael riappese la cornetta e tornò vicino ai vestiti e alla pistola: nessun altro era uscito per indagare sull'accaduto e Dopso era rientrato in casa: Michael percepì che si era seduto su una sedia e che stava ignorando le domande di sua madre.

La donna e il cane erano scomparsi alla vista e tutto era tornato tranquillo.

I vestiti si erano disintegrati, e l'impugnatura della pistola si era tinta di un marrone rossiccio misto a grigio cenere; Michael sollevò l'arma con due dita e la portò con sé in casa, mentre il vento cominciava già a disperdere i resti di Tommy ammucchiati sul marciapiede, spingendo la polvere sull'erba e fra i cespugli che fiancheggiavano il vialetto.

## Capitolo Dodicesimo

— Credo di essere ancora più sconvolto di te — disse Michael.

Era seduto di fronte a lei nel piccolo e ingombro appartamento, dove attrezzi da rocciatore erano appesi nell'angusta sala da pranzo come capolavori d'arte, mentre sacchi a pelo, tende piegate e scaffali di metallo coperti di campioni di rocce erano allineati lungo tutto il corridoio che andava dalla camera da letto al bagno. Nel complesso, non sembrava che la presenza di Kristine avesse lasciato un'impronta sull'appartamento: a parte una libreria pieghevole a tre ripiani sistemata accanto al divano e un fascio di fogli bianchi per scrivere musica, la personalità della sua compagna di camera era dominante anche quando lei era assente.

Kristine rimase a lungo in silenzio, traendo profondi e controllati respiri, con lo sguardo fisso oltre il letto a scomparsa e la porta scorrevole di vetro che dava accesso al cortile.

— Sei certo che sia morto, che non è soltanto scomparso.

— È morto, e poi si è decomposto — replicò Michael, brusco.

— Non so perché tu ti debba sentire sconvolto — continuò Kristine, sempre senza guardarlo. — Ti ha minacciato e tu sei sopravvissuto, hai vinto. Quel povero bastardo.

— È stato usato — ripeté Michael, per la terza volta.

— Si è accorto di quello che stava facendo... lo ha capito?

— Credo di sì, ma non posso esserne certo.

— Questa vostra fantasia è davvero orribile, lo sai?

Michael non comprese cosa avesse inteso dire.

— Questo mondo fantastico maschile. Agli uomini piace così tanto uccidersi a vicenda. — La sua voce sommessa grondava veleno. — *A me importa*. Lo amavo. Ho asserito il contrario, ma... non avevo bisogno che tu mi proteggessi da lui, e non m'interessa quello che posso aver detto.

— No. Non è venuto da te dopo che Clarkham...

Smettila di parlare di Clarkham. Di tutto. Gesù, Michael, è così comodo: di lui non è rimasto neppure il corpo. Cosa ne pensa in merito quel tuo tenente di polizia?

— Non gli ho ancora parlato, perché il fatto è successo appena due ore fa.

Dovrebbe richiamarmi.

— Cerchi di restare nella legalità e al di sopra di ogni sospetto. Una buona mossa. — Kristine non aveva pianto per niente, ma i suoi occhi apparivano gonfi e arrossati. — Adesso la stranezza di questa storia non mi eccita più. Prima sì, mi sembrava fantastica... gente che scompariva, fate che tornavano sulla Terra, antichi stregoni che si combattevano servendosi della musica. Adesso tutto questo mi sembra uguale a quello che succede nel Medioriente: terrorismo, assassinii. Non c'è nessuna differenza.

— Non è una fantasia — dichiarò Michael. — È una cosa mortalmente seria, a cui nessuno sfugge a lungo.

Quell'ultima affermazione suonò minacciosa perfino ai suoi stessi orecchi, e Kristine lo fissò per la prima volta da quando le aveva detto quello che era successo.

— Moriranno molte altre persone? — chiese, socchiudendo gli occhi.

— Non lo so.

— Stai parlando di una guerra, vero?

Michael scosse il capo.

— Ma in realtà tu non hai davvero ucciso... Tommy.

— L'ho indotto ad uccidersi, il che è quasi la stessa cosa.

— Ma non lo hai ucciso, perché lui aveva intenzione di assassinarti: hai agito per legittima difesa, e questo non è omicidio. Clarkham aveva riempito Tommy di menzogne, e questo significa che è stato *lui* ad ucciderlo. Che ne pensi di questo? Adesso *odi* Clarkham?

Michael rifletté per un momento, poi scosse il capo.

— Non mi servirebbe a nulla odiare lui o chiunque altro.

— Ma lo uccideresti, se ne avessi la possibilità?

— Lo ucciderei — confermò Michael, dopo un altro momento di riflessione.

All'improvviso, tutto in Kristine parve ammorbidirsi e rilassarsi e lei chiuse gli occhi, traendo un profondo respiro ed esalando poi il fiato con un gemito.

— L'ho escluso dalla mia vita alcune settimane fa. Non è strano? Quando si diventa dipendenti da qualcuno, sapere che non è più possibile vederlo... perché è morto... è come sbattere il naso contro la realtà della sua scomparsa. Significa che si muore tutti. Quello che sto dicendo ha senso per te?

Michael annuì. Alyons, Lin Paio Tai, Clarkham... e adesso Tommy: in maniera diretta o indiretta, era responsabile di tre uccisioni e di un tentativo fallito. Non era questo ciò che Kristine aveva inteso dire, ma la sensazione era la stessa... anche

lui avvertiva acutamente la propria mortalità.

— Dovrei essere al campus alle due — aggiunse Kristine, alzandosi in piedi. — Andrò a lavarmi la faccia.

— Se avessi potuto agire in qualsiasi altro modo lo avrei fatto, Kristine.

— Non ti biasimo per l'accaduto, Michael — garantì lei, arrestandosi a due passi dal tavolo.

Michael continuò a fissarla finché Kristine non gli girò le spalle.

— Fra noi due ci dovrebbe essere qualcosa di più — le disse allora. — Non lo senti anche tu?

— Sì.

— E tuttavia non riusciamo ad ingranare.

— Questo è un eufemismo.

— Adesso vado.

— Non è che io non voglia che ingraniamo — aggiunse Kristine. — Ma del resto siamo soci in qualcos'altro, vero? — Sorrise, e le sue labbra tracciarono una linea dura e piena di sfida.

— Sì?

— Siamo soci nell'organizzazione del concerto. Clarkham non vuole che si tenga, e questo è sufficiente a convincermi a procedere. Lo è anche per te?

— Sì, lo è.

— Allora andiamo avanti con questa impresa e lasciamo che le altre faccende si assestino da sole a tempo debito.

— D'accordo.

— Fammi sapere quello che ti ha detto il tenente; in cambio, io ti terrò informato su quello che Moffat pensa della nuova orchestrazione.

Si separarono fuori della porta principale dell'appartamento, e Michael tornò alla Saab; una volta in macchina, rimase seduto con le mani sul volante, sentendosi privo di certezze e colpevole perché stava soffrendo... non per il fatto di avere ucciso ma soltanto perché non era più insieme a Kristine.

Davvero tutto era stato molto più semplice e netto nel Regno.

## *Capitolo Tredicesimo*

Harvey precedette Michael lungo il corridoio, con le scarpe marrone che ticchettavano sul pavimento, strappando echi vacui alle file di porte di acciaio inossidabile. Un assistente del medico legale che indossava un candido camice da laboratorio li seguiva a qualche passo di distanza.

L'ala dell'Obitorio della Contea di Los Angeles battezzata ufficiosamente Noguchi era stata aggiunta tre anni prima, dopo un lungo periodo di sovraffollamento, e di rado era piena al massimo della sua capienza. L'ultima porta d'acciaio munita di etichetta si trovava all'angolo con un corridoio non ancora ultimato che si allontanava sulla sinistra per un'altra dozzina di metri.

Harvey indicò la porta con un cenno e l'assistente accostò una chiave elettronica alla serratura codificata. Il battente si aprì con un leggero sibilo e il letto contenuto nel cubicolo scivolò in fuori: su di esso, all'interno di un sacco di plastica trasparente, c'era un corpo lungo quasi due metri e di un colore fra il verde e l'azzurro. L'assistente aprì il sacco dalla parte della testa e lo allargò, perché Michael ne potesse osservare il contenuto: a parte Alyons, quella era la prima volta che vedeva un Sidhe morto.

— Sa che cosa è? — domandò Harvey.

— Penso che sia un Arborale... una femmina.

— E che cosa è un Arborale?

— Un Sidhe che vive nelle foreste, che ne fa parte e che controlla il legno. — Il volto della Sidhe era composto, sereno, e Michael intuì che questo doveva essere il frutto di una sorta di disciplina che perdurava oltre la morte: i Sidhe mantenevano l'autocontrollo anche dopo che la loro vita era finita.

— D'accordo — commentò Harvey. — Non ho mai visto un essere umano con la pelle di quel colore, neppure da morto. O con una faccia così lunga. La conosce?

— No, non ho mai conosciuto nessun Arborale.

In effetti, Michael aveva visto gli Arborali soltanto in due occasioni. La prima era stata quando essi gli avevano consegnato il dono del legno, vicino alla capanna delle Donne Gru, e siccome era successo di notte non aveva potuto vederli bene; la seconda volta era stato in Inyas Trai, quando aveva appena intravisto alcuni

Arborali che si prendevano cura della foresta-biblioteca della Ban.

— Dopo aver visto una cosa del genere, ritiene che dovrei sentirmi sorpreso per quanto mi ha raccontato circa quel Tommy?

— Suppongo di no — replicò Michael, senza riuscire a distogliere lo sguardo da quel volto fra l'azzurro e il verde.

— Infatti le credo. — Harvey rivolse un cenno all'assistente, che richiuse il sacco e risigillò il cubicolo. — Grazie — aggiunse il tenente, e l'assistente si allontanò lungo il corridoio senza lanciarsi alle spalle neppure un'occhiata. — Forse non lo dà a vedere, ma è spaventato — commentò Harvey. — Fa questo mestiere da dodici anni ed è spaventato. Adesso tutto sta cambiando. Questo — proseguì, indicando il corpo, — lo abbiamo trovato nel Griffith Park, non lontano dall'Osservatorio. Era addossato contro un albero, e qualcuno gli... anzi, le aveva sparato. Un solo colpo. È il terzo cadavere di natura sconosciuta che troviamo a Los Angeles nell'arco di un mese, e per questo ho intenzione di farle una domanda. — Harvey sollevò lo sguardo verso il soffitto rivestito di un materiale fluorescente. — Cosa diavolo suppone che dovremmo fare per prepararci a tutto questo? Immigranti che vengono da chissà dove. Gesù!

— Non credo che si possa fare nessun preparativo.

— Ne arriveranno altri?

— Sì.

— Quanti altri, e dove?

— Non so quanti saranno, e non so neppure con esattezza dove arriveranno.

— Al Tippet Hotel?

— Quella — annuì Michael, — sarà una delle porte principali.

— E se dicessi ai capi del dipartimento che dobbiamo circondare quell'albergo... sempre che mi credano e che non mi facciano ricoverare per esaurimento nervoso... questo servirà a qualcosa?

— No.

— Però è possibile ucciderli.

— Gli Arborali, e forse anche qualche Faer, ma non credo che sia possibile uccidere gli appartenenti alle altre razze che oltrepasseranno la soglia. La sconsiglio dal tentare.

— «Mi sconsiglia dal tentare». Gesù. Forse dovrei dare le dimissioni e vestirmi con tela di sacco, cospargendomi il capo di cenere?

Michael sorrise.

— Non mi sta dando nessun aiuto — dichiarò Harvey, disgustato. — E

arrestarla non sarebbe di nessuna utilità né a lei né a me. C'è un testimone, quel Dopso, che può confermare che Tommy si è suicidato, e indipendentemente dal fatto che lei sostenga invece di averlo eliminato per autodifesa, la dichiarazione del testimone è l'unica cosa che conta. Suppongo quindi che tutto si ridurrà ad un rapporto in cui si denuncia la scomparsa di quel Tommy... cercherò di occuparmene io. Lei, però, che cosa ha intenzione di fare?

— Aspettare e cercare di essere paziente. Non sono io ad avere il controllo della situazione, tenente.

— C'è qualcuno che la controlla?

— Forse.

— Qualcuno che sia umano, intendo.

Michael esitò, poi scosse il capo in un gesto di diniego.

## Capitolo Quattordicesimo

Michael camminò per chilometri lungo i sentieri antincendio che si snodavano fra le colline, avvertendo quello che stava crescendo dentro di lui e cercando di affrontare la realtà di ciò che era e di ciò che stava diventando. Questa volta, si trattava di uno sviluppo interiore, che era stato avviato dall'addestramento a cui lo avevano sottoposto le Donne Gru ma che adesso non era più controllato da nessuno. Ora non aveva più un incarico specifico da assolvere, e Michael Perrin non era altro che un fenomeno anomalo, un prodotto imprevisto della ingegnosità dei Sidhe e dei Mezzosangue.

Chissà come, riusciva ad operare potenti magie anche sulla Terra: costringere un uomo a suicidarsi doveva essere una magia davvero potente, altrimenti voleva dire che il mondo era privo di significato.

Il cielo era limpido, rovente e di un azzurro polveroso; passeri e tordi litigavano nei cespugli aridi e i fianchi delle colline si stavano già tingendo di marrone e di grigio, dopo appena un paio di settimane di siccità e qualche giorno di calura: per la vegetazione era estremamente facile tornare alla sua condizione abituale, tanto che dava quasi l'impressione di sentirsi a disagio nella gradevole umidità primaverile. Michael desiderò di poter fare altrettanto, ma le sue ultime speranze di condurre una vita normale e ragionevolmente serena si erano dissolte.

Non si sarebbe mai stabilito in una bella e antica casa di Lurel Canyon per scrivere poesie, con la sola preoccupazione che potesse scoppiare un incendio nel sottobosco; quel sogno era sempre rimasto piuttosto vago nella sua mente, ma di recente lui aveva cominciato lo stesso ad inserire Kristine in esso, perché sotto molti aspetti era ancora un adolescente e il suo modo di vedere le cose non era ancora stato temprato dalla realtà.

*E perché dovrebbe esserlo? E da quale realtà?*

Considerazioni del genere servivano soltanto a rendere ancora più duro il processo di maturazione. In quale misura poteva operare la magia, e fino a che punto poteva essere ambizioso? Non provava nessun desiderio di mettere alla prova le potenzialità (non poteva ancora definirle capacità) che avvertiva dentro di sé, ma era costretto a farlo, perché decidere in che modo usare quelle capacità durante l'imminente esodo e la fusione fra il Regno e la Terra era molto più



importante che sapere in che modo le aveva acquisite o sviluppate.

Si arrestò e si riparò gli occhi per proteggerli dal sole nel guardare a sud verso la città, là dove gli alti grattacieli del centro di Los Angeles spiccavano indistinti e velati nella foschia creata dalla distanza. Un momento più tardi si accoccolò sui talloni e raccolse un bastoncino, servendosene per ridurre il terriccio duro e disseccato del sentiero ad una polvere sottile, su cui poi scrisse: «Proteggi questa città dal male».

Non sapeva a chi, o a che cosa, si stava rivolgendo; appena ebbe scritto la frase, cancellò la parola «città» e la sostituì con «terra», ma subito dopo cancellò anche quel vocabolo e lo trasformò in «mondo», perché sapeva di dover cominciare a pensare su scala molto più ampia, per quanto già risentisse di quel forzato allargarsi della sua prospettiva. Aveva conosciuto ragazzi e ragazze... ora uomini e donne... che amavano le vaste realtà, che si tenevano aggiornati su quanto accadeva e che esprimevano pareri anche in merito a problemi che non li coinvolgevano direttamente, ma lui si era sempre sentito diverso da quelle persone, si era sentito forse più sognatore, più affascinato dal mondo interiore che da quello esterno.

Nel Regno, una parte di quella tendenza a interiorizzare era stata eliminata dal suo essere, e dopo quanto era accaduto a Tommy l'ultimo brandello che di essa ancora rimaneva aveva su di lui un potere davvero minimo.

Aveva l'impressione di non possedere quasi più un'identità, perché il vecchio Michael aveva cessato di esistere già da qualche tempo e il nuovo non si era ancora formato del tutto... e non era sicuro che quel nuovo Michael gli piacesse.

## Capitolo Quindicesimo

Lo studio-ufficio di Moffat sembrava una specie di ampio corridoio, perché era lungo circa il triplo di quanto era largo; Moffat aveva posto la scrivania all'estremità opposta rispetto alla porta e un Synclavier occupava un angolo accanto all'ingresso, affiancato da un violoncello racchiuso nella sua custodia di cuoio nero. Sul tappeto che copriva il pavimento, sotto un'ampia vetrata che mostrava la sommità delle false facciate del villaggio western, Moffat aveva sparso stampati, fogli di musica e appunti scribacchiati su quadrati di carta rinforzati sul retro da nastro adesivo giallo. Altri stampati erano stati puntati contro la parete opposta, ed accanto alle varie sezioni erano fissate con nastro adesivo fotocopie di sceneggiature per short televisivi. Vicino alla scrivania c'era un piccolo apparecchio laser per la fonoincisione su dischi posto su un carrello a ruote, e da esso partivano una serie di cavi collegati ad un impianto stereo.

— Benvenuti nella confusione — salutò Moffat. — La colonna sonora per Lean è stata registrata ed io sono libero di contemplare con calma questa mostruosità — proseguì, indicando una copia dell'Opera 45 posata sulla sua scrivania. — Ne ho già elaborata una parte con il Synclavier.

Kristine indossava un abito di seta grigia con le maniche rigonfie, abbinato a calze di nylon di un grigio argenteo, e Michael non l'aveva mai vista abbigliata in maniera tanto formale... formale quanto lo era il suo comportamento. Occupò una delle due sedie offerte da Moffat, che si sedette a sua volta sulla poltrona di cuoio nero posta dietro la scrivania, lasciando scorrere lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi visitatori.

— È composta da cinque movimenti, come sono certo che sappiate entrambi — disse il compositore. — Le istruzioni di Clarkham... devono essere le sue, dal momento che sono in inglese e che la calligrafia non è quella di Arno... avvertono che i movimenti non devono essere eseguiti in prova tutti insieme e che il quarto deve essere lasciato da parte fino al momento del concerto vero e proprio. Più o meno è come costruire una bomba senza aggiungere l'esplosivo. — Sorrise, ma Kristine e Michael non fecero altrettanto e ben presto il suo sorriso si spense e lui scosse il capo. — L'atmosfera qui è un po' gelida, non vi pare? Forse dovremmo aprire un po' la *bocca* e far uscire il fiato per riscaldare l'ambiente.

— Mi dispiace — rispose Kristine. — Abbiamo altre cose per la mente.

— Nessun commento? — chiese Moffat, girando la sedia per fronteggiare Michael.

— No — rispose lui, — ma penso che dovremmo seguire il consiglio di Clarkham.

— Oh, lo seguirò, se non altro per amore di autenticità: stare al gioco fa parte del divertimento, non credi? Riuscire ad eseguire l'Opera proprio come hanno fatto loro cinquant'anni fa. Dunque, ho potuto mettere insieme una buona sezione di archi, ho i due pianoforti ed ho trovato un tizio di cui mi fido perché ne suoni uno... credo che riuscirò ad avere l'altro pianista entro una settimana. Poi ci vogliono due oboe, due fagotti, una celesta. Inserire tre strumenti a percussione potrebbe essere ritenuta un'esagerazione, ma voglio attenermi all'originale: nel 1939, Clarkham aveva suggerito di utilizzare anche un theremin, ma io lo sostituirò con qualcosa che secondo me si adatta meglio a quello che Waltiri voleva realizzare... il mio Synclavier. E così, siamo a quattro tastiere, ma dal momento che l'esagerazione è la caratteristica dominante di questo spartito, chi mai se ne lamenterà? Io no di certo. Quanto agli altri strumenti, li procurerò entro un paio di settimane, non è un problema. Ora, bisognerà *pagare* tutta questa gente...

— L'università garantirà una paga minima per una settimana di prove e per due rappresentazioni — disse Kristine.

— Si lavora per passione, eh? Bene, adesso siamo in bassa stagione e tutti hanno bisogno di sbarcare il lunario. D'accordo, ce la caveremo. Il mio agente si sentirà male quando lo saprà, ma ce la caveremo.

— Lo stai facendo per il gusto della sfida, vero? — chiese Kristine.

— Sfida non è la parola esatta — replicò Moffat, con aria sofferente. — Arno era un tipo che pretendeva di ricavare sessantaquattro note da un corno francese, ma per tutto il tempo in cui ho lavorato con lui si è dimostrato decisamente *contenuto*, rispetto a quando ha scritto la 45. Alcune parti sono davvero assurde: nessun essere umano potrebbe mai riuscire a eseguire alcune di quelle battute, quindi per realizzare ciò che si richiede nello spartito dovrò programmare il Synclavier perché intervenga in quelle parti impossibili: non sarà esattamente dal vivo, ma del resto oggi la musica lo è di rado. Voglio però esaminare con te i movimenti... ed anche con te — aggiunse, scoccando a Michael un'occhiata rovente, — per vedere se i miei progetti corrispondono a quello che voi vi aspettate. E tenete presente che questo è un atteggiamento molto umile da parte

mia.

— Lo terremo presente — promise Kristine, con un accenno di sorriso.

— Così va meglio, niente tetraggine. Questo è un pezzo vivace.

Porse ad entrambi una copia del manoscritto, ed insieme esaminarono i movimenti uno dopo l'altro. Il primo cominciava con un la minore, che passava in un do maggiore e tornava quindi al la minore: l'indicazione era *allegro con brio*.

— Un'introduzione rapida, con sei note semibrevis molto strane infilate subito dopo quella che dovrebbe essere la conclusione — commentò Moffat. — Tempo da otto per la battuta. È veloce, veloce. Qui, nel *mezzo forte*, il primo pianoforte svolge gran parte del suo compito più difficile, e fino a questo punto va tutto bene. Il pianoforte senza coda interviene invece nel secondo movimento.

— Un ingegnere del campus sta costruendo un pannello acustico in ottone per pianoforte — lo informò Kristine.

— Sono ansioso di sentirne l'effetto, perché dalle istruzioni non sono riuscito a capire quale possa essere. Cosa dovrebbe fare ad un pianoforte l'aggiunta di quel pannello?

— Non lo sappiamo — replicò Michael.

— Bene — ribatté Moffat, inarcando un sopracciglio. — Adoro le sorprese.

Il secondo movimento in do maggiore-minore era realizzato in tempo normale e introduceva tematiche completamente nuove, che si fondevano a poco a poco in una ripresa di la minore del primo movimento, molto lenta e molto attenuata. Il terzo era un dialogo fra uno strumento non specificato ma descritto nei particolari... in origine sarebbe dovuto essere un theremin, mentre adesso avrebbero usato il Synclavier... e il pianoforte senza coda.

— Non è facile — commentò Moffat. — È pieno di trappole, e ci vorrebbe un piccolo esercito di ragni per realizzare alcuni di quei passaggi.

Il quarto movimento era un *adagio* spaventosamente lento in fa maggiore, che sul finire si fondeva di nuovo con una ripresa del tema originale, trasposta in si minore. Moffat ripeté che quella parte era l'«esplosivo», che non doveva essere eseguita con le altre se non al momento del concerto vero e proprio. Il quinto, in la maggiore-minore, era un *landler* romantico e trascinante, quasi una danza popolare.

— Ricorda molto Mahler. Deciso, non rapido quanto il primo movimento, ma avviato ad una conclusione allegra... e poi... — Moffat scrollò il capo. — Un improvviso passaggio al do minore. Non riesco a «sentire» queste ultime cento battute: ormai leggo partiture musicali da quarantacinque anni, ma non riesco a

«sentire» queste note. È strano, e forse è anche magico... comunque, le ho suonate sul Synclavier ed anche su un pianoforte, e sono davvero interessanti.

— Mi sembra che ci sia una grande confusione — osservò Kristine. — Tutti quegli improvvisi cambiamenti di chiave...

— Oh, è anche peggio — convenne Moffat. — È un vero caos, e non c'è modo di stabilire come dovrebbe venire l'esecuzione. Sarà anche una struttura tonale psicotropica, ma a me sembra il risultato che si otterrebbe mandando Korngold e Mahler in vacanza insieme a Schönberg a suonare un *gamelan* sul Krakatoa.

— Vuoi dire che è *scadente*? — chiese Michael, sentendo le sue ultime solide fondamenta slittargli via da sotto i piedi.

— Per nulla — sorrise Moffat, chiudendo gli occhi. — È assurdo, ma è meraviglioso. Le poche parti che ho suonato... sono capolavori. Demoniaci, ma pur sempre capolavori. Come se fossero stati scritti da un Liszt imbottito di LSD in versione punk.

Kristine scoppiò a ridere... la prima volta che Michael la sentiva ridere da alcune settimane... poi arricciò le labbra con aria affettata e si girò per lanciargli un'occhiata seria e controllata.

— Sono certo che voi due mi state nascondendo qualcosa — dichiarò Moffat, — e non vorrei dover scoprire che cosa tirando a indovinare. Uno scandalo? L'Associazione dei Musicisti ha intenzione di indire una manifestazione per impedirci di eseguire di nuovo questo pezzo?

— Non avrei potuto scegliere un direttore d'orchestra migliore — dichiarò Kristine, protendendosi in avanti sulla sedia.

— E cosa ti fa pensare di essere stata *tu* a scegliermi? — ribatté Moffat, con un sospiro. — Forse qui sono all'opera forze, o chissà che altro, di cui tu sei all'oscuro. — Notando il silenzio che accolse la sua frase, il compositore rimase perplesso. — Era soltanto uno scherzo — aggiunse.

— Spaventosamente fuori luogo — mormorò Kristine. — Devo ancora curare qualche dettaglio con l'università, poi potremo prenotare il teatro per il concerto...

— Quale? — chiese Moffat.

— La Royce Hall.

— Quel fossile?

— Si adatta alla perfezione ai requisiti — sottolineò Kristine. — Non avremmo potuto sperare di trovare nulla che somigliasse di più al vecchio Teatro Pandall.

Moffat sogghignò, poi sollevò entrambe le mani.

— Così sia. L'abbinamento con la Decima di Mahler è sempre previsto?

— Prenderemo gli ultimi accordi in merito questo pomeriggio.

— Che nottata sarà! — esclamò Moffat, sfregandosi le mani. — Li stenderemo tutti stecchiti.

Mentre tornavano insieme verso il cancello principale, Kristine infilò il braccio sotto quello di Michael e gli strinse la mano.

— Sta per succedere davvero — disse.

— Pensavi il contrario?

— Avevo i miei dubbi.

— Perché?

Oltrepassarono il posto di guardia e attesero che il traffico rallentasse un momento per attraversare la Gower e raggiungere la loro macchina.

— Perché ho continuato a ricevere delle telefonate — spiegò lei. — Qualcuno cerca ancora di fermarci: non ci sta riuscendo, ma continua a provarci.

— Chi?

— Clarkham, suppongo — replicò Kristine, in tono leggero, e lanciò un'occhiata a Michael.

— Ha parlato direttamente con te?

— A te non ha telefonato? — controbatté Kristine.

— No.

— Forse ha paura di te.

— Non lo credo — sbuffò Michael.

— Hai detto che una volta lo hai sconfitto.

— Sì, con l'appoggio di tutti i Sidhe.

— Ma lo *hai* sconfitto.

— Ed è sopravvissuto. O almeno così pare.

— Perché si sente minacciato dall'esecuzione della 45?

— Non sono certo che si senta minacciato. Non è stato in grado di fermarci, e tuttavia deve essere dannatamente più potente di quanto... — Michael s'interruppe, scrollò le spalle e poi concluse: — Di quanto potresti sentirti indotta a pensare sulla base del fatto che l'ho sconfitto.

— Ritieni che lui *voglia* che il concerto si tenga? — azzardò Kristine. — Che stia interferendo in questo modo soltanto per spingerci ad andare fino in fondo?

— Non lo so.

Kristine ritrasse il braccio e indietreggiò di un passo.

— Io non so niente di magia — dichiarò. — Che cosa farò, se la situazione dovesse precipitare davvero?

Michael non riuscì a trovare una risposta e questo gli trasmise un acuto senso di infelicità.

— Posso supporre che provvederai tu a proteggermi?

Michael sentì le lacrime che gli salivano agli occhi, seguite da un crescente calore diffuso, e decise di rispondere con assoluta sincerità, anche se non sapeva se lei intendeva soltanto provocarlo oppure no.

— Ci proverò — rispose. — Farò del mio dannato meglio per proteggerti.

— Sai, mi piacerebbe essere fiduciosa in me stessa e autosufficiente, ma in mancanza di questo... — Kristine gli sorrise. — Mi affiderò a te. Adesso devo andare... devo incontrarmi alle due con Berthold Crooke, quel tizio che sta preparando la nuova orchestrazione della Decima.

Per un momento, rimasero fermi a due passi di distanza, entrambi imbarazzati e impacciati, poi Kristine si protese rapidamente in avanti e baciò Michael su una guancia; mentre lei si ritraeva, Michael arrossì. — Pensi che prima o poi riusciremo anche a parlare di cose normali? — chiese ancora Kristine.

— Mi piacerebbe molto.

— Succederà, Michael — garantì lei, piegando il capo da un lato. — Ne sono sicura.

— Vorrei esserlo anch'io.

— Adesso devo andare. Domani ti troverò alla biblioteca?

— Sì, devo firmare dei documenti.

— Ci vediamo là, allora, così potremo parlare — concluse Kristine, avviandosi verso la macchina.

*Sembra che le parti più importanti della mia vita si svolgano sempre su una strada*, pensò Michael, mentre apriva la portiera della Saab. Tutto il suo corpo pareva respirare a ritmo serrato, inquieto e impaziente al tempo stesso.

## Capitolo Sedicesimo

Il giorno successivo, alle undici di mattina, due Testimoni di Ieovah a caccia di proseliti bussarono alla porta della casa di Waltiri, e Michael non ebbe il coraggio di liquidarli sui due piedi. Il più anziano dei due era un uomo di mezz'età, con i capelli grigi pettinati con cura, che portava un abito marrone completato da una stretta cravatta color oro; l'altro, un giovane allievo che non doveva avere più di vent'anni, indossava un vestito nero con cravatta rossa; entrambi erano muniti di sacchetto per le elemosine.

Michael ascoltò con stanchezza mentre i due sciorinavano profezie e citazioni bibliche, tenendolo sulla porta per oltre mezz'ora; quando finalmente riuscì a convincere i suoi interlocutori che non gli interessava convertirsi, chiuse il battente e si appoggiò con la schiena contro il legno scuro, con gli occhi chiusi e prossimo a sentirsi male.

Quei due predicavano l'Apocalisse, e lui sapeva che essa stava per verificarsi... ma non nel modo in cui la visualizzavano i Testimoni di Ieovah.

Gli sembrava quasi di poter *fiutare* l'odore della velenosa ignoranza imposta dai Sidhe tramite la più moderna incarnazione assunta da Tonn durante le migliaia di anni in cui aveva tentato di presentarsi agli umani come un Dio. Alcune di quelle deleterie filosofie erano state trasformate dagli uomini, nonostante tutti gli sforzi dei Sidhe... ma quante centinaia di milioni di esseri umani continuavano tuttora ad accettare la cecità, la crudeltà e le pastoie loro imposte? Michael si raddrizzò, staccandosi dalla porta, ma ancora non aprì gli occhi.

— È inutile — mormorò. — Sono soltanto un ragazzo e non ho modo di capire come fare a guidare tanti tipi di persone così diverse fra loro. È un incarico che non voglio... lo rifiuto.

Aprì gli occhi e fissò le stampe incorniciate che decoravano il corridoio. *Chi ti ha chiesto di fare da guida?* gli domandò il silenzio.

Michael poteva però percepire che era questo che si voleva da lui... lo sentiva con la stessa chiarezza con cui sentiva il ticchettio dell'orologio a pendolo. Tutto mirava a portare a questo: la sua crescita, la sua maturazione, le sfide e l'apocalisse.

Ebbe un brivido, che si trasformò in una convulsione e che lo fece crollare in



ginocchio; le braccia presero a tremargli finché lui non serrò i pugni, ed avvertì le proprie capacità interiori... *nulla di esterno, tutto interiore, tutto che scaturiva da lui stesso*... attraversarlo da capo a piedi come una scarica di energia in un cavo elettrico, per un momento libere ed esultanti per quella mancanza di freni.

Ci fu un attimo in cui per poco non morì, ed anche dopo che ebbe riacquistato il controllo dei propri poteri e che li ebbe rinchiusi dietro le ferree sbarre della sua volontà, gli ci vollero alcune ore per rendersi conto di essere stato quasi sul punto di disintegrarsi, più o meno come era successo a Tommy, ma per motivi diversi.

Salì lentamente al piano di sopra e si distese sul letto di Waltiri, sentendosi più stordito che stanco, perché adesso era per la prima volta consapevole di quanto fosse acuta la sua sensibilità e di quanto essa potesse essere pericolosa.

Stava tenendo la tigre per la coda.

Michael... e ciò che lui conteneva, che non era stato generato dal suo io cosciente ma da qualcosa che non aveva nome... Michael era la tigre di se stesso. Se avesse perso il controllo, si sarebbe divorato vivo.

— Chi diavolo sono? — sussurrò in tono aspro, asciugandosi il sudore dagli occhi.

A metà luglio, Kristine accompagnò Michael a Northridge perché s'incontrasse con Berthold Crooke. Crooke viveva in un complesso di condomini al limitare in un ampio e vuoto campo di erba gialla, insegnava musica in una scuola elementare locale ed era sempre stato oggetto di ben poca attenzione finché non era stata pubblicata la sua orchestrazione dell'incompleta Decima Sinfonia di Mahler.

Crooke era un uomo dinoccolato, con il volto sottile incorniciato da capelli nerissimi e da un perpetuo velo di barba; gli occhi erano la sua caratteristica più notevole, grandi e vagamente cavallini; anche i denti erano larghi, ed un po' sporgenti, e lui era lento nel parlare e pronto a sorridere, ritraendo le labbra sui denti candidi in un modo che sarebbe apparso minaccioso se non fosse stato per l'evidente gentilezza d'animo che trapelava dallo sguardo. Il suo atteggiamento, poi, esprimeva al tempo stesso autodisapprovazione e una palese sicurezza. Michael provò per lui un'immediata simpatia e non sentì il bisogno di sondare la sua aura; nonostante questo, però, avvertì anche un pizzico di gelosia e di irritazione nel notare che Kristine trovava a sua volta simpatico Crooke.

Seduti al tavolo di cucina, procedettero a discutere sugli accordi da prendere, punto per punto; dopo un'ora, Crooke offrì un caffè accompagnato da qualche pasticcino, e indugiò dietro Kristine, guardando da sopra la sua spalla mentre lei

confrontava gli strumenti richiesti dalla sinfonia con quello necessari per il Concerto Infinito.

— In effetti, non ci sono quasi differenze — commentò infine Kristine, scuotendo il capo per la sorpresa. — Possiamo praticamente usare gli stessi orchestrali. Edgar mi ha detto che la 45 sovrabbondava di strumenti, ma... — Lanciò un'occhiata a Michael. — Mahler non faceva economia neppure lui.

— Proprio no — convenne Crooke. — Hai accennato al fatto che Moffat ha già messo insieme l'orchestra: io non ho bisogno di dare la mia approvazione alle sue scelte o roba del genere, ma...

— Avrai per le prove un tempo pari al suo — garantì Kristine. — L'università non varava da anni un progetto così ambizioso, e credo che l'entusiasmo stia cominciando a diventare contagioso: al dipartimento, nessuno si lamenta per i costi, e *questo* è un miracolo.

— Quello che intendevo dire — replicò Crooke, con un sorriso contrito, — è che non ho mai diretto un'orchestra di queste proporzioni... soltanto orchestre studentesche... e che avrò bisogno delle prove più di quanto ne avranno i musicisti.

— Noi siamo fiduciosi — lo rassicurò Kristine, battendogli un colpetto sul braccio. — Tutto sta riuscendo nel migliore dei modi.

Crooke abbozzò una smorfia e si lasciò cadere sulla sua sedia con un sospiro.

— Mi viene quasi da desiderare di non aver mai cominciato con questa dannata faccenda...

— Come *hai* cominciato? — volle sapere Michael.

— Quando avevo sedici anni — spiegò Crooke, — ho sentito un disco in cui Rafael Kubelik dirigeva l'unica parte della Decima che all'epoca fosse stata orchestrata... era l'*adagio*, il primo movimento. Stavo sentendo quel disco nella mia stanza, isolato dal resto della famiglia. Abitavamo in un grande ranch, le Mille Querce, e dappertutto c'erano corridoi e camere da letto... era un labirinto, tanto che perfino sei bambini non erano sufficienti a riempire quella casa. La musica sembrava una danza molto triste, lenta e scoraggiata, ma verso la conclusione del movimento c'era una discordanza... uno squillo di trombe in la, l'orchestra che pareva in procinto di urlare... — Scosse il capo. — Mi ha devastato: non avevo mai sentito nulla del genere, era come se... tutti gli oppressi, tutti coloro che soffrivano, avessero infranto i loro legami e stessero guardando verso l'*alto*. Era una rivelazione, ed era anche morte. Mi ha colpito a tal punto che ho cominciato a tremare e a piangere. — Il sorriso contrito riaffiorò sulle sue labbra. — Sapevo che

la sinfonia non era completa: ho scovato l'orchestrazione di Deryck Cooke e l'ho ascoltata... era diretta da Eugene Ormandy. Era splendida, ma sembrava che mancasse qualcosa, e così quella sinfonia è diventata la mia ossessione, perché pensavo che se soltanto fosse stato possibile orchestrarla come avrebbe fatto Mahler, se fosse vissuto, allora... — Crooke sollevò le mani. — Tombola! Come posso esprimermi? La Decima sarebbe diventata il più grande pezzo di musica occidentale che fosse mai stato scritto, o quanto meno il più possente. Ci sono stati dei momenti in cui semplicemente non riuscivo più ad ascoltare le singole sezioni, dopo aver finito di orchestrarle... momenti in cui non ero neppure in grado di eseguirle al pianoforte.

— Alcuni affermano che sei riuscito ad orchestrarla proprio come avrebbe fatto Mahler — osservò Kristine. — Tu che ne pensi?

— Oh, sì — rispose Crooke, mentre la sua espressione diventava di colpo rigida e seria e lui si raddrizzava sulla sedia, schiarendosi la gola. — È così che deve essere. So che sembra sciocco, e forse addirittura un po' folle, ma... — Batté nervosamente con l'indice sul piano del tavolo. — A volte ho avuto la sensazione che Mahler mi stesse aiutando. — Scoppiò in una risata tesa e scosse il capo. — Hai mai sentito la Decima prima d'ora? — chiese a Michael. — In qualcuna delle versioni precedenti.

— Non completa.

— Anche incompleta, è sublime.

Michael annuì: quella discordanza, l'acuto squillo di trombe in la, tutto questo gli era molto familiare: lo aveva già sentito mentre stava esplorando i piani più alti del Tippet Hotel.

A Los Angeles, la fine di luglio fu una processione di giorni nuvolosi, in arretrato da giugno, interrotta da una settimana di tempo più tipicamente estivo, in cui la temperatura salì verso i trenta gradi e il cielo rimase libero dalle nuvole, se non dalla consueta foschia.

Michael non presenziò alle prove; Kristine provvide a tenerlo informato sui progressi fatti, ogni due o tre giorni, e quelle furono le uniche occasioni in cui si videro.

Michael trascorse la maggior parte del suo tempo esercitandosi nel cortile posteriore oppure correndo. Adesso Dopso non correva più con lui: da quando si era verificato l'incidente con Tommy, Michael non aveva più visto né lui né sua madre. A quanto sembrava, il mistero era diventato troppo concreto per i loro

gusti.

Di notte, Michael sedeva davanti al fuoco, nel salotto, e si esercitava nella disciplina.

La mattina del 16 luglio, dopo sei ore di costante concentrazione, riuscì a raggiungere il Regno con una mano e a portare sulla Terra una foglia e un trasparente insetto rosso, molto simile ad una coccinella. L'insetto morì poco dopo e la foglia avvizzì.

Michael aveva a stento raggiunto il livello di Eleuth, ma anche con una sola mano protesa nel Regno aveva avvertito in esso una discontinuità sconvolgente. Se la realtà poteva essere descritta come una sorta di calore, allora il suo corpo... seduto sul tappeto orientale di Waltiri, sulla Terra... era dentro un forno, dove la realtà pervadeva ogni cosa di un vivido bagliore bianco.

Nel Regno, invece, tutto era freddo: in esso, la fiamma si stava spegnendo.

Il fuoco concreto che c'era davanti a lui si ridusse a pochi carboni ardenti proprio mentre quei pensieri gli si formavano nella mente. Gli occhi gli si chiusero, le sue braccia si sollevarono... quasi di loro iniziativa... e lui distanziò le mani in modo che si trovassero ad una decina di centimetri una dall'altra. Avvertì un solletichio ad entrambi i palmi e qualcosa passò in mezzo ad essi, un'estensione argentea della sua disciplina e di quell'emozione primordiale, il *Preeda*. Tentò di congiungere le mani, e non ci riuscì. Sorpreso, aprì gli occhi e vide che in mezzo ad esse si stendeva un filo perlaceo, a cui era appesa una sfera lucente; poteva avvertire le qualità della sfera attraverso la pelle delle mani e lungo le braccia: essa era *avviluppata*, e incarnava alcuni dei requisiti che Michael aveva delineato nella sua poesia sui nodi della realtà.

Ma che cosa era? Lentamente, separò sempre più le mani, e il filo si spezzò; la sfera gli penzolò dal palmo sinistro e vi rimase appesa per un momento, prima di svanire.

All'inizio di agosto, le prove si avviarono alla conclusione, tanto per la 45 quanto per la sinfonia; a quattro giorni dalla prima delle due esecuzioni previste, un avviso pubblicitario uscì sul supplemento domenicale del *Los Angeles Times*, e volantini vennero stampati e affissi in tutte le bacheche del campus, un lavoro che Kristine svolse in buona parte di persona.

Il giovedì sera la ragazza si presentò sul portico anteriore della casa di Waltiri, vestita con uno splendido abito di un blu tendente al nero e con due biglietti stretti nella mano quantata.

— Un'occasione — disse. — Vogliamo andare, socio?

## Capitolo Diciassettesimo

Il tramonto tinse il cielo di Los Angeles di un limpido azzurro zaffiro, completo di stella della sera. Mentre guidava lungo la Wilshire e in direzione dell'UCLA, Kristine parlò dei preparativi dell'ultimo momento, spiegò come mai avesse avuto qualche minuto di ritardo... aveva dovuto assicurare per telefono Crooke, che era molto nervoso, e garantirgli che sarebbe andato tutto bene... ed esprese in generale le proprie riserve in merito a quella serata; quando poi si avvicinarono a Westwood, divenne molto più quieta e prese a lanciare occhiate in tralice a Michael, con un sopracciglio leggermente inarcato e le labbra tese e serrate.

— C'è qualcosa che non va? — domandò lui.

Kristine scoppiò a ridere e scosse il capo.

— Da quando ti ho incontrato tutto il mio mondo è cambiato, e tu mi chiedi se c'è qualcosa che non va. Non so come sono riuscita a continuare a condurre una vita normale, dopo che... che il tuo amico è scomparso, e dopo quello che è successo a Tommy. Dovrei essere terrorizzata, davvero.

— E perché non lo sei?

— Perché tu sei con me.

— Questo non offre molte garanzie — commentò lui, in tono sommesso, distogliendo lo sguardo.

— Clarkham ha chiamato di nuovo. Questa sera, subito dopo che avevo finito di parlare con Berthold.

Michael avvertì dentro di sé un profondo focolaio d'ira e si affrettò a seppellirlo sotto il crescente calore dell'*hyloka*.

— E cosa aveva da dire il nostro fantasma?

— Che verrà a trovarti, se stasera l'esecuzione avrà luogo.

— Tutto qui?

— Sì. Adesso non ho più paura di lui, Michael.

— Dovresti averne. Tutti e due ne dovremmo avere.

— Non lo senti anche tu? Questa sarà una *bella* notte. A causa di noi due.

— Io mi sento soltanto nervoso — replicò lui, scuotendo il capo.

— Sono io quella che dovrebbe sentirsi nervosa, ma non lo sono. Non riesco neppure a convincermi di essere sveglia, credo di aver continuato a sognare da

quando ti ho incontrato. — Kristine parcheggiò in uno spazio riservato, indicando rispettivamente sui due lati la BMW di Moffat e la malconcia Chevy Nova di Crooke.

— Sono tutti qui: il cast è riunito... che il sogno raggiunga pure il suo culmine. — Spense il motore e si girò sul sedile per essere di fronte a Michael. — Questa storia è stata difficile per tutti e due, soprattutto per te, credo — disse. — Sei stato... «paziente» non è il termine giusto, suona troppo prosaico. Sei stato... — Scosse energicamente il capo. — Questa sera, dopo il concerto, dobbiamo andare da Macho con tutti gli altri per festeggiare.

— Da Macho? — ripeté Michael, incredulo.

— È un ristorante messicano di Westwood. C'è già la prenotazione. E dopo... ascolta con attenzione, perché è importante... dopo andremo a casa di Waltiri, e passeremo la notte insieme. — Kristine lo fissò con intensità, mordendosi il labbro inferiore. — Se lo vuoi, naturalmente.

— Certo che lo voglio. — Il desiderio si mescolò in lui all'*hyloka* e creò nel suo corpo un'eco indescrivibile.

— Questo è importante quanto ogni altra cosa che accadrà stasera — aggiunse lei. — Importante per me, voglio dire: non mi riesce facile lasciarmi coinvolgere in una relazione, perché sono cauta, troppo cauta. Lo avrai notato.

Michael non rispose e si limitò a incontrare il suo sguardo.

— Sei così *indecifrabile* — osservò Kristine, con un lieve sorriso. — Stanotte abatteremo ogni cosa... la musica, il mondo, tutte le mura e le finzioni.

Aprì la portiera e scese dalla macchina; insieme, si avviarono affiancati sull'erba in direzione della Royce Hall.

Di notte, l'UCLA era più bella che di giorno, perché l'illuminazione esterna e le luci delle finestre circostanti creavano magiche aree di luminosità alternate ad altre di buio completo. Alcuni studenti che avevano concluso le lezioni serali o che stavano andando in biblioteca camminavano rapidi fra gli edifici.

Le dimensioni della folla raccolta davanti alla Royce Hall, in fila fra le venerande colonne che sorreggevano le arcate di mattoni di stile romanico, erano incoraggianti. In mezzo agli altri, Michael scorse i suoi genitori e li presentò a Kristine: Ruth mostrò di trovarla molto simpatica, ma continuò a lanciare occhiate a Michael, inarcando le sopracciglia, mentre John divenne subito cordiale ed arguto e chiese se si sarebbero potuti incontrare dopo lo spettacolo per andare a festeggiare.

— Se saremo ancora qui — aggiunse, in tono sinistro.

— Abbiamo già un appuntamento per una specie di party con gli orchestrali — spiegò Michael. — Forse domani...

Ruth intervenne, prendendo il marito per un gomito e dichiarando che non c'erano problemi a vedersi l'indomani.

— Ora andate: questa è la vostra notte — disse infine e, nel notare che John aveva inarcato le sopracciglia, aggiunse: — Non badate a lui.

Michael sorrise e li abbracciò entrambi, poi Kristine lo guidò verso il lato dell'edificio e su per una scala di cemento che saliva fino ad una porta a due battenti, dove un usciere in giacca e calzoni bianchi esaminò il permesso esibito da Kristine, consegnò ad entrambi una copia del programma e li lasciò entrare.

Scelsero due posti al centro della quinta fila, e dopo che si furono seduti Michael si schiarì la gola ed aprì il programma.

— Pensi che facciamo bene a sederci così vicino? — domandò, non del tutto per scherzo.

— È meglio che i colpevoli affrontino in pieno il peso del loro operato, non credi? — replicò Kristine, battendogli un colpetto sul braccio ed aprendo a sua volta il programma.

— Qui c'è uno sbaglio — osservò Michael, indicando un paragrafo della seconda pagina. — Clarkham non è stato citato in giudizio... se ne è andato prima che iniziassero le rappresaglie legali: Arno le ha affrontate da solo.

— Hmm. Speriamo che il pubblico di stasera non si riveli altrettanto litigioso.

Si alzò il sipario, e gli orchestrali trasportarono ai loro posti gli strumenti che ancora non si trovavano sul palco; secondo le istruzioni di Clarkham, l'orchestra doveva farsi notare e svolgere nel modo più pubblico possibile tutte le procedure inerenti all'esecuzione. Quell'istruzione era stata riprodotta sul programma stesso, con la calligrafia originale di Clarkham.

Quando le luci si attenuarono, il pubblico tacque, perché la Decima Sinfonia di Mahler, l'evento della serata, sarebbe stata eseguita per prima; sarebbe poi seguito un intervallo di cinque minuti e sarebbe quindi stata la volta del Concerto Infinito.

L'orchestra era ormai riunita e in attesa, e Berthold Crooke uscì dalle quinte e salì sul podio, battendo su di esso con la bacchetta per chiedere ad un oboista di suonare un la diesis: il resto dell'orchestra si accordò su quella nota e poi la provò, uno strumento dopo l'altro. Di nuovo, l'oboe suonò un la diesis, e di nuovo l'orchestra si accordò. Alla fine... quando l'attesa minacciava ormai di diventare eccessiva... il Synclavier produsse un perfetto la naturale e gli orchestrali accordarono gli strumenti su quella nota. Tutti quei preparativi vennero effettuati

in obbedienza alle istruzioni di Clarkham e non di Mahler o di Crooke; allorché la piacevole cacofonia ebbe termine, Crooke batté ancora sul podio, e scese il silenzio.

In quel silenzio, Crooke sollevò la bacchetta per iniziare a dirigere.

Il primo movimento della Decima Sinfonia era un elegiaco *adagio* in fa diesis maggiore-minore, e Michael si sentì catturare dalla musica, nonostante l'ansia e la tristezza che la pervadevano, perché la sua struttura era ipnotica e passava dall'esprimere una quiete domestica all'impartire un minaccioso avvertimento. Il risultato aveva un'intensità quasi dolorosa... un dissonante clangore di strumenti sormontato e concluso da un assolo di tromba che lanciava un acuto la... un annuncio di morte e di distruzione, di sconvolgimento e di sgomento. *L'adagio*, ora ultimato, sembrava di per sé completo, e lasciò Michael quasi svuotato di ogni emozione, come prosciugato.

Il secondo movimento, uno *scherzo*... il primo di due... era in assoluto contrasto con il precedente, in quanto cominciava come una provocazione fortemente satirica nel suo alternarsi di ritmi e di tempi e procedeva poi a trasformare il tema del primo movimento in un'allegria danza popolare, per concludersi infine gioiosamente in chiave maggiore... con il risultato di infondere in Michael un prepotente senso di speranza.

Quella sensazione venne poi temperata dal terzo movimento, intitolato *Purgatorio*: in si bemolle minore e con un tempo di 2/4, esso trasse le proprie conclusioni dopo aver ondeggiato fra ansia e speranza, fra il sole e la fredda ombra... e quelle conclusioni furono cupe, l'annuncio di un declino.

— «Oh, Dio, perché mi hai dimenticato?» — sussurrò Kristine.

— Cosa? — domandò Michael.

— È quello che Mahler ha scritto sullo spartito originale.

L'inizio del secondo *scherzo* ebbe quasi il potere di sollevare Michael dalla poltroncina... un penetrante accordo di corni e di archi seguito da un ritorno alla danza con vita e speranza, declino e morte.

— *Il povero, triste Tedesco.*

— *Non ho nessuna responsabilità riguardo a Mahler, o riguardo alla sua bambina. Quella non è stata opera mia.*

Lo *scherzo* richiamò alla mente di Michael quel remoto frammento di conversazione fra Mora e Clarkham, sotto la cupola del palazzo.

— Mahler ha perso un figlio? — chiese a Kristine.

— Una figlia — rispose lei. — L'altra figlia è stata rinchiusa in un campo di



concentramento durante la Seconda Guerra Mondiale — aggiunse poi, in tono sommesso, sporgendosi per parlargli in un orecchio.

Michael avvertì un brivido corrergli lungo la schiena. Sì... il vecchio mondo che cedeva il posto a quello nuovo.

Un ricco interludio romantico fu sostituito da altra ansietà: corni, xilofoni, clarinetti, corni francesi... e poi ancora quel tremendo assolo di tromba, che s'insinuava nell'ansia e portava con sé il presagio di una rivelazione orribile e splendida al tempo stesso.

Michael s'immobilizzò sulla poltroncina, incapace quasi di pensare a quello che stava accadendo dentro di lui. *Il vecchio mondo cedeva il posto a quello nuovo.*

E tuttavia, si trattava di un puro caso... che la Decima fosse stata abbinata...

Incompleta. Interrotta dalla morte.

... al Concerto Infinito.

Il tono tornò a salire, di nuovo affiorarono l'ansietà e poi la normalità domestica... il mondo, la vita sociale, bambini che giocavano...

Mista alla premonizione di un disastro imminente...

Di un cambiamento, di un trauma unito ad anticipazione e a preveggenza...

Araldo di una nuova era, di paura e perfino di disastro...

Seguì la quiete, pochi archi i cui accordi sembravano assottigliare il tessuto della realtà ed estendere il senso di gelo allo stomaco e alla testa di Michael. I tamburi presero a battere, minacciosi ma in secondo piano.

Sul palco, il tamburo più grande... un mostro del diametro di due metri e mezzo... fu aggredito dal batterista con un solo, devastante colpo.

Il gelo svanì, lasciando Michael sospeso nell'auditorium, quasi inconsapevole delle poltrone, dell'orchestra, delle pareti e del soffitto: poteva percepire il cielo al di là di quegli ostacoli, e sul suo palmo sinistro giaceva una sfera perlacea. Chiuse la mano per nasconderla.

Mimetizzazione. Tutto era stato mimetizzato per sviare, per ingannare: eseguito da solo, il Concerto Infinito non era un Canto del Potere... eppure le somiglianze erano parse una mera coincidenza.

La Decima Sinfonia di Mahler serviva per aprire la strada, per escludere il vecchio mondo, descrivendo la fine di una lunga era (sessanta milioni di anni! O magari soltanto la fine della pace in Europa... o ancora della tranquillità della vita di un uomo, devastata dalla morte di una figlia... un dolore forse abbinato alla sensazione che l'altra figlia avrebbe dovuto soffrire a sua volta in un nuovo mondo doppiamente impazzito) ed esprimendo speranza per ciò che sarebbe venuto dopo

di essa. Era una musica ricca, ansiosa, nevrotica, che sussultava insieme ad ogni sussulto degli eventi che andavano per il verso sbagliato e che cercava di mantenere decoro e probità in mezzo all'imminente caos.

Il battito dell'enorme tamburo servì ad accentuare quel canto funebre: di nuovo, ci furono i toni scheletrici, questa volta da parte di trombe sommesse... poi i corni annunziatori e un lieve e splendido assolo di flauto, un canto di speranza portato avanti dagli archi... che tornò a divenire sforzato, eccessivo, come una vita vissuta troppo duramente, con contorsioni e sussulti...

Ancora il tamburo; e tre tragiche note di tromba.

Il tamburo; e basse note di fagotto che vibravano scandendo i secondi della sua vita. E ancora Michael non riuscì a muoversi.

(Inganno. Mimetizzazione. Indicazioni errate.)

Il tempo accelerò per passare ad una nuova danza, a una nuova speranza... convalescenza e guarigione... e ad un altro declino. Michael stava cominciando a stancarsi di quell'ondeggiare di tematiche, ma soltanto perché esso somigliava troppo al quotidiano andamento della sua vita... della vita in questo mondo, un mondo avviato a scomparire.

Un'ascesa verso una triade, e...

Un disastro. L'intera orchestra parve unirsi in un dissonante clangore, con le trombe che eseguivano di nuovo un la diesis, seguite da altri corni e da un nuovo clangore che riprendeva il tema della vita quotidiana... poi la tromba, in parte svincolata dal suo incarico di impartire un aspro avvertimento, eseguì un piccolo assolo, a cui successe una triade di altri strumenti, in chiave maggiore e piena prima di speranza, non di devastazione, e insieme di amore per il focolare domestico.

*una sequenzialità, tessuto connettivo che univa il vecchio al nuovo*

Quella musica somigliava terribilmente a ciò che era accaduto di recente, alla stranezza mescolata imprevedibilmente con la concreta realtà e con il silenzio interiore della Terra. Sembrava anche esserci un crescendo d'intensità che annunciava un trionfo previsto, con pensosità, amore e accettazione... ma senza cedimenti. Una quieta contemplazione.

Michael scoprì che poteva muoversi di nuovo e lanciò un'occhiata nervosa a Kristine, per vedere se lei si era accorta di qualcosa. La sinfonia si stava avviando alla sua conclusione, e lui poteva avvertire l'aumentare della propria forza interiore.

Trionfo. Quietamente, forte e sicuro... che aveva la meglio su tutte le tragedie.

Trionfo.

Le ultime note della Decima Sinfonia svanirono e Crooke parve rimaterializzarsi sul podio, così come l'orchestra tornò ad apparire reale.

Il pubblico rimase in silenzio per un periodo di tempo spiacevolmente lungo.

— Stai sudando — osservò Kristine, porgendo a Michael un fazzoletto che aveva prelevato dalla borsetta.

— Grazie. — Michael si asciugò la fronte. Il sudore gli era colato negli occhi, che gli bruciavano, e la sala sembrava molto calda, addirittura soffocante. Abbassò lo sguardo sulla propria mano, e vide che la perla era svanita.

Finalmente il pubblico reagì con un applauso, deciso ma non fragoroso: i presenti avevano sentito e apprezzato la musica, ma non ne avevano percepito il messaggio, oppure avevano ignorato ciò che essa aveva loro trasmesso. Qua e là qualcuno si alzò in piedi e applaudì con maggior vigore, come per compensare alla tiepida reazione degli altri. Michael guardò indietro, ma non riuscì a scorgere i suoi genitori.

Crooke, che sembrava esausto ma felice, si inchinò e poi proseguì con lo svolgimento del programma, prendendo il microfono che gli veniva porto e annunciando che l'intervallo fra i due brani sarebbe stato molto breve. Fra il pubblico, qualcuno borbottò.

— Vuoi alzarti per sgranchirti le gambe? — suggerì Kristine.

Michael si alzò in piedi accanto a lei e roteò con discrezione le braccia, irrigidendo e rilassando al tempo stesso le gambe; si sentiva i polmoni serrati, ma non costretti... come se avesse accidentalmente respirato i vapori diluiti generati da un po' di acido nitrico rovesciato durante una lezione di chimica.

— È stato meraviglioso — disse, con voce che suonò dubbiosa perfino ai suoi stessi orecchi.

— Sono molto orgogliosa — replicò Kristine. — Tutto sta andando per il meglio, perfino il pubblico.

D'un tratto, l'aria parve tornare ad essere molto più respirabile, e lui si sentì di nuovo calmo, preparato.

Adeguatamente orchestrata, la Decima Sinfonia di Mahler era di per se stessa un Canto del Potere: codificava il vecchio mondo, aspro ed esigente, splendido e lirico, resistente e capriccioso.

Era una vecchia rosa, sbiadita e piena di spine: come mai i Sidhe avevano trascurato di poterla? In effetti, l'avevano potata... Mahler era morto prima di concludere la sinfonia, ed altri tentativi di realizzarne il potenziale non avevano

avuto successo...

Edgar Moffat salì sul podio. D'impulso, Michael baciò leggermente Kristine su una guancia e le accarezzò la spalla nuda; lei gli rivolse un sorriso incerto, poi concentrò la propria attenzione sul podio.

La bacchetta si sollevò e si riabbassò con lentezza...

Il primo movimento cominciò rapido, con il pianoforte a coda che iniziava quasi subito a recitare il suo ruolo; mentre esso suonava, un tono profondo ed echeggiante si levò dai doppi fagotti per poi salire sempre più grazie al succedersi quasi aspro degli archi, dal violoncello alla viola e al violino, subito sopraffatti dai tamburi, bassi e rombanti. Un acuto squillo di corni francesi si levò quindi a dare battaglia ai tamburi: accordi rapidi... rapidi, discordi e tuttavia perfetti, un eccitante galoppo di cavalli spettrali che svanì nel sussurrare degli strumenti a corda.

Che evocarono un mare d'erba bagnato di luce lunare.

I corni trasmisero poi un senso di meditabondo disagio, perdendo tutto il loro tono musicale per sibilare come il vento di un'imminente tempesta invernale.

Uno snodarsi di tombe vuote, che annunciavano un cambiamento e incubi di fanciullezze non vissute, di un'infinità di vite che non erano mai state occupate dai fili in movimento di un'infinità di anime.

Michael sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime e strinse la mano di Kristine: anche lei stava reagendo alla musica, e aveva le guance umide.

Vite vissute e vite perdute. *Tommy*. Gli altri.

Eleuth.

Michael ebbe l'impressione che se avessero allentato la presa, lui e Kristine si sarebbero persi reciprocamente; Kristine si strinse contro la sua spalla e rabbrivì.

— È questo che hanno sentito? — domandò.

— No — rispose Michael, deglutendo a fatica. — Allora tutto era diverso. È la stessa musica, ma adesso è il momento giusto per suonarla.

— Come lo *sai*?

— Risuona — spiegò lui, scuotendo il capo.

— Le persone svaniranno stasera stessa oppure più tardi?

— Non svaniranno per aver ascoltato questo.

Il tempo della musica salì in un crescendo di corni, di arpa e di strumenti a corda; la seconda fila di violini prese a suonare furiosamente. I musicisti sembravano degli ossessi, e Moffat li dirigeva con gesti minimi, segnando il tempo con la bacchetta e muovendo appena la sinistra per indicare l'enfasi: stava

lasciando gli orchestrali liberi di farsi trascinare dalla loro stessa concentrazione.

La musica non ebbe nessun rallentamento. Quando il piano tornò ad unirsi al suo flusso, al suo tempo, al suo pulsare, questo avvenne a tempo di walzer, sussultante e scoordinato. Il pulsare divenne sempre più sincopato e tendente al jazz, con imprevedibili e violenti interventi dei tamburi e dei corni. Poi la melodia tornò a scorrere liscia e pacata.

Si trasformò in suoni delicati, simili al battito del cuore, tesi a cullare mentre i frammenti di danza sincopata si attenuavano, riaffiorando più contenuti e infine rallentando.

Il preludio si concluse con la massima dolcezza immaginabile: senza un momento di pausa, il secondo pianoforte, quello senza coda, iniziò un quieto e persistente assolo, mantenendo un registro medio e un tono strano, quasi aspro ma non fastidioso, che sembrava aspettare il momento giusto. E quella musica realizzò qualcosa che Michael non aveva mai percepito prima a livello sonoro.

Descrisse l'attesa. Per quanto breve, l'assolo del piano stava abbracciando e superando migliaia, forse milioni di anni.

Michael lanciò un'occhiata a Kristine, e vide che aveva gli occhi sgranati e che era incantata, acritica e intenta ad assorbire tutto. La magia di Waltiri... già evidente nelle sue colonne sonore... qui operava libera da costrizioni.

L'orchestra intervenne a seguito del piano: il tema era ancora lo scorrere del tempo... abbinato alla crescita. Adesso Michael non stava più badando all'aspetto tecnico della rappresentazione, alla chiave, alla struttura o al modo in cui i suoni venivano creati.

Aveva colto la bellezza nascosta del brano, e la vedeva in relazione a *Kubla Khan*, al palazzo che pure aveva una forma incompleta e sbagliata; la vedeva in relazione alla sinfonia che era appena stata suonata. Quelli erano tutti canti simili eseguiti in mondi diversi per realizzare lo stesso scopo, e sottili variazioni nelle loro strutture nascoste potevano portare a risultati enormemente diversi.

Una volta, Mahler aveva scritto un ciclo di canti, che però era inteso come una sinfonia, intitolato *Das Lied von der Erde*... Il Canto della Terra. Forse quel nome era stato dato al brano sbagliato, perché il vero Canto della Terra, della Terra com'era stata, era la Decima Sinfonia.

Il Concerto Infinito stava invece annunciando la Terra del futuro.

E Michael avvertì *se stesso* in essa. Lui era descritto in quel brano... non personalmente, ma per quanto riguardava il suo ruolo: crescita, mutamento, mancanza di controllo, ogni potenzialità e pochi risultati. Questo lo spaventò,

perché adesso la musica non era più delicata, era complessa, esigente e piena di dissonanze.

*Dissonanze.*

*Abbandonare.*

Ricominciare da capo.

Rinnovare.

Unire. (Come?)

Creare. Creare che cosa?

Il pubblico stava diventando rumoroso, udibile anche al di sopra della musica ora fragorosa: nel Concerto si avvertiva qualcosa di non risolto, e gli spettatori ne erano consapevoli quasi in massa.

Ci fu poi un declino verso la quiete, la musica divenne persistente ma gentile, esigente ma sommessa...

Strumenti ad arco suonati sul ponticello... accordi scarni... corni in sordina, che frantumavano il tempo, la celesta che tintinnava sullo sfondo. Apprensione...

Né Michael né gli stessi orchestrali seppero descrivere quello che accadde poi: la musica dipese improvvisamente tutta dal quarto movimento, l'*adagio che non era ancora stato suonato*, e quel riferimento anticipato *ebbe* l'effetto voluto perché Michael... e gli orchestrali... compresero quello che sarebbe successo nel quarto movimento.

Kristine stava sorridendo con espressione estatica, e il pubblico taceva di nuovo. La tensione era stata risolta, per quanto fosse parso impossibile.

Il secondo movimento si concluse e il terzo cominciò dopo appena qualche secondo di pausa: il Synclavier e il pianoforte senza coda avviarono una discussione filosofica. Quando il terzo movimento fu giunto al termine, Michael non ricordò come era finito, e neppure come fosse stato, perché quel pezzo, pur essendo da suonare, non aggiungeva nessun corollario memorabile a tutto ciò che lo circondava: non era che un movimento che costituiva da ponte, efficace soltanto come commentario.

Poi il quarto movimento piombò su di loro, e il volto di Kristine esprime irritazione o forse sofferenza... una sofferenza che ben presto si mutò in sgomento.

Il quarto, infatti, non era lo stesso movimento a cui faceva riferimento il secondo: in effetti, c'erano due *adagi*, di cui però soltanto uno veniva suonato. L'altro esisteva esclusivamente nella mente del pubblico, era una sorta di musica fantasma, e tuttavia Michael non dubitò neppure per un momento che non fossero entrambi stati composti e scritti con cura da Waltiri.

Cominciò a temere quello che il quinto movimento avrebbe potuto portare.

Così come veniva eseguito, il quarto era lento, primitivo, scarno, addirittura deliberatamente privo di eleganza: era un nuovo mondo, ancora confuso e indefinito nella forma, sebbene tutti gli elementi fossero presenti e si stessero fondendo a poco a poco fra loro. Gli strumenti seguivano ritmi diversi, si coordinavano lentamente fra loro per poi attenuare la loro partecipazione soltanto per tornare a fondersi con gli altri in un intreccio di temi a cui fece seguito una ripresa di quello originale, trasposto in si minore. Questo era il pezzo che Moffat aveva definito l'«esplosivo» dell'intera opera, e tuttavia sembrava deludente.

Il pianoforte normale cominciò a dominare, con note e accordi precisi e staccati, senza scivolate o virtuosismi, limitandosi ad abbozzare quello che stava per venire.

E a quel punto, con un effetto assolutamente ultraterreno, il Synclavier si fece beffe del pianoforte, eseguendo le scivolate e collegando le armonie abbozzate, suonandole le une sulle altre, creando canoni e invertendoli in un modo possibile soltanto ad una macchina.

Questo era il contributo *umano* alla musica: i Sidhe non avrebbero mai neppure preso in considerazione il Synclavier o qualsiasi altra cosa simile ad esso... neppure un semplice theremin. Ciò che Waltiri aveva richiesto era qualcosa che soltanto gli umani potevano aggiungere alla musica, eseguendo mediante la tecnologia melodie che i Sidhe avrebbero potuto creare soltanto con la magia.

Gli umani avevano trovato il loro posto nel mondo del futuro: avevano vissuto nell'universo abbastanza a lungo da imparare a dominarlo, non con la magia ma alle loro condizioni, non con abilità esterne ma con capacità insegnate dalla dura e rigida natura della realtà. E poi avevano trasformato quelle capacità in congegni per creare una musica meravigliosa e impossibile.

*Ma questa non è più musica*, pensò Michael.

— Cosa è questo? — sussurrò Kristine.

Il Synclavier aveva ormai chiarito il suo punto e non insistette oltre su di esso. Quasi imbarazzata, l'orchestra riprese il predominio, ma il pianoforte normale aveva ormai concluso il suo ruolo e non suonò più nel quarto e neppure nel quinto e ultimo movimento, che fu dominato invece dal pianoforte senza coda e dal Synclavier.

Michael chiuse gli occhi: sembrava che tutte le sue speranze e le sue preoccupazioni stessero per essere esaminate... *lui stesso* sarebbe stato il quinto movimento. Compresse che anche Kristine stava provando la stessa sensazione...

che il quinto l'avrebbe riguardata direttamente.

La musica divenne una danza trascinante ed esigente, un campo di addestramento per il nuovo mondo.

Nel 1939, quando il momento non era ancora maturo, in questa parte del suo spartito l'Opera 45 aveva gettato i semi per una transizione nel Regno, un effetto ottenuto accidentalmente anche da altri brani di musica. Clarkham, e forse anche Waltiri, avevano deliberatamente strutturato il Concerto Infinito perché avesse questo effetto, ma Waltiri vi aveva aggiunto qualcosa di più.

Aveva fatto in modo che con il trascorrere del tempo, l'effetto della musica si alterasse, in modo che invece di trasportare la gente nel Regno la preparasse: il Concerto Infinito stava ora rendendo il pubblico consapevole del genere di mondo che alla fine avrebbe dovuto affrontare.

La musica si dissolse poi all'interno del suo scopo, e fu soltanto nell'ultima parte del quinto movimento che il Canto del Potere emerse e rivelò di nuovo la propria presenza: la musica divenne allora lieve e splendida, volutamente vistosa e ricca di melodia. Una melodia trasposta in do minore.

— Gesù Cristo — commentò ad alta voce un uomo seduto dietro Michael.

Le ultime cento battute... quelle che Moffat aveva confessato di non riuscire a «sentire» nel leggere lo spartito... espressero una quieta fiducia, non turbamento, e disinnescarono con cautela e con eleganza la bomba. I mondi si sarebbero incontrati, si sarebbero uniti uno all'altro...

Non si sarebbero distrutti a vicenda.

Il concerto raggiunse la sua conclusione (ma la versione non suonata del quarto movimento continuò ad echeggiare: forse non sarebbe mai cessata... *Das Unendlichkeit Konzert*).

La musica si affievolì.

Il teatro rimase immerso in un silenzio profondo, come se fosse stato vuoto.

Kristine chiuse gli occhi e congiunse le mani, come in preghiera.

— Piacerà — la rassicurò Michael.

Il pubblico esplose: tutti si alzarono contemporaneamente con applausi, grida di apprezzamento ed esclamazioni di stupore, rozze o estatiche. Anche Michael si alzò, e si guardò ansiosamente intorno, notando che alcuni spettatori sedevano ancora ai loro posti, accasciati e con lo sguardo appannato; a poco a poco, però, anche quelle persone si alzarono e applaudirono, tornando da chissà quale luogo remoto. Moffat si inchinò e richiamò Crooke sul palco dalle quinte: gli applausi raddoppiarono e non diminuirono neppure quando vennero chiamati avanti i



solisti. Mentre applaudiva, Michael si guardò intorno con apprensione.

Non sapeva cosa aspettarsi adesso: se il cielo si sarebbe spalancato con fragore e Paria riempita di Sidhe volanti, se lo stesso Clarkham sarebbe apparso cinto di fiamme o se Waltiri e i suoi uccelli avrebbero riempito la sala... gli sembrava che potesse verificarsi di tutto. Adesso il Canto era stato suonato: quanto ci avrebbe messo per svolgere il suo compito?

La folla uscì in massa dall'auditorium, trascinando Michael e Kristine con sé, poi si raccolse all'esterno sui marciapiedi e sull'erba, continuando a gridare e a discutere. Kristine era raggiante.

— È come quando hanno abbinato in concerto Stravinsky e Milhaud — disse. — È successo davvero!

— Mi pareva che per Stravinsky avessero addirittura gettato in aria i cuscini — osservò Michael.

— Il nostro pubblico è troppo educato per fare una cosa del genere — replicò Kristine. — Andiamo a cercare Berthold ed Edgar.

Il gruppo che si era riunito al Macho era numeroso e rumoroso. Michael si tenne in disparte, lasciando che gli altri si godessero quel trionfo, perché in realtà lui aveva contribuito ben poco a realizzarlo. Arrossato in volto, Crooke sedeva con una birra in una mano e un bicchiere d'acqua nell'altra, e beveva a turno l'una e l'altra sorridendo al tempo stesso ad una donna minuta e molto attraente che gli si era incollata addosso. Moffat stava invece tenendo banco ad un grande tavolo, da dove stava elargendo ad una folla di studenti e di laureati vestiti formalmente una serie di racconti sull'ambiente hollywoodiano degli anni Cinquanta.

— Forse tutto andrà per il meglio, eh? — commentò Kristine, passando accanto a Michael in uno dei suoi giri. Per tutta la sera aveva fatto in modo di incontrare spesso il suo sguardo, sorridendogli ogni volta con aria rassicurante, e di colpo Michael si rese conto che Kristine era incerta su come lui avrebbe reagito, e forse aveva addirittura paura che decidesse di andarsene senza di lei.

Quanto a questo, non c'era nessun pericolo, perché perfino i Canti del Potere e l'oscillare fra mondi che morivano e che nascevano sembravano una cosa insulsa al confronto di quello che Michael stava pregustando.

Ordinò una birra e la bevve con estremo gusto, anche se immediatamente si pentì di quello che aveva fatto perché l'*hyloka*, che era sempre presente sotto le sue ribollenti emozioni, prese a fluttuare in maniera quasi incontrollabile sotto l'effetto dell'alcool. Cominciò ad avvertire un caldo eccessivo... come gli era accaduto per qualche tempo durante il concerto... e cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di

un varco fra la folla che gli permettesse di ritirarsi in una saletta, nel caso che la situazione fosse sfuggita al suo controllo e che si fosse trovato costretto a togliersi i vestiti.

L'*hyloka* tornò però ad assestarsi e lui avvertì soltanto una semplice e diretta sensazione di benessere. Tutto era andato *splendidamente*. Clarkham... dovunque e qualunque cosa fosse adesso... aveva fallito ancora.

Quando gli passò di nuovo accanto, Kristine infilò il braccio sotto il suo e lo trascinò con sé.

— Cerchiamo l'uscita — disse. — Si sta facendo tardi.

Raggiunsero la casa di Waltiri, e Michael accompagnò Kristine nella camera da letto al piano superiore. Mentre la teneva stretta sé, ancora completamente vestito, ebbe l'impressione che nulla potesse andare male mai più. Kristine era nervosa, poteva avvertire la sua tensione e la dissipò con dita esperte che le tracciarono una linea lungo i due lati della colonna vertebrale, trovando i centri fisici della sua ansietà e rilassandoli.

Altre cose che non aveva immaginato di saper fare.

Altra crescita.

Kristine iniziò a slacciare gli automatici e la cerniera del vestito, e Michael finì di farlo al suo posto, sfilandole l'abito dalle spalle e lasciandolo scivolare oltre i fianchi; Abbassò quindi con l'indice di qualche centimetro gli slip a calzoncino che arrivavano in vita e si inginocchiò, posando la guancia contro lo stomaco di lei per avvertire la morbidezza e il calore della sua pelle.

Si amarono come se fossero stati isolati nel cuore di una foresta e niente avesse importanza o potesse interferire. Non c'era nulla di scorretto o di sospetto, nulla che potesse indurre Michael a trattenersi o che potesse insinuare una sfumatura di sgomento nel suo entusiasmo, nulla di tragico.

La sagoma di Kristine, delineata sotto le lenzuola, era più splendida di qualsiasi cosa che lui avesse mai avuto la speranza di vedere e tanto meno di possedere. Si sollevò su un gomito e rimase a fissarla mentre lei giaceva nel tenue chiarore che filtrava dalla finestra: i suoi occhi erano semichiusi, assonnati, e lei era serena e soddisfatta come può esserlo un albero dopo una giornata piena di sole. Michael sondò con delicatezza la sua aura e trovò un'omogenea continuità, un sonno quasi profondo e dolce.

Si riadagiò sul cuscino. Quella notte avrebbe dormito con lei, avrebbero sognato uno accanto all'altra: per la prima volta da moltissimi mesi lui sarebbe stato soltanto un giovane essere umano, privo di importanza.

La versione non suonata del quarto movimento venne ancora a tormentarlo poco prima che si addormentasse, tracciando un cerchio duro e freddo nel nucleo della sua soddisfazione: nel silenzio e nell'oscurità della vecchia casa, la musica era quasi udibile. La bomba non era esplosa.

Non ancora.

Ma

## *Capitolo Diciottesimo*

*Michael.*

Una voce che lo raggiunge mentre dorme. Non riesce ad emergere dal sonno ed ha l'impressione che tutti i suoi sensi siano soffocati da spesse nuvole di lana. Lotta senza però muoversi o svegliarsi.

*Sono sempre stato proprio qui, per settimane.*

Avverte la bruttura nascosta, che gli pervade la mente come un misto di gas sulfureo e di ammoniac.

*Aspettavo.*

La lana si solleva, ma non abbastanza da permettergli di svegliarsi o di ricorrere alla disciplina. Non riesce ad avvertire accanto a sé la presenza di Kristine.

*L'ho presa io. Ma questo non basta: te ne devi andare anche tu, perché sei diventato decisamente troppo pericoloso, troppo abile. Controlla chi erano i tuoi antenati, Michael.*

Le parole svaniscono.

*Controlla chi erano i tuoi antenati.* E una calma risata piena di sicurezza.

Dabbasso, poche e secche battute del secondo movimento del Concerto Infinito vengono suonate sul pianoforte, poi echeggia un'altra risata. Michael lotta per cercare di emergere dal sonno, ma sa che è troppo tardi: ha abbassato la guardia, è stato felice ed ha permesso che la sua felicità e il suo desiderio di essere normale oscurassero tutte le difese che le Donne Gru avevano instillato in lui, in maniera palese oppure nascosta.

Clarkham è rimasto nella casa di Waltiri oppure nelle sue immediate vicinanze per settimane; è stato lui a suonare il pianoforte quando Michael non era in casa, e forse ha perfino usato il telefono per chiamare Kristine. La casa è stata la sua base di operazioni.

Michael sente svanire la consapevolezza di tutte queste cose, ed apre gli occhi appena in tempo per vedere che tutta la camera da letto è pervasa di un'oscurità profonda. E quando l'oscurità si attenua, lui...

## *Capitolo Diciannovesimo*

*... avvertì un dolore così cocente da fargli contrarre lo stomaco: un'altra mattina, un altro giorno in cui avrebbe dovuto convivere con la perdita subita e con la pura infelicità della propria solitudine e della propria vulnerabilità.*

Chiuse gli occhi e girò in silenzio il capo, premendolo contro il cuscino e cercando di trattenere il pianto.

*No.*

Tornò a girare la testa e trasse un profondo respiro, che esalò poi con lentezza: dalla finestra aperta e nascosta dalle tende immobili non giungeva nessun rumore esterno, non si udivano motori di macchine né il canto degli uccelli, niente tranne il sommesso e costante sibilo del vento. Sembrava che fuori regnasse il deserto, e il sole illuminava la stanza a tratti, come se davanti ad esso stessero passando le nuvole. Lanciò un'occhiata all'altra metà del letto e vide il cuscino ancora coperto dalla trapunta e le coperte e le lenzuola ordinate e intatte, tranne che per le pieghe causate dal suo rigirarsi.

Michael Waltiri.

*... no...*

Si alzò dal letto e si infilò la biancheria intima, i calzoni e una camicia bianca con il colletto fissato da bottoni, passandosi sulle spalle con i pollici le bretelle dei calzoni rigonfi che gli arrivavano molto in alto al di sopra della vita. Fu poi la volta delle calze di lana e delle scarpe di cuoio nero. Una giacca sportiva era appesa allo schienale della sedia antistante la toilette, la stessa sedia su cui poche settimane prima Kristine aveva posato i cosmetici, le calze di nylon, il vestito e il cappello.

*NO!*

Ed era andata in banca con la Packard, per una commissione inerente alla casa.

Spostò le tende e si affacciò alla finestra: la luce del sole, calda e gialla, si riversò su di lui, mentre in alto le nuvole scivolavano nel cielo, rotonde e gonfie, uniformi e simili a pecore.

Aveva preso la Packard per andare in banca e...

Chiuse gli occhi e si chinò per allacciarsi le scarpe. Era tutto sbagliato, il mondo era stato completamente rivoltato a testa in giù.

Lei non c'era più, questa era la realtà. Proprio come non c'erano più neppure i

suoi genitori, che erano precipitati con un Dakota vicino a Guam, insieme al resto della troupe, mentre erano in viaggio per...

*... la guerra è finita, Michael, era già finita prima che tu nascessi...*

per andare a tenere spettacoli per le truppe. E lui era qui. Inutile, un orfano e un vedovo. Morto al mondo, quale che fosse il mondo che c'era all'esterno.

Scese al piano di sotto e si preparò una farinata d'avena, a cui aggiunse meccanicamente olio e sciroppo di Karo, prendendo poi a mangiare il tutto sempre con gesti meccanici, mantenendo la mente vuota e acritica per tenere a bada il dolore.

Aveva appena finito quando suonò il campanello dell'ingresso, e andò ad aprire. Sul portico, con il cappello in mano, c'era David Clarkham, il socio di suo padre. Clarkham indossava un elegante cappotto di cammello, pantaloni intonati e un'ampia cravatta azzurra coperta da uniformi nuvole rigonfie, simili a pecore. Michael fissò le nuvole e notò che si muovevano sul tessuto della cravatta.

— Sono passato per vedere come te la stai cavando, Michael — disse Clarkham, con un'espressione preoccupata sul volto liscio e giovane.

— Come meglio posso — rispose Michael. — Vuole entrare? Posso offrirle da bere? Un po' di vino, magari?

— No, grazie, e del resto non dovrei bere. C'è un sacco di lavoro da fare: mettere in ordine i documenti di tuo padre, sistemare le cose allo studio. Ieri ho parlato con Zanuck, e lui vorrebbe che ti trasmettessi le sue condoglianze per i tuoi genitori... e per Kristine.

— Va bene. — Torpore. Dolore, respinto con uno sforzo per aggrapparsi ad un vuoto mentale autoimposto. — Grazie. Gli dica... sì.

— Porterò avanti io il lavoro per *Yellowtail*. Tuo padre lo avrebbe voluto.

— Benissimo.

— C'è qualcosa che posso fare per te, Michael? Allo studio, magari? Ci sono questioni legali da risolvere?

— No. Se ne stanno occupando gli avvocati.

— I tuoi genitori erano due persone meravigliose, Michael, e sono certo che avrebbero voluto andarsene insieme, ma non c'è nessuna giustificazione ragionevole per quello che è successo a Kristine. C'è già tanta morte oltremare... che qui la morte sembra doppiamente insensata. Tutto per un insignificante incidente.

— Sì, lo so. — Michael voleva che quell'uomo se ne andasse, voleva chiudere di nuovo la porta ed escludere dalla sua vista il sole e il cielo e le nuvole regolari

simili a pecore e il sibilo del vento.

— Adesso vado: ero solo venuto a dare un'occhiata. — Clarkham sorrise, e per un momento Michael avvertì dietro quel sorriso una nera e profonda corruzione, tanto intensa che gli diede le vertigini, che quasi gli riportò alla mente...

— Grazie per la sua preoccupazione — disse, poi chiuse la porta e tornò in cucina, dove si versò una tazza di tè. Mentre la sorseggiava, si accigliò, e si chiese perché avvertiva un senso di antagonismo nei confronti del socio di suo padre. Doveva essere soltanto un sintomo del suo generale stato d'animo: era un rottame.

Prese in considerazione l'idea di esercitarsi un poco nel cortile posteriore, poi decise che non ne valeva la pena.

A quel punto, un velo di oscurità cadde su Michael Waltiri, intorpidendo ulteriormente i suoi sensi, scoraggiandolo dal formulare qualsiasi progetto o dal pensare troppo intensamente a qualsiasi cosa. Aveva amato molto Kristine, moltissimo, e la loro vita insieme era stata così breve

(Quanto breve? Poche ore? Non aveva senso.)

che adesso la sua giovane età e la settantina d'anni che ancora gli restavano da vivere sembravano cospirare contro di lui, offrendo soltanto un cupo deserto di ore, giorni e anni interminabili e vuoti.

Michael Waltiri ebbe la sensazione di essere stato condannato all'ergastolo: lo avrebbe vissuto fino in fondo, perché era la sola cosa che poteva fare.

## *Capitolo Ventesimo*

Trascorsero giorni e settimane durante i quali Michael mangiò, dormì e lavorò nel giardino sul retro, mantenendo ben curati i cespugli di rose. Aggiustò e riappese le lanterne cinesi disposte in festoni che andavano dal pergolato ai pali piantati nel cortile posteriore e pulì il tavolo di ferro battuto smaltato di bianco che si trovava sul patio di mattoni. Detestava il cortile posteriore... gli dava i brividi... ma ci lavorava lo stesso, accertandosi che fosse pulito e ordinato, perché (almeno gli sembrava che così fosse, dal momento che non aveva ricordi specifici) lui e Kristine vi avevano trascorso molto tempo.

Ricordava di aver visto una volta seduta a quel tavolo una donna che portava uno strano vestito a balze: doveva essersi trattato di Kristine, ma quello non era il suo stile di abbigliamento (e certo non era quello di Golda, sua madre), e lui non riusciva a capire perché il fatto di averla vista con quel vestito dovesse spaventarlo tanto. Tutto era confuso dal suo dolore.

Giorni e settimane. Si fece la barba con un rasoio francese, ascoltò dischi di musiche dirette da Toscanini, da Reiner, da Strauss e da Stokowski sul vecchio Victrola a 78 giri. Ore interminabili di musica risentita all'infinito.

Il dolore e il torpore rifiutavano di attenuarsi.

Non vedeva mai nessuno, e nessuno gli telefonava; leggeva i giornali e di tanto in tanto ascoltava la radio. Tutto sembrava sbagliato, ma cosa ci poteva fare?

Michael aveva l'impressione di essere all'inferno.



# *Capitolo Ventunesimo*

Alla fine, trovò le energie necessarie per fare una lunga passeggiata. Uscì verso il tramonto, quando il cielo vuoto era opaco e di un azzurro spento, quando il crepuscolo sembrava deciso a durare in eterno, e si avviò lungo le strade vuote, oltre le facciate bianche delle case di stile spagnolo prevalenti nel vicinato e le costruzioni simili a ranch di stile più californiano, poi si arrestò con aria accigliata e rimase ad osservare un lampione stradale che si accendeva con l'accentuarsi del crepuscolo e un acero dalle foglie brune che abbassava i suoi rami verso la luce sotto il soffio del vento sibilante. Spuntarono le stelle, che vorticarono come lucciole appese ad un filo e infine si arrestarono, mentre il cielo diventava di un nero gelatinoso.

Michael camminò fino a La Cienega e si avviò su di essa, scorgendo altre persone dal lato opposto della strada o sul suo stesso marciapiede, più avanti e più indietro rispetto a lui, ma non oltrepassò nessuno e non vide mai nessuno da vicino. Tutti i negozi, i ristoranti e perfino i bar erano chiusi, e Michael decise che doveva essere a causa della guerra: non c'erano abbastanza merci.

E neppure clienti a sufficienza.

A mano a mano che si avvicinava alla collina, la strada divenne più stretta; giunto all'angolo con il Sunset Boulevard, guardò da entrambe le parti osservando le case e i negozi lungo i due lati del viale, tutti chiusi e bui, e poi il vecchio teatro che si levava sulla destra al di sopra degli altri tetti. Si diresse verso il teatro.

Il nome del teatro, scritto con rotonde lettere al neon, ora spente, spiccava tutt'intorno all'ingresso e lungo un'alta torre di supporto per antenna radio, montata su una sfera di plastica argentata.

P  
A  
N  
D  
A  
L  
L

## P A N D A L L

Le porte erano chiuse con alcune assi e il vento s'insinuava sussurrando fra il legno e il vetro dei battenti.

Quel posto era morto, la sua presa sulla realtà sembrava tenue, come se esso fosse stato soltanto un ricordo. Michael lo trovò sgradevole e si allontanò, continuando a guardarsi indietro: così facendo, scorse una figura scura che lo stava seguendo. Terrorizzato, svoltò in una strada laterale, cercando di agire con la massima naturalezza possibile e di far perdere le tracce al suo inseguitore, un individuo alto, con i capelli bianchi e avvolto in una lunga tunica nera.

Michael arrivò a casa e chiuse la porta.

Aveva l'impressione di essere stato sospeso in un vaso sigillato, come un esemplare da museo ormai privo di vita, nel quale l'aria e il sangue erano stati sostituiti dalla formaldeide.

## *Capitolo Ventiduesimo*

Ad un certo punto comincio a scrivere poesie, anche se non ricordava di averlo mai fatto prima, e quelle poesie riguardarono ciò che occupava continuamente i suoi pensieri: Kristine.

Colei che dimora in me  
Colei che attira la mia  
Mente sperduta nella luce dell'alba  
È innocente da inganno

Dal gelo dei sogni al fuoco  
Al calare del giorno lei affolla uno zoo  
Pieno di tutti i miei animaleschi pensieri Lei

È innocente da inganno  
Non vede il mio labirinto Se non  
Come carne nello spazio parole sulla carta

In me lei vive Un tempo  
Viveva da per se stessa

Ora soltanto in me continua ad esistere

Un altro giorno, mentre sedeva in silenzio nella buia camera da letto al piano superiore, prese una matita e scrisse su un tovagliolo di carta:

*\*Guarda come si sta sviluppando!\**  
Ma dov'è il suo sapere?  
*\*Vedi quel piccolo punto luminoso? È quello.\**  
E la sua maturità?  
*\*Sta sopraggiungendo lentamente.\**  
Vedo anche una macchia oscura. Manca qualcuno?

*\*Ha perso qualcuno.\**

Sembra che stia cercando di sostituire  
la macchia oscura con la luce.

*\*Pensa di poter riuscire a ritrovare  
ciò che ha perduto.\**

Può farcela?

Non ci fu risposta: la matita si arrestò all'estremità del tovagliolo. Il giorno successivo, Michael non riuscì più a trovare quel tovagliolo, e neppure le altre poesie che aveva scritto, e avvertì in casa un odore simile a un miscuglio di ammoniac e di gas sulfurei che lo indusse ad uscire.

Si sedette davanti ad una pianta di gladioli, accoccolandosi sul marciapiede in modo che nessuno... almeno nessuno di visibile... lo potesse scorgere, e prese in mano una foglia, concentrandosi su di essa.

*A fuoco. Nei particolari. Con chiarezza. Nitida.*

*Nei dettagli.*

Non riuscì a concentrarsi sulla foglia, che parve ritrarsi da lui: tutti i suoi dettagli divennero indistinti e con essi si perse anche la sua attenzione. C'era qualcosa di sbagliato.

L'ira che questo destò nel suo animo fu subito sopita dal suo umore tetto.

*Devo uscire da questa situazione: mi impedisce di pensare con chiarezza.*

Si alzò e si pulì le mani sui pantaloni, senza una particolare ragione, visto che erano sempre pulite: non sudava, e non aveva più fatto un bagno da

*Da quando?*

Guardò verso la strada e scorre la figura con i capelli bianchi e la tunica nera che lo stava osservando. La figura sollevò un braccio, e Michael corse in casa, pur sapendo che questa volta neppure la porta chiusa lo avrebbe protetto.

Mista all'orrore c'era un'inesplicabile scintilla di speranza: se ciò che aveva visto era la morte che stava venendo a prenderlo, allora questo lo avrebbe liberato dal fardello di quella vita tetra e monotona, da quell'inferno di dolore.

Rimase fermo a due passi dalla porta, in attesa.

Qualcuno bussò leggermente, quasi con noncuranza.

Michael deglutì per liberare la gola da un nodo inesistente e allungò la mano verso la maniglia: prima però che arrivasse a toccarla, la serratura scattò con un lieve suono, il catenaccio scivolò di lato e la maniglia si abbassò. Michael indietreggiò di tre passi.

Il battente si spalancò, e lui riconobbe l'uomo fermo sul portico, pur non sapendo chi era. Lo sconosciuto era alto e sottile, anche se trasmetteva un'impressione di notevole forza, il suo volto era di età indecifrabile, lungo e triste, i capelli bianchi e sottili come venature di minerali nella roccia di una grotta. Il collo della sua tunica aveva il colore delle rose vecchie e disseccate, il tessuto era un velluto decorato con dettagli floreali che sembravano mossi da un vento del tutto diverso da quello che soffiava all'esterno. Gli occhi dell'uomo avevano il colore delle perle e la sua pelle era chiara come la luna.

— Michael Perrin. Mi conosci?

La voce dello sconosciuto era come il fruscio di una spada strisciata sulla seta. Dapprima Michael scosse il capo, poi annuì. Poteva sentire il potere che irradiava da quell'uomo.

— Sai dove ti trovi? — insistette il visitatore, mentre una bruciante pietà gli affiorava sul volto, mista ad un leggero disprezzo.

— No. Ma non sono a casa.

— Sei *loghan laburt*, soggetto ad una maledizione di perdita: non puoi vedere oltre il tuo dolore e sei stato avvolto in un grande ma assai imperfetto *almeig epon*. Un brutto sogno.

— Il tuo nome è Tarax — disse d'un tratto Michael, e sentì qualcosa che si lacerava nella sua mente, una sorta di sudario che gli avvolgeva i pensieri. Quel nome non gli recò però nessun conforto, e lui cominciò anzi a tremare.

— Sono io, infatti. Posso liberarti da qui, ma in cambio devi fare qualcosa per me.

— Non ricordo con chiarezza ed i miei pensieri sono confusi.

Tarax socchiuse gli occhi perlacei e Michael sentì un altro strappo nel sudario: la nuova lacerazione permise il passaggio di alcuni fra i suoi ricordi.

— La musica — suggerì Tarax. — I canti dei mondi che respirano.

— Prima che io venissi qui.

— Sì?

— Qui è tutto sbagliato. Dov'è Kristine?

— Può rientrare nel nostro accordo.

— È morta?

— Sarà come se lo fosse, se tu non ti liberi dall'autocompassione e non cominci a pensare con chiarezza.

— Non è morta — dichiarò Michael, mentre il velo si assottigliava, dissipandosi, e il dolore ritraeva le sue ali nere e volava via da lui.

— Tu sei stato addestrato dalle Donne Gru — disse Tarax. — Adesso loro però non ci sono più e nessuno le ha sostituite. Io ho bisogno della loro funzione, una funzione che tu puoi svolgere. — Il sorriso di Tarax era distaccato e ironico: che proprio lui fosse costretto a rivolgere una simile proposta ad un semplice umano...

Michael non rispose, limitandosi a godere della ritrovata chiarezza mentale e del sollievo che essa gli aveva portato, ma ascoltò con attenzione.

— Io ho una figlia — proseguì Tarax, entrando in casa; alle sue spalle, la porta si richiuse senza il minimo rumore. — È la mia unica discendenza, ed ha ormai raggiunto l'età di essere addestrata nella disciplina, perché dovrà assistermi come sacerdotessa dell'Irall finché esso esisterà, e poi anche qui sulla Terra.

L'accenno all'Irall ebbe l'effetto di annullare il sollievo di Michael e di far nascere in lui un nuovo timore.

— Tu racchiudi in te l'eredità delle Donne Gru, quindi puoi... devi... addestrare mia figlia secondo i loro metodi. Se acconsentirai a farlo, in cambio io ti dirò come uscire da questo sogno e tornare nel tuo mondo.

Michael annuì appena, non per accettare ma per indicare che stava ascoltando.

— Se poi riuscirai ad addestrare mia figlia, ti dirò dove questa femmina chiamata Kristine è intrappolata come lo sei tu qui.

— Noi siamo nemici — obiettò Michael. — Tu mi odi.

Tarax sollevò la lunga mano affusolata e accantonò quelle parole con un gesto.

— Io non odio nessuno. In passato noi due abbiamo collaborato, e tu te ne sei reso conto. Inoltre, bisogna osservare la Legge dei Maghi.

In effetti, era possibile che avessero davvero collaborato e che Tarax avesse partecipato alla cospirazione ordita per eliminare Clarkham. Ma cos'era la Legge dei Maghi?

— Allora abbiamo fallito, perché Clarkham è ancora vivo.

— Non proprio vivo — specificò Tarax. — La lotta non è finita.

— Sono stato avvertito di non fidarmi mai di un Sidhe — ribatté Michael.

— Hai qualche possibilità di scelta? Come minimo, riuscirai a tornare nel tuo mondo.

— E cosa potrei mai insegnare a tua figlia? — domandò Michael, dopo un momento di riflessione.

— Ciò che le Donne Gru hanno voluto che tu potessi insegnare, suppongo — rispose Tarax, tradendo per la prima volta la sua incertezza.

— E intendi correre il rischio che io possa non essere in grado di trasmettere ad altri la disciplina?

— Sì.

— Allora acconsento — decise Michael, squadrando le spalle e fronteggiando il Sidhe.

— Adesso puoi trasportarti da solo sulla Terra. Sai come farlo, quindi limitati ad usare le tue cognizioni. Chiedi a te stesso dove ti trovi.

Tarax si volse e la porta si spalancò: il Sidhe protese le sue lunghe dita e la strappò dai cardini, lasciandola cadere sul pavimento in frammenti polverosi. Il vento cessò di gemere.

— Come? — chiese Michael, di nuovo spaventato.

Tarax svanì, e lui si ritrovò solo.

Tremante, abbassò lo sguardo sulla propria mano, sentendo già il ricordo dell'esperienza appena vissuta che gli scivolava via dalla mente e il tetro dolore che tornava ad opprimerlo. Guardò alla casa che lo circondava come ad un rifugio in cui poter sfogare in privato il suo dolore: essa sembrava adatta a lui, dal momento che aveva perduto ogni cosa.

Si morse un labbro e agitò le dita.

— Dove mi trovo? — si chiese. Pensò alla disposizione interna dell'abitazione e al

*In quella casa non c'era un pianoforte. Non era la casa di Waltiri, e Waltiri non era suo padre.*

patio di mattoni, al tavolo in ferro battuto smaltato di bianco, che Kristine non aveva mai visto e a cui tanto meno si era seduta, e a Tristesse, la figura con il vestito a balze che era stata qualcun'altra... qualcosa d'altro.

Fu molto semplice: Michael protese la mano attraverso l'aria... o meglio attraverso lo spazio intermedio... e lacerò la struttura del sogno, uscendone e abbandonando le rovine della trappola di Clarkham.

E si venne a trovare (circondato da ombre che scivolavano via da lui)

Nel centro

(Polvere sul pavimento, una sola serie di impronte)

Della stanza al secondo piano della casa di Clarkham.

La pioggia di un raro temporale estivo batteva sul tetto, un suono così semplice e rilassante che lui chiuse gli occhi e rimase ad ascoltarlo per quasi un minuto, prima di scendere le scale e oltrepassare la porta principale.

Non era stato intrappolato nella casa di Clarkham, questo lo comprese non appena fu tornato indietro: Clarkham aveva creato per lui un mondo semplice e

grezzo e lo aveva racchiuso in esso. La casa non ne era neppure stata parte integrante, perché l'abitazione in cui aveva vissuto gli era parsa un insieme di quella di Waltiri, di quella di Clarkham e perfino di parti della casa adiacente ad essa.

Michael percorse lentamente il marciapiede che portava all'abitazione di Waltiri, esausto ma pieno di sollievo interiore, assaporando ogni respiro come se fosse stato un liquore inebriante.

Quanto tempo era stato lontano?

— Finalmente sei a casa! — esclamò Robert Dopso, che si trovava sul proprio portico.

— Per quanto tempo sono stato assente? — domandò Michael.

— Fin troppo a lungo, credimi. Abbastanza perché tutto andasse al diavolo. I tuoi genitori sono venuti qui parecchie volte, hanno parlato con me e con mia madre...

— E Kristine? Hai notizie di Kristine Pendeers?

— Non è venuto nessun altro — replicò Dopso, accigliandosi. — I tuoi genitori hanno accennato ad un certo Moffat, ma non hanno fatto nomi di donna. Ho qui i tuoi giornali... quelli che sono stati consegnati. Adesso la città è in preda al caos, e nulla arriva più in orario o con certezza.

— Perché?

— Apparizioni — spiegò Dopso, scuotendo il capo. — È passato almeno un mese dall'ultima volta che ti abbiamo visto.

Michael aprì la porta ed entrò in casa, con la vaga speranza che Kristine potesse essere all'interno ad aspettarlo, ma l'abitazione era vuota. Adesso che era sul chi vive, sondò in profondità alla ricerca di tracce della presenza di Clarkham, fisica o meno, ma non ne trovò.

Dopso si fermò sulla soglia, rimasta aperta, con una bracciata di giornali.

— Dove li devo mettere? — chiese. — È c'è anche la tua posta, per quanto non sia molta.

Michael gli indicò il divano, e Dopso vi posò il mucchio di giornali, poi si raddrizzò e si pulì le mani sui pantaloni.

— Stavo pensando che forse dovresti raccontare tutto a me e a mia madre — disse. — Ho avuto il tempo di riflettere su alcune cose... su quel tizio che si è sparato e poi è scomparso, e tanto io quanto mia madre siamo giunti alla conclusione che se c'è qualcuno che sa cosa sta succedendo, quello devi essere tu. Ti saremmo molto grati se ci mettessi al corrente.



— D'accordo — acconsentì Michael. — Datemi prima il tempo di informarmi su cosa è successo. Ci vediamo questa sera. Che ore sono?

— Le cinque e trenta — rispose Dopso, guardando l'orologio.

— Allora verrò alle otto.

Dopso annuì, indugiò per un momento con le mani nelle tasche dei pantaloni, come se volesse aggiungere ancora qualcosa, poi scrollò le spalle.

— Oh! — esclamò, quando era ormai a metà del marciapiede, ed alzò la voce in modo che Michael lo potesse sentire. — Forse è meglio che tu pulisca il frigorifero: adesso capita spesso che venga a mancare la corrente.

## Capitolo Ventitreesimo

Michael lesse con avidità tutti i giornali, perché naturalmente nel mondo-trappola di Clarkham non aveva avuto modo di seguire gli eventi del mondo reale, e ciò che apprese lo inorridì e al tempo stesso lo riempì di entusiasmo.

I Sidhe stavano ricomparendo in tutto il mondo, a centinaia di migliaia, se non a milioni: a quanto pareva, l'emigrazione in massa verso la Terra era ripresa appena pochi giorni dopo il concerto. Michael sfogliò i giornali talmente in fretta da strappare alcune pagine: in Inghilterra, naturalmente... ed anche in Scozia e in Irlanda... le apparizioni erano centinaia. Adesso intere sezioni dell'Irlanda erano isolate da barriere immateriali e impenetrabili erette dai Sidhe... non c'era però modo di sapere di quale specie di Sidhe si trattasse. Michael ignorò quasi gli editoriali e gli articoli di cronaca, perché chi li scriveva era male informato e avanzava supposizioni ridicole, anche se coerenti con la mentalità del ventesimo secolo: alieni venuti dallo spazio, azioni terroristiche altamente tecnologiche e così via.

La gente non aveva idea di quello che stava succedendo.

Da altre zone... l'India, la Cina, l'Unione Sovietica... non giungevano più notizie, i viaggi erano stati proibiti e si intuiva che fossero in atto terribili sconvolgimenti, forse addirittura battaglie.

A Los Angeles, l'«invasione» aveva avuto come punto focale il Tippet Hotel, dal quale erano uscite nelle ultime due settimane centinaia di individui «alti e vestiti in modo strano». Adesso l'edificio era circondato dalle truppe della Guardia Nazionale, ma questo (Michael lanciò un grido di entusiasmo e scrollò il capo) non impediva a quegli individui di *spiccare il volo* dal tetto del palazzo, alcuni in sella a cavalli grigi e altri senza alcun apparente mezzo di sostegno, per poi svanire nel cielo.

I Sidhe stavano tornando in una Terra trasformata in un vespaio: fino a questo momento, quanti erano già i morti, tanto fra i Sidhe quanto fra gli umani? C'era una quantità spaventosa di lavoro da fare, ma prima di tutto si doveva incontrare con i suoi genitori.

E poi... Kristine. Non aveva idea di come fare per trovarla, e la sua frustrazione era tale che avrebbe voluto picchiare i pugni contro le pareti; serrò le dita intorno

alle pagine del *Times* del giorno precedente finché la carta si appallottolò, come se stesse soffrendo.

Fra quanto tempo Tarax gli avrebbe mandato sua figlia... oppure non doveva credere a nessuna delle sue affermazioni? Michael aveva trovato la strada per tornare indietro... quella parte dell'accordo era stata mantenuta. Ma quanto al resto...

— Sono così dannatamente IGNORANTE! — urlò, scagliando i giornali giù dal divano. Rosso in faccia per l'indignazione, passò in cucina e cercò di pettinarsi alla meglio i capelli con le dita di una mano mentre con l'altra componeva al telefono il numero dei suoi genitori.

Ruth stava fissando qualcosa dalla parte opposta del salotto, con lo sguardo perso in lontananza, mentre John stava guardando suo figlio con espressione quasi attonita.

— Tutto quello che è successo da quando te ne sei andato è stato per me peggio di un incubo — disse infine Ruth, e John si protese per stringerle una mano. — Il mondo è reale — proseguì lei, — queste cose non succedono. Ma sono accadute, ed ora si stanno verificando di nuovo.

*Controlla chi erano i tuoi antenati.*

Michael era seduto, rigido come un pezzo di legno, sulla familiare sedia nel salotto altrettanto familiare; tutt'intorno a loro c'erano i mobili in legno di acero, di quercia e di palissandro che suo padre aveva fabbricato con le sue mani, e dal mobile che conteneva lo stereo e il televisore i numeri di un vivido colore turchese dell'orologio digitale del videoregistratore si accendevano e si spegnevano: 12:00, 12:00, 12:00. L'orologio non era più stato regolato dall'ultima volta che era mancata la corrente.

— Non ne ha mai parlato con nessuno di noi — osservò John, in tono sommesso, — anche se nel corso degli anni io ho cercato di indurla a confidarsi.

— Adesso, però, ne parlerò — dichiarò Ruth. — Michael, guarda i tuoi capelli.

— È una cosa piuttosto difficile a farsi — sorrise John. — Tu ci riusciresti con maggiore facilità, tesoro.

Ruth batté con l'indice sulla mano protesa del figlio, ma non la strinse.

— È il colore dei capelli della mia bisnonna — spiegò, con un sospiro. — Nella Virginia Occidentale, quando la Virginia era ancora quella di un tempo, prima della Guerra Civile, il mio bisnonno ha sposato una donna delle Colline. È così che lui la chiamava, e nella Bibbia di famiglia il suo nome è Underhill, Salafrance

Underhill.

Michael aveva letto più di una volta quel nome, ed aveva sempre pensato che fosse strano e splendido, ma non aveva mai saputo nulla di quei parenti di tanto tempo prima.

— Era una donna alta, e alcuni dicevano che era una strega. Mio nonno ha sempre affermato che era morta, ma mia nonna diceva che se ne era semplicemente andata, intorno alla fine del secolo scorso. Il mio bisnonno non si era mai risposato e mio nonno, prima di ammalarsi e di morire, ha raccomandato ai miei genitori di tenermi sempre i capelli corti e di trovarmi al più presto un marito, perché «Nella nostra famiglia una donna è una maledizione.» Sono le sue precise parole. E mio padre ha sempre obbedito a suo padre senza fare domande. Di notte, mi capitava di fare dei sogni, e allora mio padre e mia madre venivano nella mia stanza, e mio padre mi diceva che le cose che avevo sognato erano brutte... lui *sapeva* quello che avevo sognato... e mi picchiava.

Il volto di Ruth si era rilassato, i suoi occhi erano dilatati e sembrava che stesse piangendo, anche se non stava versando una lacrima.

— Sognavo vaste foreste, e Salafrance Underhill che viveva nei boschi della Virginia, nelle zone più profonde, dove i grandi aceri e le querce potevano cantare le loro canzoni quando il vento soffiava fra le loro foglie. I suoi occhi avevano il colore dei vecchi dollari d'argento. Era questo che sognavo, e in quei momenti ero consapevole che lei era ancora viva... ma non sulla Terra. Era tornata dal suo popolo, dopo aver lasciato il mio bisnonno con due bambini piccoli da allevare, uno dei quali una bambina che era poi morta in tenera età. Credo che sia stato lui ad ucciderla. L'altro era un bambino, mio nonno, che ha smesso ben presto di sognare per non essere percosso.

John stava tamburellando ritmicamente con la mano sul bracciolo della poltrona.

— Quindi, in base a quello che ci hai raccontato tu — proseguì Ruth, — la mia bisnonna doveva essere una Sidhe, il che fa di me e di te due Mezzosangue.

— Signore — mormorò John, con voce rauca, poi si schiarì la gola. — Questa è una giornata da ricordare, vero?

— Ho lasciato la Virginia quando avevo quindici anni e sono andata a lavorare nell'Ohio. Ho conosciuto tuo padre nel 1965, e dopo che ci siamo sposati mi ci sono voluti tre anni per decidermi ad avere un figlio. Tuo padre ha insistito per tutto quel tempo, ma io avevo paura, e non potevo spiegargli il perché: non sapevo cosa avrei fatto se mi fosse nata una bambina... che cosa le avrei detto.

— Hai qualche potere? — domandò John, in tono pratico.

— Non ho mai cercato di scoprirlo — rispose Ruth, — a parte quel genere di sensazioni che possono essere definite semplicemente intuizioni. Ma Michael... lui ha sempre avuto un suo modo di vedere le cose, una sua sensibilità, ed anche se era un maschio, avevo paura per lui, per via di tutta quella sua poesia e delle sue riflessioni... sapevo che in lui c'era qualcosa. E ora è successo questo, ora la gente potrebbe credere alle donne delle Colline e avere paura, tagliare i capelli alle figlie per ostacolare qualcosa che non è giusto, che non è Cristiano. Quando Michael se n'è andato... io ho *sentito* dove si trovava, ma non ho potuto dirlo neppure a te, che sei mio marito... facevo fatica a crederci io stessa, perché era passato molto tempo e tutto era nebuloso. Per tanti anni avevo escluso ogni cosa dalla mia memoria... le percosse e i sogni, mia madre che aveva l'aria spaventata e non sapeva che cosa fare.

Sollevò entrambe le braccia e quando Michael le si avvicinò lo strinse a sé.

— Cosa intendi fare? — gli chiese.

— In realtà non ho scelta — rispose lui, con voce soffocata perché aveva la faccia premuta contro la sua spalla. Ruth riaprì le braccia e segnalò a John di unirsi a loro: insieme, sedettero vicini sul divano, in silenzio, come avevano fatto dopo il ritorno di Michael.

— Se ne andranno mai? — domandò ancora Ruth. — I Sidhe, intendo.

— Non credo che possano — replicò Michael, scuotendo il capo. — Non starebbero tornando sulla Terra, se soltanto potessero evitarlo.

— E tu ami questa donna, Kristine.

— Sì.

— E lei ti ama?

— Sì.

— Allora è un ostaggio.

— Non so dove Clarkham la stia tenendo nascosta.

— Quell'uomo può farti del male?

Michael si appoggiò all'indietro e la fissò negli occhi.

— Non più — rispose. — Non credo.

— Sta' molto, molto attento.

— Cosa è successo a tuo nonno? E a tuo padre? — domandò Michael, formulando la domanda in quel modo perché non poteva chiedere direttamente se anche loro avevano posseduto la stessa immortalità dei Sidhe.

— Mio nonno è rimasto ucciso in un incidente con un carro — spiegò Ruth —

e mio padre è scomparso un anno dopo che io sono fuggita di casa.

Quando se ne andò, Michael era stordito e pensoso. Quante volte la situazione gli si sarebbe ripresentata in una nuova luce? C'era qualcun altro, a parte Clarkham, che sapeva che lui era un Mezzosangue? Le Donne Gru, o lo stesso Waltiri? *Quanti Mezzosangue ci sono attualmente sulla Terra?* In teoria, a causa di Aske e di Elme, la maggior parte della razza umana avrebbe dovuto possedere una percentuale di sangue sidhe... una realtà che Michael aveva accettato ormai da mesi. Tuttavia, il fatto di essere lui stesso imparentato così da vicino con i Sidhe... quasi quanto lo era stata Eleuth... era una notizia traumatizzante a cui non era preparato.

Anche se spiegava una quantità di cose.

La Signora Dopso sedeva sulla sua poltrona imbottita, con la lampada da lettura che le lasciava in ombra il volto ma gettava un vivido chiarore sul suo grembo, sul quale poggiava una Bibbia aperta alla Rivelazione. Robert sedeva accanto a lei, su una sedia, e Michael era sul divano.

— Allora quella casa *era* abitata da presenze — commentò la Signora Dopso, dando l'impressione di trarre una certa soddisfazione da quella conferma.

— In un certo senso, sì.

— Adesso però non ha più molta importanza — proseguì lei. — Ora le presenze sono in tutto il mondo.

Michael annuì.

— Mi sono messa a leggere la Bibbia, ma temo che questo non mi dia molto conforto.

Rammentando la discussione avuta con i Testimoni di Ieovah, Michael evitò di ribattere.

— Ci sarà una guerra? — domandò ancora la donna. — Voglio dire, useremo le bombe contro di loro?

— Non penso che ci sarà una guerra di quel genere — rispose Michael, e la vecchia annuì, mentre Dopso spostava in avanti la propria sedia.

— Pensi che dovremmo lasciare la città? — chiese.

— No, non ve lo consiglio.

— E tu cosa intendi fare? — insistette Robert.

— Ho una quantità di... compiti, di lavori da svolgere, tanto che non so neppure con certezza da dove cominciare.

— Forse diventerà un diplomatico — suggerì la Signora Dopso.

— Può darsi.

— È così giovane. E la situazione è seria, terribilmente seria per una persona tanto giovane. — La donna chiuse la Bibbia. — Cristo tornerà di nuovo sulla Terra?

— Mamma... — protestò Robert, con mite disapprovazione.

— Ho bisogno di saperlo. Questa è l'Apocalisse? Non credo che lei possa essere l'Anticristo... ma, è Clarkham, allora? Oppure uno dei... com'è che li ha chiamati?... dei Shee?

— Non credo — la rassicurò Michael, in tono sommesso.

— Però tutto cambierà — interloquì Robert.

— Tutto dovrà cambiare.

— Non ci credo. — Dopso si alzò e stiracchiò le braccia. — Il mondo non funziona in questo modo. È tutta un'illusione.

Michael non trovò da ribattere ad un'affermazione del genere.

— Dovevo ad entrambi una spiegazione — disse, dopo un momento di silenzio, — e vi sto dicendo quel poco che so. Suppongo che dovrò dirlo anche ad altri, e non so quanti mi crederanno. È probabile che ci siano migliaia di persone che stanno cercando di sfruttare quello che sta succedendo per guadagnarci qualcosa, e la mia storia non apparirà meno assurda della loro.

Robert scosse il capo, e la Signora Dopso si limitò a posare la mano sulla Bibbia che aveva in grembo.

— Buona fortuna — disse.

Quella sera, mentre se ne stava disteso sul letto al pianterreno, senza dormire... forse non avrebbe dormito mai più... Michael si chiese se doveva offrire il suo aiuto, come mediatore, diplomatico, o soltanto consigliere, a coloro che erano alle prese con i Sidhe. Il Tenente Harvey avrebbe forse apprezzato una collaborazione del genere.

Si rese però immediatamente conto che non poteva lasciarsi coinvolgere nella confusione generale, perché sarebbe stato un gesto coraggioso e nobile, ma in ultima analisi anche inutile.

L'enormità di quella confusione era spaventosa: miliardi di persone che diventavano consapevoli di una nuova realtà quasi nell'arco di una notte... Non riusciva neppure ad immaginare uno sconvolgimento di tale portata. Alcuni avrebbero accolto con gioia il cambiamento, vedendolo come un'avventura... i disadattati ed i disillusi, coloro che agognavano ad un'Apocalisse, sia che fossero

cristiani, antinucleari o una combinazione delle due cose. Altri, invece, si sarebbero ritirati nel proprio guscio, ignorando quanto accadeva o limitandosi ad innalzare le loro barricate con il solo effetto di impazzire per non essere in grado di affrontare una realtà a cui non erano mai stati preparati. Contemplando con realismo il cambiamento che si stava verificando, Michael comprese che esso sarebbe stato quasi impossibile, perché gli umani della sua epoca erano rimasti immersi in quella condizione della realtà per troppe migliaia di anni...

E se avesse cercato di intervenire direttamente sarebbe stato spazzato via dall'uragano della distruzione, nonostante i suoi poteri.

Esisteva però un altro metodo di approccio, meno coraggioso e meno evidente. Avrebbe agito dietro le quinte, facendo quello che doveva... trovando Kristine, mantenendo il patto con Tarax, scovando ed eliminando Clarkham... e nello stesso tempo avrebbe lavorato per arrivare ad una comprensione dei problemi più gravi.

Quando poi si fosse sentito pronto, si sarebbe addossato il ruolo che meglio gli si adattava.

— Vigliacco — sussurrò nel buio. E un momento più tardi espanse le sue percezioni sensoriali, rispondendo d'impeto a quell'autoaccusa con un atto immediato.

E avvertì:

La città, che si estendeva sulle colline e sulle ampie vallate poco profonde, che vibrava e si muoveva di qua e di là, come un lento fiume, seguendo la marea dei pensieri individuali, disturbata come un formicaio da un bastone calato su di esso da una direzione che le formiche non riuscivano a comprendere. Bambini in preda ad incubi perché non avevano visto aeroplani, aquiloni, alianti o addirittura dischi volanti, ma Amorfali, spiriti e fantasmi, o perché ne avevano sentito parlare non soltanto dagli altri bambini ma anche dagli adulti, alla *televisione*, mediante immagini.

Migliaia di persone che esaminavano i loro peccati e l'inadeguatezza della loro vita, la loro incapacità di affrontare il cambiamento che si profilava, e che contemplavano il suicidio.

Mise a fuoco:

Una donna incinta che si trovava a non più di cinque isolati di distanza e che irradiava salute, mentre se ne stava a letto accanto al marito addormentato, con le mani incrociate sul ventre gonfio e la mente pervasa da un'ombra: *Ho deciso di avere questo bambino ed ora guarda in che razza di mondo nascerà.*

Più avanti:



Un ragazzo, di quattordici o di quindici anni, con la mente distorta quanto il relitto di una vecchia nave e con i pensieri che vorticavano senza una struttura precisa, pieno di rabbia e intento a cercare d'istinto, con i suoi mezzi, una via per trovare un metodo per affrontare il poco che sapeva, chiedendosi se suo padre, che era morto, sarebbe tornato con gli altri spettri per punirlo. Il ragazzo camminava per una strada cittadina... il Santa Monica Boulevard... solo, armato di una piccola pistola, sfidando qualcosa di strano a materializzarsi davanti a lui... sì, poteva affrontare una cosa come *quella*, simile alle immagini di una decina di film dove c'erano grosse pistole e sangue finto, acrobati volanti, esperti in arti marziali e infine preti con la faccia tesa che esibivano grandi croci e venivano *sconfitti* dal male.

Più avanti:

Alcuni Faer, raggomitolati sotto un ponte della città, deboli e sfiniti, pronti a proiettare un'ombra se fossero stati scoperti, consapevoli che qui la loro magia era molto più debole; il loro orrore e la loro confusione erano pari, se non superiori, a quelli degli umani in cui si erano imbattuti.

Umbrali, scuri, minacciosi e possenti, che si erano scavati un rifugio nel terreno sotto gli alberi di Griffith Park per aspettare la notte, o che avevano indugiato nell'ombra, abbagliati dalla luce diurna, sussurrando sommessamente fra loro mentre la lunga giornata volgeva al termine. Adesso erano in giro, per trovarsi una nicchia in quel mondo sconosciuto.

I Pelagali avevano già stretto un'alleanza con le creature del mare e nuotavano con balene, squali ed enormi mante nelle scintillanti acque del porto di San Pedro, rischiarate dalla luna.

Michael estese il proprio raggio di azione e si concentrò ancora una volta sugli umani. C'era qualcosa che doveva acquisire, una *percezione* del mondo. Ricominciò a sudare, perché lo sforzo era quasi doloroso, ma allungò la portata del proprio sondaggio e ne allargò il campo fino ad avere l'impressione di essersi dilatato nel cielo, in alto, ed anche nelle profondità della Terra e nella città, per un raggio di chilometri. A quel punto ridusse l'altezza e la profondità, e per un momento gli parve di tenere la Terra fra le mani, sfiorando leggermente un milione, due milioni, cinque milioni di menti.

L'abbondanza di quel flusso era tale da sopraffarlo e lui si ritrasse, tornando ad essere selettivo, ma su un'area molto più vasta.

*la città addormentata, buia e tesa*

*Questo è ciò che sono gli umani.*

Lavorare tutto il giorno per uno stipendio con la speranza di guadagnare di più e poi arriva questa assurdità e tutto va a rotoli doveva aspettarselo doveva aspettarselo la vita è fatta così non si sta attenti e ti assale all'improvviso Oh sì lo dice il papà ed anche la mamma cattivo cattivo non toccare il gatto in quel modo Avrei dovuto dare ascolto e non assumere quella posizione davanti al consiglio Soddisfazione perché il mondo sta andando in pezzi ed io ho ancora pace nel mio giardino dove il terriccio spesso scivola fra le mie dita e fornisce di che vivere una volta questo doveva essere un animale una mucca suppongo e ora è parte del giardino ecco cosa diventeremo tutti siamo pezzi di terra che camminano carne e ossa che nutriranno i giardini della Terra Sì era solo desiderio sessuale e non so cosa farci mi assale si insinua ed io devo rispondere come un animale e non come un angelo sono una scimmia non un angelo vorrei avere autocontrollo ma che diavolo ci sono la pillola e morte e pura e semplice gioia vendute in flaconi ed è così difficile così difficile essere buona quando quello che mi piace mi uccide un poco alla volta *Che cosa mi ha detto mentre dormivo viene da me e si limita a fissarmi con quell'espressione che aveva sempre quando era viva ed io mi chiedo se sia davvero lei e se mi stia parlando nel sonno.* Al diavolo la strategia e tutto il resto tutto quel lavoro tutta quella dedizione e adesso non significa più un accidente di niente bene sono libero [domani si ricomincia a lottare mi comporto come se sia sempre tutto lo stesso ma non lo è là fuori è un incubo] *Dense onde oleose e verdastre mi salgono fino alle caviglie mentre sto dormendo mi posso svegliare prima che l'acqua mi copra la testa so che mi posso svegliare ma che succederà se non sto dormendo è lo stesso sogno questo mi è già successo in passato ma adesso posso sentire il freddo e so che sta salendo posso vedere la luna piena in alto che sta arrivando sopra di me e quelle persone sulla spiaggia, loro vedono le alghe intorno alle mie caviglie, sanno che il coltello è smussato* Il soffitto scuro e vuoto è come un panorama scintillante è una gioia che non mi lascia dormire lui mi ama e tutto il resto non ha importanza Stupidi dannati immigrati sono più forti ogni anno li odio così tanto quei bugiardi i negri e le loro donne che fanno tanti figli e i Messicani dal sud e adesso *questo* schifo chi se ne può occupare magari si ammazzeranno a vicenda e quello che rimarrà sarà mio nostro.

Prendilo allora prendilo e va' al diavolo OLTREPASSANDO sì Dio è con me ed io posso oltrepassare il vorticoso fiume dei peccatori *Ascoltando!* Devo pregare Gesù di trovare qualcosa da bere Aspettare il mattino per stiracchiare le braccia e riscaldarle al sole dormire questa notte nella discarica dei rifiuti e stare in ascolto

domattina per sentire se arriva il camion non devo bere tanto stanotte altrimenti dormirò troppo e il camion mi prenderà mi divorerà Cosa posso insegnare loro adesso che tutto è cambiato era già abbastanza difficile comunque chi ha voglia di fare un compito in classe quando gli spettri camminano per le strade e oh Dio ho paura cosa devono provare loro ragazzini messi di fronte al pericolo della bomba ed ora a questo

Uccidilo Non avrei dovuto mangiare quella roba Uccidilo Dannato cane si è fatto fuori tutto Prega Prega *Prega* Ho camminato dappertutto Come ranocchi su una foglia di orchidea che si fissano a vicenda oh fa male io voglio amare Desiderio del nirvana ecco la soluzione indurli a desiderare di essere illuminati Sta andando tutto in pezzi Non posso dirlo dire quello che provo siamo insieme da vent'anni ed io ho tanta paura di lei per lei per me Domani potrei essere morto e allora non avrò più da preoccuparmi ormai mi manca poco non mi restano che cinque anni forse sei

I grandi non lo sanno nessuno sa quello che faccio lo dico a mia sorella *Uno stomaco che borbotta* Sporczia sporczia e degradazione Uccideteli Uccideteli *Fischando* Non posso continuare a patire la fame e neanche i bambini quel bastardo uccidetelo Perché non mi lasciano in pace *Ascoltando! Qualcuno sta ascoltando! Sento...*

Michael estese il raggio del suo sondaggio: sembrava una manovra senza senso, ma lottò lo stesso per diventare ancora più selettivo...

E Kristine non era da nessuna parte.

Splendide donne a letto che facevano l'amore e non pensavano all'amore e gli uomini che non pensavano affatto o pensavano alle automobili Alto vetro e acciaio Signore mi servirebbe proprio una fiutata mi chiedo quanto costa chiamo Marge domani non è il mio turno di avere una ricetta falsificata Uccideteli Incontro l'addetto dell'immigrazione macchina avvocato carta macchina carta avvocato Il mio bambino il mio bambino [Vuoto, depressione, dolore che rasenta la beatitudine per quanto è penetrato in profondità] Guarda come la pittura si intorbidisce quando usi i colori in quel modo Una cattiva stazione di mixaggio annulla l'effetto di sei antenne devo risparmiare 50.000 watts nello Utah lo ricorderò e domani Il fiume scorre il fiume profondo la luna è grande nei miei lombi il sangue danza con la luna la odio per quello che ha fatto ma odio tutti loro odiano me lo so Come li convinco sono così annoiati che potrebbero essere morti

[Un dolore tanto intenso e prolungato che lo fa sussultare]

*Interruzione.*

Qualcosa sta cercando *lui* ma non è Clarkham e neppure Tarax, è lungo e scuro e solca le acque della Terra, una sinuosità enorme e antica, interiormente umana.

Cercò di ritrarsi, ma la presenza gli fu addosso, serrandolo con delicatezza ma con una presa che non poteva essere infranta e lasciando un messaggio.

*Dobbiamo incontrarci presto. Il nostro tempo sta arrivando.*

Poi la presenza lo lasciò libero.

E Michael, immobile e raggelato nel letto al pianterreno, con gli occhi brucianti, dedusse... comprese cosa fosse quella presenza che si era protesa parecchie volte per toccare *lui*: era il più antico essere vivente della Terra, il più antico anche adesso che i Sidhe stavano tornando... era il solo rappresentante dei primi umani, il solo della sua specie che, pur essendo stato maledetto dai Sidhe, fosse rimasto senziente anche quando tutto il resto della razza era stato trasformato in animali. Aveva conservato la capacità di pensare e di ricordare e aveva vissuto per sessanta milioni di anni sotto il peso di quella maledizione.

Il Serpente Mago.

Michael si ritirò in se stesso, con la testa dolente, e lottò per ridurre quel dolore facendo ricorso alla disciplina. Si era esteso troppo, e ciò che aveva incontrato aveva posseduto un potere pari o addirittura superiore al suo.

# Capitolo Ventiquattresimo

Adesso il Tippet Residential Hotel sorgeva al centro di un'evacuata terra di nessuno del diametro di circa tre lunghi isolati. Nell'oscurità delle prime ore del mattino alcuni elicotteri svolgevano servizio di pattugliamento sopra la Sunset Strip e sulle colline di Hollywood, e i riflettori battevano sulle strade sottoposte a coprifuoco mentre i soldati si agitavano nervosi dietro le barricate di sacchi di sabbia e di mattoni. Per lo più, erano rimasti svegli per tutta la notte.

Michael percorse con noncuranza il Sunset Boulevard in direzione della barricata. Prima dell'Hyatt, alcune macchine della polizia erano parcheggiate in fila, diagonalmente, attraverso la strada, ed i membri delle pattuglie autostradali e gli ufficiali del LAPD erano in piedi a braccia conserte, intenti a chiacchierare. Nessuno di loro prestò molta attenzione a Michael, perché i curiosi avevano gironzolato lì intorno per tutta la giornata.

Protendendo la mente, Michael raggiunse e analizzò i loro pensieri, assimilando tutto quello che stava succedendo... tutto quello che loro pensavano che stesse succedendo... e ricavando dai diversi punti di vista un quadro abbastanza ragionevole della situazione.

Durante le ultime due settimane, l'albergo era diventato un centro di attività piuttosto intensa: centinaia di Sidhe erano apparsi al suo interno e poi ne erano usciti, per lo più dal pianterreno, svanendo nella città. Alcuni erano volati via dalla sommità del tetto in sella ai loro *epon*, i cavalli sidhe, e sembrava chiaro che Amorfali e Faer avevano effettuato insieme l'esodo, servendosi della porta del Tippet Hotel, mentre tipi diversi di Sidhe... per esempio i Pelagali, che lui aveva visto in sogno... avevano scelto vie diverse e usato altre porte.

Per molti Sidhe non sarebbe stato difficile liberarsi dei vestiti, trovarne, rubarne o addirittura comprarne altri e mescolarsi alla popolazione umana. Ricorrendo a piccole e illusorie modifiche... alterando il loro aspetto con il trucco... i Faer sarebbero senz'altro riusciti a farsi scambiare per umani.

Adesso, però, la porta del Tippet era bloccata, almeno al pianterreno, e Michael decise che doveva entrare ancora una volta in quell'edificio per scoprire quale fosse la situazione: se al suo interno si stava formando un gruppo sempre più numeroso di profughi, un cedimento da una parte o dall'altra sarebbe diventato

inevitabile, il che avrebbe significato che altri umani... e forse altri Sidhe... sarebbero stati feriti o uccisi.

Questo non era però il suo scopo principale. Era possibile che la porta operasse nei due sensi... o che lui potesse usare la presenza di una porta a senso unico per incrementare le sue abilità e passare nel Regno. Laggiù, forse, qualcuno avrebbe poi potuto dirgli dove si trovava Kristine...

La moglie di Tonn.

Michael non si sentiva tranquillo a fare affidamento su Tarax... a suo piacimento... per riavere Kristine.

Gli fu facile oltrepassare la fila di macchine della polizia e di agenti: proiettò un'ombra di se stesso che si allontanava lungo la strada e passò in mezzo ai poliziotti senza essere notato. Uno sbarramento di sacchi di sabbia bloccava la strada una dozzina di metri più avanti, e tre soldati della Guardia Nazionale erano seduti dietro di esso, con le armi puntate verso il Tippet Hotel. I tre uomini davano la schiena a Michael, che suggerì alle loro menti che se si fossero voltati avrebbero visto... e riconosciuto... una quarta guardia. Nessuno di loro si girò.

Il marciapiede laterale dell'albergo era nascosto alla vista, quindi Michael ne approfittò per scavalcare in fretta il malconcio reticolato; scoprì che la porta laterale si apriva di qualche centimetro e si arrestò accanto ad essa, chiudendo gli occhi e concentrandosi sul corridoio di servizio che si snodava oltre la porta. Niente. Il corridoio era vuoto, e così anche il primo piano... vuoto nel senso che non c'era niente e nessuno che potesse sondare. Sapeva che non era detto che lui riuscisse con sicurezza a localizzare dei Sidhe.

L'atrio dell'hotel era cambiato ben poco dalla sua ultima visita: le porte dell'ascensore riflettevano in maniera opaca e distorta la luce che penetrava dalle fessure delle nuove assi inchiodate sull'ingresso ed alcune pallottole erano penetrate nel legno, riducendo i vetri ancora intatti ad un mucchio di pallidi diamanti sparsi sul tappeto sbiadito e lacero.

Michael salì lentamente le scale e si soffermò sul pianerottolo, guardandosi alle spalle in direzione dell'atrio, che si trovava ora mezzo piano più in basso. Memorie e ricordi indefiniti erano sospesi nell'aria come il fumo di una sigaretta: non erano emozioni buone, e non erano umane.

Gli ci volle un momento per riconoscere la traccia mentale lasciata da Sidhe spaventati.

Al secondo piano scorse un pezzo di tessuto gettato nell'angolo opposto rispetto all'ascensore e si chinò per raccoglierlo, tenendolo con delicatezza con

entrambe le mani: era un giubbotto di uno scuro color ambra, ricamato con disegni vividi di rovi e di sconosciuti fiori spinosi, che emanava un profumo simile a quello di una foresta invernale. Turbato, Michael tornò a posare per terra il tessuto, poi scorre un altro capo di vestiario e un bastone posati sulla scala, il bastone di traverso lungo uno scalino.

A mano a mano che saliva verso l'alto trovò una quantità sempre maggiore di indumenti e di accessori abbandonati: pezzi di roccia lucidi e intagliati, perfino cristalli simili a diapositive... come quelli in cui aveva sbirciato nella capanna delle Donne Gru, soltanto che questi erano scuri e vuoti... una lunga tunica che aveva l'esatto colore di una tempesta, parecchie paia di scarpe simili a pantofole, e gemme che in tempi normali sarebbero valse una fortuna.

Al quarto piano si arrestò, perché lì la traccia mentale era tanto intensa da contrargli lo stomaco: il pensiero che i nobili e potenti Sidhe stessero sperimentando un terrore tanto intenso che quasi rasentava il panico, era di per sé spaventoso.

Al quinto piano avvertì, più che udire, un movimento nell'ombra, ancora intensa perché l'alba non riusciva a penetrare a sufficienza il buio circostante; stava camminando in mezzo ad una foresta di cavi elettrici simili a rampicanti che pendevano dal soffitto, perché le pareti interne di quel piano erano state abbattute da tempo, lasciando soltanto l'ascensore e la tromba delle scale.

Quando si avvicinò lentamente al retro dell'edificio, il pavimento parve ondeggiare e strisciare; i suoi piedi urtarono alcuni oggetti morbidi e lui si arrestò, mentre gli oggetti si allontanavano in silenzio.

La vista gli si adattò alla semioscurità con una rapidità innaturale.

— Uccelli — mormorò. Il pavimento era tappezzato di passerì, di piccioni, di pettirossi e di merli, che lo stavano osservando tutti con fare guardingo, senza minaccia ma anche senza paura, e in silenzio. Erano migliaia, eppure non ce n'era uno che tubasse o che cinguettasse.

Sul balcone, al di là di una porta scorrevole scardinata e con il vetro infranto, c'era un solo uccello molto più grande degli altri, alto una sessantina di centimetri, che si era appollaiato sul bordo di una ringhiera di cemento. Le sue penne si arruffarono come per una folata di vento, ed esso si girò a fissare Michael: l'uccello sembrava un corvo, ma aveva il petto e il becco di un colore rosso sangue, mentre i suoi occhi erano piccoli gioielli neri orlati di bianco. Michael pensò che poteva essere lo stesso che si era appollaiato sul tetto quando Tommy era venuto alla casa di Waltiri.

Il grosso uccello dal petto rosso puntò il becco verso i piani superiori e annuì tre volte, emettendo un tenue suono chiocciante.

— Arno? — chiese Michael, ma l'uccello si limitò a lisciarsi le penne e a indicare di nuovo i piani superiori. Michael si allontanò dal tappeto di uccelli silenziosi e riprese a salire; in alto non c'erano altri capi di vestiario abbandonati, e le scale e i corridoi dei vari piani sembravano, se possibile, meno sporchi e ingombri di quanto lo erano stati durante la sua ultima visita, come se un gruppo di persone avesse fatto uno sforzo per ripulire e abitare qualcuna delle stanze vuote.

Nell'avvicinarsi all'undicesimo piano cominciò ad avvertire con notevole intensità la presenza di un'intrusione: la porta era ancora aperta, e davanti ad essa c'era qualcuno... questo riuscì a percepirlo, ma niente di più. Si arrestò accanto agli ascensori, lasciando vagare lo sguardo nel lungo e cupo corridoio che dava a sud e che aveva tutte le porte chiuse. L'estremità del corridoio era più cupa di quanto sarebbe dovuta essere... un rettangolo di oscurità sotterranea, e in piedi davanti a quell'oscurità c'era una figura dai capelli bianchi e vestita di scuro.

Il cuore di Michael subì due distinte ondate di allarme e di shock. La prima venne quando lui pensò che la figura con i capelli bianchi fosse quella di Tarax; in effetti, quasi si aspettava di trovare qui Tarax, e forse anche sua figlia. Continuando a sondare la penombra con lo sguardo, però, si accorse che la sagoma era lunga di braccia e di gambe e corta di torso, e questo gli procurò il secondo shock, perché credette che fosse una delle Donne Gru. Poi la figura gli si avvicinò.

In effetti, era una vecchia femmina mezzosangue, ma non era né Nare, né Spart né Coom. I lunghi capelli fra il bianco e il biondo le scendevano sulle spalle, le labbra erano piene e rosee... perfino attraenti... ma la sua pelle era pallida quasi quanto i capelli. La donna lo fissò sospettosamente con i piccoli e luminosi occhi azzurri che sovrastavano un naso sottile. Indossava un vestito nero da uomo che le ricadeva largo intorno alla figura, una rigida camicia bianca (anch'essa rigonfia) e una stretta cravatta nera.

— Sono qui da tre giorni — disse, con un lieve accento scozzese, e non toccò l'aura di Michael per sapere in quale lingua si doveva esprimere. — Il Serpente mi ha detto di aspettarti e di portarti con me.

— Chi sei? — domandò Michael, e subito si chiese perché una domanda così semplice gli sembrasse tanto sciocca. Era perché conosceva già la risposta, l'aveva saputa prima ancora di porre la domanda. — Sei la sua assistente — disse.

— Il Serpente ti aspetta: sei un candidato — annuì la donna, e gli fece cenno di seguirla. — Questo non è il sentiero che i Sidhe prendono per lasciare il Regno —



aggiunse, aspettando che Michael arrivasse ad appena un paio di passi di distanza da lei prima di protendere una mano verso il rettangolo di cavernosa oscurità all'estremità del corridoio. — Quello è stato temporaneamente chiuso, ma il potere è qui, in attesa di coloro che sanno come usarlo. — La Mezzosangue infilò la mano nell'oscurità e passò dall'altra parte, riempiendo per un istante il corridoio di un'accecante luce diurna. L'oscurità le si richiuse intorno, lasciando soltanto la sua mano sinistra sospesa nella penombra, con un lungo dito che continuava a piegarsi e a piegarsi, per incitare Michael a seguirla.

Questa volta, la luce del giorno risplendette intorno a lui, poi Michael si venne a trovare sulla spoglia riva di un ampio lago color ardesia. Là era primo pomeriggio e dense nubi incombevano sul lago e sulle vicine colline marroni; pini nodosi crescevano sulla sponda sassosa e la nebbia che fluttuava lungo la riva opposta nascondeva alla vista altre colline e una piccola penisola, anch'essa punteggiata di radi pini. L'aria era pungente ed umida, ma non fredda. La donna mezzosangue si arrestò vicino al limitare delle acque immobili, a qualche metro di distanza da esse.

— Sai dove ti trovi? — chiese.

— Siamo ad est — rispose Michael, annusando l'aria. — In Inghilterra... oppure in Scozia.

— Sei mai stato qui prima d'ora?

Michael scosse il capo.

— Sai perché sei stato convocato?

— No, non esattamente.

— Hai sentito la storia... della Guerra, della caduta, della perdita e della risalita, del volo e del ritorno?

— Sì.

La donna annuì, e un istante più tardi scomparve: al suo posto c'era adesso un ceppo, con le radici coperte di alghe al di sotto della cupa acqua della riva.

— Grazie — commentò Michael, con beffarda allegria, poi si sedette su una roccia e attese, sentendosi stranamente paziente: soltanto il tormentoso pensiero della prigionia di Kristine disturbava la straordinaria pace che era calata su di lui.

Il momento era finalmente giunto, ed era sufficiente in e per se stesso. Ciò che stava provando era simile all'orgoglio, ma non si sentiva orgoglioso. Era degno di incontrarsi con il Serpente Mago, ma questo era un onore? Sì e no. Se pensava come un umano, allora la risposta era affermativa, ma se pensava come un Sidhe, il risultato era del tutto diverso. E questo era per lui un inserirsi nel flusso, un

integrarsi con la storia generale.

Il tardo pomeriggio scivolò impercettibilmente verso il crepuscolo, senza che Michael si sentisse annoiato o ansioso: si limitò ad aspettare, con l'*hyloka* che pulsava in lui e che lo riscaldava e lo raffreddava come un diverso tipo di respiro. Non pensò molto, e neppure sognò ad occhi aperti o sonnacchiò: il momento si stava avvicinando, e sapeva che quando esso fosse giunto avrebbe provato apprensione e forse anche terrore, perché era pur sempre legato alle sue origini. Forse le trascendeva, ma non ne era distaccato.

Aveva percorso molta strada per giungere qui, e la distanza in senso spaziale era la componente minima di quel lungo e difficile cammino, durante il quale aveva appreso molte cose sconvolgenti riguardo a se stesso, al mondo e alla sua famiglia... al punto di non essere più lo stesso Michael Perrin che era stato quando era entrato per la prima volta nella casa di Clarkham, attraversandola ed entrando nella casa successiva, dove aveva trovato il cortile posteriore di Tristesse, il vicolo e il cancello che dava accesso al Regno.

L'acqua del lago, del loch... si sollevò in una gobba crescente e tornò ad abbassarsi senza che si creassero onde, poi la gobba riapparve a metà strada dalla riva, questa volta generando nella superficie minuscole onde iridescenti. La notte stava scendendo in fretta e la nebbia si stava infittendo, imperlando di umidità la camicia e la giacca leggera di Michael.

*La più antica creatura della Terra, o forse di ogni luogo. Più antica perfino di Adonna, chiamato Tonn.*

L'aria si riscaldò, e Michael scrutò le acque vicino alla riva, dove una sagoma molto lunga... forse venti metri dall'inizio alla fine... giaceva raggomitolata appena al di sotto della superficie del lago, ad una decina di metri dalla sponda, sfruttando la sua pendenza e la maggiore profondità al di là di essa.

Lentamente, la sagoma si srotolò e si mosse verso la riva, ondeggiando sinuosamente ed emettendo onde oleose che formavano splendide sequenze di vortici; infine, la sua testa emerse al di sopra dell'acqua, e Michael avvertì su di sé il suo sguardo cupo.

Il Serpente Mago era brutto, ed appariva pericoloso con la sua liscia pelle nera, chiazzata come quella di un pesce-gatto molto vecchio o di un'anguilla; gli occhi erano velati, le pinne laterali erano piccole e munite di punte, mentre quella dorsale era poco più di una cresta che correva lungo il centro della schiena, ampia un metro e mezzo e tozza in sezione, come se il suo bagaglio di anni l'avesse oppressa anche nell'acqua.

Michael rabbrivì, mentre la testa scivolava su per la riva, sospingendo sabbia e ghiaia dinanzi a sé, e infine si arrestava e si inclinava leggermente su un lato, continuando ad osservarlo e a rimanere silenziosa a tutti i livelli.

La bocca, un'ampia mezzaluna dalle gengive arrotondate e poste più indietro rispetto al tozzo muso a due lobi, si aprì di un paio di centimetri, si richiuse e tornò di nuovo ad aprirsi; incassate nelle gengive c'erano file e file di piccoli denti aguzzi, non più grandi di quelli dello stesso Michael ma molto più numerosi.

Michael si alzò dalla roccia e si avvicinò al Serpente, protendendo dinanzi a sé le mani, che tremavano leggermente.

A parte un infinitesimale riflesso di luce ancora emanato da una nube, il chiarore del giorno era infine scomparso dal cielo, e Michael stava vedendo il Serpente con l'ausilio di tutti i suoi sensi... il che gli diede l'impressione che esso fosse improvvisamente avviluppato di fuoco freddo: strisce color madreperla gli solcavano il dorso a partire dal muso, e gli occhi erano due cupi rubini rosso sangue. Poi, tutte quelle decorazioni svanirono, e il rettile perse ogni sua caratteristica, tranne la grossezza e la lunghezza, mentre se ne stava accoccolato sulla spiaggia nera come ossidiana lucida, più nera delle torbide acque del loch e dell'aria notturna velata di foschia.

— Tu mi hai chiamato — disse infine Michael.

— Sì, l'ho fatto — rispose una voce che emanava dalla lunga forma e che pur parlando con termini umani suonava tutt'altro che umana: in essa si avvertiva un'eccessiva antichità... troppo tempo trascorso in solitaria contemplazione.

— Non so perché mi hai chiamato.

— Dobbiamo discutere di quello che farai — replicò il Serpente. — Il mondo si sta ricreando.

— Sono pronto ad ascoltarti — dichiarò allora Michael, arrestandosi a tre passi dalla testa del Serpente.

— Non sono qui per impartire istruzioni, il massimo che farò sarà di avanzare suggerimenti, e il resto toccherà a te. Adesso sai cosa sei?

— La donna mezzosangue che mi ha accompagnato qui ha detto che ero un candidato, il che mi induce a supporre di essere candidato a diventare un mago.

— E cosa ne pensi? — insistette il Serpente, rotolando leggermente su se stesso e strisciandosi avanti e indietro sui ciottoli come se si stesse grattando.

Michael scrollò il capo. *Non è molto diverso da qualsiasi altro colloquio per avere un lavoro, pensò.*

— Mi sembra ridicolo, perché io sono debole, ignorante e impreparato.

— Cosa si richiede a questo nuovo mago? — domandò il Serpente.

— Non lo so con certezza. Suppongo che si debba offrire di prendere il comando per aiutare umani e Sidhe a vivere insieme in pace.

— Sai per certo che una cosa del genere sia possibile?

— No, ma so che è necessaria, altrimenti moriremo tutti.

— Per sessanta milioni di anni, uno più o uno meno, ho ascoltato gli umani, ed ho ascoltato anche i Sidhe; mi sono proteso intorno al mondo ed anche oltre, ed ho avvertito la presenza di molte vite. Quando la nostra specie era incapace di formulare pensieri più complessi dei progetti relativi al pasto successivo, o al prossimo accoppiamento, ho atteso. Ho visto i loro sogni diventare sempre più complessi e potenti, li ho visti lottare per ritrovare la consapevolezza, e finalmente il seme della rinascita che io avevo piantato in loro ha dato i suoi frutti. Il procedimento era però ancora molto lento.

Sono rimasto in vita, chiuso in questo corpo, per troppo tempo; ho vissuto tanto a lungo che migliaia di volte sono impazzito e sono sopravvissuto alla mia pazzia. Ogni volta che sono decaduto ad essere selvaggio e incoerente, ho lottato per risalire la china, anche se essere selvaggio e folle era molto più comodo, e l'ho fatto perché sapevo che sarebbe giunto questo momento. Sospetto che lo sapessero anche altri maghi, ma al contrario degli altri io non ho potuto prendere parte ai preparativi, e durante i miei periodi di lucidità ho riflettuto su quello che avrei detto quando si fosse presentato un nuovo candidato.

Cominciò a cadere la pioggia, e la superficie del loch sibilò e cantò sotto quella tempesta passeggera.

— Ho nuotato in tutti gli oceani del modo, ho trovato passaggi celati in profondità sotto la terra e sono giunto in questo specchio d'acqua interno per riposare. Una volta, non molto tempo fa, Elme mi ha portato nel suo giardino, dove ho insegnato ai figli che lei aveva avuto da Aske e ad altri che si erano raccolti là con loro. Quando poi Tonn ha regnato nei panni di Iaveh, il periodo da noi trascorso nel giardino è diventato una leggenda e una menzogna, ed io ho nuotato nelle profondità marine per un migliaio di anni, nauseato e nuovamente folle. Odiavo tutte le cose viventi, pensavo che il passato, quello antecedente alla Guerra, fosse perduto per sempre. Ancora adesso, la vita umana mi sembra in gran parte una danza regolata dall'ignoranza e dalla fame, ed i pochi sprazzi di luce presenti in essa sono rari e, di solito, vengono soffocati non appena scoperti. E sai chi è che li soffoca?

Michael rifletté per un momento, con la pioggia che gli colava dalla faccia e

che si trasformava in vapore a causa del calore emanato dal suo corpo.

— Tarax e il Maln — rispose infine.

— Loro sono stati gli ultimi a farlo, sì. E sai perché gli umani hanno dovuto lottare contro queste difficoltà nell'arco delle ultime migliaia di anni?

— A causa dell'interferenza dei Sidhe.

— Sì. Li odi per questa interferenza?

Di nuovo, Michael rifletté, poi scosse il capo.

— Odarli non servirebbe a niente — rispose.

— Ma non sarebbe meglio liberare tutti noi distruggendo i Sidhe?

— No. Abbiamo bisogno di loro.

— E loro ne hanno di noi?

— Ancora di più.

— Conosci alcune delle azioni commesse dai Sidhe, ma le cospirazioni sono state in effetti molto più complesse di quanto tu sospetti. Quando pensi alle più grandi opere realizzate dagli esseri umani, ti vengono di certo in mente alcuni nomi. A chi ti viene da pensare, innanzitutto?

— A Leonardo da Vinci, suppongo. A Shakespeare, a Beethoven, ad Einstein, a Newton.

— Sì, ed a centinaia di altri, nell'est e nell'ovest, molti ignoti alla storia. Spero che tu non intenda dimenticarti di Bach... non molto tempo fa, ascoltare la sua musica mi ha aiutato a ritrovare la mia attuale chiarezza mentale. Nella vostra cultura, i giganti sembrano predominare, non è così? Ma essi non costituiscono l'apice del potenziale umano, e durante la loro epoca hanno causato poche preoccupazioni ai Sidhe, che li hanno ignorati. Alcuni di loro, però, sono stati ignorati per un certo tempo soltanto, finché il loro operato non ha cominciato improvvisamente ad impensierire i Sidhe, ed allora la loro vita e la loro carriera sono diventate dense di difficoltà e sono finite anzitempo. I migliori in assoluto, quelli che più spiccavano... quelli il cui genio io ho potuto avvertire quando ancora erano nel grembo materno... sono stati rapiti dai Sidhe prima che giungessero alla maturità, o prima che potessero ultimare il loro lavoro. Quasi tutti i migliori ci sono stati sottratti già da diecimila anni, e *nonostante questo noi siamo maturati e abbiamo progredito*. I Sidhe hanno fallito di nuovo, ma sono quasi riusciti a paralizzarci.

Michael non disse nulla, limitandosi ad ascoltare e ad attendere.

— Adesso, negli ultimi secoli... appena un batter d'occhio... alcuni fra i Sidhe si sono ravveduti, hanno cominciato a fare progetti e le fazioni hanno preso a

lottare fra loro. E tu sei sopravvissuto a quelle lotte e sei venuto qui ad ascoltarmi. Ascolta quindi con attenzione, perché questa è l'informazione più importante di tutte.

I mondi si stanno fondendo fra loro. Il Regno di Adonna è risultato un fallimento, perché mancava della perfezione di altre creazioni ad esso antecedenti e qui, nel nostro universo, tutti hanno dimenticato l'arte di creare mondi. I veri maestri di tale arte sono morti durante la Guerra, oppure sono stati trasformati in animali ed hanno cessato di vivere poco tempo dopo: da allora, questo mondo... il nostro... è rimasto privo di manutenzione. Pochi ricordano ancora anche soltanto il fatto che una volta quella di creare mondi era la più grande... e la più necessaria... di tutte le arti.

— Qualcuno ha creato il nostro... la Terra? — chiese Michael, incredulo... e tuttavia sembrava così logico! Rispondeva a così tanti interrogativi...

— Non soltanto la Terra. L'universo.

— Ma è *enorme* — protestò Michael. — Non vedo come gli umani, o perfino i Sidhe, avrebbero potuto creare una cosa tanto vasta e complessa.

— La complessità non è sempre desiderabile. Quanto alla vastità... sì, l'universo ha sempre avuto un potenziale di crescita, ma adesso è sfuggito completamente ad ogni controllo. Centinaia di creatori, decine di maghi hanno lavorato per fare di questo il più grande di tutti i mondi... e ci sono riusciti. La Guerra ha però posto fine alla loro collaborazione, e adesso soltanto io rammento ancora quei tempi lontani.

— Un tempo le persone vivevano soltanto negli universi che avevano costruito?

— Perché dovrebbe essere altrimenti? — domandò il Serpente. — Tu sei un figlio dei tuoi tempi: voi non vi costruite forse delle case e preferite abitare in esse piuttosto che trovarvi esposti al vento e alla pioggia?

— Ma non può essere la stessa cosa. Io credevo che il Regno fosse una specie di escrescenza, un porro o qualcosa del genere, attaccata al nostro universo.

Il Serpente emise un brontolio, e per un momento Michael ricominciò a tremare, finché non si rese conto che l'essere stava ridendo. Non si era aspettato una reazione così umana dal mostro steso sulla sabbia dinanzi a lui, ma a quel punto si rese conto di quanto le sue supposizioni fossero ridicole: il Serpente era più umano di *lui*, e la sua età e la forma impostagli non erano sufficienti a coprire la sua umanità.

— Il Regno è tutto quello che Adonna è riuscito a fare — rispose infine il

Serpente. — Uno sforzo ammirevole, ma mal concepito. I Sidhe avevano distrutto o trasformato tutti i maghi e le persone che avrebbero potuto aiutare Adonna a riuscire nel suo intento, e il suo è stato un atto di presunzione estrema.

— Come si può riportare sotto controllo questo universo?

— Non potrà mai più essere controllato: se si lascia troppo a lungo un giardino privo di cure, esso non è più un giardino, ma una foresta o una giungla, e non è possibile limitarsi a strappare le erbacce e a ripiantare le giuste colture. Il nostro mondo è cresciuto fino a superare la nostra capacità di controllarlo, si è fuso con altri mondi ed ha acquistato alcune delle loro caratteristiche. Questo è parte dell'enormità che vedi... adesso noi siamo escrescenze sui mondi realizzati da creatori che non possiamo più comprendere né raggiungere.

Inoltre il tuo popolo... la mia progenie... si è evoluto in questo giardino divenuto giungla: voi avete imparato in parte il suo modo di funzionare e vi siete armonizzati con le sue caratteristiche, per quanto lottiate contro di esso. Il mondo è diventato crudele e aspro nei vostri confronti e questo vi ha resi duri, creativi e resistenti. I Sidhe non possono sperare di essere all'altezza della vostra creatività, quale che sia la potenza della loro magia.

Sulla Terra, la disciplina umana è più forte della loro, e più forte di qualsiasi altra, almeno in potenza, è la disciplina dei Mezzosangue, perché coloro che valicano le barriere fra Sidhe e umani posseggono l'eredità di entrambi i popoli.

— Io sono un Mezzosangue...

— Sei comunque più umano che Sidhe: non sei immortale e possiedi quel miracolo chiamato anima.

— Cosa... cosa è l'anima?

— È strano che tu pensi che io lo sappia — commentò il Serpente.

— Non lo sai?

— Ho scoperto soltanto come fare a distruggere l'anima, non come fare per comprenderla: quello è forse il mistero estremo, per sempre negato a quanti vivono negli universi. Coloro che non hanno bisogno di dimorare in un guscio fisico, che vivono esposti alla luce e alla pioggia definitive che si trovano al di là dei mondi, forse capiscono la natura dell'anima. O forse essi sono ciò che le nostre anime diventano quando maturano... entità indipendenti, libere.

— I Sidhe non riavranno mai più un'anima?

— No. Il risultato del mio operato è definitivo.

— Non mi meraviglia che ti abbiano odiato: sei peggiore di loro.

Il Serpente rotolò di nuovo su se stesso, e Michael sentì su di sé lo sguardo del

suo occhio velato.

— Più malvagio, più deciso e più creativo. Ho avuto tempo in abbondanza per contemplare i miei eccessi.

— Allora essi sono condannati.

— No, esiste un modo per salvarli: non come individui... soltanto come razza, e per riuscirci dovranno sacrificare la loro purezza razziale.

— Dovranno unirsi agli umani.

— Sì.

— Ma i Sidhe ci odiano.

— Molti di loro ci odiano e insieme ci temono: adesso siamo noi la razza vitale; i Sidhe sono eleganti e dotati di stile, hanno maturità ed esperienza, mentre noi abbiamo ira, compassione e creatività. Ora i Sidhe vengono sulla Terra e si nascondono, si sentono braccati e sperduti, temono le rappresaglie che dovranno affrontare quando gli umani scopriranno quello che essi hanno fatto loro per rallentarne l'evoluzione.

— Gli umani impiegheranno molto tempo ad accettare ciò che io ho appreso — convenne Michael. — Non è stato facile neppure per me, ed io ho visto ogni cosa con i miei stessi occhi.

— Adesso anche gli altri stanno vivendo esperienze dirette. La Terra non sarà più la stessa, perché il Regno non si limiterà a svanire... quando infine si disintegrerà, lascerà il proprio segno e nessuno di coloro che sopravviveranno a quel cataclisma dubiterà più della nuova realtà.

Michael si accoccolò sulla sabbia, poi si sedette addirittura, traendo un profondo respiro.

— Perché devono sempre esserci dei disastri?

— Perché il nostro universo ha perso le sue salvaguardie, il giardino si è riempito di leoni e di scorpioni e i giardinieri sono morti oppure, come me, sono impossibilitati ad agire e sono stati privati della maggior parte delle loro capacità.

— Fino a poco tempo fa, io ho condotto una vita sicura e tranquilla — obiettò Michael, — tanto che nutro ancora delle perplessità sul fatto di potermi candidare per un compito importante come quello di un mago. Suppongo che mi si chiederà di congiungere fra loro i mondi e di aiutare a crearne di nuovi.

— In ultima analisi — convenne il Serpente, — il tuo compito sarà proprio questo. Perché pensi di non essere all'altezza?

— Ho fatto cose stupide — dichiarò Michael. — Ho causato la morte di alcune persone, la mia magia è relativamente debole, sono giovane e per lo più mi sento



molto sciocco. E... non *voglio* essere potente e importante. — Alla fine, lo aveva detto.

— Nessuno che sia sano di mente vuole essere un mago — replicò il Serpente. — È una vita più dura e un sacrificio più grande di qualsiasi altro tu potesti scegliere o vederti imporre. No, coloro che *vogliono* essere maghi non potranno mai essere veri candidati, come per esempio Clarkham: il suo desiderio di potere lo corrompe.

— Ma io sono stato *stupido* — esclamò Michael. — Nel Regno, c'era una donna mezzosangue che mi amava e che si è sacrificata per me... in cambio di nulla... ed io... — S'interruppe, deglutendo rapidamente, e scoprì di non poter aggiungere altro, mentre scrollava il capo e sollevava le mani per allontanarsi le lacrime dagli occhi.

Il Serpente lo osservò senza ribattere.

— Adesso — proseguì infine Michael, — ho messo in pericolo un'altra donna: devo trovarla e non so cosa dovrò fare per riuscire a salvarla.

— Ovviamente, farai quello che devi — replicò il Serpente. — Il conflitto fa parte della tua esistenza. Perché ti vergogni dei tuoi errori?

— Non ci sono scusanti per essere stato stupido: ero cieco, ignorante.

— Pensi di aver commesso un peccato? — domandò il Serpente.

Michael rimase leggermente sconvolto nel sentir pronunciare così bruscamente proprio il termine che per tutto il tempo lui aveva cercato di evitare.

— Suppongo di sì.

— Sai cosa sia il peccato?

— Una cosa stupida che si può evitare: essere cattivo ed egoista, non pensare agli altri come a esseri viventi e pensanti.

— Il peccato — brontolò il Serpente, — consiste nel rifiutare di accettare le cose come sono e di imparare da esse. Peccare è agire per deliberata ignoranza: hai agito per deliberata ignoranza?

— No — ammise Michael, — ma ho agito nel mio interesse, non ho pensato ad Eleuth... l'ho usata.

— È stato un comportamento molto infantile.

— Ciò non toglie che fosse sbagliato.

— È stata lei a scegliere di sacrificarsi, non è così?

— Sì, e non mi ha detto che quanto stava facendo l'avrebbe uccisa... ma io avrei dovuto saperlo.

— Quando recitava la parte di Dio, Adonna ha radicato nella mente umana un

concetto molto alterato e inadeguato di peccato: ha detto che peccare era violare la legge di Dio, e questa è la filosofia di un tiranno, non di un creatore. Adonna voleva che tutti i popoli della terra fossero soggiogati e ignoranti, la crescita umana era anatema per lui ed era deciso a tenerci nell'oscurità e nell'ignoranza. Non esiste nessuna legge di Dio: perché un dio dovrebbe imporre limiti arbitrari? Esistono soltanto crescita e comprensione, attraverso le quali si arriva all'amore: dove non ci sono né crescita né comprensione, ma soltanto ignoranza, non c'è amore, e quello è peccato. Ma crescere significa commettere errori, perché è per mezzo degli errori che si impara. Ormai ti dovrebbe essere chiaro che tutti i peccati sono errori giovanili: tutto il male è infantile, e dopo qualche migliaio di anni il solo pensiero del male diventa ineffabilmente noioso, come l'atteggiarsi di un bambino maleducato.

— Ma io ho *percepito* il male. In Clarkham...

— Povero Clarkham. Ambizioso, inadeguato, dotato di notevole talento ma pieno di pecche. Un tempo, Adonna era come Clarkham, ed è per questo che Clarkham alla fine è stato sconfitto da coloro che potevano analizzare il loro stesso passato e comprendere la sua natura. Clarkham ha soltanto qualche centinaio di anni, mentre Adonna e i membri del Maln e dei Consigli di Delf e di Eleu ne hanno decine di migliaia.

— Ma quello che gli hanno fatto... riempiendolo di malvagità...

— È una cosa che Clarkham ha attirato su di sé da solo. Quando era molto giovane, ha fatto un baratto: la magia in cambio della corruzione. Anche quello è un modo per arrivare al potere... per quanto sia un modo miope e stolto. Quando poi ha ottenuto il potere, ha desiderato di rimanere com'era per sempre, il che significa che non può crescere né imparare. Tentazioni del genere vengono spesso poste di fronte ai candidati: se soccombono ad esse, ne restano marchiati per sempre e sono facilmente individuabili.

— Io non sono stato indotto in tentazione.

— Non ancora — sottolineò il Serpente.

— E anche se dovessi diventare un mago, mi sarebbe sempre possibile peccare, giusto?

Il Serpente rotolò su se stesso e si sfregò sulle pietre.

— Voglio dire — insistette Michael, — che tu hai peccato... durante la Guerra.

— Ho combattuto. Tutti noi abbiamo peccato.

— Ma sei stato tu a privare i Sidhe dell'anima.

— E non è stato sufficiente: se avessi potuto, li avrei distrutti tutti.

— Perché?

— Perché loro volevano distruggere il mio popolo ed io ero un mago ed avevo giurato di proteggerlo.

— Allora il male genera male.

— Vedi intorno a te il risultato: conflitto, confusione, orrore, ed anche...

Michael attese, ma il Serpente lasciò a mezzo la frase senza concluderla.

— Bellezza — aggiunse allora Michael, al suo posto.

— Ho osservato e ascoltato per tanto tempo — brontolò il Serpente, — che non riesco più a provare stanchezza o stupore: ho vissuto decisamente troppo a lungo, ma non posso morire. Forse, se tu avrai successo, sarò liberato.

— Non mi hai però ancora detto che cosa fa un mago.

— Un mago si prende cura del suo popolo. Lui... o lei, visto che alcuni maghi, anche se non molti, sono stati femmine... rende più facile il cammino, quindi un mago deve comprendere il suo popolo. Tu capisci il tuo? Gli umani, intendo.

Michael scosse il capo.

— Pensa bene, non rispondere in fretta: conosci il carattere degli umani?

— Mi sorprendono di continuo. Come li posso conoscere?

— Allora hai già compreso che gli umani sono sorprendenti. Capita di rado che i Sidhe lo siano, i Sidhe sono deliberati. In che altro differiscono i Sidhe e gli umani?

— Gli umani non hanno la magia.

— Ma alcuni possono usarla, giusto?

— I Mezzosangue.

— Michael, tu sei prevalentemente umano: la percentuale di sangue sidhe che c'è in te non è di per sé sufficiente a trasmettere la magia, se essa fosse un esclusivo talento dei Sidhe.

— Allora mi hanno mentito.

— Se sei convinto di non possedere la magia, allora non sei in grado di usarla: semplice ed efficace, un altro anello della catena che i Sidhe hanno forgiato migliaia di anni fa. Adonna ha insegnato agli umani che qualsiasi magia possa essere realizzata è malvagia, è un peccato. E gli umani, in che modo hanno compensato?

— Lavorando con la materia, ricorrendo alla scienza e alla tecnologia.

— Sì. — Il Serpente parve fare le fusa nel profondo della sua gola. — Una sorpresa. Hanno usato i frutti selvatici del giardino trascurato e si sono adattati all'universo, invece di modellare l'universo perché si adattasse a loro. Hanno

ascoltato l'eco del lungo e complesso canto in cui il mondo si è trasformato e lo hanno accettato, senza aggirarlo: un'idea nuova. I Sidhe non lo hanno fatto, hanno utilizzato la loro magia, ma in un certo senso la magia è un diniego della realtà, un rifiuto di accettarla.

E così gli umani sono creatori di attrezzi, forgiavano il ferro, costruivano ali di metallo e sono artisti che si servono delle piante e della carne animale. Lavori del genere sono parsi un'impresa rozza e futile ai Sidhe, migliaia di anni fa: erano molto più preoccupati a causa dei vostri artisti e musicisti, ma non hanno scoraggiato i vostri scienziati, perché non potevano comprenderli, e adesso la scienza umana è risultata un successo, è spesso più potente dei suoi stessi padroni, e nel ventesimo secolo è diventata più potente anche dei Sidhe.

— Ma gli scienziati non possono creare universi.

— Non ancora. Aspetta un altro centinaio di anni circa... un tempo davvero scarso... e ci riusciranno, se sarà necessario, come potrebbe essere. Non lo faranno però per mezzo della magia, e in effetti neppure i Sidhe possono più creare mondi con successo. Adonna era il migliore fra loro, e il suo Regno si sta disgregando già mentre noi parliamo. Però ci siamo allontanati dalla domanda di partenza. Cosa sono gli umani?

— Gli umani sono animali — dichiarò Michael. — Pensano il contrario, ma lo sono.

— È vero, ma non nel modo che tu intendi. Gli umani sono come animali perché molti animali... perfino gli scarafaggi, Michael!... un tempo erano persone. I Sidhe mi hanno costretto a trasformare in animali i membri del mio popolo, ed hanno trasformato anche tutti i loro nemici. Sai dei Cledar e degli Spryggla: i loro discendenti sono gli uccelli e i mammiferi marini.

— Quello che intendevo è che sono assai pochi gli umani che riescono a pensare al di là delle loro immediate preoccupazioni.

— Questo potrebbe portare alla tragedia, ma avrebbero potuto sopravvivere assumendo qualsiasi altro atteggiamento? L'universo non è più gentile e protettivo.

— Ma alcuni sono crudeli.

— Come lo sono alcuni Sidhe. In che cosa sono diversi?

— Non capisco cosa vuoi che dica — protestò Michael, confuso.

— Individui somiglianze di fondo fra umani e Sidhe? Simili capacità di compiere il male?

— Sì.

— Un tempo, la nostra razza e quella dei Sidhe e anche le altre erano una sola. Hai pensato alle origini di coloro che vivevano nei mondi appena creati?

— Da dove venivano? — chiese Michael, che non ci aveva pensato.

— Non avevano principio, non erano mai stati creati.

— Non ha senso — obiettò Michael, arricciando il naso.

— Noi siamo eterni: cambiamo, moriamo, ritorniamo, e le combinazioni e le permutazioni si susseguono all'infinito. E progrediamo lentamente, saliamo sempre più in alto. Immagino che moltissimo tempo fa non eravamo che vibrazioni nel nulla, piccoli canti che differivano soltanto in lievi sfumature che davano loro individualità. Chi può dire per quanto tempo siano durate quelle semplici canzoni? Esse sono però diventate più complesse e coinvolte reciprocamente: si sono unite e si sono separate, hanno ripetutamente formato strutture insieme, infrangendole per crearne di nuove. Nuove collezioni di canti, nuovi stili, nuove aggiunte e sottrazioni. A volte si verificavano quelli che potevano sembrare intralci... o addirittura disastri... ma considerando periodi di tempo su vasta scala, il progresso c'è sempre stato. Bisogna comunque indietreggiare per prendere la rincorsa, prima di spiccare un salto.

E infine quel progresso è giunto fino a noi. Non c'è però stato inizio, come non ci sarà fine... soltanto variazioni sul tema, che non si ripetono mai e che migliorano di continuo.

— Sidhe e umani erano un tempo una sola specie? — chiese Michael, ancora incredulo.

— Una volta, deve essere stato così: uno viene prima di tanti. E ci sono delle somiglianze.

— Sì...

— Profonde somiglianze. Anche se sono trascorsi migliaia di millenni, i discendenti dei Sidhe originali si accoppiano ancora con gli umani rievoluti: ancora adesso i due canti si attirano reciprocamente.

— Perché tutto questo chiasso, allora? — domandò Michael.

Il Serpente emise un sonoro brontolio e prese a rotolare avanti e indietro sui ciottoli, mentre Michael si ritraeva con aria piuttosto allarmata.

— Perché tutto questo chiasso... ma certo! Supponi che io conosca tutte le risposte? — disse infine il Serpente, quando riuscì a placare le proprie risa.

— Dovresti — ribatté Michael, con risentimento. — Sei abbastanza vecchio da conoscerle.

— Dovrei proprio, ma la mia vita come serpente non è stata sempre e

comunque razionale. Come ti ho detto, ho trascorso molto di questo tempo essendo poco più di un folle mostro marino amante delle profondità, e di rado sono riaffiorato ad un maggiore stato di sanità mentale. Per fortuna, in questo periodo sono ragionevolmente lucido, ma... non del tutto. Un tempo, sapevo molto più di quanto sappia ora, conoscevo forse perfino la risposta alla tua domanda... «perché tutto questo chiasso?».

— Forse non dovrei più chiederti nulla — osservò Michael, seccato.

— Continua, invece, perché ci sono molte altre cose di cui discutere... Però ti devo avvertire che anche le risposte che ti ho dato... *non sono per certo esatte*. Potrebbero non essere del tutto vere, perché io sono decisamente troppo vecchio per sapere con sicurezza quale sia la verità. Le mie fantasie e i miei sogni... potrebbero essere diventati per me più reali dei ricordi concreti.

Andarono avanti a parlare finché la luce del mattino si levò a rischiarare la foschia; allora il Serpente si ritrasse nell'acqua per qualche tempo, lasciando Michael da solo sulla riva mentre lui descriveva il giro del loch. Chiese quindi a Michael di nuotare in sua compagnia, e il giovane si spogliò ed entrò nell'acqua torbida; non toccò neppure una volta il Serpente, e si limitò a nuotare in superficie mentre esso gli descriveva intorno ampi cerchi, con la testa che affiorava sul pelo dell'acqua come l'estremità di un tronco levigato dalle correnti.

Ad intervalli di alcune ore, il Serpente illuminava il proprio corpo con qualche incredibile disegno... file di rigonfiamenti simili a gioielli, grandi ed elaborate pinne, scaglie lucenti... ma di solito era nero oppure color fango, brutto e senza tempo.

Quando il sole giunse allo zenit, dissipando la foschia, il tetro paesaggio che circondava il lago assunse una sua desolata bellezza e Michael si distese sulla sabbia e sui ciottoli per asciugarsi; l'acqua gli aveva lasciato in bocca un sapore aspro, come di un tè molto leggero.

Il Serpente strisciò sulla sponda per metà della propria lunghezza e si rotolò sul dorso, rivelando una striscia azzurro chiaro che gli correva sul ventre e sulla quale erano stati incisi alcuni simboli simili a rune. Michael strisciò più vicino per osservarli.

— Cosa sono?

— I termini della mia condanna, la lista dei miei crimini.

— Credevo che i Sidhe detestassero scrivere.

— Detestano l'uso noncurante della scrittura, nei libri contabili o nei trattati storici, mentre per la poesia e per la magia scrivere è a volte essenziale. Questi

simboli sono la mia prigione.

— Che cosa dicono?

— Non lo so — replicò il Serpente, — perché non posso vederli. Se lo sapessi, mi potrei liberare, e nessuno mi può rivelare il loro significato.

Rimasero in silenzio sotto il sole per qualche minuto.

— Chi era l'ultimo umano con cui hai parlato? — domandò poi Michael.

Il Serpente si trasformò in una linea di un rosso violento, poi si incupì come un carbone ardente.

— Sono quasi duemila anni che non converso faccia a faccia con un umano — disse, — e non è una cosa di cui mi piace discutere.

— Perché?

— Perché l'ultimo candidato umano è stato indotto a pensare che la nostra conversazione fosse una tentazione: sarebbe potuto diventare un mago di eccezionale livello, ma da giovane aveva attratto l'attenzione di Adonna. Aveva in sé qualcos'altro... qualcosa che andava oltre i limiti che Adonna aveva stabilito per lui, qualcosa che era al di sopra e al di là di questi conflitti, molto bello, senza odio o avidità. E tuttavia, portava il marchio di Adonna...

Quando la sua filosofia toccava la gente, su vasta scala, aveva l'effetto di pervertire e di distruggere nella stessa misura in cui confortava e illuminava. Da allora ci sono stati altri come lui, ma nessuno altrettanto forte, ed io non ho potuto parlare con loro.

Michael ebbe la tentazione di chiedere altro, ma ne fu dissuaso dal tono del Serpente. Dopo qualche tempo, quando i suoi vestiti furono asciutti, si alzò e si stiracchiò.

— Non ho molto tempo — disse. — Devo trovare Kristine.

— Abbiamo vagato lontano con i nostri discorsi, vero? — commentò il Serpente. — Quanto hai imparato?

— Un poco, ma non molto.

— Allora sai che ciò che deve essere imparato non può essere comunicato con le parole.

Michael fu assalito da un senso di gelo.

— Adesso devi sacrificare te stesso.

— Non capisco.

— Ti vanti della tua individualità, dei tuoi personali ricordi e di ciò che hai realizzato. Ma se dovessi collocare tutto quello che hai pensato, che sei stato e che hai fatto al di sopra di ciò che io contengo, i tuoi meri vent'anni di vita contro i

miei milioni di anni, ti perderesti.

— Sì, è probabile.

— Questo è ciò che devi fare — brontolò il Serpente in tono sommesso.

— Perché? — chiese Michael, fissandolo.

— Non puoi diventare un mago così come sei adesso. Hai bisogno di esperienza, devi imparare.

— Non voglio essere un mago — insistette Michael, rabbrivendo di nuovo.

— Hai qualche possibilità di scelta?

— È questo che hai offerto all'ultimo uomo con cui hai parlato? — domandò Michael, e il Serpente non rispose. — È questo?

— Sì.

— E lui ha rifiutato.

— Aveva il marchio di Adonna.

— Ed io ce l'ho?

— No. Te ne sei liberato nel Regno.

— E vuoi che porti il tuo marchio?

Di nuovo, il Serpente si tinse di un rosso ardente e l'acqua che lo circondava prese a ribollire e ad emettere vapore.

— Tu devi combinare fra loro i mondi, ne devi creare di nuovi. E devi riunire le razze.

— Sì, sì, qualcuno deve farlo, lo so.

— E tu sei un candidato, forse il migliore.

— Ma perché mi devo immergere in... in te?

— Io ho l'esperienza, ho i ricordi, ma non posso usarli, mentre tu sì.

— Tu hai anche qualcos'altro — ribatté Michael, non riuscendo quasi a credere a quello che stava provando, a quello che stava per dire. Una voce, dentro di lui, urlava che stava agendo in maniera infantile e stupida: chi era Michael Perrin, per sfidare l'essere umano vivente più antico del mondo? Ma un'altra voce, più forte, lo dominava, ed entrambe scaturivano da lui: la scelta era soltanto sua. — Tu porti in te gli orrori del passato, e se ti assorbirò e perderò me stesso, allora io *diventerò* te. E tu eri malvagio e deciso quanto Adonna.

— Ho contemplato i miei eccessi — ripeté il Serpente, ora tornato di un nero intenso come l'ossidiana.

— Ma li commetteresti di nuovo... per salvare il tuo popolo? — insistette Michael, rivestendosi.

Il Serpente si ritrasse di qualche metro nell'acqua.



— Se non avessi alternative, lo farei.

— Quando hai cercato di distruggere i Sidhe non avevi davvero alternative? Oppure li odiavi?

— Li odiavo — ammise il Serpente.

— E tenteresti di nuovo di distruggerli?

— Adesso sono deboli.

— Tenteresti di nuovo di distruggerli? — persistette Michael, con una sorta di orrore pieno di sfida. — Potresti, ora che sono deboli... potresti finire quello che hai iniziato.

Adesso soltanto gli ultimi tre metri del corpo e la testa del Serpente poggiavano sulla riva.

— Spero che non lo farei.

— Ma potresti... in ogni caso.

— Potrei — ammise il Serpente.

— Non posso diventare te — dichiarò Michael. — Non posso essere il genere di mago che tu eri, ammesso che possa essere un mago...

— Sei molto giovane.

— Vorrei che ci fosse un modo per apprendere da te ciò che è necessario, senza rischi. Se questo fosse possibile...

Il Serpente si ritrasse però nel lago senza aggiungere una sola parola; le onde morirono sulla riva e Michael si ritrovò solo e si girò verso il tronco accanto al quale era svanita la femmina mezzosangue.

La donna era di nuovo là: i capelli bianchi, abbaglianti sotto il sole, i calzoni e la giacca rigonfi, la camicia bianca e inamidata e la stretta cravatta nera erano esattamente come Michael li ricordava.

— Seguimi — disse la Mezzosangue, poi strappò via una parte del panorama oltre il tronco e passò nell'oscurità totale. Michael strisciò nel buco dietro di lei.

E si ritrovò all'undicesimo piano del Tippet Hotel. La Mezzosangue era un'ombra indistinta davanti a lui, a metà del corridoio.

— Hai fallito — gli disse, con voce debole quanto la sua immagine. — Non sei più un candidato. Torna a casa e piangi per il tuo popolo e per il tuo mondo.

## Capitolo Venticinquesimo

Michael indugiò nel corridoio, solo e furente, immobile quanto le pareti di intonaco sbrecciato che lo circondavano.

*Perché ho fatto una cosa del genere?* chiese a se stesso, costringendosi a rilassare i pugni serrati e i muscoli delle braccia. *Perché sono un vigliacco? Perché ho paura di sottomettermi ad una personalità più forte?*

— No — disse ad alta voce, sentendo riaffiorare quella forza che aveva continuato a crescere in lui, spontaneamente e senza aiuti, da quando era tornato dal Regno, da quando era uscito dal complesso intreccio di macchinazioni fra i Sidhe, Clarkham e Waltiri. La forza tornò, ma non la sicurezza di sé: il colloquio con il Serpente Mago era stato così *interessante*... ed era per lui una vera sofferenza che esso si fosse concluso in maniera tanto inattesa e penosa a causa di una sua ribellione.

In un certo senso, Michael aveva atteso per mesi quel colloquio.

— Sono un rinnegato — disse a se stesso. E se era completamente al di fuori del quadro generale, senza speranza di potervisi reinserire, allora era libero di agire come voleva...

Il che sembrava essere proprio quello che aveva continuato a fare comunque.

Si girò per guardare il rettangolo di oscurità. Quando lo aveva attraversato per la prima volta, seguendo la vecchia femmina mezzosangue, aveva avvertito la natura della regione che si stendeva al di là di esso *sotto* forma di un solletichio al palmo delle mani, e adesso sentiva di nuovo lo stesso solletichio: quella porta era generica, *non dava accesso a nessun luogo in particolare*... era un'uscita aperta senza una destinazione prestabilita. Per chiunque fosse stato privo di qualsiasi forma di addestramento... i soldati ed i poliziotti schierati nelle strade sottostanti, per esempio... la porta sarebbe parsa soltanto un muro vuoto, reso più scuro da qualcosa di simile ad un filtro polarizzato; per qualcuno che possedeva invece un addestramento inadeguato, la porta poteva essere molto pericolosa, perché avrebbe potuto trascinare Michael in un mondo intermedio complesso e illusorio come un incubo... oppure avrebbe potuto portarlo dove voleva andare.

Nel Regno.

A cercare la moglie di Tonn, la lumaca con il guscio a forma di teschio, se era

ancora viva.

*Toh kelih ondulya, med nat ondulya trasn spaan nat kod...*

Questo era ciò che Eleuth gli aveva detto nel Regno, prima di portare lì un insetto dalla Terra.

— Tutto è onde, senza che nulla ondeggi e si sposti minimamente. *La componente sidhe di un Mezzosangue* — aveva spiegato, — *sa per istinto che ogni mondo è soltanto una canzone che aggiunge e che toglie. Per operare grandi magie, bisogna essere in sintonia assoluta con il mondo... aggiungere quando esso aggiunge, togliere quando esso toglie.*

Michael si domandò se lui avvertiva con chiarezza quell'istinto. Allorché aveva sostato l'ultima volta sulla sommità del Tippet Hotel, contemplando la città sottostante, si era sentito in contatto con gli abitanti della Terra nel raggio di chilometri... ed aveva avvertito anche più intensamente quel contatto in seguito, quando era disteso sul letto nella casa di Waltiri. Gli abitanti, però, non erano il mondo in se stesso, e lui doveva ancora effettuare quella connessione finale.

Di certo, nessuno lo avrebbe fatto al suo posto, perché adesso stava agendo da solo, senza più il sostegno di una fazione o di una persona, e doveva reggersi con le proprie gambe.

Per un istante, avvertì un senso di disperazione e di sconfitta tanto intenso da dargli le vertigini: quanto era inadeguato, male addestrato e ignorante...

E tuttavia...

*E tuttavia*, era capace di agire, possedeva i mezzi per fare quello che andava fatto: Clarkham, il Serpente Mago, Adonna, Tarax e perfino Waltiri avevano avvertito la forza che era dentro di lui, generata da un lungo anno di disciplina.

Per un momento, il corridoio che aveva davanti parve svanire, e lui non vide altro che onde di oscurità che tremolavano le une contro le altre: aggiunte e sottrazioni... onde che si sollevavano e che ricadevano, picchi e valli. Avvertì la vibrazione sul palmo delle mani, il canto di tutta la realtà, e chiuse gli occhi per sintonizzarsi con esso.

Grazie al suggerimento di Tarax si era liberato dal mondo-trappola creato da Clarkham.

E adesso...

Si girò verso il rettangolo di oscurità, rammentò il *tono* e il *timbro* del Regno ed effettuò una distinzione fra esso e la Terra: una volta separate le loro scie d'onde, poté percepire le due distinte vibrazioni. Protese una mano, concentrandosi sulla vibrazione che la pervadeva, e la premette contro l'oscurità.

Aggiungere.

Togliere.

L'oscurità divenne un potenziale. Per un momento, Michael sentì oltre le proprie dita gli orribili mondi-tramite e desiderò ritrarsi, ma si costrinse a resistere e si sintonizzò su una tonalità più alta. Era più vicino, Un'altra tonalità.

Il suo indice praticò una lacerazione nell'oscurità e la luce del sole l'attraversò, andando a cadere ai suoi piedi; Michael artigliò allora la lacerazione con entrambe le mani, nel tentativo di allargarla, e sentì che opponeva resistenza e cercava di richiudersi.

Il Regno era distinto e reale al di là dell'oscurità, ma era tutt'altro che stabile: in effetti, il tono e il timbro del suo canto stavano fluttuando mentre lui tentava di arrivarvi. Aggiunse un tremolio al canto, e l'oscurità svanì.

L'attraversò.

E si trovò in una valletta erbosa, al di là della quale si stendeva una spessa e verde foresta; il alto, si scorgeva il crepuscolo di un giorno che volgeva al termine, e le stelle erano lucciole vorticanti legate a corti guinzagli, mentre la luna stava tracciando una perlacea linea di sagome nel cielo.

Era il Regno.

Michael trascorse le prime ore assaporando la sensazione fresca e pulita dell'aria che giungeva dalle cime innevate dopo aver attraversato chilometri ininterrotti di foreste; si protese per percepire l'aura di chiunque si trovasse nel suo raggio d'azione, ma trovò soltanto pochi e isolati Arborali... e un accenno della presenza di altri in direzione del sole al tramonto. Si predispose quindi a sopportare una fredda nottata, riscaldato dall'*hyloka*.

In qualsiasi direzione l'estendeva, il suo sondaggio incontrava un sottofondo di disgregamento, e una volta avvertì addirittura lo staccarsi di una parte del Regno... un'estremità al di là della quale si stendeva qualcosa di sgradevole, simile alla Pianura Disseccata che aveva circondato le Terre del Patto. Con il succedersi delle ore serali, incontrò quei fenomeni in parecchi altri punti: il Regno era adesso attraversato da sezioni di decadimento. Michael non sapeva se sarebbe riuscito ad oltrepassare quelle fasce di discontinuità e neppure se il Regno sarebbe sopravvissuto abbastanza a lungo da permettergli di localizzare la moglie di Tonn, ma nonostante questo si sentì pervadere da una sorta di contentezza nervosa, perché finalmente stava facendo qualcosa per trovare Kristine. E per il momento questo era tutto quello che poteva fare.

Finché, naturalmente, Tarax non gli avesse affidato sua figlia. Quando... e se... questo fosse accaduto, avrebbe modificato di conseguenza i suoi piani, ma l'idea di rimanere passivo ad attendere la mossa successiva di Tarax era stata per lui un tormento, e adesso che stava agendo di sua iniziativa si sentiva molto meglio, anche se non aveva acquisito maggiore sicurezza di sé.

Michael non aveva mai sospettato di essere un simile ribelle: si era addestrato agli ordini delle Donne Gru opponendo una resistenza minima, accettando la situazione e la necessità di sottoporsi alla loro disciplina, e adesso stava ignorando Tarax... che quasi certamente era più potente di lui... ed aveva sfidato il Serpente Mago, che era di certo più saggio.

*Ma era anche contaminato.* Se la saggezza del passato era indissolubilmente connessa alle strutture e agli errori presenti in essa, allora doveva di certo esserci un modo nuovo e migliore di procedere.

Michael rifletté su quei pensieri fino all'alba, che giunse molto più presto di quanto si sarebbe aspettato, anche tenendo in considerazione l'erratico fluttuare del tempo tipico del Regno. Tutto stava cambiando.

Si avviò nella direzione in cui percepiva il mormorio di una folla di aure, e ad ogni chilometro che superò camminando o correndo acquistò una certezza sempre maggiore che nel gruppo da lui percepito ci fossero alcuni umani... moltissimi umani. Questo fece nascere in lui un'altra speranza, quella di poter salvare gli umani che si era lasciato alle spalle in precedenza e che erano intrappolati nel Regno. Averli abbandonati era una cosa che lo aveva sempre turbato, perché sentiva che per quanto i suoi poteri fossero deboli, lui avrebbe dovuto cercare di fare qualcosa per aiutarli... ma allora non era stato padrone di agire come voleva, perché stava eseguendo una missione affidatagli da altri.

*E se adesso stessi facendo la stessa cosa, senza neppure saperlo?* Quel dubbio tormentoso era nato dal suo intimo non proveniva da nessuna fonte esterna: ora Michael era così poco importante, così respinto e ignorato, che nel Regno nessuno sentiva la necessità di insinuare messaggi nella sua mente.

Neppure Adonna, che poteva essere morto... anche se era difficile a credersi. Che cosa poteva uccidere un Sidhe simile ad un dio? Nulla, forse, tranne la fine della sua più grande creazione: se Adonna aveva modellato il Regno attingendo da se stesso, allora la morte del Regno sarebbe coincisa con la sua.

Dopo due giorni e due notti di durata irregolare, Michael arrivò al confine interno della foresta che un tempo aveva circondato la Pianura Disseccata; poco lontano, il fiume scorreva ancora, e l'aspro e corrotto cerchio della Pianura

Disseccata sporgeva sempre dal terreno come una piaga purulenta, ma là dove un tempo c'erano state le Terre del Patto, dove erano sorti i villaggi di Euterpe e di Halftown e la casa appartenuta un tempo a Clarkham, adesso c'era un vuoto desolato: senza molto impegno, la Pianura Disseccata si era estesa a colmare quel vuoto.

Nelle vicinanze non c'erano né umani né Mezzosangue, e certamente nessun Sidhe... con una eccezione. Michael effettuò un cauto sondaggio, non volendo incontrare le menti dei Bambini, se qualcuno di essi ancora esisteva.

Ma anche i Bambini non c'erano più: erano stati eliminati tutti dai Sidhe che avevano portato via gli umani e i Mezzosangue per trasferirli, forse, nella direzione in cui Michael aveva percepito la presenza di un vasto gruppo di umani.

Pensò a Lamia... l'ultima abitante della casa di Clarkham, che adesso era scomparsa insieme al campo di viti disseccate che si stendeva dietro di essa sulla riva di un lento corso d'acqua.

Michael svuotò la propria mente da ogni connessione e associazione, e cercò una singola aura: quella della moglie di Tonn, trasformata in lumaca dal guscio a forma di teschio.

Non trovò nulla. Concentrandosi, si protese ancora, affinando il proprio sondaggio, ma di nuovo non ebbe successo... in tutta la Pianura Disseccata non c'era traccia né dei Bambini né di qualsiasi essere vivente o semivivente.

Infine, s'imbatté in un tremolante nucleo di consapevolezza, quasi troppo debole per essere percepito.

Senza esitare, lasciò la foresta e si addentrò nella Pianura, sollevando nuvolette di polvere acre.

Nel giro di un'ora raggiunse la mole della lumaca, il cui orribile guscio era incastrato fra due pilastri di roccia che avevano il colore e l'aspetto del sangue coagulato; nella luce arancione che pioveva dal cielo coperto di foschia, Michael aggirò il guscio, esaminando i resti disseccati della bestia racchiusa in esso: la pelle dei tentacoli si era indurita fino a diventare come cuoio, le sporgenze simili a lanterne alle estremità delle braccia erano fioche e opache.

E tuttavia la moglie di Tonn non era ancora morta: la mente di Michael si protese nelle profondità del guscio, toccando direttamente la sua aura.

*Il sole. Infine mi uccide.*

... Sono tornato, segnalò Michael.

*Il ragazzo... mi cerchi adesso?*

... Hai detto che sapevi dove avrei potuto trovare Kristine.

*Allora ignoravi chi fosse Kristine.*

... Non l'avevo ancora conosciuta. Come sapevi di lei?

*La moglie di un mago ha molteplici capacità. Ho insegnato molto a Tonn: la magia si tramanda attraverso le femmine.*

Quell'affermazione lasciò perplesso Michael, che però decise di non indagare più a fondo, perché riteneva che la moglie di Tonn non avesse più molto tempo da vivere.

... Dov'è Kristine?

*Allora lo sapevo. Sapevo dove sarebbe stata... Ma tu hai cambiato le cose. Adesso la risposta è meno chiara.*

... In che senso ho cambiato le cose?

*Non ti sei concentrato su Clarkham. Hai pensato che fosse stato sconfitto per sempre, mentre lui era soltanto stato allontanato dall'immediata sfera di attenzione dei Sidhe. Quello che avevo visto allora era che Tarax teneva prigioniera Kristine, per costringerti ad addestrare sua figlia come avrebbero fatto le Donne Gru. Adesso, però, potrebbe anche essere nelle mani di Clarkham. L'immagine non è chiara.*

L'appendice dura come cuoio che usciva dal «naso» del teschio si contorse e scivolò di qualche centimetro nella direzione di Michael, che non si mosse per evitarla perché sapeva che la lumaca non aveva il potere di fargli del male.

*Per favore, devi chiamare gli Arborali. Sto morendo.*

... Adesso non ce ne sono nelle vicinanze. Tutti stanno evacuando il Regno.

*Allora è finita: sarò liberata anche dai miei ricordi.*

... Se è Clarkham ad avere Kristine, dove pensi che la tenga?

*Esercitazioni. Finzioni, sogni, tentativi falliti di diventare un mago.*

... La tiene in un mondo incompleto, come quello in cui ha rinchiuso me?

Non ci fu risposta.

... In quale mondo? Per favore... descrivimi il suo canto... il suo timbro musicale.

*Un mondo costruito per contenere la sua malvagità. Scivoloso e ripido, una trappola per tutti, perfino per lui stesso. Kristine non sa dove si trova.*

... Come potrò accedervi?

*Insegnando alla figlia di Tarax. Oppure... sei forte, adesso, molto più forte.*

La lumaca si agitò fra le rocce.

*Se gli Arborali non possono venire, allora non attenderò oltre.* L'ultimo bagliore di consapevolezza si dissolse, in maniera improvvisa e definitiva, e il

guscio rimase vuoto e inutile per Michael.

Per qualche momento, lui indugiò accanto ai resti della lumaca, pervaso da un'emozione che era un misto di pietà e di indignazione. In base a quanto aveva percepito nel sondarla, sapeva adesso che la moglie di Tonn... non conosceva neppure il suo nome!... era stata un tempo una Sidhe nobile quanto la Ban delle Ore. Che cosa poteva aver fatto per meritare una simile punizione? Che cosa avevano fatto Lamia e Tristesse? Michael poteva capire la condanna inflitta al Serpente Mago, ma perché tanta crudeltà indiretta e insensata?

Mentre riattraversava il confine della Pianura Disseccata, Michael vide il cielo e il sole scivolare da un lato e poi ruotare; cadde al suolo e strisciò verso un albero, mentre le ombre proiettate dalla foresta indietreggiavano con violenza e infine si stabilizzavano. Con gli occhi sgranati, Michael guardò verso l'alto e si sollevò in ginocchio: tutte le direzioni erano mutate.

Aveva i ginocchi indolenziti e i capelli ritti: era evidente che gli elementi fondamentali stessi con cui era costruito il Regno stavano decadendo.

Da che parte doveva andare, adesso? Non poteva orientarsi con il sole, che sembrava essere stato spalmato per tutto il cielo come una costante foschia luminosa, quindi si rifugiò in una radura, schermandosi gli occhi dal calore e dal bagliore sparsi dovunque sopra di lui, e decise che doveva muoversi in fretta, perché rimaneva pochissimo tempo.

Fatto appello alla disciplina, trasse parecchi profondi respiri e cominciò a correre attraverso la foresta e i campi al di là di essa, seguendo il segnale, ora assai più debole e confuso, della massa di menti umane. Non percorse però molta strada.

Il terreno dinanzi a lui presentò una spaccatura improvvisa che creava un abisso largo parecchi chilometri. Michael rallentò il passo, frustrato e piuttosto spaventato perché prima di allora non aveva mai visto nulla di simile nel Regno: era una caratteristica nuova, e appariva molto pericolosa, oltre ad essere di certo invalicabile senza aiuto, in quanto i contorni dell'abisso si stavano sgretolando e grossi frammenti precipitavano nel nulla con maestosa lentezza.

Michael si avvicinò al bordo quanto più osava, strisciando su una sporgenza di solida roccia e cercando con le dita eventuali tracce di tremori o di instabilità nel terreno; in basso, scorre le fondamenta della creazione di Adonna che vorticavano e roteavano in mezzo ad una nebbia opalescente... e non vide altro.

L'abisso sembrava estendersi all'infinito in entrambe le direzioni, e lo isolava dai lontani mormorii delle menti umane e perfino dalla distante sensazione trasmessagli da Inyas Trai e dall'Irall.



Se non poteva oltrepassare quel baratro, allora non c'era altro che potesse fare nel Regno; indietreggiò dal bordo del precipizio e si addentrò di un paio di chilometri nella foresta, per riflettere sui propri piani e vedere se gli si presentava qualche altra alternativa.

— Perché mi sento così *bene*? — chiese a se stesso, sostando sotto un'enorme conifera, al centro di un cerchio di neve in parte sciolta. — Tutto sta andando per il verso sbagliato, eppure...

Conosceva però già la risposta: si sentiva bene perché era di nuovo nel Regno, e il Regno possedeva anche adesso una bellezza di cui lui aveva sentito profondamente la mancanza sulla Terra e che era mescolata ad una concentrazione molto maggiore di orrore e di tristezza. Qui ogni sensazione era al tempo stesso più intensa e più stimolante.

L'inesplicabile orrore della trasformazione subita dalla moglie di Adonna, la surreale asprezza della Pianura Disseccata, il continuo variare dei giorni e delle stagioni, lo splendore della foresta con i suoi frutteti selvatici, Inyas Trai, la vallata maledetta di Lin Piao Tai. Come si sarebbero sentiti i Sidhe, costretti a tornare sulla Terra dopo aver vissuto per secoli nel Regno?

E come avrebbe potuto un mago prendere l'esigente varietà della Terra e mescolarla con l'intensità del Regno?

Michael chiuse gli occhi e allargò le mani: poteva *vedere* tutto attraverso la pelle, il Regno vibrava e tracciava un abbozzo di se stesso sull'interno delle sue palpebre, tanto che lui riusciva quasi a percepire la sua struttura profonda, ad afferrare il segreto della creazione di Adonna.

— Uomo-bambino.

Michael riaprì gli occhi e vide un cavallo sidhe che gli si stava avvicinando; un'immagine di Tarax... era evidente che non si trattava del Sidhe in persona ma di un'ombra... stava guidando l'*epon* fra gli alberi con una mano stretta sotto il suo muso.

— Giochi a fare il mago?

Michael incespicò nel parlare e alla fine si accontentò di annuire, arrossato in volto.

— Abbiamo un appuntamento — proseguì l'ombra. — È ovvio che non sei in condizione di attraversare il Regno senza un aiuto, e del resto adesso anche la maggior parte dei Sidhe si trova in difficoltà. Adonna può fare a meno di uno dei suoi *epon* per il tuo viaggio: ci incontreremo sotto il Testamento dell'Irall.

L'ombra svanì e il cavallo rimase fermo, agitando la coda e battendo il terreno

con la lunga zampa anteriore, mentre i suoi occhi colmi di pazienza fissavano Michael.

— Salve — disse Michael.

*L'epon* scrollò la testa e si girò di fianco per permettergli di montargli in groppa.

## Capitolo Ventiseiesimo

Con gli occhi vacui come pezzi di ghiaccio e con la pelle perlacea che brillava di un bagliore accecante sotto la luminosità diffusa del cielo, il cavallo sidhe spiccò il balzo dal bordo sgretolato dell'abisso, con le zampe protese.

— *Aband!* — gridò Michael, tenendosi aggrappato alla criniera con il cuore che gli batteva follemente.

L'abisso, le due separate sezioni del Regno, la sottostante nebbia della creazione di Adonna, tutto ondeggiò e rotolò. Il cavallo nitì e fu avvolto da un alone di fuoco che si frantumò dietro di loro come tante schegge di vetro, mentre il freddo diveniva così intenso che per poco Michael non congelò prima di avere il tempo di intensificare l'*hyloka*. Le labbra del cavallo si ritrassero, mettendo a nudo i denti, i suoi muscoli divennero tesi e duri come pietra, e Michael ebbe l'impressione che la testa stesse per esplodergli.

Il tragitto fu una sofferenza indicibile, del tutto diverso dalla precedente esperienza di quel genere, perché il Regno non accettava più senza proteste quel modo così rapido di viaggiare. Sfiorarono i confini irregolari e sanguinanti di Sidhedark, della Terra e di migliaia di mondi-tramite; il Regno era una ferita aperta e la Terra, al di là di esso, lo feriva in profondità come un coltello, difendendosi. Quando finalmente il tragitto finì, Michael era al limite delle forze, e il cavallo lo sbalzò di sella e crollò su un fianco, scalciando e nitrendo.

Michael rotolò su una superficie piatta e ruvida e balzò istintivamente in piedi, con le braccia e i ginocchi ammaccati e graffiati ma altrimenti illeso. *Ora mi sento davvero a casa*, pensò, ricordando che nella sua precedente visita nel Regno erano di rado trascorse più di poche ore senza che lui riportasse qualche contusione. Tremante ma all'apparenza illeso, il cavallo si risollevò e lo fissò con aria risentita.

Si trovavano su una strada di pietra scura, fiancheggiata da lucenti pilastri neri pervasi di minuscole scintille lucenti, simili ad occhi che brillassero alla luce di un fuoco da campo e che lo stessero osservando, divertendosi per la situazione in cui era. All'estremità di quella strada, accoccolato sotto il cielo luminoso, rovente e di un bianco latteo, simile ad una mostruosa spora grigia, c'era l'Irall, mentre alle spalle di Michael, all'estremità opposta della strada, tinta in quella direzione del

colore del marmo incandescente, sorgeva Inyas Trai, la città che l'ultimo dei Cledar aveva progettato per i Sidhe in epoca ormai remota.

Michael era solo sulla strada; dopo aver calmato il cavallo a furia di carezze, riuscì a rimontargli in groppa.

Il suo entusiasmo per il Regno era considerevolmente diminuito: qui il cielo era più caldo e quasi fastidioso per la sua lucentezza, e l'Irall formava un aspro contrasto, con le sue torri inclinate verso l'interno che si levavano nere come il carbone dalla cupola di un grigio perlaceo. La nera torre centrale sorgeva poi come un ago avvolto in un alone e quasi invisibile nel biancore abbagliante che l'avvolgeva.

L'ultima volta che era entrato nell'Irall, lo aveva fatto contro la sua volontà, circondato da cavalieri sidhe, e non era del tutto certo che adesso le cose stessero in maniera molto diversa.

Fece arrestare il cavallo e scrutò il territorio circostante Inyas Trai e l'Irall. La città sembrava vuota... un rapido sondaggio non rilevò in essa traccia di Sidhe, di Mezzosangue o di umani, e Michael pensò che forse la maggior parte di essi era stata evacuata attraverso le pietre di transito ricalibrate a cui aveva accennato Nikolai; un altro sondaggio, più cauto ed esitante, rivolto in direzione dell'Irall, rivelò che anch'esso era deserto.

Michael cercò allora di ritrovare la massa di aure umane, e quando vi riuscì percepì una grande distesa d'acqua e di montagne fra il punto in cui si trovava e le aure: gli umani erano al di là del *Nebchat Len*, fra le montagne su cui i Sidhe addestravano abitualmente i loro iniziati. Michael intercettò le emozioni di alcuni di quei prigionieri... e per la prima volta azzardò una supposizione riguardo al loro numero.

Erano molti più di quanti ce ne fossero mai stati ad Euterpe... erano almeno cinquemila, alcuni spaventati, altri calmi e pieni di aspettativa. Non ebbe il tempo di selezionare le aure individuali delle persone che conosceva... Nikolai, oppure Helena... ma pensò che se Tarax gli aveva mentito, allora forse anche Kristine era lì, in attesa.

Incitò il cavallo ad oltrepassare le porte dell'Irall, larghe abbastanza da permettere il passaggio di tre *epon* affiancati; ricordava le ricurve mura di pietre al di là di quella soglia, simili a quelle di una caverna glaciale convertita improvvisamente in pietra, il cui pavimento questa volta non era però coperto di fiori ma dei resti di una fuga in preda al panico... pezzi di stoffa, impronte di piedi nudi e infangati, aste infrante e ormai prive di potere. Nel complesso, il passaggio

ricordava le scale del Tippet Hotel.

Più avanti, il tunnel si allargò ma rimase buio, privo della luminosità verdastra che Michael vi aveva scorto in passato; i marciapiedi lungo i due lati erano vuoti, perché nell'Irall non c'erano più Mezzosangue in schiavitù costretti a servire Adonna, Tarax o il Maln.

Le pareti si allargarono per formare una camera immensa, i cui confini si perdevano nell'oscurità, ma mentre prima volute di fumo si erano levate verso la volta invisibile, adesso tutto ciò che vi era in quella sala era aria fredda e stantia; la camera ad alveare al di là di essa era coperta fino all'altezza dei garretti del cavallo da uno strato di acqua color ruggine, che nascondeva l'anfiteatro infossato che si trovava al suo centro; Michael spinse il cavallo lungo il perimetro della camera e in un tunnel tappezzato da uno strato di nebbia di un azzurro elettrico: qui, almeno, tutto era ancora uguale. Si stavano avvicinando al Testamento.

Fino a quel momento, avevano attraversato ambienti ricavati all'interno delle mura del tempio, mentre adesso il tunnel li portò fino alla sala centrale, posta sotto la cupola; lì l'aria odorava di polvere, di decadimento e di fiori marci e velenosi, ma Michael non ebbe paura... si era sentito più nervoso durante l'incontro con il Serpente Mago.

Impiegarono lunghi minuti ad attraversare l'interno di quella sala, mentre tutt'intorno la nebbia azzurrina sembrava farsi beffe di loro, levandosi in volute serpentine animate di vita propria, che parevano invitare e sferzare e che rammentarono a Michael l'azzurro che era scaturito da un singolo fiore per distruggere Lin Piao Tai (possibile che tutti i poteri magici fossero semplici e correlati fra loro, come combinazioni delle lettere di un alfabeto assai ridotto?).

Infine, dinanzi a loro apparve il tavolo di pietra circondato dagli alti seggi dello stesso materiale, soltanto che questa volta dalla nebbia non scaturì nessun anfiteatro pieno di Sidhe e che le sedie erano vuote.

— Dove devo andare? — domandò Michael, senza rivolgersi a nessuno in particolare, tranne forse al cavallo. Batté una pacca sulla spalla dell'animale, che si girò a fissarlo con espressione indecifrabile ma calma, e dilatò le nari. L'*epon* procedette poi oltre il tavolo, e Michael comprese dove stava andando: il cavallo lo avrebbe portato alla fossa che si trovava al centro dell'Irall.

Stavano per proseguire fino al rotante cilindro di ottone che fluttuava al di sopra della nebbia e al di sotto del Regno vero e proprio.

Infatti, così fu.

Scesero per il pozzo roccioso, oltre lo strato superiore di pietra e quello

inferiore di ghiaccio azzurro e trasparente, adesso attraversato da una rete di spaccature lattee, puntando verso la chiazza di colori arcobaleno e infine superando il fondo del pozzo; gli zoccoli del cavallo si sforzarono di trovare terreno solido sotto di essi, ma invano, e l'animale scese in *aband*, con la coda e la criniera che fluttuavano, le labbra ritratte a rivelare i denti ferini che addentavano l'aria...

Sotto l'irregolare ventre di ghiaccio del Regno, sopra il caos della nebbia...

Verso il rotante cilindro d'ottone largo forse un chilometro e mezzo e lungo tre...

Ed oltrepassò il buco nel centro del cilindro. L'ultima volta, Michael era stato colpito da uno zoccolo ed era svenuto, mentre adesso ebbe modo di vedere tutto... ma nonostante questo continuò a non avere paura.

Il cavallo lo trasportò in volo oltre le piattaforme piegate e distorte, montate su travature che scomparivano nell'oscurità polverosa: il cilindro non sembrava costruito in modo da poter servire come abitazione, al massimo avrebbe potuto ospitare una comunità di anacoreti, ciascuno seduto sulla sua piattaforma, separato dagli altri e intento a contemplare le chiazze di verderame prodotte dal decadimento e l'interminabile rotazione intorno all'asse cavo. Michael sondò le innumerevoli piattaforme che i suoi occhi scorsero non appena si furono abituati all'oscurità e che si stendevano per una profondità di ottocento metri a partire dalle pareti del cilindro. Ogni piattaforma era vuota, coperta soltanto di polvere. *Perché tutto questo?*

Pensò al cimitero che si trovava vicino all'estremità opposta del cilindro, dove migliaia di scheletri di Sidhe, di Mezzosangue e di umani erano incatenati ad un reticolato di sbarre di ottone che fluttuava nel vuoto. Adonna aveva davvero richiesto tanti sacrifici? Oppure quelli erano stati i cadaveri di criminali che lo stesso Tarax aveva catturato e giustiziato?

Il cavallo rabbrivì e Michael lo allontanò dal centro del cilindro, non appena il cimitero si profilò davanti a loro, ancora pieno di polvere e di scheletri prigionieri; volando a spirale, aggirarono il mucchio di ossa e avvistarono la piattaforma da cui Tarax si era rivolto a Michael, quando questi si era risvegliato in catene in mezzo ai cadaveri. Il cavallo si protese nell'aria, volò intorno alla piattaforma e tornò quindi a dirigersi verso l'asse, mentre il cimitero indietreggiava in lontananza fino a ridursi ad un reticolato di punti marrone.

*Viaggi che si ripetono, risonanti variazioni sugli stessi temi.*

Questa volta, tuttavia, Michael sapeva di avere in certa misura il controllo della

situazione, perché Tarax aveva bisogno di lui... o almeno si comportava come se ne avesse avuto.

Davanti a loro si presentò, incombente, la solida estremità chiusa del cilindro, striata di macchie verdi e nere che si estendevano dal centro verso le estremità, poi un punto di luce apparve nel centro e si ampliò, con i bordi che brillavano e scintillavano. In basso, ad un'incommensurabile distanza... ammesso che lì le distanze avessero qualche importanza... c'era la nebbia fatta di caos e di potenziale, un vortice arcobaleno di colori pastello soffusi di dolorose ambiguità. Michael non si concesse di distogliere lo sguardo: avrebbe dovuto affrontare cose del genere...

Se desiderava diventare un mago. Ma lo desiderava? E che sorta di mago sarebbe stato, senza il supporto del Serpente? Ignorante e debole? Un mago rinnegato, giovane, potente e inatteso.

Scosse lentamente il capo e sogghignò: ogni suo pensiero tradiva quanto lui fosse in realtà sciocco.

Il buco smise di crescere, i suoi contorni si solidificarono e divennero di lucido ottone, come se fosse appena passata di lì la punta di un trapano gigantesco, e due figure fluttuarono nel suo centro. Michael riconobbe Tarax; accanto a lui c'era una femmina sidhe, alta e snella. Il cavallo rabbrivì ed accelerò l'andatura, contraendo i muscoli del collo.

Anche ad un centinaio di metri di distanza, Michael poteva già vedere il volto stanco e paziente di Tarax, circondato da un alone di fini capelli bianchi; il Sidhe indossava la stessa lunga tunica che portava quando aveva mandato Michael nella nebbia per incontrare Adonna, e lunghe strisce grigie fluttuavano sul tessuto nero, intrecciandosi a formare disegni simili a nodi.

*Non possiedo neppure gli abiti necessari per essere un mago*, si autoammonì Michael, con un lieve sorriso che non sfuggì a Tarax, poi il cavallo si girò e rallentò, ad appena cinque metri dal Sidhe e da sua figlia. Tutti e quattro avrebbero potuto benissimo essere giunti laggiù fluttuando nel vuoto sovrastante la nebbia, perché senza guardare indietro o verso i lontano bordi lucidi del buco l'unico segno della presenza del cilindro era data da una sensazione di movimento possente e silenzioso.

— Sei maturato, uomo-bambino — osservò Tarax. — Non sei più un semplice strumento, un'arma puntata verso il bersaglio.

Michael esaminò la figlia del Sidhe: il suo viso possedeva una severa bellezza, di quel genere a cui lui non si era mai del tutto abituato e che era tipico fra i

Sidhe... lineamenti lunghi e cesellati, occhi grandi e chiari, capelli di un rosso cupo. Non riuscì a stabilire quanti anni avesse, perché la sua figura, pur tradendo una certa maturità, non era certo voluttuosa. La ragazza indossava una tunica bianca con le maniche arrotolate e fissate sopra i gomiti e pantaloni al ginocchio; gli stivali erano lunghi e neri, e le arrivavano a metà polpaccio. Nell'incontrare il suo sguardo calmo e deciso, Michael rifletté che, a parte le caratteristiche proprie dei Sidhe, la ragazza non somigliava né a Tarax né ad altri che lui conoscesse, tanto che avrebbe potuto essere scambiata addirittura per una Mezzosangue. Era più alta di Michael di sette o otto centimetri, sempre che fosse possibile giudicare l'altezza in quel vuoto senza peso al di sopra della nebbia.

Michael immaginò di passeggiare con quella ragazza per un viale della Terra, in mezzo ad una folla umana: la Sidhe non avrebbe dato nell'occhio... sia pure di stretta misura.

— Sono perplesso — ammise. — Questa è tua figlia?

Tarax annuì. Non si era neppure preso la briga di sondare Michael, come del resto Michael non aveva sondato lui: rispetto reciproco.

— Si chiama Shiafa — disse Tarax... il che, Michael lo sapeva, esauriva le presentazioni. — Che cosa ti rende perplesso, uomo-bambino?

— L'ultima volta che ci siamo incontrati, mi volevi morto, e ti sei mostrato molto deluso, quando Adonna mi ha risparmiato.

— Mi ha deluso ancora di più apprendere che eri sopravvissuto al tuo incontro con l'Isomago — ammise Tarax.

— Già. Bene, mi hai salvato la vita, mi hai portato qui su uno dei cavalli di Adonna... suppongo che questa volta non sarò arrestato con l'accusa di averlo rubato... e mi tratti con cortesia e addirittura con rispetto, anche se continui a chiamarmi uomo-bambino.

— Chiedo scusa. Per me, tutti gli umani sono bambini; anche Shiafa lo è, e lei ha tre volte i tuoi anni, secondo il tempo della Terra.

— D'accordo. — Michael scrollò le spalle. — Non capisco però perché il tuo atteggiamento nei miei confronti sia cambiato.

— I Sidhe traggono vantaggio tanto dalla buona sorte quanto dalla sfortuna, e così la mia sfortuna... che tu sia sopravvissuto e sia maturato... è anche la fortuna di mia figlia, perché le Donne Gru se ne sono andate...

— Sono morte?

Il Tarax di un tempo riaffiorò leggermente nel modo in cui il Sidhe tacque con pazienza e sbatté con calma le palpebre.



— Se ne sono andate — ripeté, — e mia figlia ha bisogno di essere addestrata: soltanto tu puoi tramandare la disciplina delle Donne Gru.

— E cosa mi dici di Biridashwa... di Biri? Anche lui è stato addestrato dalle Donne Gru.

— Lui è un Sidhe, mentre tu sei un Mezzosangue: è necessario che l'addestramento sia impartito da un Mezzosangue.

— Perché? — insistette Michael.

Shiafa, che era rimasta immobile durante tutta quella conversazione, adesso si allontanò da Tarax e, senza dire una parola, montò a cavallo dietro Michael.

— Nella disciplina dei Mezzosangue c'è sottigliezza — spiegò Tarax, — e quella sottigliezza è necessaria per un iniziato del Maln.

Michael percepì però che questa non era tutta la verità.

— Esiste ancora una casta sacerdotale? Ho sentito dire che Adonna è morto e che i Consigli si sono sciolti.

— Adonna è morto — confermò Tarax, — e la sua creazione si sta disgregando e presto morirà a sua volta. C'è però ancora bisogno di una casta sacerdotale. Addestra mia figlia, e saprai dove l'Isomago tiene prigioniera la tua donna.

— Cosa le insegnerò? — domandò Michael, lanciando da sopra la spalla un'occhiata a Shiafa.

Tarax stava però già svanendo: la sua tunica era sbiadita come un dipinto immerso nell'acqua, la faccia, le mani e i piedi si stavano allungando fino a perdere definizione. Poi una voluta di nebbia danzò luminosa intorno alla sua figura e lui scomparve.

— Io sarò la prima sacerdotessa del nuovo mago... mio padre — dichiarò allora Shiafa, con voce sommessa, musicale e incantevole, serrando le mani affusolate intorno alla vita di Michael. — Tu mi addestrerai sulla Terra...

— Io ti addestrerò dove diavolo mi pare e piace — ribatté Michael, reagendo con l'ira al desiderio destato dal tocco di lei. — E quali che siano gli insegnamenti che ti impartirò, comincerò ad impartirteli qui nel Regno. Abbiamo del lavoro da svolgere.

*Il nuovo mago.* Michael girò il cavallo e lo incitò a ripercorrere la lunghezza del cilindro.

— Il nostro primo compito è quello di rimediare a tutto ciò che tuo padre e gli altri Sidhe hanno fatto agli umani presenti nel Regno — spiegò. — Se rifiuti di aiutarmi, allora ti planterò in asso qui e potrai tornare da Tarax.

— Ti aiuterò — disse Shiafa, con voce inespressiva. Michael si girò a guardarla

con una certa sorpresa, e notò che i suoi occhi erano socchiusi, ridotti a due fessure. — Tu sei il maestro della disciplina — aggiunse la ragazza. — Non abbiamo però molto tempo, perché adesso mio padre dissolverà il Regno da un momento all'altro.

— Il vero erede di Adonna, eh? — commentò Michael, mentre il vento polveroso li sferzava, proveniente dal cimitero fluttuante. Shiafa non rispose.

Il ghiaccio sottostante il Regno era sempre più crepato e venato, e si stava spaccando in grosse schegge e in enormi blocchi. Con una certa difficoltà, Michael ritrovò il pozzo che portava in alto fino all'Irall, e con Shiafa risalì alla superficie del Regno.

## Capitolo Ventisettesimo

La notte del Regno morente fu di un nero impenetrabile, perché la luna che era solita descrivere una scia nel cielo e le stelle che vorticavano per poi divenire punti fissi nel firmamento erano svanite, e non rimaneva altro che un vento gelido e il mormorio dell'erba intorno al loro fuoco da campo.

Michael lo aveva acceso facendo ricorso all'*hyloka* e concentrandolo su un dito, con cui aveva incendiato un mucchietto di legna e di foglie secche. Shiafa aveva osservato la procedura con un certo interesse, poi aveva tentato a sua volta di eseguirla su un altro mucchietto di foglie: anche lei era riuscita ad accendere una fiammella, che aveva poi trasformato in un fuoco vero e proprio. Adesso la ragazza stava fissando Michael con i suoi grandi occhi chiari, fra l'azzurro e il verde.

— Non sono certo di poterti insegnare qualcosa — osservò Michael. — Le mie capacità sono ancora grezze.

Shiafa non rispose e si accostò invece al cavallo, prelevando un pettine dal proprio bagaglio e procedendo a strigliare il folto e corto pelo dell'animale, dal collo ai garretti.

— Ci sono delle persone qui... umani — proseguì Michael. — Ne conosco alcuni, e mi piacerebbe portarli fuori del Regno prima che esso crolli.

Shiafa annuì.

— Hai qualche suggerimento? — insistette Michael.

— La Ban delle Ore sta sfidando mio padre — replicò la ragazza. — Potresti consultarti con lei.

— Si trova ancora ad Inyas Trai?

— No, la città ora è vuota.

*Finora, sta dicendo la verità*, pensò Michael.

— La Ban sta proteggendo gli umani?

Shiafa scosse il capo, concludendo una lunga strigliata che strappò al cavallo un brivido di piacere.

— Non lo so.

— Parli bene l'inglese — osservò Michael, consapevole che né Tarax né sua figlia avevano fatto ricorso al parlare-dentro.

— Dove lo hai imparato?

— Dalla mia *Mafoc Mar*, la mia Madre Balia. Lei aveva servito il Mab, sulla Terra, prima della fuga definitiva nel Regno, e il Mab aveva contatti con Inglesi e Scozzesi. Dopo di allora, inoltre, mio padre è stato più volte sulla Terra.

— Tuo padre odia ancora gli umani.

— Sì — rispose Shiafa, in tono pratico.

Michael sospirò, fissando le fiamme crepitanti.

— Se diventerà un mago, il nuovo mondo da lui creato non sarà adatto al mio popolo, vero?

Shiafa non rispose, perché quella era una domanda retorica.

— Tutto questo è assurdo — proseguì Michael. — Grazie all'istinto, tu sei probabilmente una maga più abile di quanto lo sia io.

— No, non è così: tu hai sconfitto l'Isomago, mentre mio padre non ne è stato in grado.

— Ho avuto una guida — sottolineò Michael. *Ed ho goduto dell'elemento sorpresa.* — Che intenzioni ha tuo padre nei confronti degli umani che si trovano qui?

— Non lo so.

— È in guerra con la Ban delle Ore?

— Non lo so.

Michael congiunse le mani e crocchiò le nocche, una cosa che non faceva da anni: la voce di Shiafa stava avendo su di lui un effetto che non gli piaceva, quindi accentuò il livello della disciplina e lottò per contrastare l'attrazione che avvertiva.

— Tu non dormi, vero?

— No.

— Mangi?

— Mangio il cibo che l'insegnante ritiene necessario per me.

Era giunto il momento della domanda più importante.

— Se non sarà soddisfatto di come ti sto addestrando, tuo padre non mi dirà dove trovare la donna che sto cercando, vero?

— Non lo so — ripeté Shiafa.

— Mi stai tenendo d'occhio per conto suo? Mi stai spiando?

— Non avrò più modo di comunicare con mio padre finché non avrò terminato il mio addestramento.

— Sul serio?

Shiafa tradì per la prima volta una traccia di irritazione.

— Può darsi che gli umani trovino i Sidhe indegni di fiducia — disse, — ma io

non ho mai mentito in tutta la mia vita, e neppure mio padre.

— Ad alcuni Sidhe non è stato concesso tale lusso — ribatté Michael, pensando a Biri e alla donna sidhe di Clarkham, Mora. — Odi gli umani?

— Tu sei il primo che io abbia mai incontrato.

— Condividi le simpatie di tuo padre?

— Ho avuto pochi contatti con mio padre.

— E con tua madre?

— Da quando sono nata, non l'ho mai conosciuta.

Michael pensò che non conoscere la propria madre era il rovescio della situazione tipica dei Sidhe.

— Adesso chiuderò gli occhi per riposare — disse, un momento più tardi, poi si distese e ridusse il livello dell'*hyloka* fino ad essere avvolto in un piacevole tepore; alcune ore più tardi riaprì gli occhi e vide che Shiafa se ne stava seduta sui talloni vicino al fuoco, serena in viso e con lo sguardo fisso nell'oscurità.

Pensieri colmi di cautela gli solleticarono la mente. *La magia viene trasmessa attraverso le femmine.*

L'alba giunse come un improvviso grigiore cupo e metallico, accompagnato da una violenta vibrazione che fece tremare l'erba. La vibrazione cessò in fretta, ma lasciò Michael disorientato e incerto su dove si trovasse e cosa stesse facendo. Anche Shiafa appariva sconcertata.

— L'alba non è mai stata così — disse. — Dobbiamo affrettarci.

Michael aveva preparato un'altra serie di domande, ma ripensando a quanto aveva appreso durante la notte... quasi tutte informazioni inutili... preferì evitare di formularle. Rimontarono a cavallo e lui allargò il proprio sondaggio sul territorio circostante, alla ricerca degli umani, senza però riuscire a liberarsi dal senso di disorientamento.

— Tutto ha cambiato posizione — osservò, — e nulla è dove si trovava ieri.

— Gli dei morti hanno cattiva memoria — replicò Shiafa, alle sue spalle.

— Pensavo che tuo padre stesse prendendo il posto di Adonna.

— Lui non è più forte di quanto lo fosse Adonna, e dovrebbe essere molto più forte e più abile per poter tenere insieme il Regno.

Michael concentrò allora tutti i suoi sforzi e allargò il proprio sondaggio in un ampio cerchio, come aveva già fatto sulla Terra. Il risultato fu notevole: per la prima volta, percepì i *confini* del Regno... non gli abissi che lo stavano affettando come una torta, ma i confini che aveva in comune con i mondi-tramite e con la

Terra: essi non erano lineari, e non c'erano neppure vere e proprie aree di confine... si trattava piuttosto di spazi di demarcazione, difficili da visualizzare e ancora più difficili da concepire. *Posso imparare dall'assistere al disgregarsi di un mondo, rifletté. Ma imparare cosa? Come essere un mago?*

All'interno dei confini, ancora più o meno alla stessa distanza ma in una nuova direzione, trovò ancora una volta la massa di aure umane, che nel complesso sembrava poco mutata dal giorno precedente. Michael si chinò sul collo del cavallo ed accennò a sussurrargli qualcosa all'orecchio, ma poi si ritrasse di scatto.

— Questo è il tuo cavallo... quello che dovrai...?

— Quello è un cavallo speciale — replicò Shiafa, scuotendo il capo. — Sarà Tarax a portarmelo.

— Allora posso imprimere me stesso su questo?

— Ci puoi provare. Non tutte le cavalcature di Adonna sono disposte a collaborare.

Michael si accigliò e tornò ad accostare le labbra all'orecchio dell'animale.

— Tu sei la mia anima, io sono il tuo corpo — sussurrò. L'*epon* scrollò gli orecchi e girò la testa per fissarlo di nuovo con quello sguardo gelido e risentito, pieno di luce simile a quella di un fuoco sognato da un uomo congelato.

— D'accordo — si arrese Michael. — Non si lascia imprimere.

Shiafa sorrise, e lui si affrettò a distogliere lo sguardo, perché il sorriso di quel volto lungo e affascinante era molto pericoloso.

— Vuol dire che ci limiteremo a prendere questo cavallo in prestito — dichiarò, accarezzando il collo dell'animale e insinuando le dita sotto l'orecchio, lungo la linea della mascella; attraverso le dita, gli trasmise una sorta di visione esterna, o *evisa*, e il cavallo tremò, avviandosi poi al trotto nella direzione richiesta.

Almeno per il momento, Michael decise che non era il caso di effettuare altri precipitosi esperimenti di *aband*, perché l'ultimo tentativo era stato tutt'altro che piacevole ed era quindi meglio riservarsi di far ricorso a quella particolare abilità dell'*epon* soltanto in caso di emergenza. Avendo perfino timore di indurre il cavallo a quello spettacolare galoppo volante tanto facile per la sua specie, Michael lo mantenne ad un passo moderato, attraversando nell'arco di alcune ore un paesaggio incostante in cui primavera e inverno si alternavano con frequenza incredibile.

Quando oltrepassarono una collina e si affacciarono su un'ampia savana cosparsa di una rada foresta, si trovarono di fronte ad un altro abisso, all'interno del quale ondeggiava pesantemente un'isola lunga decine di chilometri... e sul cui

dorso sorgeva una montagna. Vicino all'isola fluttuavano senza sostegno blocchi di roccia che misuravano spesso parecchi metri di lunghezza.

— Tu sei nata nel Regno? — domandò Michael.

— Sì — rispose Shiafa.

— Ma non sei mai stata sulla Terra.

— Di recente, mio padre me ne ha parlato — replicò la ragazza, scuotendo il capo.

— Cosa sai della magia? Del *lenga spu*, per esempio... del parlare dentro.

— Conosco soltanto i rudimenti di base, e so applicarli con una persona sola, ma non su larga scala.

— Puoi sentirmi quando trasmetto? — chiese Michael, permettendole di trarre dalla sua memoria il significato di quella parola.

— Sì, è come stare davanti al sole.

— Conosci le tre discipline del combattimento... *isray, vickay, stray*?

— Ne ho sentito parlare, ma le femmine *sidhe* non vengono istruite sempre in quelle arti: le *Mafoc Mar* ci insegnano altri metodi di difesa.

D'un tratto, Michael si rese conto che non poteva impiegare con quella femmina gli stessi criteri che le Donne Gru avevano usato con lui: in effetti, poteva utilizzare soltanto una minima parte dei loro insegnamenti... perché lui era stato addestrato come si faceva con i maschi, e non aveva la minima idea di come si dovesse procedere con una femmina *sidhe*. Avrebbe dovuto essere Shiafa a guidarlo... la studentessa avrebbe dovuto spianare la strada all'insegnante.

— Sai proiettare un'ombra?

— Sì. Abbiamo molti tipi di ombre. C'è quella che prepara alla nascita... emessa prima di venire alla luce per eliminare qualsiasi malattia o malformazione; quest'ombra viene presa ed eliminata dalle *Ban Sidhe*. È una cosa che facciamo per istinto. Poi c'è l'ombra emessa prima dell'accoppiamento e quella della maternità.

— Questo è tutto ciò che sai? — domandò Michael, in tono divertito.

— No — ribatté Shiafa, con un pizzico di indignazione. — Quando combattono, le donne intessono ombre come ragnatele, per confondere gli avversari...

— E sai come si fa?

— No, me lo devi insegnare tu.

*Gesù*, pensò Michael.

— Non capisco perché tuo padre pensa che io ti possa addestrare.

— Neppure io — ammise Shiafa, — ma lo pensa, e tu devi farlo.

*Così sia.*

Continuarono a cavalcare fino al precoce sopraggiungere della sera, poi si accamparono per la notte; nell'oscurità, mangiarono qualche frutto troppo maturo colto in un boschetto di alberi che stavano avvizzendo.

Con il susseguirsi delle ore serali ci fu un altro momento di discontinuità, e di nuovo tutte le posizioni e le direzioni cambiarono... questa volta, però, a loro vantaggio, perché Michael percepì che adesso gli umani erano molto più vicini. Il mattino successivo fornì nuove direttive al cavallo, che li condusse attraverso una seconda savana di erba smeraldina, più ampia della precedente.

— Credo che siamo vicino alle *Chebal Malen* — osservò Shiafa. — Senti l'odore della neve?

Michael fiutò l'aria, ma non riuscì ad avvertire nulla.

— La temperatura si è un po' abbassata — convenne, — ma potrebbe essere un ennesimo cambiamento di stagione.

— Io penso di no.

Sul finire di quel giorno arrivarono ad un bacino quasi vuoto che un tempo era stato un lago enorme, largo forse settanta chilometri e profondo fino a milleseicento metri, sul cui fondo si scorgevano ora rade polle di acqua verdastra e stagnante.

— Il *Nebchat Len* — disse Shiafa.

— Una volta, qualcuno me lo ha descritto come una specie di mare — rifletté Michael, massaggiandosi una guancia con un dito. — Mi chiedo cosa lo abbia prosciugato... — Scosse il capo e aggiunse, con un sogghigno: — Credo di saperlo: i Pelagali vivevano qui, vero?

— Qui e nell'oceano color bronzo ai confini del mondo.

— Ritengo che adesso la maggior parte di loro si trovi sulla Terra: hanno effettuato il passaggio con una cataratta d'acqua.

— Lo hai visto?

— Perché alcuni Faer non hanno ancora abbandonato il Regno? — controbatté Michael, annuendo. — Molti si trovano già sulla Terra.

— Sei tu l'insegnante — replicò Shiafa, in tono sommesso.

— Il che significa che non lo sai.

— Significa che non lo so.

— D'accordo. Aggireremo il lago, attraverseremo la foresta chiamata *Konhem*... ho detto bene?... e poi arriveremo alle *Chebal Malen*, le Montagne



Nere. E da qualche parte sulle *Chebal Malen* c'è lo *Sklassa*, la fortezza del Maln. — Michael aggrottò le sopracciglia e si protese di nuovo per cercare le aure umane: subito, si sentì assalire dallo sconforto, perché comprese senza ombra di dubbio che gli umani erano prigionieri proprio nello *Sklassa*. — È là che dobbiamo andare — concluse.

— Non è una mossa saggia. Potrebbe non esserci tempo, ed è molto difficile raggiungere lo *Sklassa*: è protetto. — Dalla voce di Shiafa trapelò un'emozione che non era semplice cautela, e per la prima volta Michael percepì in lei un senso di disagio.

— Nonostante questo, ci andremo — ribatté, — perché è là che il mio popolo è tenuto prigioniero. Ci sei mai stata?

— No. Sono stata allevata ad Inyas Trai e all'Irall.

— Che sorta di difficoltà dobbiamo aspettarci di trovare?

— Sei tu l'insegnante — disse ancora una volta Shiafa, con una certa energia.

— Ma tu lo *sai* — insistette Michael.

— Non dovrei saperlo.

— Cosa significa?

Shiafa distolse lo sguardo, e sul suo volto affiorò una strana espressione di sfida.

— Quando ero bambina — spiegò, — ho ascoltato le *Mafoc Mar* quando non avrei dovuto: stavano parlando fra loro dello *Sklassa*. Quello non è un posto per giovani Sidhe.

— Ma tu sei la figlia di Tarax — le ricordò Michael.

— Non è un posto neppure per me.

— Non so perché, ma ne dubito. Quali difficoltà ci sono?

— Non te lo posso dire.

— Sono il tuo insegnante — le rammentò Michael.

— Allora impareremo insieme — ribatté Shiafa, sgranando gli occhi e serrando la bocca in una linea tesa e sottile.

Michael scosse il capo e sorrise, pensando che proprio quella era la prima fase dell'impartizione della disciplina: bisognava scrollare l'allievo, l'iniziato, e liberarlo dai preconetti, arrivare addirittura a terrorizzarlo. Era questo che le Donne Gru avevano fatto con lui, ma nella situazione attuale, chi dei due stava scrollando l'altro?

Se la figlia stessa di Tarax era preoccupata alla prospettiva di addentrarsi nello *Sklassa*, quale avrebbe allora dovuto essere il suo atteggiamento? Michael avviò il

cavallo per iniziare il lungo viaggio intorno alle rive del bacino disseccato del *Nebchat Len*, incerto se mantenere un passo così lento e snervante... o se fare ricorso ancora una volta alle doti, ora poco affidabili, dell'animale.

— Forse sarebbe opportuno affrettarci — osservò Shiafa, un'ora più tardi.

Michael sospirò e osservò con occhi socchiusi il vuoto cielo azzurro.

— Sono d'accordo — convenne. — Preparati all'*aband*.

— Come vuoi — acconsentì lei, in tono nervoso. — Sei tu l'insegnante.

— E l'insegnante ti chiede di non ripetere più questa frase — ribatté Michael.

— Tieniti forte. — Si chinò quindi sul collo del cavallo, sussurrando vicino all'orecchio dell'animale: — *Aband!*

Questa volta, il viaggio fu di gran lunga peggiore del precedente.

Si riposarono all'ombra di una sporgenza rocciosa. Il cavallo aveva il respiro ansante e tremava, con gli occhi semichiusi, Shiafa si era accasciata a terra su un fianco e Michael si era seduto pesantemente accanto a lei; nessuno dei tre si muoveva da un'ora.

— La prossima volta, ci limiteremo a tentare di galoppare — dichiarò Michael... anche parlare era uno sforzo. Alla fine, vincendo le proteste dei muscoli con la forza di volontà, si alzò in piedi ed uscì sotto il bagliore del cielo: riparandosi gli occhi con entrambe le mani, si girò verso le rocce nere che costituivano la base di una delle vette delle *Chebal Malen*. Non c'erano pendici, né sentieri che permettessero un'ascesa graduale per arrivare ai picchi retrostanti: le *Chebal Malen* si levavano improvvise come mostri neri, enormi e frastagliati, chiazzi di neve lungo i fianchi e incappucciati da solidi strati di neve e di ghiaccio, parzialmente nascosti dalle nubi che volteggiavano e scendevano in picchiata come grandi uccelli bianchi e grigi.

— Lo *Sklassa* si trova sul lato opposto delle *Chebal Malen*, vero? — chiese, tornando al riparo della sporgenza.

— Sì — confermò Shiafa, rotolando supina.

— Su questo lato siamo più vicini al Campo di Pietra, giusto? Il luogo dove gli iniziati maschi vengono condotti per essere addestrati.

Shiafa annuì.

Michael aveva trasmesso al cavallo l'istruzione di andare allo *Sklassa*, ma era evidente che la bestia non era stata in grado di obbedire, il che significava che non era possibile ricorrere all'*aband* per raggiungere la fortezza del Maln; d'altronde, Michael dubitava che il cavallo potesse scalare quelle pendici galoppando, per

quanto il galoppo di un *epon* potesse essere miracoloso.

La cosa peggiore, però, era che non percepiva più le aure degli umani: ne aveva perso completamente le tracce da quando avevano iniziato l'ultimo *aband*.

— Non abbiamo il tempo di scalare le montagne — disse, — e di certo non abbiamo neppure quello di aggirarle. D'altro canto, non ritengo che dovremmo tentare ancora di far ricorso all'*aband*.

— No — convenne Shiafa, mettendosi a sedere con le gambe incrociate.

— Allora, hai qualche suggerimento?

Lei si limitò ad assumere un'espressione disgustata, una reazione che sgomentò Michael.

— Neanch'io sono mai stato qui — affermò, — ed è ovvio che ci siamo imbattuti in una di quelle barriere a cui hai accennato. Se tu mi dicessi in cosa consistono tali barriere, potrei... — Michael s'interruppe e scosse il capo. — Questa è una bravata inutile, e tuo padre deve essere uno stupido.

Shiafa continuò a fissarlo.

— Dunque, come fanno i membri del Maln ad arrivare qui? Hanno una parola d'ordine, oppure cavalli speciali? Un sentiero segreto? Una pietra di transito?

Ancora, non ci fu risposta. Michael prese a passeggiare nervosamente sotto la sporgenza, poi si inginocchiò e chiuse gli occhi, riflettendo e protendendo i sensi verso quanto li circondava. Di nuovo, percepì i confini del Regno che si stavano inesorabilmente restringendo: nel migliore dei casi, avevano ancora pochi giorni, e verso la fine lo scorrere del tempo sarebbe divenuto incerto.

— D'accordo — decise. — Questo è un momento buono quanto qualsiasi altro per dare inizio al tuo addestramento. Vieni con me.

— Shiafa lo seguì su una macchia di neve che riempiva un canalone stretto e poco profondo: su ciascun lato, la roccia nera si levava al di sopra della neve per un'altezza doppia rispetto alla statura di Michael, e all'estremità del canyon, che distava circa cento metri, le due pareti si congiungevano formando una sorta di V.

— Cosa pensi che sia la magia *sidhe*? — domandò Michael, soffermandosi a due passi da Shiafa, con le braccia conserte.

— Noi tutti lo impariamo: è sincronizzarsi con il Regno. Quando respirano, i nostri pensieri dovrebbero respirare all'unisono con il mondo.

— E che succede se il mondo non si dimostra disposto a collaborare?

— Ti riferisci alla Terra?

— Sì.

— Allora operare la magia è più difficile, ma non impossibile.

— È impossibile per gli umani compiere magie?

— Non lo so, ma non sono noti per essere dei maghi.

— Io sono però per la maggior parte umano... ed ormai in quasi tutti gli umani ci deve essere una percentuale di sangue sidhe. Allora, è necessario essere un Sidhe?

Shiafa scosse il capo, incerta.

— Ovviamente, non lo è, e tuttavia i Sidhe e perfino i Mezzosangue vorrebbero tenere sottomessi gli umani, e quelli che sono venuti qui... o che vi sono stati portati... vengono lasciati di proposito nell'ignoranza. Io sono giunto alla conclusione che ciò che si è non ha importanza: la chiave è la concentrazione, e il vedere ogni cosa senza preconcetti. Tu hai dei preconcetti?

— Devo averne — replicò Shiafa, fin troppo ragionevolmente. Michael si era aspettato una maggiore spacconeria giovanile, ma in quel momento ricordò che la ragazza aveva il triplo dei suoi anni.

— Io ne ho di sicuro. Credo di essere debole, e questo mi rende tale. Credo che le cose siano in un certo modo, ed ai miei occhi esse lo sono. Ogni volta che supero un preconcetto... — proseguì Michael, e sorrise, accorgendosi che stava formulando pensieri in precedenza sparsi e privi di organizzazione: insegnare era anche apprendere, o almeno *realizzare*. — Ogni volta che supero un preconcetto, oso tentare qualcosa di nuovo, ed a volte ho successo e acquisto una nuova capacità. — Nelle vicinanze non c'erano fiori, quindi Michael si chinò e raccolse un sasso grosso quanto una pallina da golf. — I Sidhe detestano le parole scritte con noncuranza, perché l'atto di scrivere rende fissa la realtà e rafforza i preconcetti. È pericoloso. Qualsiasi lingua, però, qualsiasi forma di comunicazione, racchiude alcuni preconcetti, ed è per questo che le parole sono così potenti... trasmettono i pensieri ad altri. E i pensieri degli altri possono risultarci d'intralcio. — Aprì il palmo. — Cos'è questo?

— Un sasso.

Michael chiuse il palmo... tentando un espediente che sospettava fosse stato usato con lui dalle Donne Gru... e lo riaprì. Shiafa sorrise di fronte al suo gioco di prestigio: il sasso era adesso una farfalla.

— E cos'è ora? — domandò ancora Michael, tornando a chiudere e ad aprire la mano, ma il suo potente *evisa* non parve impressionare Shiafa più di quanto avrebbe potuto fare un giocattolo per bambini.

— Un sasso.

— Sai come fare per essere una farfalla ma rimanere un sasso?

— Proietto un'ombra.

— Adesso ti attaccherò — avvertì all'improvviso Michael, indietreggiando da lei di una dozzina di passi: era giunto il momento di scoprire di cosa Shiafa era capace, considerato che lei era già in partenza considerevolmente più sofisticata di quanto lo fosse stato lo stesso Michael. — Non avrai altri avvertimenti. Preparati.

Shiafa rimase ferma con le mani lungo i fianchi e la testa leggermente china. Era ancora un po' stordita per gli effetti dell'*aband*, e Michael pensò che era meglio così, perché in questo modo avrebbe potuto strapparla di colpo alla sua incertezza, proprio come le Donne Gru avevano fatto con lui.

All'improvviso, Shiafa si trovò circondata da cinque Michael. Lasciò scorrere lo sguardo da uno all'altro, girandosi e sollevando le mani: un Michael si mosse verso di lei, un altro parve pronto a sottoporla ad un penetrante sondaggio ed un terzo iniziò a girarle intorno sogghignando.

— Non puoi prevedere le mosse degli umani — ammonirono tutti e cinque i Michael, poi parlarono ad uno ad uno, aggiungendo:

— «Sotto questo aspetto, sono pericolosi». «Ignorano la disciplina». «Non conoscono la magia e possiedono tutta l'astuzia e l'imprevedibilità dei deboli e di chi ha paura». «Racchiudono emozioni di cui essi stessi non sono consapevoli». «Possono cedere all'ira in un attimo. Alcuni di essi sono male addestrati e poco istruiti, e siccome questo li rende sottoprivilegiati, tendono ad essere cattivi». «Possono rivoltarsi contro di te senza preavviso, e suppongo che perfino alcuni Mezzosangue non si lascerebbero sfuggire l'occasione di vendicarsi». «Ed alcuni Mezzosangue conoscono la disciplina, e ti possono assalire con la magia». «Umani e Mezzosangue possono unire le loro forze per darti la caccia. Questo è quello che ti potrebbe succedere quando andrai sulla Terra... saranno tempi duri e amari». «Soprattutto quando gli umani scopriranno quale sia la loro vera storia. Nessuna pietà. Niente stile né dignità. Soltanto vendetta». «Sei pronta a questo?».

— No — rispose Shiafa, fronteggiando le ombre una dopo l'altra. Esse le si strinsero intorno.

— Contro quale di noi combatterai per primo?

— Contro quello reale — rispose Shiafa.

— E come combatterai contro quello reale?

La ragazza scosse il capo, agitata.

— *Rifletti* — ingiunsero all'unisono le ombre.

— Che scopo ha tutto questo? — domandò Shiafa. — Ti ho detto che non so come difendermi.

— Io penso invece che tu lo sappia — ribatté Michael.

Shiafa si accigliò e tentò un singolo sondaggio molto duro e concentrato... e diretto contro un'ombra. Lo sforzo parve sfinirla e lei scrollò il capo, dirigendo un secondo, più debole sondaggio contro un'altra ombra. Aveva sprecato energia rendendo troppo forte quel primo sondaggio, mentre avrebbe dovuto sfiorare leggermente tutto il cerchio, come se stesse educatamente chiedendo di poter ricorrere al parlare-dentro per acquisire un'informazione... una cosa che tutti i Sidhe facevano di continuo, d'istinto. Invece, aveva ceduto al panico.

Michael prese in considerazione l'eventualità di essere *lui* a sondarla, approfittando di quel momento di debolezza per trapassare le barriere personali che Shiafa poteva aver eretto e per assimilare le informazioni che gli servivano riguardo allo *Sklassa*. Sarebbe stato un atto giustificato, perché erano in gioco molte vite, e come Shiafa aveva ripetutamente sottolineato, il tempo cominciava a stringere, ma non lo fece. Le ombre continuarono a muoversi minacciose, un passo per volta.

C'era qualcosa di più profondo e di più forte, che si trovava appena sotto lo strato superficiale dello sfinimento e dell'incapacità giovanile di Shiafa, e Michael poteva avvertirne la presenza senza neppure ricorrere ad un sondaggio: lei era la figlia di Tarax... e se fosse riuscito a farla arrivare a quella profondità del suo intimo, allora forse sarebbe stato *lui* quello che avrebbe imparato una lezione.

— Non mi farai del male — dichiarò Shiafa, raddrizzandosi sulla persona. — Sei un insegnante, e non un nemico.

Ecco! Aveva capito di cosa si trattava: un forte preconconcetto. Una delle ombre si tinse di un nero profondo e protese dall'altezza della spalla una lunga striscia del colore della notte, che si avvolse intorno alla testa di Shiafa. La ragazza lottò per lacerarla, perché le stava togliendo il respiro, e Michael poté avvertire il suo disagio: non era sbagliato da parte di un insegnante infliggere disagio all'allievo, ma era sbagliato non condividere quel disagio.

*Quando mi hanno addestrato, comprese d'un tratto, le Donne Gru hanno condiviso tutta la mia sofferenza, la mia confusione e la mia paura. Quando mi hanno lasciato vicino al sentiero degli Amorfali, hanno fatto esattamente quello che io sto facendo adesso.*

Shiafa era effettivamente spaventata, perché non riusciva a respirare ed era prossima a svenire.

— Avanti — l'incitò Michael, sottovoce. — Scava in profondità.

Shiafa lanciò un grido, con voce soffocata, e Michael si sentì svenire a sua volta

ed avvertì l'impulso di correre da lei e di strapparle il velo di oscurità dalla testa. Dal momento che i Sidhe non erano mai stati animali, nel loro intimo non c'era nulla di animalesco che potesse essere scatenato, ma anche nella loro natura c'erano strati più profondi e primitivi, e Shiafa attinse ad uno di quegli strati per eseguire una magia istintiva che... ora Michael lo sapeva al di là di ogni dubbio... era stata un tempo eredità comune a tutti i popoli.

Shiafa lasciò un'ombra di se stessa avvolta nel velo nero e si portò all'esterno delle ombre di Michael, quindi sondò con leggerezza e con rapidità le rimanenti figure fino a localizzare il vero Michael e invertì la rete di oscurità, scagliandola contro di lui, ora tinta di rosso dalla sua ira.

Michael schivò il velo, sia pure di poco, e dissolse le proprie ombre, poi entrambi rimasero fermi sulla neve, squadrandosi a vicenda.

— Hai i piedi freddi — disse Michael. — Ricorri all'*hyloka*.

Shiafa cadde in ginocchio, con il collo e il volto arrossati.

— Perché? — chiese, con voce aspra.

— Hai avvertito la tua forza? — chiese lui, protendendo una mano per aiutarla a rialzarsi.

Shiafa evitò per un lungo momento di guardarlo, perché l'aveva fatta spaventare terribilmente.

— Ho avvertito qualcosa...

— È da questo che dobbiamo cominciare: l'hai in te ed è più vicino alla superficie di quanto lo fosse in me. Devi trovarlo e renderlo tuo: è come un *epon*, vi devi imprimere la tua personalità.

La riaccompagnò sotto la sporgenza e l'osservò attentamente mentre lei si sedeva e controllava i propri livelli di energia, riacquistando a poco a poco un colorito normale.

Non c'era praticamente il tempo di portare alla superficie le sue doti e di addestrarla, ce n'era anche meno di quanto ne avessero avuto le Donne Gru nell'addestrare lo stesso Michael, e lui doveva inoltre mantenere un equilibrio ancora più delicato fra la fiducia, o almeno il rispetto, che doveva esistere fra insegnante ed allievo, e le aspre tecniche richieste dall'urgenza con cui stava operando.

— Dal momento che non mi vuoi dire come possiamo raggiungere lo *Sklassa*, andremo al Campo di Pietra. Tenteremo di far procedere il cavallo al galoppo, e partiremo non appena ti sarai ripresa.

— Adesso lo sento — dichiarò Shiafa, fissandolo con meraviglia. — È dentro

di me. Brucia. Mi chiedo come mai non me ne sia accorta prima.

— Bene — commentò Michael, ma avvertì una lieve costrizione allo stomaco.

Al galoppo... se così poteva essere definito... un cavallo sidhe era molto più lento che durante l'*aband*, ma gli effetti della disintegrazione del Regno erano molto meno evidenti. Con quell'andatura che era una via di mezzo fra il cavalcare e il volare, superarono i passi delle *Chebal Malen*, alla ricerca della pista che li avrebbe portati al Campo di Pietra. Il cavallo non poteva semplicemente scalare gli erti picchi con un solo balzo, perché quel suo passo simile al volo faceva affidamento sulla presenza del terreno stabile in un modo che Michael poteva vedere ma non ancora capire. Sulla Terra, gli *epon* dei Sidhe avevano spiccato il volo dal tetto del Tippet Hotel, e si erano sollevati dalla prateria sotto gli occhi dello stupefatto mercante di cavalli, ma non potevano semplicemente librarsi per centinaia di metri su per erti precipizi rocciosi.

Shiafa era sincera nella sua affermazione di non sapere dove fosse la pista o se ne esistesse una, e Michael cercò ancora di rintracciare le aure dei Sidhe o degli umani, ma da quell'angolazione le montagne parevano assolutamente prive di vita: c'era soltanto un monotono susseguirsi di roccia nera e di neve, sotto un cielo pallido che in quella regione aveva assunto una strana tinta dorata.

Durante le pause che fecero per riposarsi, Michael insegnò a Shiafa come controllare alla perfezione l'*hyloka*; alla fine del secondo giorno, quando avevano ormai viaggiato per migliaia di chilometri attraverso le *Chebal Malen* e intorno ad esse senza trovare la pista, lui guidò il cavallo al suolo, accanto ad un ruscello incrostato di ghiaccio.

— Smonta — ordinò a Shiafa. La sua pazienza era giunta al termine.

La ragazza obbedì e sostò accanto al cavallo.

— Qualcosa deve cedere — disse Michael, osservando il cielo con occhi socchiusi. — Qualcosa deve cedere: noi tutti ci stiamo spingendo un po' troppo oltre in fatto di onore e di onestà, e questo non ci porta a nulla. Non riusciamo neppure a raggiungere il Campo di Pietra ed io ho perduto il contatto con quelle aure umane che avevo percepito da lontano.

Shiafa abbassò lo sguardo sulla neve intatta che si stendeva ai suoi piedi.

— Hai qualche suggerimento? — insistette Michael, e quando lei scosse il capo imprecò in tono sommesso. — Allora non c'è altro da dire — dichiarò. — Torniamo sulla Terra: mi hai sconfitto. Lascерemo qui gli umani, anche se dubito che i membri del Maln li riporteranno sulla Terra con loro, il che significa che



moriranno qui nel Regno. E tutto a causa dell'onore di una giovane Sidhe. — Pensò a Nikolai, ad Helena e a Savarin e a tutti gli altri abitanti di Euterpe, ed anche alle migliaia di umani selezionati fra gli abitanti della Terra nel corso dei millenni e tenuti prigionieri nel Regno... le migliori menti umane... e neppure la disciplina riuscì a frenare la sua ira e la sua frustrazione. — *Dannazione* a te e a tuo padre — sibilò, protendendosi in avanti per accostare maggiormente il proprio volto a quello di Shiafa. — Sono stato un idiota a pensare che ci fosse qualche possibilità... — L'ira gli impedì di concludere la frase.

— Non mi insegnerai? — domandò Shiafa, in tono piano.

— All'inferno, no. Puoi rimanere qui a congelare; quanto a me, tornerò ad Inyas Trai. Forse laggiù riuscirò a trovare una pietra di transito... nei pochi giorni che mi rimangono.

— Qui c'è una pietra di transito — affermò Shiafa.

Michael la fissò, sorpreso.

— Non puoi entrare nello *Sklassa* o arrivare al Campo di Pietra dai passi sottostanti: devi tornare ad Inyas Trai mediante quella pietra di transito e poi usarne una seconda per arrivare alla fortezza. Non c'è altro modo per entrare ad Inyas Trai, in quanto l'accesso alla città è proibito.

— Perché mi stai dicendo queste cose soltanto adesso? Perché non me le hai dette prima?

— Perché ho bisogno di essere addestrata — rispose Shiafa. — Non ha importanza che io viva o muoia, ma ho bisogno di essere addestrata da te, e questo è per me più vitale che tradire informazioni che non dovrei possedere.

Michael sbuffò e si massaggiò il naso per placare un prurito improvviso: la sua ira non si era del tutto sopita, ed era ancora in parte propenso a piantare in asso Shiafa per continuare da solo: quello sarebbe però stato un atto disperato.

— Vuoi dare al cavallo le indicazioni per raggiungere la pietra di transito? — le chiese, ma subito un'altra idea prese consistenza nella sua mente: forse non sarebbe stato necessario andare fino ad Inyas Trai.

— Lo farò — garantì Shiafa.

— Allora per favore provvedi e poi monta di nuovo in sella.

Shiafa si accostò alla testa dell'animale e gli toccò la mascella, come aveva fatto Michael, mostrandogli con la vista-esterna la posizione della pietra di transito. — Si trova al limitare delle *Chebal Malen*, sotto lo *Sklassa* — spiegò a Michael, mentre montava di nuovo dietro di lui. — È stata usata molto tempo fa, ma non di recente.

Nel giro di poche ore si vennero a trovare sui gradini della più grande pietra di transito che Michael avesse mai visto: essa si levava dal suolo di un'ampia valle rocciosa, all'imboccatura della quale brillava un'immensa parete di ghiaccio, tanto vasta che Michael non riuscì a stabilire se si trattava di un ghiacciaio o di una formazione naturale esclusiva del Regno. La pietra vera e propria aveva un diametro di un centinaio di metri, era circolare e al suo centro c'erano due obelischi posti ai lati di una lastra di marmo bianco larga venti metri; gli obelischi erano due prismi quadrati, anonimi e antichi, e cumuli di neve formavano una mezzaluna sulla superficie della pietra più grande.

Attraversarono la distesa a piedi, poi Michael salì i gradini della lastra bianca e sostò su di essa, con le mani protese e i capelli agitati dal vento gelido; avanzò quindi lentamente, alla ricerca della porta, e passò fra i due obelischi, voltandosi infine verso Shiafa, che era rimasta in attesa ai piedi dei gradini.

— Niente — disse. — È chiusa.

— Non lo sapevo — affermò lei, — anche se forse avrei dovuto immaginarlo: se la città è proibita...

Se fosse stata umana, Michael avrebbe detto che era sul punto di scoppiare in pianto, ma Shiafa non pianse.

Michael serrò i pugni e staccò con un calcio una manciata di neve da una mezzaluna perfetta: altro tempo sprecato. *Scava in profondità*, ingiunse a se stesso, costringendo le proprie mani a rilassarsi. *Non ha senso cercare anche solo di pensarci: limitati a scavare in profondità e a farlo.*

Abbassò lo sguardo sulle proprie mani: i limiti del possibile e delle sue capacità... Quali erano i limiti? In entrambi i palmi poteva avvertire la natura del Regno come una vibrazione simile ad un canto; con l'eccezione del suo primo tentativo fallito di protendersi nel Regno e della fuga dal mondo simile ad una Terra da incubo creato da Clarkham, finora lui aveva sempre usato porte fatte da altri, oppure aveva adattato ai propri scopi porte preesistenti. Adesso... creare semplicemente un'apertura fra un punto e un altro del mondo... non lo aveva mai fatto.

*Non è certo la più grande magia mai realizzata, ed è facile per un Sidhe o per un Mezzosangue esperto; in un certo senso, anche i cavalli lo fanno, nell'aband, e loro sono soltanto animali. Non ci devo neppure pensare. Devo scavare in profondità. È l'ultima occasione: devo farlo.*

— Vieni quassù — disse a Shiafa, — e porta con te il cavallo.

Lei obbedì e gli si venne a fermare accanto, fra i due obelischi, mentre Michael

chiudeva gli occhi e ascoltava con il palmo delle mani, percependo le diverse parti del canto che costituiva il Regno, ora discorde, debole e tremolante.

*È soltanto ciò che hai costretto Shiafa a fare: trovare le risorse celate interiormente.*

Ma fino ad allora Michael non aveva mai frugato così a fondo nel proprio oscuro e non ancora sperimentato il potenziale, perché non lo aveva mai ritenuto necessario e non aveva mai saputo che ci fossero simili profondità da scoprire.

— Sto imparando una lezione — disse a Shiafa.

— Quale lezione?

— Che tu riesca o fallisca, sei ciò che osi.

Per un istante, uno solo, ebbe la certezza assoluta di poter aprire un passaggio fino allo *Sklassa*, quali che fossero le sue barriere e le sue difese, evitando completamente il Campo di Pietra: si sarebbe limitato ad invertire il canto, a suonarlo su se stesso, aggiungendo dove di solito ci sarebbe stata una sottrazione e sottraendo quando si sarebbe dovuto aggiungere...

*Assurdità...*

Ma funzionò. Michael trasse di lato una fetta d'aria e allargò il passaggio per il cavallo; Shiafa fissò per un momento il suo volto, che emanava calore e potere, e la sua mano, che brillava come un ferro incandescente, poi oltrepassò l'apertura con il cavallo. Michael passò a sua volta e richiuse la lacerazione alle proprie spalle.

Come quando aveva permesso all'*hyloka* di scatenarsi, avvertì un vertiginoso senso di eccitazione e desiderò di poter saltare, danzare e agitare i capelli sotto il soffio della brezza, ma la vista di quanto lo circondava ebbe l'effetto di farlo tornare subito sobrio.

— Lo *Sklassa* — disse Shiafa, con voce piena di meraviglia e di timore.

# Capitolo Ventottesimo

Nella struttura della fortezza del Maln si avvertiva il tocco della mano di uno Spryggla. Michael e Shiafa si trovavano alla sommità di un ampio e spesso muro ricurvo di lucida pietra nera, che formava un petalo dell'immane, tozzo fiore nero che sbocciava sulla sommità di un picco montano e sul quale non si scorgeva neppure una chiazza di neve. Sebbene le immagini di Michael e di Shiafa si riflettessero sulla scura superficie ai loro piedi, lo stesso non accadeva al cielo di un colore latteo, e nelle profondità della pietra si vedevano brillare le stelle, tanto che la fortezza-fiore sembrava essere stata scolpita da un blocco di spazio astrale.

Fra due enormi muri-petali era appeso un ponte di corda argentea, che cominciava ad appena dieci metri dal punto in cui si trovavano loro e terminava davanti ad una piccola porta di legno.

— È incredibile — commentò Michael. — Da qui, sembra tutto molto semplice.

— Non siamo ancora all'interno — gli rammentò Shiafa.

Adesso Michael poteva avvertire vicinissima la presenza degli umani, ma non poteva stabilire quanti fossero.

— Adonna ha costruito tutto questo? — domandò.

— È stato mio padre a costruire la fortezza — spiegò Shiafa, senza traccia di orgoglio o di qualsiasi altra emozione. — L'ha progettata uno Spryggla, e Adonna ha dato la sua approvazione, ma è stato Tarax a sovrintendere alla sua costruzione.

— Tuo padre è davvero un Sidhe dai molti talenti — commentò Michael, in tono leggero. — Suppongo che quel ponte sia la sola via di accesso.

— In base a quanto ho sentito — convenne Shiafa, annuendo, — anche quella via è incerta.

Sentendosi ora molto sicuro di sé, Michael si avvicinò all'estremità del ponte e segnalò a Shiafa di seguirlo.

— Lasciemo qui il cavallo. In ogni caso, ce lo hanno prestato, e c'è da supporre che qualcuno se ne prenderà cura se... — Le sorrise. — Se. Passerò io per primo, e tu mi seguirai dopo che avrò oltrepassato la porta.

Non appena toccò la fune di sostegno alla sua sinistra, Michael si accorse che il ponte era ben teso e molto originale: le sue corde, intrecciate in modo da formare

delicati disegni di foglie e di fiori, brillavano come di una luce interna e combinavano le qualità della seta e dell'opale bianco. Spinse un piede in avanti per controllarne la resistenza, e con sua sorpresa non registrò nessun cedimento: il ponte avrebbe potuto essere di ferro, per quanto era robusto. Con cautela, batté con la mano contro una fune di sostegno, per vedere se si sarebbe rotta, ma essa resistette.

— Chi non risica non soffre — commentò, mescolando i proverbi, quindi spostò sul ponte tutto il proprio peso e iniziò l'attraversata, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta; quando si venne a trovare davanti alla porta di legno, l'osservò con attenzione, chinandosi per far scorrere un dito lungo la sua superficie elaborata mente intagliata: il legno era scuro e consumato, levigato da tutte le mani che lo avevano toccato nel corso degli anni, e le incisioni erano costituite da quattro pannelli, pieni di vortici e di labirinti, disposti in modo da formare una compatta croce maltese. Al centro di ciascun pannello c'era quello che sembrava essere un fiore stilizzato, che rappresentava lo *Sklassa*. Non si vedevano maniglie o serrature.

— Apriti, sesamo — borbottò Michael, e cercò di far presa su un pannello per tirare la porta verso l'esterno, ma inutilmente. Poi le mani gli vibrarono e lui avvertì una melodia echeggiare sullo sfondo del ritmo del suo respiro; portò quella melodia alle labbra e la riprodusse fischiando in tono sommesso: la porta indietreggiò di qualche centimetro e si aprì verso l'interno, rivelando un corridoio illuminato in parte dalla pallida luce esterna.

Michael si addentrò nel corridoio, quindi si girò e gridò a Shiafa di passare il ponte, cosa che lei fece senza incidenti.

— Abbiamo bisogno di luce — disse Michael. — Sai come concentrare l'*hyloka* per rendere luminosa la tua mano?

— No, ma so vedere al buio.

— Andrà benissimo — approvò Michael.

— Tu ne sei capace? — chiese a sua volta Shiafa.

— Ci posso provare. — Michael tentò e scoprì che con un certo sforzo poteva effettivamente vedere lungo il corridoio, come attraverso un cannocchiale a infrarossi: le spettrali immagini verdastre del passaggio tremolavano come un miraggio creato dal calore. — Le meraviglie non cesseranno mai?

— Non mi sembri serio — osservò Shiafa.

— Non mi sento serio — ribatté Michael. — Ne ho quasi avuto abbastanza di meraviglie e portenti *sidhe*: questo posto è incredibile, splendido, strano, potente...

e in realtà la cosa non mi interessa più. Tutto quello che voglio è portare via di qui la mia gente e tornare sulla Terra. E poi ho fame: ora come ora, mi piacerebbe moltissimo un semplice vecchio hamburger. — Lanciò a Shiafa un'occhiata contrita. — Ti prego di perdonare le mie origini selvagge.

— Carne animale? — domandò lei.

— Hai colpito nel segno.

— Gli umani smetteranno di mangiare carne quando i Sidhe vivranno in mezzo a loro? — chiese ancora Shiafa, con un brivido.

— Ecco una buona domanda, ma non conosco la risposta.

— Ciò causerà... — Shiafa sfiorò appena la sua aura. — Attrito.

— Mi preoccuperò di questo più tardi — ridacchiò Michael, con una smorfia. Adesso la presenza degli umani era molto più intensa, e lui cercò di stabilire dove si trovassero. — Credo che siamo molto vicini — disse. — Posso percepire la mia gente dappertutto, qui intorno. — Il corridoio terminava ad un pozzo circolare del diametro di circa venti metri, lungo le cui pareti si snodava una scala a chiocciola. — Si scende — decise Michael, ma prima di addentrarsi lungo la scala trattenne Shiafa per una spalla. — Sei sempre impegnata a schierarti con il tuo insegnante... perfino contro i Sidhe... se le cose dovessero volgere al peggio?

— Non dubitare di me — replicò Shiafa, nel buio. — Senza disciplina, non sono nulla, e tu mi insegnerai la disciplina.

Giunsero in fondo alla scala: da quando erano entrati nello *Sklassa*, neppure una volta Michael aveva avvertito traccia di Sidhe, ma questo non costituiva per lui un'informazione attendibile, perché lo *Sklassa* era un luogo dalle caratteristiche ignote e i Sidhe al suo interno dovevano essere all'erta, protetti... come Shiafa gli aveva già detto, pur senza scendere nei particolari. E dovevano avere buoni motivi per sorvegliare gli umani ora tenuti prigionieri e per voler loro impedire di tornare sulla Terra. *Qui ci potrebbero essere centinaia di potenziali maghi*, pensò, non senza una sfumatura di preoccupazione, perché il desiderio di essere un mago che aveva da poco scoperto dentro di sé lo infastidiva quanto un tafano. *Perché un mago? A causa della sfida, oppure perché gli altri candidati sono così indesiderabili? È tutto qui?*

*A causa del potere. Non sarebbe qualcosa di notevole?*

Il corridoio terminò bruscamente: un momento Michael stava guardando quella che sembrava essere una svolta, e il momento successivo si trovò di fronte ad un muro. Lo toccò con esitazione... fredda pietra, e niente di più. Si girò, e alle spalle di Shiafa scorre un'altra parete.

— No — disse, — così non va. — Protese i palmi e aggirò la ragazza nello spazio ristretto. — Questa è una trappola di cui ignoravi l'esistenza?

Lei annuì, con il respiro sempre più affrettato.

— Controllati — le ingiunse Michael. — L'aria si potrebbe esaurire.

*Come anche potrebbe non farlo.* Tutto... *vibrava* in maniera sospetta, e Michael sorrise, avvertendo di nuovo il proprio potere, come se avesse sfregato contro una dinamo interna: esso parve espandersi dentro di lui e respirare in maniera autonoma.

— Se dovessi progettare lo *Sklassa* per renderlo inespugnabile — rifletté, tornando a voltarsi verso l'altra parete, — avendo il potere dei Sidhe a mia disposizione, cosa farei? Costruirei trappole fisiche? Mi sembra troppo ovvio. No, ricorrerei a qualcosa di più complesso e sottile, che renda maggiormente onore allo stile e all'ingegnosità del progettista.

La concentrazione era la chiave per uscire da quella prigione: le ombre potevano assumere molteplici forme.

Fiore azzurro, fiore giallo, fiore nero.

La fortezza a forma di fiore non era reale.

— Dobbiamo chiudere gli occhi e sgombrare la mente da ogni pensiero — disse Michael. Lo fecero entrambi, e dopo qualche momento Michael riaprì gli occhi e sfiorò il braccio di Shiafa.

Si trovavano all'estremità del ponte di seta rigida, sul parapetto simile a un petalo, e il cavallo li stava osservando con curiosità, sbattendo le palpebre, mentre la nera fortezza-fiore stava perdendo la propria definizione, dissolvendosi come polvere nell'aria e vorticando nell'assumere una nuova forma.

La nuova forma era meno artistica ma molto più minacciosa: adesso si trovavano sul limitare di un'altura, davanti allo stesso ponte di prima, ma lo *Sklassa* era diventato un ampio castello a molti livelli, con le pareti arrotondate come pietre levigate dall'acqua e le torri smussate, tozze e anonime, con le superfici superiori di un lucido grigio metallico e quelle verticali striate di nero e di un marrone rossiccio.

Il ponte portava alla stessa porta di legno, ora inserita in un muro metallico, sotto una delle torri anonime. Michael socchiuse gli occhi, con le mani che continuavano a vibrare, e Shiafa non disse nulla, limitandosi ad osservarlo con una studiata pazienza che a lui riusciva irritante.

— Perché la porta è fatta di legno? — chiese Michael.

— Non lo so — rispose Shiafa, e lui si accigliò per un istante.

— Credi in questa forma? — le domandò ancora, indicando il castello.

— Nutro parecchi dubbi sulla sua autenticità.

— Anch'io.

Concentrazione. Mani protese. I disegni potevano essere disposti come le barre, le campane e i frutti sulla ruota di una slot machine, e uno qualsiasi di essi poteva essere quello vero, mentre sceglierne uno che non era reale poteva significare essere attirati in un sogno di prigionia e forse addirittura di morte, perché non era detto che riuscissero a sfuggire alle trappole di ciascuna immagine fasulla.

Come era possibile, naturalmente, che anche il vero *Sklassa* avesse una sua serie di trappole.

— Avventura — sussurrò fra sé Michael. — Questo sembra un videogioco di avventura, un genere che non mi è mai piaciuto.

*Rifletti.*

— Ecco un esercizio per te — aggiunse, rivolto a Shiafa, — dato che suppongo che tu sia ignorante quanto me in merito a quale sia la struttura reale.

— Infatti — confermò Shiafa. — Adesso non ho più nulla da nascondere.

— Se dovessi costruire una fortezza che potrebbe essere assalita in un centinaio di modi diversi, quale sarebbe la forma effettiva che le daresti? Devi pensare come uno Spryggla... o come un Sidhe che stia controllando l'operato di uno Spryggla.

— Nel Regno — replicò Shiafa, fissando il castello di colore metallico, — l'unico scopo a cui potrebbero servire delle fortificazioni sarebbe quello di fornire una difesa contro gli attacchi di un mago, perché nessun Sidhe o Mezzosangue... e tanto meno un umano... penserebbe di agire contro Adonna.

— Questo è... — cominciò Michael, ma poi s'interruppe. — Hmm. Qui non ci sono maghi, a parte Adonna e forse Clarkham. Avevano paura di Clarkham? Non lo credo, ma devono aver temuto qualcuno... chi? Waltiri? Il Serpente? Pensavano che la loro magia sarebbe svanita?

— È svanita — dichiarò Shiafa. — Il Regno si sta disgregando.

Michael era confuso, ma si sforzò di accantonare la sua confusione, perché non poteva permettersi di riflettere all'infinito nel poco tempo ancora a loro disposizione.

— Nessuna barriera fisica potrebbe impedire ad un mago di entrare in una fortezza: queste torri e queste mura sono ridicole, e lo sarebbe anche qualsiasi altra struttura fortificata. Io credo che qui non ci sia affatto una rocca, credo... che ci sia un posto piacevole riservato ai Sidhe del Maln, qualcosa che sia l'opposto dell'Irall, così freddo, umido e duro.



Nel parlare, sollevò una mano e la passò contro l'immagine del castello, cancellandola quindi con un notevole sforzo mentale, come se fosse stata polvere accumulata su una lastra di vetro; Shiafa gli si avvicinò, e Michael le trasmise con un delicato tocco di *evisa* quello che lui stava vedendo.

Adesso il lucente ponte di seta valicava un vorticoso ruscello dalle acque limpide in cui crescevano rigogliosi e verdi canneti, e dall'altra parte del ponte si allargava un prato di alta erba verdazzurra punteggiata di fiori, al cui centro si levava una torre che sembrava intagliata nel corallo rosso. La torre era alta almeno quanto un grattacielo di dimensioni rispettabili, ed era decorata con uno stile che Michael non ebbe difficoltà a riconoscere: era di certo stata progettata da uno Spryggla, così come doveva essere stato uno Spryggla a progettare tutte le forme illusorie dello *Sklassa*.

Seguito da Shiafa, attraversò il ponte, lasciando ancora una volta dall'altra parte il cavallo, che adesso aveva però a disposizione erba abbondante da brucare.

Alla base della torre corallina, coperta di viticci su cui crescevano grosse bacche di un rosso acceso, trovarono un'ampia porta ricavata da una lastra trasparente di cristallo e affiancata da quelli che sembravano pilastri d'avorio. Michael premette con delicatezza contro la porta ed essa si aprì verso l'interno: dall'apertura fra i pilastri scaturì un vero e proprio flusso di segnali di presenze umane... migliaia di umani, e soltanto pochi Sidhe.

Fra quei Sidhe, però, era impossibile non riconoscere l'aura della Ban delle Ore, e Michael cominciò a capire: l'opposizione della Ban all'operato del Maln stava continuando anche adesso che il Maln si era sciolto e, come aveva asserito Shiafa, la Ban doveva essere venuta allo *Sklassa* per proteggere gli umani che il Maln aveva raccolto lì nell'arco dei secoli e forse anche gli abitanti di Euterpe e i Mezzosangue di Halftown. Dov'erano però gli altri Sidhe del Maln? Di certo dovevano essere più numerosi di quelli presenti ora nello *Sklassa*...

In alto, il cielo subì un cambiamento repentino e si tinse di un nero antracite a cui era sovrapposta una chiazza oleosa, di un rosso spettrale misto a verde e ad azzurro: quello era qualcosa di più di un crepuscolo improvviso, era la fine del cielo del Regno.

Una tetra penombra cadde sul prato e sulla torre, tutt'intorno i fiori si chiusero e l'erba rinsecchì; poi, proprio quando il buio cominciava a diventare opprimente, la torre prese a brillare dall'interno, un caldo chiarore accogliente che smentiva tutto quello che Michael aveva sempre sentito dire sul Maln e che lo indusse a chiedersi se si era soltanto imbattuto in un'altra illusione.

*Perfino ai furfanti fa piacere un po' di paradiso*, si disse.

— Non ho mai saputo di questo — mormorò Shiafa, mentre oltrepassavano la porta di cristallo inserita fra i pilastri d'avorio e sostavano su un pavimento di piastrelle bianche, sotto un'ampia cupola azzurra che imitava il cielo notturno della Terra ed in cui ognuna delle migliaia di stelle inserite nel firmamento di lapislazzulo era un gioiello sfavillante.

Nel distogliere lo sguardo da quel cielo ingioiellato, Michael vide che davanti a loro c'era un giovane Sidhe che indossava su una veste rossa la lunga tunica nera e grigia del Maln; il suo volto era una maschera di disciplina, e per un momento Michael non lo riconobbe.

— Non ti aspettavamo, uomo-bambino — disse il Sidhe, con un pallido sorriso. — Credevamo che il tuo compito qui fosse finito.

— Biri! — esclamò Michael, sorpreso. Quello era Biridashwa... il Sidhe che aveva condiviso con lui l'addestramento da parte delle Donne Gru, che aveva poi tentato di infondergli la velenosa filosofia sidhe e che infine era rimasto a guardare con disprezzo mentre Michael veniva risucchiato sulla Terra, dopo la distruzione del palazzo di Clarkham. I capelli rossi dell'ex-iniziato erano stati tagliati fino a formare una cortissima calotta e i suoi occhi apparivano vuoti e tormentati.

— Non abbiamo bisogno di te qui — proseguì Biri, avanzando di un passo verso di loro, poi protese il braccio destro e nella sua mano si materializzò un'asta, che cominciava con un ramo verde e terminava con una picca aguzza.

Michael contemplò il volto smunto del Sidhe con una sfumatura di tristezza.

— Ho portato la figlia di Tarax...

— Tarax non fa più parte del Maln — lo interruppe Biri. — È in isolamento per diventare un mago, e sua figlia non ci riguarda.

Michael lanciò un'occhiata in direzione delle porte di legno inserite nella parete circolare della camera.

— La Ban delle Ore è qui, e sta proteggendo alcuni membri del mio popolo.

— Tu sei un Mezzosangue e non hai altro popolo che i Mezzosangue — ribatté Biri, e Michael ebbe l'impressione di poter quasi fiutare la sua disperazione... e la sua paura; l'emozione più forte presente in lui, tuttavia, era l'acido odio che era inciso nelle profondità dei suoi occhi azzurri.

— Sciocchezze — replicò Michael, quasi con noncuranza. La sua sicurezza era senza argini, e lui la stava travalicando per scivolare nell'arroganza. Controllandosi, si ritrasse da quel pericolo e rivolse al Sidhe un sorriso cortese.

— Sono qui per portare a casa il mio popolo.

— La sentenza è irrevocabile. Non ti permetteremo di riportare gli umani sulla Terra.

— Perché?

— Se non lo capisci, sei ancora un uomo-bambino.

Michael incrociò le braccia. *È un gesto arrogante*, si autoammonì. *Non sottovalutare questo Sidhe: ti ha già ingannato in passato.*

— Sono sicuro che la Ban delle Ore vorrebbe parlare con me — disse. — Di certo non glielo vorrai negare, vero?

— Lei è qui in base ad un patto: rimarrà con gli umani finché non moriremo tutti.

— E chi lo ha deciso?

— Io. Ho sostituito Tarax come capo del Maln.

— Non sapevo che il Maln esistesse ancora.

Il volto di Biri impallidì leggermente, abbastanza perché la sua pelle assumesse una splendida iridescenza madreperlacea.

— Esiste in me — dichiarò. — I Consigli si sono sciolti, la loro opera è conclusa.

— Adesso che Tarax diventerà un mago.

— Adesso che la successione è garantita.

— I Consigli si sono opposti ad Adonna?

— Alla fine, è stato Tarax ad opporsi ad Adonna, e i Consigli hanno convenuto con lui che il potere di Adonna stava declinando.

— Ma allora, per chi ti stai sacrificando?

— Per il *mio* popolo.

— E pensi di poter rendere la Terra più sicura per i Sidhe lasciando che tutti questi umani... e i Mezzosangue... muoiano, e morendo tu stesso con loro?

La linea della mascella di Biri era sottolineata dai muscoli serrati.

— Quindi è un gesto inutile — proseguì Michael. — Sulla Terra i Sidhe vengono già sopraffatti, perché la magia non può permettere loro di dominare. Dovranno trattare con gli umani, ed uccidere questa gente non avrà nessun effetto sulla loro situazione... perché il mio popolo ha già vinto.

Shiafa era ferma un passo più indietro rispetto a Michael, tesa e silenziosa, e lui non poteva percepire le sue emozioni senza alleviare la concentrazione che stava usando su Biri, cosa che non osava fare, perché il muro di disciplina dietro cui era trincerato il Sidhe era resistente, e lo diventava sempre di più sotto la pressione di Michael. Non voleva combattere contro Biri... non ancora. *Ma alla fine dovrai*

*sconfiggere Tarax, sfidare il Serpente, affrontare Clarkham...*

— È vero? — domandò Biri a Shiafa.

— Per quel che ne so, sì — rispose lei.

— Non ci sono roccaforti, sulla Terra?

— La scienza sconfigge la magia — dichiarò Michael. — Non per sottigliezza, forse, e non la magia di livello più elevato... ma a lungo andare, e dovendo agire sul mio mondo così com'è adesso... È stato per questo che alla fine i Sidhe hanno lasciato la Terra.

— C'è la guerra, sulla Terra? — chiese Biri, perdendo una frazione del proprio atteggiamento dignitoso: era chiaro che non gli andava l'idea di morire... soprattutto senza una buona ragione.

— Non so cosa stia accadendo adesso sulla Terra, ma... sì, è molto probabile che Sidhe e umani stiano morendo, e vorrei impedire che ci siano altri morti, ma non posso farlo se sono bloccato qui.

— Devi andartene — dichiarò Biri, dopo un lungo momento di riflessione. — Questa è una decisione che non spetta a me prendere.

Fin dal momento in cui lui era apparso, tutte le difese di Biri erano state concentrate su Michael, mentre erano deboli in direzione di Shiafa. Michael prese la propria arroganza e la propria frustrazione, e trasse dal centro del suo *hyloka* tutto il potere di cui poteva fare a meno e rimanere in vita; trattenne poi in sé quella miscela per tutto il tempo che ne ebbe il coraggio, e infine scagliò l'ombra virulenta così creata, facendola rimbalzare contro Shiafa, che barcollò e mantenne a stento l'equilibrio. Biri sgranò gli occhi quando l'oscurità filtrò attraverso le sue difese e lo avviluppò, quindi prese a lottare, ma la forza di Michael parve riverberare attraverso il suo essere, e quanto più Michael si sentiva rabbioso e frustrato, quanto più si sentiva ostacolato e impaziente, tanto più aumentava il vigore dell'ombra.

Entro pochi secondi, Biri si accasciò sulle piastrelle del pavimento, e Michael lo sondò, senza sapere con esattezza cosa stava cercando ma sapendo che era là: un filo lucente, una corda, il legame che teneva insieme la disciplina di Biri.

Qualcuno che era sepolto in profondità nell'animo di Michael era quasi in preda all'isterismo. *Gesù! Fermati, non lo fare! Fermati adesso, prima di divorarti vivo da solo!* Ma lui non ascoltò quella voce e tagliò la corda della disciplina di Biri; lanciò poi un'occhiata a Shiafa, che era scivolata in ginocchio, e riportò infine lo sguardo su Biri, che giaceva per terra, debole come una marionetta a cui fossero stati staccati i fili.

— Ti chiedo scusa — disse a Shiafa.

— *Yassira betti striks* — sibilò lei, senza prendersi la briga di esprimersi in inglese. — Combatti slealmente.

— Devo supporre allora che sia leale sottrarre di soppiatto migliaia di vite innocenti? — chiese di rimando Michael, scuotendo il capo. — Al diavolo l'onore sidhe. Comunque scusami per essermi servito di te senza chiederti il permesso: non ce n'era il tempo.

Shiafa si rialzò e fissò Biri con occhi sgranati.

— Era il capo del Maln, aveva grandi poteri... al capo vengono insegnati segreti metodi di disciplina.

*Sono di nuovo una bomba, pensò Michael. Ogni momento che passa divento più potente e sono sempre più incontrollabile. Qualcuno dovrà fermarmi, prima che tutto questo sia finito, altrimenti io...*

Scosse lentamente il capo e sondò le immediate vicinanze alla ricerca di ulteriori Sidhe: non ne individuò che due, uno dei quali era la Ban, e questo lo indusse a ritenere che non avrebbe incontrato altri ostacoli. I Sidhe del Maln avevano abbandonato la loro fortezza, probabilmente per far ritorno sulla Terra... lasciandosi alla spalle soltanto Biri perché non si erano aspettati che qualcuno riuscisse ad addentrarsi a tal punto oltre le loro difese.

Michael frugò nell'aura di Biri per sapere quale porta doveva oltrepassare; il Sidhe rotolò sulle piastrelle e annaspò, ancora stretto nella morsa dell'ombra, e Michael prese in considerazione l'eventualità di liberarlo, decidendo però poi che era meglio non farlo. *Non forzare la tua buona sorte.*

Si avviò attraverso la camera, diretto verso la porta giusta, e Shiafa dovette correre per raggiungerlo.

— Ho paura di te, Insegnante — gli disse, in un aspro sussurro. — Non sai tutto quello che fai.

— Amen — ribatté Michael che, dopo aver trascorso tanti mesi nel Regno nei panni di una pedina impotente, provava adesso un'intensa gioia nell'essere finalmente in grado di convertire la propria incertezza e perfino la propria paura in armi. Fin dove sarebbe potuto giungere, accatastando vittorie su successi? — È ora che i Sidhe affrontino una vera sfida nel loro territorio: sono nauseato di vedere la crudeltà mascherata dietro il dovere e l'odio e l'invidia che vengono fatti passare per onore e purezza sidhe. Andate tutti all'inferno.

Avvertì dentro di sé una sfumatura dell'ira del Serpente, e per combatterla toccò la porta con eccessiva delicatezza, come se stesse accarezzando Kristine; il

legno era grezzo e privo di vernice... e come si era quasi aspettato, esso gli parlò.

— Benvenuto, uomo-bambino — gli disse una voce, la cui familiarità lo colse di sorpresa perché quella *era* una cosa che non si era aspettato. Si trattava della voce della Sidhe che serviva la Ban delle Ore, e che Michael aveva conosciuto ad Inyas Trai quando stava viaggiando con Nikolai.

— Ulath?

— Sono onorata che tu ti ricordi di me. La Ban ti attende nella sua camera.

— Sei morta? — domandò Michael, perché nella sua esperienza soltanto i pensieri dei Sidhe morenti venivano impressi nel legno.

— No! — rise la voce. — Questa porta non contiene che un'ombra: qui siamo così pochi e sono tante le cose contro cui stare in guardia. Entra, uomo-bambino.

## *Capitolo Ventinovesimo*

La porta si aprì verso l'interno e Michael l'oltrepassò; Shiafa, però, non lo seguì.

— Lei rimane fuori — spiegò Ulath.

— Perché? — volle sapere Michael, pur essendo sollevato di non doversela portare dietro.

— Per favore, niente domande. Devi agire in fretta.

La planimetria delle buie e quiete stanze al di là della camera a cupola ricordava la sezione di un pezzo di pietra pomice; la voce di Ulath guidò Michael da una stanza rotonda ad un'altra, e lui cominciò a fare una certa fatica a ricordare la strada e gli ambienti in cui era stato. I pavimenti erano coperti di resistenti tappeti a tasselli, realizzati in vivaci tonalità giallo carico e rosso corallo, e in tutte le stanze trasparenti tendaggi di seta decorati con disegni di fiori e di foglie oppure geometrici erano appesi a sbarre che andavano da un muro all'altro.

Quel luogo non era affatto come Michael aveva immaginato che dovesse essere la fortezza del Maln: in esso si avvertivano una sensibilità e un'eleganza tutte femminili che contrastavano completamente con la centenaria attività portata avanti dal Maln.

— Fermati — ordinò con gentilezza la voce di Ulath quando Michael giunse al centro di un'altra grande camera a cupola, molto simile alla prima. In alto, tuttavia, la decorazione consisteva in una sofisticata imitazione del giorno, con morbide nuvole sparse nel cielo e un sole stilizzato e realizzato in lamina dorata posto allo zenit, con i raggi che si allargavano come i rami di un albero incandescente.

Una femmina sidhe, che indossava una tunica color crema con il bordo rosso, entrò da una porta inserita nella parete opposta, e Michael riconobbe subito la pelle di una calda tonalità marrone, i capelli neri, le labbra piene e le sopracciglia inarcate con aria ironica: Mora, la Sidhe che un tempo era stata la consorte di Clarkham. La donna gli sorrise con calore ma anche con una sfumatura di tensione colpevole, e gli si avvicinò con lentezza.

— Ci sorprendi tutti — disse. — I Sidhe pensavano di averla fatta finita con te. Perfino la Ban.

— Ho dovuto... affrontare Biri per arrivare qui — annuì Michael. —

Sottometterlo.

— Allora sei diventato notevolmente forte — commentò Mora, senza apparire particolarmente turbata. — Non è facile sopraffare Biri. — Michael si sentì a disagio di fronte all'indifferenza di Mora, avendo appreso durante gli ultimi minuti trascorsi a Xanadu che lei era stata in effetti l'amante di Biri, ed aveva servito Clarkham soltanto nell'interesse dei Sidhe. Il suo disagio non sfuggì alla donna, che aggiunse: — Io sono stata rinchiusa qui, lontano da Biri, per evitare che la mia presenza potesse mettere a repentaglio la sua salita al potere. — I suoi occhi scrutarono Michael alla ricerca di ulteriori reazioni, ma lui mantenne un assoluto controllo. — Perché sei tornato?

— Sono qui per riportare sulla Terra gli umani presenti nel Regno.

— Se ci riuscirai, avrai tutta la nostra collaborazione. Tuttavia, le porte di comunicazione con la Terra, costituite dalle pietre di transito, sono state chiuse... non sappiamo con certezza da chi.

— Forse da Tarax — suggerì Michael.

— Forse. In ogni caso, Ulath mi ha detto che dobbiamo organizzarti un incontro con la Ban ed uno con Mahler... con cui, a quanto so, hai una certa familiarità.

— Ho sentito la sua musica. Waltiri lo ha incontrato... lo ha conosciuto, una volta. Erano in corrispondenza. — Michael inarcò le sopracciglia. — Lui è *qui? Vivo?*

— Sì. Abbiamo anche un umano chiamato Mozart... lui e Mahler hanno litigato spesso in passato, o forse sarebbe meglio dire che hanno discusso. Mozart è rimasto stupefatto quando la Ban delle Ore ha permesso a Mahler di conferire con un umano della Terra.

— Quando è successo? — domandò Michael.

— Di recente. Alcuni giorni, settimane o mesi fa, secondo il tempo della Terra. Le cospirazioni non hanno neppure cominciato ad essere intessute, Michael, i giochi di potere e le lotte a base di intrighi sono appena agli inizi. Mahler ti potrà aiutare a trasmettere i tuoi piani agli altri umani tenuti qui.

— Quanti sono?

— Cinquemilaventuno: artisti, scrittori, poeti, cantastorie, compositori, vasai, danzatori, sognatori...

— Tutti... prelevati di recente? — *Giorni, mesi... secoli?*

— Cielo, no — rispose Mora, con una risata. — Il Maln li ha collezionati nell'arco di diecimila anni, dalla fine del *Paradiso*. E la Ban ha ricevuto da



Adonna l'incarico di sorvegliarli e di proteggerli.

— Allora... Emma Livry non è la sola che è stata portata qui.

— No, tutt'altro, ma lei era un caso speciale, perché a causa della sua sofferenza il Maln ha permesso alla Ban di portarla nel Regno, anche se Emma non costituiva più un pericolo... e non poteva più essere utile all'arcirivale del Maln, Clarkham. Più sfortunati sono stati altri umani, che il Maln ha ignorato finché non hanno dimostrato di costituire una minaccia per esso... fra gli altri, anche Mozart e Mahler.

— E i prigionieri provenienti da Euterpe? — domandò Michael, scuotendo la testa per la meraviglia.

— Sono qui.

— Nikolai?

— Anche lui, dopo la sua breve avventura sulla Terra. Il suo viaggio ha messo sul chi vive Biri, che ha chiuso le pietre di transito di Inyas Trai riservate agli umani, forse obbedendo agli ordini di Tarax e forse no.

— La Ban intendeva rimandare gli umani sulla Terra?

— Naturalmente. Non possono rimanere qui.

— E così siete tutti prigionieri... e Biri è la vostra guardia?

— Ci sono anche altre guardie — replicò Mora, con un delicato brivido. — Il Regno è diventato molto più... più creativo, diciamo così, da quando Adonna è morto, e il Maln ne ha approfittato. Andare via sarà assai più difficile che entrare.

*Avrei dovuto pensarlo.*

— Adesso vorrei vedere la Ban — disse Michael.

Mora annuì e si ritirò dalla camera, mentre Michael traeva un profondo respiro e si preparava all'incontro. L'ultima volta che si erano visti, la Ban aveva avuto l'assoluto controllo della situazione... era parso che il tempo si arrestasse e i ricordi di Michael che la riguardavano erano emersi soltanto dopo ore di meditazione e nell'ordine giusto per trasmettergli ciò che la Ban voleva che sapesse: che era soltanto una pedina.

Dalla sua attuale prospettiva basata su una maggiore esperienza, Michael poteva ora vedere che la magia della Ban era di un tipo molto particolare: era una magia passiva, non attiva... che non veniva usata per farsi valere, per creare o per distruggere, ma che aveva lo scopo di nutrire, di proteggere e di favorire lo sviluppo. Questo, però, non la rendeva meno potente.

Al contrario di sua sorella Elme, lei non aveva sfidato il padre Tonn, mago dei Sidhe: gli era rimasta fedele anche quando lui era diventato Adonna, Dio del

Regno, ed in cambio Adonna le aveva concesso un posto e una carica ad Inyas Trai, ed aveva appoggiato almeno in parte i suoi sforzi per aiutare gli umani presenti nel Regno. *La Ban era davvero tanto diversa da Elme? Oppure lo era forse nella tattica ma non negli intenti?*

Michael sentì e percepì il suo avvicinarsi, perché la sua aura era ampia, confortante e piuttosto illusoria; quando penetrò quell'illusione, trovò sotto di essa un grande calore ed anche qualcosa che gli colmò gli occhi di lacrime e gli serrò la gola.

La Ban delle Ore oltrepassò la soglia, seguita da Uloth, e subito la cupola decorata dal cielo diurno parve ammantarsi di un calore pari a quello di una serra. Alta, avvolta in un abito che aveva il colore delle nuvole che coprono il sole, con ricami in oro e in argento al bordo e alle maniche, la Ban si muoveva in silenzio, scivolando sul pavimento con l'agilità di una ballerina... *Kristine è quasi altrettanto aggraziata...* e sorridendogli. I suoi capelli, trattiene da una sciarpa bianca che le scendeva lungo la schiena, erano fra il rosso e l'oro, e gli occhi erano l'unica cosa fredda che ci fosse in lei, cupi e di un intenso azzurro tendente al verde che ricordava il colore del ghiaccio sottostante il Regno... una freddezza, però, che non andava a suo detrimento e veniva piuttosto accentuata per contrasto. La Ban era un'educatrice, ma i suoi occhi avvertivano che non era qualcuno con cui fosse salutare scherzare.

Adesso, non stava più usando nessuna delle tattiche a cui aveva fatto ricorso durante il loro ultimo incontro: non lo stava accogliendo come una pedina o come un debole supplice.

— Benvenuto — disse, porgendo la mano a Michael, che la prese e si chinò automaticamente a baciarla, — amico di Nikolai, un tempo arma dei Consigli ed ora libero da vincoli e tramutato in furfante.

Il suo sorriso era abbagliante ed esprimeva un gentile umorismo privo di qualsiasi accenno di superiorità.

*Mi sta trattando come un suo pari... o come un alleato,* si rese conto Michael. *Anche se ancora non lo merito: alimenta ciò che scorge in me.*

— Ti ringrazio — rispose, in tono sommesso. — Sono onorato di essere di nuovo alla tua presenza, Madre. — Il titolo onorifico che gli salì alle labbra lo sorprese, ma gli parve adeguato.

— Sfortunatamente, c'è poco tempo per discutere la situazione, e neppure noi possiamo ritardare la morte della creazione di mio padre... neanche se unissimo le mani e concentrassimo tutto il nostro potere congiunto.

La Ban protese ancora le mani, e Michael le strinse: la sensazione che riverberò fra loro fu sconvolgente, un'eco di alcune delle abilità che Michael aveva sentito sbocciare spontaneamente e a sua insaputa dentro di lui; nella Ban, tuttavia, per quanto più deboli (!) quelle facoltà erano controllate e lei era pienamente consapevole della loro presenza.

— Neppure così — ripeté la Ban, in tono sommesso. — Come salverai i nostri umani e i nostri Mezzosangue?

— Ancora non lo so con certezza — rispose Michael. — Devo prima scoprire che cosa protegge lo *Sklassa*, e se posso aprire un passaggio fino alla Terra che sia abbastanza grande e che duri a sufficienza.

— Sei già più avanti rispetto a me, se contempi simili azioni — dichiarò la Ban. — Soltanto i maghi tribali... e mio padre, naturalmente... potevano fare queste cose, e adesso loro sono quasi tutti sulla Terra, ciascuno con il suo popolo.

— Ciò che posseggo... ciò che sono... non è sviluppato, Madre — confessò Michael. — Non conosco i miei limiti, e potrei essere pericoloso.

— Oh sì, lo sei, ma sei anche l'ultima speranza che abbiamo. Devo supporre che tu abbia visto il vero *Sklassa*?

— Non è quello che mi aspettavo — annuì lui.

— Le illusioni di fortezze e di orrori... temo che per mio padre fossero una sorta di gioco: lui ha ordinato a Tarax di costruire questo rifugio dove i maschi e le femmine sidhe si potessero incontrare in armonia. Il Maln amministrava la fortezza, ed ha portato qui Sidhe di tutte le razze provenienti da ogni parte del Regno, perché si riconciliassero... — proseguì la Ban, con improvvisa tristezza. — Stiamo declinando ormai da milioni di anni, e lo *Sklassa* è stato tenuto segreto perché era un centro di speranza, e non di potere grezzo. E quella speranza non si è realizzata: pochi bambini sono nati qui... neppure la figlia di Tarax, sebbene lui abbia preso moglie nello *Sklassa*. Adesso sua moglie è morta, ed anche la maggior parte delle donne che sono venute qui non è vissuta a lungo, oppure ha desiderato di non averlo fatto...

In quel momento, Michael percepì nella Ban un'oscurità che lo raggelò: i Sidhe erano una razza morente, e perfino la Ban aveva rinunciato a sperare nella loro salvezza.

— L'hai portata con te, vero? — chiese la Ban. — Mi riferisco alla figlia di Tarax, a Shiafa.

— Sì.

— E se tu dovessi aver successo, lei verrà con noi sulla Terra?

— Per il momento — annuì Michael, — sono il suo insegnante.

— Sì. Lei ti insegnerà molto. Adesso, credo che potrebbe esserti d'aiuto vedere gli alloggi dei tuoi fratelli e delle tue sorelle, osservare i preparativi da noi fatti in previsione della fine e incontrarti con Mahler, che ti potrà dire altre cose utili.

La Ban lo congedò quindi con un sorriso remoto, e Ulath lo prese per mano e lo guidò oltre un'altra porta.

— La Ban è molto stanca — spiegò. — La morte di Adonna e le difficoltà che l'hanno seguita hanno richiesto da lei più di quanto possa dare.

— Come siete arrivate qui? — domandò Michael. — E dov'è il resto del Maln?

— La Ban ha insistito per rimanere con gli umani quando Tarax li ha portati qui da Inyas Trai e dagli altri rifugi presenti nel Regno: a quell'epoca, Adonna era ancora vivo e possedeva una certa influenza, anche se sempre più tenue. Poco dopo, il Maln si è sciolto, affinché i maghi tribali e razziali potessero concentrarsi sul problema della dissipazione.

Percorsero un sinuoso corridoio, oltrepassando molte porte di legno su cui erano intagliati nomi scritti in lettere romane o con caratteri di altri alfabeti.

— La dissipazione?

— Quando infine si infrangerà, il Regno si dovrà dissipare, e dal momento che non è molto distante dalla Terra, in termini di mondi, la sua fine avrà degli effetti.

— Non ci ho pensato molto.

— La realtà della Terra cambierà, e dovrà trascorrere molto tempo prima che l'influenza della circostante realtà terrestre riesca a stabilizzare le cose.

All'estremità del corridoio Ulath aprì un'altra spessa porta di legno, rivelando al di là di essa un vasto giardino in rovina che saliva verso colline sovrastate da alberi morenti e da irregolari sporgenze di roccia nera, per poi digradare in quella che poteva essere stata un tempo una verde valletta. Michael avvertì un violento senso di disorientamento: dov'era la torre? Alle loro spalle c'era soltanto la porta, inserita in una bassa struttura cilindrica di mattoni che ricordava un tozzo silos, e il cielo non era più di un nero oleoso ma appariva di un cupo grigioazzurro che ricordava il crepuscolo perenne dei mondi-tramite.

Nel giardino, intenti a passeggiare da soli o in gruppi, c'erano uomini e donne... umani... vestiti secondo lo stile dei Sidhe, con bianchi *sepia* e lunghe tuniche grigie; l'uomo più vicino, un orientale di mezz'età, guardò verso Ulath e Michael con un certo interesse, ma non si avvicinò.

— I nostri umani — sorrise Ulath. — La Ban pensa ormai a loro come ai suoi

bambini... e in effetti in un certo senso lei è per loro una zia.

— Dove ci troviamo? — volle sapere Michael.

— Siamo ancora nella torre: le pareti stesse hanno la vista esterna inserita nella struttura. La Ban e Adonna hanno progettato tutto questo migliaia di anni fa, perché i Sidhe potessero corteggiarsi a vicenda e trovare pace, ma di recente il posto è stato trascurato.

— Lo vedo. È triste.

— Noi siamo una razza triste — replicò Uloth, in tono leggero, mentre seguivano un sentiero pietroso che si snodava fra le colline; qua e là, capanne simili a quella delle Donne Gru sorgevano in mezzo a macchie di alberi scheletrici. — Alcuni hanno scelto di vivere qui, altri nella torre.

— E fuori della torre?

— Biri ha radunato gli aborti di Adonna e li ha collocati nella zona circostante la torre: nessuno va mai laggiù.

Più avanti, su una collina che sovrastava un lago color piombo, sorgeva una casa diversa dalle altre, piccola, tozza e circondata da un portico malconcio; a quanto pareva, la casa era stata messa insieme di recente e in tutta fretta, e mancava dell'antica solidità delle altre costruzioni.

Sul lato opposto al lago c'era una porta, socchiusa. Uloth bussò con delicatezza contro lo stipite.

Un uomo piccolo, magro e leggermente curvo venne ad aprire e fissò Michael e Uloth da sopra gli occhialini ottocenteschi appollaiati sul suo sottile naso aquilino; i capelli fra il grigio e il bianco gli ricadevano all'indietro dall'alta fronte e sovrastavano lineamenti quasi emaciati, da cui emanava un'intensità che Michael trovò affascinante.

— Questo è il nostro salvatore? — domandò l'uomo, in inglese ma con una traccia di morbido accento viennese.

— È Michael Perrin — replicò Uloth. — Michael, ritengo che tu già conosca Gustav Mahler.

Michael protese la mano con esitazione e Mahler la fissò per un momento, accigliato, prima di afferrarla con entrambe le proprie e di scuoterla vigorosamente.

— Entrate, prego — li invitò poi. La stanza oltre la porta conteneva pochi arredi in vimini e legno: sotto un pezzo di lacero tessuto sidhe decorato con disegni floreali in bianco e nero c'erano una sedia e uno scrittoio, coperto da strati di decine di fogli di carta fatta a mano, color crema e con i bordi irregolari, coperta di

note musicali scribacchiate affrettatamente e di macchie d'inchiostro; accanto ad una macchia ancora fresca era posata una penna d'oca. All'estremità opposta della stanza c'era uno stretto giaciglio di vimini coperto da una stuoia rossa riccamente intessuta, e le pareti della camera erano nude, a parte alcuni rami secchi, appesi negli angoli, che si protendevano come mani morte.

Michael non sapeva quasi cosa dire: si riteneva che Mahler fosse morto da oltre ottant'anni, e tuttavia quell'uomo corrispondeva per aspetto ai ritratti che Kristine gli aveva mostrato, anche se appariva più vecchio di qualche anno. Ricordare la straordinaria musica suonata nella Royce Hall, poi, serviva soltanto ad accentuare la sua reverenziale meraviglia.

Nel caso della Ban delle Ore, lui si era trovato di fronte ad una presenza magica, ad una personalità antica di secoli intensificata da poteri non umani e dalla mistica dei Sidhe, mentre Mahler era umano... non era un Mezzosangue neppure nella misura in cui lo era lo stesso Michael... e ciò che aveva realizzato era stato puramente umano e mortale.

— È andata bene? Eri presente? — chiese Mahler.

— Cosa?

— La rappresentazione. La nuova orchestrazione della mia sinfonia, la Decima.

— Sì, è andata ottimamente.

— Ah, bene — gongolò Mahler, sfregandosi le mani. — Quel *Jungling* Berthold Crooke era abile: gli sono apparso in sogno, gli ho dato suggerimenti e consigli, e lui è stato abbastanza gentile da darmi ascolto. Era frustrante non poter intervenire fisicamente, ma del resto io sono un fantasma, giusto? Una musa.

— Non so molto di come sia la Terra adesso. Mi è stato mostrato il passato... e mi ha scoraggiato. Comunque la Terra ha ancora la musica, la mia musica continua ad essere ascoltata. A quanto mi è dato di capire, sono... — Mahler trasse un profondo respiro. — Sono più popolare adesso di quanto lo fossi da vivo. E i mezzi che avete per sentire la musica...! — D'un tratto il suo volto, che aveva assunto un'espressione di angelico entusiasmo, impallidì e s'irrigidì, e lui lanciò a Michael un'occhiata rovente, invitandolo con un gesto a sedersi su una seconda sedia di vimini; Mahler si sedette invece sulla sedia adiacente allo scrittoio e si raggomitò in avanti, con i gomiti puntati contro i ginocchi e le mani serrate una intorno all'altra. — Puoi riportarci sulla Terra? Restituirci tutti alla vita?

— Sono venuto qui per tentare proprio questo — rispose Michael.

— Mia... mia figlia è ancora viva? Anna è ancora viva?

— Non lo so — ammise Michael, lanciando un'occhiata a Ulath.

— Dopo che sono stato preso, che sono *morto*, i tuoi... loro l'hanno sottoposta ad un simile *inferno*. — Mahler scrollò furiosamente il capo, arrossendo. — Quando me lo hanno mostrato... quando Tarax, quel dannato figlio di buona donna me lo ha mostrato... ho giurato che non avrei mai più avuto nulla a che fare con la Terra.

— Non capisco — ammise Michael.

— Mi hanno convinto a lavorare per loro — spiegò Mahler. — Il Maln mi ha permesso di vedere quello che stava succedendo sulla Terra. Alma! Lei potrebbe capire e perdonare, anche se quel Werfel... — Il compositore scosse il capo con tristezza, e le sue emozioni gli fluttuarono sul volto come nuvole che passassero rapide sul terreno. — Ma la mia ultima figlia! La mia sola figlia!

Michael era ancora perplesso.

— Non sai di loro, dei campi, delle guardie, dei forni? Hanno costretto mia figlia a dirigere un'orchestra formata da mostruosità umane, a suonare per intrattenere coloro che avrebbero potuto ucciderla, che stavano uccidendo tutti quelli che l'attorniano. Io ho visto tutto questo ed ho *odiato*... ho *odiato* i miei stessi connazionali ed ho giurato che non avrei mai... — Mahler si alzò e si appoggiò alla scrivania, dando le spalle a Michael. La sua gestualità era troppo drammatica, ma non c'erano dubbi sull'intensità dei suoi sentimenti.

Michael lo sondò con delicatezza e ne ricavò una confusione di immagini orribili: i campi di concentramento organizzati dai Tedeschi in Europa prima e durante la Seconda Guerra Mondiale.

— Il Maln ti ha mostrato queste cose? — domandò, incredulo.

— Sì. Ebrei, zingari, cattolici, bambini, vecchi e donne. Il mio intero *mondo* consumato dalla guerra! Ho benedetto il giorno in cui ero stato strappato alla perversità della Terra.

Le guance di Mahler erano umide di lacrime mentre lui si raddrizzava all'improvviso, premendosi le mani contro la schiena e fissando Michael con espressione triste e sognante.

— Volevano che componessi dei canti... canti che ho scritto per loro. Nulla però che somigliasse alla sinfonia, la Decima, perché adesso non sono sulla Terra, e la mia forza è sempre stata connessa alla Terra. *Erde*. Madre per me, per i cieli e per i campi e per i boschi.

Sollevò le mani e annuì con forza, proiettando in avanti il lungo mento.

— D'accordo, ecco cosa mi hanno detto: che la mia musica, la Decima, era un

Canto del Potere, e che se fosse stata eseguita nel modo giusto avrebbe permesso al Regno di morire senza traumi e di trasformarsi nella Terra senza distruggerla. La sinfonia avrebbe potuto armonizzare i due mondi. E così mi sono introdotto nei sogni di questo giovane deciso a ultimare la sinfonia che io non ho potuto completare *proprio* a causa dei Sidhe! — Mahler sorrise con ironia e Michael, nonostante tutto, si trovò a sorridere con lui. — Te lo possono confermare tutti: io sono una persona impossibile con cui lavorare, sono un perfezionista. Non sono irragionevole, ma esigo la perfezione, e non potevo aspettarmela dirigendo quel giovanotto come se fossi stato un burattinaio che muoveva marionette con la metà dei fili tranciati. Mi aspettavo però *potenza*, e a quanto pare... questo è ciò che ho ottenuto. Senza la mia musica — proseguì, protendendo le mani con le dita allargate, — i Sidhe tornerebbero sulla Terra soltanto per essere uccisi poco tempo dopo dalla morte del Regno.

— Il Maln ti ha spiegato tutto questo? — domandò Michael, che stava cominciando a mettere insieme un'impressione del Maln molto diversa da quella ricevuta durante la sua prima visita.

— Non mi hanno mai mentito — replicò Mahler, in tono solenne. — Ci hanno trattati tutti bene... dopo averci portati qui, e la sola tortura a cui sono ricorsi è stata quella di mostrarci cosa stava succedendo sulla Terra, di farci vedere i nostri figli e nipoti che venivano uccisi, le città bruciate, la follia e i suoi perpetratori. «Questa è la vostra umanità», ci dicevano.

— Vi hanno mostrato altre cose? — volle sapere Michael, che iniziava ad avvertire l'acuta puntura dell'ira. — Gli umani che sconfiggevano le malattie, che cercavano di eliminare le pestilenze e la carestia? Che arrivavano sulla luna?

Mahler scosse il capo, come se questo non avesse importanza.

— Quello che ci hanno mostrato era la verità — ripeté, indirizzando a Michael una dura occhiata. — Arrivare sulla luna?

— Siamo atterrati sulla luna — annuì Michael.

— Alla tua gente — intervenne Ulath, — è stato permesso di vedere soltanto quello che il Maln riteneva utile, e soltanto in casi speciali.

— Loro sostenevano che con la magia i Sidhe erano stati sulla luna e anche oltre — mormorò Mahler, in tono sognante, poi si rimise a sedere. — Mi hanno mostrato macchine che suonano musica, scrivendola... registrandola. Anche i Sidhe possono farlo: possono creare dal nulla un'intera orchestra... — Schioccò le dita. — Volevano che capissi che anche loro potevano fare tutto ciò che fanno gli umani sulla Terra. Mi hanno confuso così tanto.



Michael soffocò l'ira e si concentrò su un pensiero interiore che si stava formando tanto in fretta che lui non riusciva quasi a seguirne gli sviluppi. Vide le cose, piuttosto che il loro evolversi: i confini del Regno che incontravano quelli della Terra e si stendevano sul suo territorio... il territorio mentale e quello fisico.

Anche con l'effetto del Canto del Potere di Mahler, la morte del Regno avrebbe mutato la realtà della Terra, e tutto ciò che ancora si trovava nel Regno sarebbe andato distrutto. Non c'era però modo di aprire una porta per cinquemila persone, e del resto quello poteva non essere il metodo migliore.

Di nuovo, Michael avvertì il morso gelido della lama dell'incertezza e chiuse gli occhi per parecchi secondi, lottando contro la propria paura.

*Quello che sto pensando di fare... non pensando, che mi sto vedendo fare... Tu sei ciò che osi. Sia nel successo che nel fallimento.*

— Puoi improvvisare una composizione? — domandò, alzandosi e serrando le mani protese di Mahler.

Il quel momento un grosso uomo di colore entrò nella capanna, scorse Ulat e Michael e si inchinò di fronte all'assistente della Ban tenendo le mani incrociate dinanzi a sé.

— Chiedo scusa — disse, con voce profonda quanto il battito di un tamburo. — Gustav, il comitato sta per riunirsi nella torre, e Bes Amato e Hillel richiedono la tua presenza. Vogliono spostare di nuovo «Die Zauberflute».

Michael lesse con facilità l'aura del nuovo venuto: era... o piuttosto era stato duemila anni prima... un soldato dell'esercito di Re Bocchus della Mauretania. Michael non ne sapeva abbastanza su quel periodo per poter ricavare qualcosa di sensato dai ricordi dell'uomo, ma sembrava che fosse stato un cantastorie, un cantore e un arciero.

— Questo è Uffas — lo presentò Mahler. — Sovrintende al nostro spettacolo.

— Quale spettacolo?

— Musica, recitazione e danza — spiegò Mahler, — per celebrare la morte che ci libera dalla prigionia. Uffas, bisognerebbe far sapere al comitato che potremmo non avere il tempo di mettere in scena lo spettacolo: quest'uomo è qui per salvarci.

Uffas osservò Michael con pacato e quasi placido sospetto.

— Ormai lo stiamo progettando da mesi — insistette.

— Da quanto tempo sei qui, Uffas? — chiese Mahler, circondando con un braccio le grandi spalle dell'uomo.

— Secoli. Non lo so.

— E cosa hai fatto?

— Ho cantato e narrato storie per i Sidhe.

— Come mia figlia — commentò Mahler, in tono quieto e con lo sguardo fisso su Michael, poi guardò verso Ulath, alta e immobile. — Come Anna, che suonava per quei mostri. Non dire niente al comitato: lascia che continuino a fare progetti. Forse ci sarà tempo, e forse festeggeremo qualcosa di diverso. La vita.

Uffas se ne andò, e Mahler chiuse la porta alle sue spalle.

— Mi dispiace. Cosa mi stavi chiedendo, prima che arrivasse Uffas?

— Puoi suonare della musica sul pianoforte, musica nuova, senza spartito e senza comporla in anticipo?

— Non bene — ammise Mahler, con espressione ora languida. — Ma conosco qualcuno che può farlo.

— Chi?

— Wolferl. Mozart è eccellente in quel genere di esibizioni. Perché è necessario questo talento?

— Avrò bisogno della musica per salvare tutti noi — spiegò Michael. — Un Canto del Potere estemporaneo.

— Mozart si sta annoiando — dichiarò Mahler, con un ampio sorriso. — Come me, come la maggior parte di noi, preferisce il dramma e le sofferenze della Terra a questo limbo. Spero che la Ban non ci consideri degli ingrati... ma le cose stanno così. Mozart ed io abbiamo discusso molto in passato, ma penso che acconsentirà a tentare.

Michael spiegò a Ulath di cosa avrebbero avuto bisogno.

— E porta qui Shiafa — aggiunse infine.

— La Ban non la vuole nello *Sklassa*. — gli ricordò Ulath.

— Riferisci alla Ban che avrò bisogno di lei — ribatté Michael, con fermezza: adesso la sua *hubris* lo stava portando a sfidare perfino la Ban delle Ore! Tornò a rivolgersi a Mahler. — Dove si trova Mozart? — gli domandò, avvertendo dentro di sé una meraviglia inesprimibile. *Mozart!*

— Seguimi — rispose Mahler. — Se non sta parlando o suonando, sarà nella sua stanza della torre.

# *Capitolo Trentesimo*

Wolfgang Amadeus Mozart, che ufficialmente era morto sulla Terra all'età di trentacinque anni, durante un'epidemia di tifo, aveva lasciato aperte la porta di legno e la tenda della sua stanza. Mahler bussò con leggerezza sulla parete di corallo, poi si accostò la mano alle labbra e si girò verso Michael.

— Sta sonnecchiando — disse, in tono quasi reverenziale. — Non dovremmo...

— Non abbiamo scelta — lo interruppe Michael, e tutti e tre entrarono nella stanza, dove Mozart giaceva su un letto di vimini, sotto una coperta marrone.

Mozart indossava una tunica grigia ricamata con foglie nere, ovviamente appartenuta ad un Sidhe, che gli arrivava oltre i piedi e che sottolineava i contorni della sua pancia. Michael si fermò accanto a lui e si chinò per posargli una mano sulla spalla.

Mozart aprì gli occhi e lanciò un'occhiata a Michael; girando il capo, scorse poi Mahler fermo accanto alla soglia.

— Oh Dio, Gustav, non ora — disse, in tedesco. — Adesso sto dormendo... parleremo più tardi dello spettacolo. — Tornò poi a spostare lo sguardo su Michael e si sollevò parzialmente a sedere sul letto. — Sei nella mia stanza — avvertì, asciutto. — E non fissarmi a bocca aperta.

Mozart sembrava un bambino molto saggio e triste. Avrebbe potuto avere trent'anni come anche quaranta, perché la sua età apparente si era stabilizzata in un punto indefinito che lo lasciava sospeso fra la mezza età e la tarda maturità; i suoi occhi erano grandi e leggermente sporgenti, ma avevano un'espressione comprensiva anche quando lui era irritato, e i capelli che iniziavano a diradarsi erano castani, corti e pettinati con cura all'indietro.

*Niente parrucca*, pensò Michael.

— Abbiamo bisogno di te — disse. — Stiamo per tornare sulla Terra.

Mozart sbatté le palpebre, poi sorrise.

— Anche Mahler? — chiese.

— Tutti noi.

— Se torna anche Mahler, allora non voglio avere nulla a che fare con questa storia.

— Wolferl — lo rimproverò Mahler. Poi, rivolto a Michael, aggiunse: — Litighiamo, ma siamo amici.

— Un accidente — ribatté Mozart, senza distogliere lo sguardo da Michael e continuando ad esplorare il suo volto come se fosse stato un panorama. — Chi sei?

— Sono arrivato dalla Terra — spiegò Michael. — Di recente.

— Sì, ma *chi* sei?

— Mi chiamo Michael Perrin, se questa può essere una risposta.

— Non lo è — mormorò Mozart.

— Dobbiamo spicciarci.

— È vero? — domandò Mozart, rivolto ad Ulath, che annuì. — D'accordo — aggiunse quindi, con riluttanza, sedendosi sul bordo del letto. — E al diavolo questo *Ort*. Qualsiasi via di uscita è la benvenuta: vivere qui è stato un tormento.

— Avete una sala molto grande, dove sia possibile riunire tutti? — chiese Michael ad Ulath.

— Sì, in cima alla torre: è l'arena dei cieli.

— Ma è riservata per lo spettacolo — protestò Mozart. — Lo spettacolo è stato annullato?

— Per favore — proseguì Michael, ignorandolo, — riferisci alla Ban che tutti coloro che desiderano tornare sulla Terra... che desiderano vivere... devono riunirsi al più presto nell'arena. Avete un pianoforte, vero?

— Sì — confermò Ulath, — ed anche altri strumenti umani... li abbiamo portati con noi, con il permesso del Maln.

— Servivano per lo spettacolo. Sapessi che gruppo di grandi cantanti era stato formato per inscenare la mia opera! La Ban stessa avrebbe recitato il ruolo della Regina della Notte, ed Uffas... hai conosciuto Uffas?... doveva essere Monostatos...

— Un pianoforte basterà. Per favore, fallo sistemare nell'arena.

— Cosa *significa* tutto questo? — domandò Mozart, con indignazione.

— Sai che la musica può trasferire gli umani nel Regno? — gli chiese Michael.

— Certo — rispose Mozart, con un sorriso che rivelò i denti ineguali. — Ho scritto parecchi pezzi di quel genere di musica... o almeno così mi hanno detto — aggiunse, ammiccando in direzione di Ulath.

— Noi tenteremo di ottenere l'effetto contrario: dovrai suonare un brano di musica che ci trasporti sulla Terra, e dovrà essere il brano migliore che tu abbia mai composto, il più incantevole.

— Sei stato tu a suggerirglielo — accusò Mozart, rivolto a Mahler, fissando al tempo stesso Michael a bocca aperta.

— Puoi farlo? — lo sfidò Mahler.

— Datemi il tempo di vestirmi — si limitò a replicare Mozart, scrollando le spalle. — Niente prove?

— Non c'è il tempo.

— È ovvio che posso farlo — borbottò ancora Mozart, — e mi sorprende che nessuno me lo abbia chiesto prima. «*Wir wandeln durch die Tones Macht, /Froh durch des Todes dàstre Nacht*». Lo conosci?

Michael rispose di no.

— «Noi camminiamo con la musica come nostro potere /Con allegria attraversiamo della Morte la notte più tetra!». È un peccato che lo spettacolo sia stato annullato, perché non sentirai cantare questo brano... qui abbiamo le voci più *engelgleich*, ma ciò non mi ha impedito di passare alcuni decenni davvero monotoni soltanto in compagnia di Fate e di geni dalla testa dura. Molto stancante. — Si alzò dal letto, stiracchiò le braccia e girò su se stesso. — Cosa devo indossare?

— Suggerirei un abbigliamento formale — replicò Michael.

— Sì, il mio vestito migliore. Adesso, per favore, andatevene tutti.

Michael tornò nel cortile esterno per controllare le condizioni di Biri, e lo trovò come lo aveva lasciato, ancora impotente nella stretta dell'ombra. Attraverso i neri fili dell'ombra, il Sidhe lo guardò con la stessa calma di un maiale legato e rassegnato ad essere macellato.

— Cosa intendi fare? — gli chiese Michael. — Vuoi ancora opposti a me?

Biri non rispose.

— Mi hai raccomandato di non fidarmi mai di un Sidhe, ma la gente che si trova qui mi ha invece detto che i Sidhe non le hanno mai mentito. Io credo... — Michael si inginocchiò per accostare maggiormente la propria faccia a quella di Biri. — Credo che tu sia stato usato quanto lo sono stato io, dal Maln e da tutti gli altri. Anche Mora è stata usata. Sei stato sacrificato, ormai questo dovrebbe esserti chiaro: ti hanno lasciato qui a morire.

Biri distolse il volto e fissò le piastrelle.

— Bene, hai fallito, ma ciò non significa che tu debba morire. In un modo o nell'altro, se riusciremo nel nostro intento, tu tornerai indietro con noi. Chiederò alla Ban di sorvegliarti, e posso anche lasciarti avvolto in quest'ombra, ma tornerai

comunque sulla Terra.

— Sono disonorato — replicò Biri. — Sarebbe molto meglio che tu mi uccidessi.

— Stupidaggini — ribatté Michael. — C'è già troppo lavoro da fare. Dovremo aiutare il tuo popolo presente sulla Terra, e di certo avrò bisogno di assistenza. Penso quindi che il tempo delle menzogne sia finito. Mi aiuterai?

— Affermi che siamo tutti semplici pedine — osservò Biri, il cui volto si era fatto di un colore fra il grigio perla e il cenere.

— E ci stiamo avviando alla conclusione della partita: i pezzi più potenti non ci sono più e adesso le pedine sono molto importanti e stanno marciando attraverso la scacchiera. Giochi a scacchi?

— I Sidhe non giocano ai giochi umani, ma conosco le regole.

— Allora sai che una pedina può diventare un pezzo determinante, se attraversa la metà della scacchiera.

— Sì, ma non può diventare un re.

— Le regole cambiano — ribatté Michael, scrollando le spalle. — Sarebbe stupido da parte mia fidarmi adesso di te?

Biri si limitò a fissarlo negli occhi, e l'ombra si dissipò sotto il tocco di Michael.

— Ci stiamo radunando nell'arena — disse Michael.

Dalla sommità della torre, lo sguardo poteva spaziare su tutto ciò che rimaneva del Regno. Gli abissi ne avevano fagocitato ampie sezioni, e le aree intorno alle *Chebal Malen* erano state trapassate da aghi di ghiaccio scaturiti dal suolo, mentre tutt'intorno la terra sembrava in costante movimento e si sollevava e tremava in una lenta e spastica danza. Michael indugiò al limitare dell'arena, sotto il lucente cielo nero, e osservò i cinquemila umani affluire attraverso le porte centrali e disporsi intorno al palco. L'arena era stata progettata per contenere all'incirca quattromila spettatori, ma anche se la calca sarebbe stata notevole, tutti i presenti sarebbero riusciti a sentire la musica.

Shiafa si avvicinò a Michael lungo il camminamento; i suoi capelli erano sporchi e arruffati, e Michael pensò che nel complesso la ragazza aveva l'aspetto di un'adolescente umana maltrattata. Con un doloroso sussulto, si rese conto che Shiafa era spaventata e infelice più di qualsiasi Sidhe che lui avesse mai incontrato, perché pensava che sarebbero presto morti tutti e non si fidava più del suo maestro.

— Che bisogno hai della mia presenza qui? — chiese Shiafa. — Non sono la benvenuta, in quanto gli altri pensano che mio padre mi abbia contaminata.

— La magia viene trasmessa dalle femmine — replicò Michael. — Non voglio la tua magia per me, ma per aiutare tutti noi a raggiungere la Terra. Non c'è tempo di sottilizzare, quindi dovremo... — Scosse il capo. — Non posso neppure descriverlo. Quando avremo finito, però, conoscerai il tuo potenziale e avrai bisogno di un addestramento molto minore.

— Sai quello che stai facendo? — domandò Shiafa.

— No — ammise Michael, — non esattamente. — *Potrei uccidere tutti quanti.*

La ragazza lasciò vagare lo sguardo oltre le montagne: da dove si trovavano potevano vedere il Campo di Pietra, ora deserto, e il bacino ormai vuoto del *Nebchat Len*.

— Mio padre non ti conosce — commentò infine. — Tu non pensi come un Sidhe, ma neppure come un umano.

Michael annuì, senza ascoltarla davvero perché era assorto in una sorta di dialogo interiore che riusciva a seguire soltanto in maniera parziale e che si svolgeva fra le varie parti del suo io, le cui voci si mescolavano tutte: adesso quella parti non potevano più rimanere separate dentro di lui, e una volta concluso quanto stava facendo non sarebbe più riuscito ad isolare una di esse e a sacrificarla sotto forma di ombra. La sola ombra che avrebbe ancora potuto proiettare sarebbe stata quella che avrebbe accompagnato la sua morte. Stava dunque per perdere quella sua abilità da neofita. *Hai già perso Michael Perrin: dov'è, fra tutte queste voci?*

— Non credo che al Regno rimanga più di un'ora di vita — osservò infine, avvertendo attraverso il palmo delle mani le vibrazioni ora addirittura vertiginose.

Tre persone si fecero largo fra la folla raccolta sulle gradinate più alte dell'arena e si avvicinarono a Michael e a Shiafa; Michael scorse per primo Nikolai, che procedeva davanti agli altri, e lo accolse con un caldo sorriso, che divenne però esitante quando lui vide anche Savarin ed Helena alle spalle del Russo. Nel suo animo non rimaneva però più traccia di amarezza, perché quella era una parte di sé che aveva sacrificato già da tempo.

Nikolai gli corse incontro e lo abbracciò con forza.

— Siamo tutti qui! — esclamò, rosso in faccia per la fatica fatta a giungere fin là. — Ah, quante cose sono successe da quando ho cercato di fuggire! Ma ora siamo qui, gli abitanti di Euterpe... Emma Livry e gli altri... e tu!

Helena sorrise con nervosismo, tenendosi indietro, ma Michael porse la mano a lei e a Savarin non appena Nikolai si trasse di lato.

— Amici miei — li salutò; Helena deglutì a fatica e strinse con decisione la mano che le veniva offerta.

Annuendo solennemente, Savarin fece altrettanto, mentre Nikolai tirava fuori un fazzoletto e si soffiava rumorosamente il naso... e Michael si accorgeva con un'altra fitta di dolore che tutti e tre avevano le lacrime agli occhi: preso com'era nei propri preparativi interiori, lui non era in grado di avvertire emozioni tanto intense.

— È meraviglioso — commentò Nikolai. — Saremo tutti insieme quando finirà.

— Non è la fine — lo rassicurò Michael. — Stiamo per tornare sulla Terra, nello stesso modo in cui voi siete giunti qui.

— Circola una voce... — intervenne Savarin. — Si dice che Mozart suonerà... e che lo spettacolo è stato annullato. È vero?

Michael annuì, notando che Helena stava fissando con occhi socchiusi Shiafa, che si trovava dietro di lui; Helena era invecchiata parecchio dall'ultima volta che l'aveva vista... adesso dimostrava trent'anni o anche di più, sebbene Michael dubitasse che nel Regno fosse nel frattempo trascorso così tanto tempo.

— Adesso sarebbe meglio che tornaste ai vostri posti — avvertì Michael.

— Non crederai mai a chi c'è qui con noi! — esclamò Nikolai.

— A parte Mozart, ci sono numerose persone che non conosco ma che sono artisti meravigliosi, e... — Il Russo si accorse dell'espressione preoccupata di Michael e serrò le mani dinanzi a sé. — Più tardi, ne parleremo più tardi — concluse, accompagnando Savarin ed Helena giù per i gradini che portavano ai sedili sottostanti il camminamento.

Le facce delle persone raccolte nell'arena erano diverse fra loro quanto le foglie di un albero in autunno: Michael vide che c'erano esponenti di tutte le razze e, con sua sorpresa... avrebbe mai cessato di trovare qualcosa che lo sorprendevo?... si accorse che oltre la metà degli umani presenti, forse addirittura tre su quattro, erano donne.

Quelli erano i migliori fra gli umani, coloro che i Sidhe avevano ritenuto tali da poter mettere in pericolo la loro posizione di popolo supremo della Terra: il Maln li aveva selezionati e portati nel Regno nell'arco di migliaia di anni... e la maggior parte di essi era costituita da donne.

*La magia viene trasmessa attraverso le femmine.* Quel detto era dunque vero tanto per i Sidhe quanto per gli umani? E le proporzioni della folla raccolta nell'arena spiegavano dunque la maggiore stranezza presente sulla Terra nel campo



delle arti... e cioè che quello fosse un campo dominato dagli uomini?

Un singolo e ampio passaggio privo di sedili era stato lasciato quasi sgombro; Michael e Shiafa lo raggiunsero scendendo i gradini e passando in mezzo ad alcuni umani in piedi, vestiti con abiti sidhe o con indumenti improvvisati che ricalcavano la moda della loro epoca. Gli umani li osservarono senza una parola, e in essi Michael percepì ciò che lui aveva sempre supposto essere la caratteristica che differenziava i Sidhe dagli umani: un forse senso del riserbo e dello stile, una grande discrezione. Avvertì anche la forza della loro personalità e rilevò la limpidezza del loro sguardo... quale che fosse l'età su cui si erano stabilizzati in base all'erratico scorrere del tempo nel Regno... e l'espressione di calma anticipazione che lasciava trasparire paura ma non panico, preoccupazione ma non isterismo. Tutte quelle persone si aspettavano di morire fra breve, ma erano preparate a questo e controllate.

Michael e Shiafa raggiunsero il centro dell'arena, formato da un palcoscenico ellittico largo circa diciotto metri in una direzione e profondo nove, su cui si trovava già un pianoforte a coda nero che aveva il cassone sollevato.

Il Canto del Potere poteva essere eseguito avendo a disposizione soltanto un pianoforte? Il concerto di Moffat e la sinfonia di Mahler richiedevano un'intera orchestra... ma del resto erano stati composti per essere eseguiti da numerosi strumenti, mentre il brano di Mozart avrebbe avuto una struttura diversa. Il segreto non risiedeva nelle dimensioni, ma nella sottigliezza, e se poi la musica si fosse rivelata insufficiente... Michael avrebbe fatto ricorso al proprio potere e a quello di Shiafa.

Negli occhi un po' sporgenti di Mozart c'era però un'espressione... in essi c'era più magia di quanta ne potesse abbracciare la disciplina sidhe.

Michael guardò intorno a sé lungo la fila più interna di posti e vide che poco distante sedevano la Ban delle Ore e Ulath, che incontrò il suo sguardo con un'aria di calma attesa; accanto alla Ban c'erano Emma Livry, la ballerina dalla bellezza delicata, e la sottile vecchia che viveva con lei. Emma non stava guardando verso Michael: il suo sguardo, pieno di rapita attenzione, era fisso sul palcoscenico, in attesa di Mozart.

Mahler non si vedeva da nessuna parte.

L'impazienza di Michael aumentò e lui sondò i dintorni alla ricerca di Mozart, scoprendo che il compositore stava aspettando in una piccola stanza scura sotto il palco, intento a parlare in tono sommesso con Mahler; la mente di Mozart era calma, quasi noncurante, ma l'energia in essa contenuta era enorme e la sua

sicurezza aveva dell'incredibile. *Non dubita di riuscire*, comprese Michael. *Sei quello che osi*.

Lo scorrere del tempo stava già cominciando a giocare strani scherzi: a mano a mano che il Regno si condensava e crollava, perdendo frammenti che subito marcivano, lui poteva avvertire perfino all'interno dello *Sklassa* i profondi tremori causati da ogni istante che lottava per trascorrere, da ogni secondo che rabbriviva per una sorta di sofferenza.

Mozart trasse un profondo respiro e lasciò la piccola stanza, salendo la corta rampa di scale che portava al palco; indossava una giacca azzurro cielo, pantaloni bianchi fermati sotto il ginocchio, calze lunghe e una parrucca incipriata. Quando lo vide, la Ban gli sorrise, e Michael comprese che, come Emma Livry, anche il compositore era stato uno dei suoi favoriti.

Michael sondò i ricordi di Mozart, vide in essi una spettrale figura in grigio che gli commissionava la stesura di un requiem, e il Maln che interveniva per troncare la sua carriera sulla Terra prima che lui potesse ultimarlo...

Clarkham! La figura in grigio, di cui aveva parlato anche Moffat, non poteva essere stata che lui! Quasi certamente, Mozart era stato la prima vittima di Clarkham, ancora prima di Coleridge.

Di nuovo, l'emozione che provava nei confronti di Clarkham scese su di lui, ricca e pesante, non precisamente ira ma piuttosto una specie di *necessità*.

Di colpo, i pensieri di Michael arrivarono ad un bivio, e lui guardò verso il palco, sul quale Mozart si stava sedendo al pianoforte con la stessa disinvoltura con cui si sarebbe mosso se fosse stato solo.

Sotto il nero cielo oleoso, con lo scandire del tempo che gli tremolava sul palmo delle mani come una colomba ferita, Michael sentì lacrime roventi che gli colavano lungo le guance.

*Ti ucciderai. Di' addio a tutto ciò che sei stato. Sepolto dentro di te, c'è ancora un ragazzo di sedici anni che non desidera altro che un'adolescenza normale, ma tu lo ucciderai, anche se lui è te. Qui sta per nascere una persona nuova, che non è normale e che è gravata dal peso di impossibili responsabilità.* Ripensò alla chiave e al biglietto di Waltiri, e alla porta oltre la casa di Clarkham. Se lui avesse semplicemente evitato di percorrere quella strada, tutto sarebbe accaduto lo stesso? Si sarebbe comunque trovato coinvolto in questo complesso, splendido, orribile incubo? Gli sembrava che tutta la realtà fosse mutata nel momento in cui aveva oltrepassato quella porta.

I Testimoni di Ieovah, con le loro assurde e incrollabili convinzioni in merito

alla storia, alle profezie e al modo in cui era strutturato l'universo... erano forse più folli di lui, con il suo nuovo sapere? Probabilmente no.

Ma erano più deboli.

La realizzazione più spaventosa era quella che *lui* poteva essere il padrone di questo particolare incubo, poteva sospingere i mondi da questa parte o da quella, creando il paradiso o l'inferno o semplicemente portando avanti la mostruosa progressione del passato.

Senza esitazioni, Mozart posò le dita sulla tastiera.

*Io sono la chiave di tutto. Adesso alcuni ne sono consapevoli, ma io non so neppure con certezza chi sono o cosa farò.*

Michael cercò di evocare la sicurezza di sé che aveva avvertito in precedenza, la certezza scevra da dubbi in merito a ciò che andava fatto, ma non ci riuscì. Era necessario che lui provasse qualcosa di simile a quella sicurezza, ma l'avvertirla aveva in precedenza destato nel suo animo disgusto di se stesso.

Non ebbe però il lusso di un lungo periodo di introspezione.

Mozart rimase per un momento seduto davanti al pianoforte, con la testa piegata da un lato, ascoltando la musica nella propria mente prima che le sue dita la ricavassero dalla tastiera, poi iniziò a suonare... dapprima con lentezza, in una chiave SOL minore che implicava disagio e paura. Passò però ben presto al SOL maggiore, e la musica iniziò a salire verso l'esaltazione.

Per un momento, Michael tentò di analizzare quello che sentiva, ma ben presto si limitò a chiudere gli occhi e a lasciare che la melodia lo pervadesse. Senza l'analisi, senza sentire che c'era uno spartito alle spalle di quei suoni... anche se naturalmente lo spartito non c'era... la musica poteva avere l'effetto voluto: poteva definire e creare un linguaggio di mondi, non di parole o di pensieri, e guidare lui mentre al tempo stesso gettava un incantesimo sugli spettatori, che avrebbero presto appreso quali fossero le differenze fra i mondi ed avrebbero anche scoperto che avevano una possibilità di scelta...

La melodia di Mozart, infatti, era praticamente la definizione sonora della sanità mentale, della pace e dell'ordine, non mancava di conflitti e non era sdolcinata: con calma e con sicurezza delineava un luogo in cui sarebbe stato meraviglioso vivere.

In base a quanto Michael ricordava dei dischi di Mozart presenti nella collezione di Waltiri, quello era l'effetto che tutta la produzione di quel compositore aveva avuto; in un mondo di persone adattate a tempi duri, a lotte sociali e a realtà inospitali, quella musica aveva sottolineato con grazia

un'alternativa.

*Ciò che di meglio possiamo essere.*

Michael abbassò lo sguardo sulle proprie mani, che teneva incrociate dinanzi a sé, e notò che c'era un bagliore che trapelava fra le sue dita. Ulath lo stava ancora osservando, con occhi che esprimevano ora apprensione, mentre la Ban delle Ore aveva serrato le mani al seno ed aveva chinato il capo in un atteggiamento di preghiera.

— Shiafa — chiamò Michael, in tono sommesso, sollevando le mani. — Per una volta, vuoi unirti a me?

— Moriremo — disse lei, che stava tremando, e Michael ripensò ad Eleuth, che aveva tentato di eseguire una potente magia prima di essere pronta a farlo.

— Non credo. E se non proviamo moriremo comunque, e con noi tutti gli altri.

— Mio padre mi proteggerà — dichiarò Shiafa. — Lui è il Dio del Regno.

— Ti ha affidata a me — le rammentò Michael. *Tarax avrebbe interferito?*

Shiafa sollevò lo sguardo verso il cielo, mentre la musica diventava una cosa vivente, più che un suono: Mozart ci stava riuscendo.

— Ho tanta paura — mormorò la Sidhe, con un brivido.

— Anch'io. — Michael allentò la stretta delle mani, e la luce che brillava in mezzo ad esse si dissolse. Porse quindi la destra a Shiafa; tutt'intorno, a parte Ulath, nessuno fra il pubblico li stava osservando, perché tutti erano incantati dalla musica. — Non c'è tempo a sufficienza per addestrarti e per insegnarti tutta la disciplina. Non posso fare di te quello che tuo padre vorrebbe che fossi, perché le vecchie tradizioni sono inadeguate. Aiutami a forgiarne di nuove.

Shiafa prese la sua mano e la strinse con forza: una luce bianca scaturì dalle loro dita serrate.

Sul palmo della mano libera, Michael sentì il tempo disgregarsi come un mucchietto di polvere calpestato, e il cielo passò dalla sua incerta oscurità alla non esistenza indefinita della morte, mentre l'arena s'inclinava e si sollevava verso l'alto, accompagnata dal frammentarsi e dallo sbavarsi del suo rosso corallino.

*Adesso cominciamo*, comunicò Michael a Shiafa attraverso le loro dita congiunte. Gli umani raccolti nell'arena erano stati incantati dalla musica di Mozart, ma non avevano il tempo di trasferirsi, quindi era necessario che Michael creasse il suo primo, piccolo mondo e li avvolgesse tutti in esso.

*Dove siamo?* chiese Shiafa.

*Siamo morti, credo*, rispose Michael. Non era possibile vedere o percepire, c'erano soltanto i loro pensieri e la loro energia congiunta, e tutt'intorno a loro...

se «intorno» era un termine che poteva essere usato per descrivere relazioni in assenza di spazio o di tempo coerente... c'erano le persone che si erano trovate nell'arena e la musica di Mozart, una pura struttura priva di suono che Michael usò come modello.

Non c'era il tempo di gettare solide fondamenta per il suo mondo, quindi si limitò a «renderlo plausibile»... calore, distanza, una parvenza di tempo. Che altro serviva ad un mondo? Limiti. Ne doveva stabilire le dimensioni.

Michael vide tre mani: le prime due erano la sua e quella di Shiafa, unite, e la terza era la sua mano libera, all'interno della quale scorse una perla grande quanto una noce che fiorì e divenne una rosa rossa. I bordi dei petali della rosa si allargarono all'esterno come linee rosse e vibrarono secondo la struttura elaborata da Mozart, contrassegnando uno spazio e contorcendosi per congiungersi e isolarlo. Poi le linee svanirono, e sulla sua mano ci fu di nuovo una perla, ora delle dimensioni di una palla da baseball: Michael chiuse le dita intorno ad essa e la spinse indietro... non era necessaria, ed era meglio conservarla per un'altra occasione.

Spazio e calore circondavano le cinquemila persone. Michael si mise in ascolto per individuare la Terra e la trovò, molto vicina, intenta a cantare la sua melodia... complessa, costante ma alquanto fuori tono. *Avverti la Terra?* chiese a Shiafa.

Sì.

*Questo è ciò che la guerra fra Sidhe e umani si è lasciata alle spalle... un giardino inselvaticito. Odio, dolore e inganno.*

Sì.

*I nostri due popoli sono più simili di quanto ciascuno dei due sospetterebbe.*

Sì.

*Ho bisogno che tu mi aiuti a riportare tutti noi sulla Terra. Percepisci come bisogna procedere? Addestramento mediante la necessità.*

Shiafa replicò che poteva avvertire la necessità ma non il metodo, non ancora.

*Percepisci le aggiunte e le sottrazioni: dobbiamo tornare sulla Terra quando non ci sarà né da aggiungere né da sottrarre, e poi ci dobbiamo sincronizzare.*

Ora Shiafa non aveva più paura, e Michael avvertì di nuovo parte della sicurezza provata in precedenza.

Osa, disse.

Insieme, osarono.

Michael vide i mondi-tramite disposti sotto di loro come incubi su una carta in rilievo, vide tutte le ombre e le possibilità scartate e si allontanò da esse, puntando

verso il canto della Terra vera e completa.

I confini del suo mondo stavano sbiadendo: la sua prima creazione sarebbe esistita soltanto per poco.

La Terra si allargò davanti a loro, e intorno ad essa apparvero tutti i possibili punti dello spazio e del tempo, che però lui ignorò... *come i Sidhe avevano percepito la via fra le stelle, quando il mondo non si era ancora unito a tanti altri ed era molto più piccolo...* per concentrarsi su ciò che gli era familiare.

Il giovane Michael Perrin che provava nostalgia di casa emerse e asserì il proprio predominio, ma Shiafa non protestò, come non lo fece neppure il nuovo e più potente Michael. Los Angeles spalancò sopra di loro il proprio arazzo notturno.

Avevano bisogno di un posto dove permettere alla bolla di scoppiare, di un posto che potesse ospitare tutti e che fosse vuoto...

Lo Stadio Dodger, buio e deserto sotto il caldo cielo notturno.

Michael decise che andava bene, e il suo primo mondo morì.

# Capitolo Trentunesimo

Cinquemila persone, alcune delle quali non avevano più visto la Terra da millenni, si vennero a trovare sull'erba e sul terriccio del campo, sparse sul diamante, sull'interno e sull'esterno del terreno di gioco, dappertutto fino alla recinzione.

La luna e il sole descrissero nel cielo un breve arco di ombra e di fuoco che accompagnò l'espandersi sulla Terra del Regno ormai morto, poi il terreno tremò, facendo cadere tutti in ginocchio. Il rumore e il tremito si protrassero per un tempo molto lungo, tanto che Michael si chiese se la sinfonia di Mahler fosse stata sufficiente ad attutire l'impatto delle due realtà, poi il rumore si placò e il terreno divenne immobile.

Nel silenzio che seguì, Michael lasciò andare la mano di Shiafa.

— Grazie — le disse.

Shiafa si mise a sedere, con le gambe incrociate sotto di sé.

— Questa è la Terra? — chiese, sollevando lo sguardo verso i sedili scuri disposti in file concentriche e rischiarati dalle poche luci di sicurezza.

— Sì — confermò Michael.

— Non mi dà la *sensazione* giusta. Sembra aspra.

Michael non la contraddisse.

# Capitolo Trentaduesimo

La luce del mattino stava già sfiorando le alte nubi cirriformi che sovrastavano Los Angeles quando Michael, Shiafa, Nikolai e Ulath presero a circolare fra la gente seduta o in piedi, intenta a conversare oppure a fissare ciò che la circondava... il cielo, le mura dello stadio, le file di posti... mentre Michael cercava di valutare la portata del problema che dovevano affrontare.

*Cinquemila persone. Spaventate, per lo più prive di familiarità con la Terra, e che presto avranno fame. Trasportate all'improvviso in un mondo già sconvolto e confuso, dove sono quasi tutte classificabili come alieni clandestini.*

— Ho bisogno di stabilire un po' di organizzazione — disse. — In che modo la Ban li gestiva, allo Sklassa?

— Hanno un portavoce ogni cinquanta persone, e un collegatore ogni dieci portavoce. I collegatori si rivolgono agli assistenti della Ban — spiegò Ulath.

— Dov'è Biri? — chiese ancora Michael, arricciando le labbra e riflettendo in fretta. — E gli altri assistenti?

— Ho visto Biri intento ad ispezionare le mura intorno al campo — intervenne Nikolai; Michael cercò il Sidhe con la mente, lo individuò e mandò un dubbioso Nikolai a chiamarlo e ad accompagnarlo al centro del gruppo, vicino alla seconda base del campo.

— Nessuno dovrebbe lasciare lo stadio finché non avrò appurato quali condizioni ci siano all'esterno. Credo... — In effetti lo sapeva, ma era una sensazione con cui non aveva familiarità. — Credo che Biri collaborerà con noi. Insieme, riusciremo mantenere l'ordine. Dov'è la Ban? — Poteva avvertire la sua presenza ma non stabilire dove si trovasse.

— Ha scelto di estendersi fra tutti i suoi figli — rispose Ulath.

— Che cosa significa?

— Adesso è diffusa, e si prenderà cura di tutti noi e dei Sidhe che si trovano sulla Terra. — Come possiamo comunicare con lei?

— Io le parlo.

— Sì, ma perché ha fatto una cosa del genere proprio adesso, quando abbiamo bisogno di lei?

— Perché Tarax è qui. Ha accompagnato il Regno fino alla fine ed ora



comincia a regnare sulla Terra, e la Ban ci può proteggere meglio estendendo se stessa.

Michael chiuse gli occhi per un momento, per percepire la Ban. *Cosa ti è successo? Sei morta?*

— La Ban non è morta.

— Ho ancora molto da imparare sul conto dei Sidhe — ammise Michael.

— Forse soltanto sul conto della Ban — suggerì Ulath, con un sorriso.

Sopraggiunsero Nikolai e Biri, che seguiva il Russo a parecchi passi di distanza.

— Questo è un luogo immondo — dichiarò Biri. — È sporco e doloroso.

— Non c'è nessun posto come la propria casa — ribatté Michael, poi spiegò che avrebbero avuto bisogno di stabilire un perimetro di protezione per impedire a chiunque di entrare nello stadio e a quanti vi si trovavano di uscirne.

— È una cosa abbastanza semplice — replicò Biri.

— Ulath e gli altri assistenti della Ban ti aiuteranno.

— Posso provvedere da solo.

— Ottimo. Io dovrò assentarmi per prendere accordi all'esterno. Siamo tutti qui, tranne la Ban?

— La Ban è qui — ripeté Ulath.

— Sì. Allora?

— Penso di sì — azzardò Nikolai.

— Dove sono Mozart e Mahler?

— Li troverò io — si offrì Nikolai, e si allontanò di corsa fra la ressa.

*Sono ancora notevolmente calmi, pensò Michael. Nessuno che gridi o che vada in giro creando confusione. E non dipende da un senso di stordimento.* Forse, ci sarebbero stati meno problemi di quanto avesse supposto, almeno per quel che riguardava i cinquemila raccolti nello stadio.

Savarin gli si avvicinò, da solo; la sua tunica era macchiata di erba e di polvere.

— Questa è davvero la Terra? — chiese.

— Sì — confermò Michael. — Per caso, tu sei un portavoce o un collegatore?

— Henrik è un collegatore — interlocuì Ulath.

— Ho sempre avuto la tendenza ad organizzare la gente — sorrise Savarin.

— Bene, allora ci aiuterai... — Michael s'interruppe, nel vedere Nikolai che tornava insieme a Mozart e a Mahler, e abbracciò Mozart, stringendo poi con fermezza la mano a Mahler. — Ce l'avete fatta — disse ad entrambi.

— Wolferl ha suonato magnificamente — replicò Mahler.

— Sì... ecco, era un pubblico che lo meritava, *nein*?

— Voi due ve la sentireste di accompagnarmi? Anche tu, Nikolai, perché all'esterno avrò bisogno di aiuto.

— Ne sarò lieto — rispose Nikolai.

— Qui l'aria ha un odore pessimo — commentò Mahler, inalando profondamente e scuotendo il capo.

— Sono molte le cose a cui vi dovrete abituare. Ci sono però alcune persone... alcuni amici... che sarebbero molto felici di conoscervi. Adesso devo fare alcune telefonate... parlare con loro. — *Se i telefoni funzionano ancora.*

— Io verrò — decise Mozart. — Tutto questo è eccitante, davvero.

Il suo tono era però più entusiasta del suo aspetto, e Mahler si passò una mano sulla fronte alta e fra i capelli grigi.

— *Ja* — disse. — Ma dovrai badare a noi: non siamo più due giovanotti, lo sai.

— Parla per te — lo rimbeccò Mozart.

In gruppo, attraversarono il campo e scesero una rampa di accesso: Michael stava cercando un telefono a pagamento, anche se non aveva monete nelle tasche dei suoi vestiti ormai laceri.

— Più avanti c'è un uomo spaventato — avvertì Shiafa, mentre oltrepassavano la porta di uno spogliatoio. Anche Michael aveva percepito la sua presenza... e il fatto che era armato.

— Probabilmente si tratta di una guardia di sicurezza — disse.

— Meglio agire allo scoperto — aggiunse poi, portandosi le mani a coppa intorno alla bocca. — Ehi! Abbiamo bisogno di aiuto!

Un corpulento uomo di mezz'età che indossava un'uniforme grigia emerse dall'ombra con una pistola in pugno.

— Chi diavolo siete?

— Abbiamo bisogno di aiuto — ripeté Michael, tenendo le mani bene in vista e segnalando agli altri di imitarlo. — Devo fare una telefonata. Sul campo ci sono un mucchio di persone...

— Le ho viste. Sono come quei mostri che stanno spuntando da tutte le parti?

— No, la maggior parte non lo è — lo rassicurò Michael. — Sono quasi tutti umani, e lo sono anch'io. Però ci serve aiuto: dobbiamo chiamare la polizia, le autorità cittadine, perché quella gente ha bisogno di un riparo, di cibo e di vestiario.

— Cosa diavolo significa tutto questo? — domandò la guardia, che chiaramente

si sentiva come un pesce fuor d'acqua; adesso era abbastanza vicina perché Michael potesse vedere la sua faccia sudata e il bagliore minaccioso della canna nera della sua pistola di servizio.

— Devo trovare un telefono — insistette Michael.

— Non funzionano. Voglio dire, funzionano soltanto a tratti. Chi sei?

Michael si avvicinò con lentezza, con la mano protesa, e fornì il proprio nome e indirizzo. L'uomo alla fine acconsentì ad aiutarli e li accompagnò ad un telefono a pagamento vicino all'estremità del corridoio, ma non mise via la pistola e si tenne a debita distanza dal gruppetto.

Michael lo ringraziò con un sorriso e compose il numero del centralino: quello che ottenne fu un trillo seguito da una registrazione: «Tutti i collegamenti telefonici devono essere usati soltanto in caso di emergenza. Se questa non è un'emergenza, siete pregati di riagganciare il ricevitore. Sono previste sanzioni per chi dovesse abusare dei servizi di emergenza».

Trascorse mezzo minuto, poi una stanca voce maschile disse:

— Servizio di emergenza. Posso esserle utile?

— Sì, ho bisogno di contattare l'ufficio del sindaco.

— Allora stai parlando al vento, amico — ribatté l'operatore. — Quello a cui sei è un telefono a pagamento: a meno che tu non debba chiamare la polizia o denunciare un incidente in cui ci siano dei feriti, noi non serviamo i telefoni a pagamento.

— Ottimo — replicò Michael. — Allora mettimi in contatto con la centrale del LAPD.

— La responsabilità è tua.

Passarono parecchi minuti prima che Michael riuscisse ad avere la linea, poi gli rispose una voce femminile ancora più stanca.

— Vorrei parlare con il Tenente Harvey, della omicidi — disse Michael.

— Il Tenente Harvey non è più nella omicidi, adesso fa parte dell'Unità Operativa contro l'invasione.

— Dovunque sia, ho bisogno di parlare con lui.

— Si tratta di un'emergenza?

— Sì — dichiarò Michael, e lanciò un'occhiata alla guardia. — Adesso sto parlando con la polizia — spiegò, coprendo con la mano il ricevitore.

— Unità Operativa contro l'invasione, Sergente Dinato.

— Mi chiamo Michael Perrin.

Dall'altra parte del filo ci fu il suono di un violento sussulto, poi una rapida

risposta balbettata.

— Resti in linea. Le passo subito l'ufficio del Tenente Harvey.

— Grazie — rispose Michael, attenuando con cura il suo *hyloka* e accorgendosi di quanto in effetti era stanco.

La guardia, che era rimasta ferma a distanza, abbassò la pistola di qualche centimetro e si asciugò la fronte con un fazzoletto, poi esaminò con cura i membri del gruppo, lasciando scorrere lo sguardo dalla giacca di seta azzurra e dai calzoni bianchi con ghettoni di Mozart alla tunica nera di Mahler ai pantaloni e alla blusa lacera di Shiafa.

— Da dove siete sbucati? — chiese, in tono nervoso.

— Dal Paese dei Sogni — ribatté Mozart. — Ci siamo appena svegliati.

— Siete tutti Tedeschi?

— Io sono Russo — disse Nikolai.

— Tutti quanti?

Michael riconobbe immediatamente la voce risonante di Harvey.

— Salve! Dove diavolo è stato? — chiese il tenente, che sembrava sfinito.

— Non sono lontano. Sto chiamando dallo Stadio Dodger, e qui ho una situazione di emergenza.

— Davvero? — fece Harvey, cauto.

— Avrò bisogno di viveri, di vestiario e di alloggi per circa cinquemila persone. Esseri umani. Qui ci sono anche alcuni Sidhe.

— Questo metterà un po' alla prova le nostre risorse — replicò il tenente, dopo un prolungato silenzio. — Lo Stadio Dodger? Dove?

— Sul campo.

— Voglio dire, da dove sono venute quelle persone?

— Dal Regno.

— Tutte in una volta?

— Tutte in una volta.

— Sa — dichiarò Harvey, con una risata in cui si avvertiva una nota di tensione, — ormai mi sono quasi abituato a queste assurdità: lei mi ha dato gli strumenti di base per riuscire ad accettarle, e credo di esserle debitore. Quelle persone sono pericolose?

— No. Soprattutto, sono spaventate: alcune di esse sono rimaste lontano per un tempo molto lungo.

— D'accordo, vedrò quello che posso fare. Lei rimarrà là?

— Non credo — rispose Michael, pensando in fretta. — Ho un sacco di altre

cose arretrate da sbrigare, ma qui ci sarà un comitato che incontrerà i suoi uomini e collaborerà con loro.

— Metterò subito insieme una squadra. Mi sento stupido a farle questa domanda, ma... quando la sentirò di nuovo?

— Non lo so — replicò Michael. In effetti non c'era modo di stabilire quanto tempo avrebbe dovuto usare per affrontare le sfide che ancora gli restavano. — Può ottenermi una linea telefonica aperta? Devo chiamare i miei genitori.

— Ma certo. Aspetti soltanto un secondo.

— Grazie.

## *Capitolo Trentatreesimo*

Il conducente del taxi... un massiccio Libanese con baffi ben curati e con strani occhi sempre in movimento... accompagnò Michael, Shiafa, Mahler e Mozart dal parcheggio dello stadio alla casa di Waltiri in un tempo da record, perché le strade erano quasi deserte.

— Io sono l'unico che circoli a quest'ora — spiegò. — Tutti gli altri se ne restano a casa. Io non ho paura di questi fantasmi, perché è la paura che danneggia la gente. — Lanciò nello specchietto un'occhiata nervosa diretta a Shiafa. — Non credete che sia questo che danneggia la gente?

Nessuno gli rispose. Mahler e Mozart sembravano immersi in un sognante stato di shock, perché gli edifici moderni e l'ingombra vastità di Los Angeles erano cose che esulavano dalla loro esperienza.

— Brutta — ripeté più volte Mahler, sottovoce, ma non distolse lo sguardo; Mozart, che sedeva fra Shiafa e Mahler sul sedile posteriore, era immobile, con le mani incrociate e strette fra i ginocchi, e soltanto il suo sguardo si allontanava dall'area centrale del taxi.

Michael era troppo stanco per far altro che emanare un lieve cerchio di consapevolezza sintonizzato su Tarax e su Clarkham; il suo occhio più esperto... aiutato dagli occasionali commenti del conducente, stava già notando nuove incongruità.

Sopra la città, il cielo della tarda mattinata era solcato a parecchi livelli da grovigli di nuvole di cui Michael non aveva mai visto l'uguale, l'aria aveva un odore elettrico e il palmo delle mani gli vibrava in continuazione, dicendogli che il canto della Terra era stato disturbato dalla morte del Regno: alcune delle qualità del Regno erano infatti state trasmesse alla Terra... forse per volontà di Tarax... e Michael si rese stancamente conto che adesso non sarebbe più stato tanto difficile realizzare magie su di essa.

— Niente persone in giro per la Wilshire! Ed è mercoledì! — esclamò il conducente del taxi, agitano la mano libera fuori del finestrino. — Oggi voi siete la mia prima corsa sostanziosa. Soltanto Dio sa perché continuo a lavorare, ma non ho moglie né figli, e il taxi è la mia vita.

— Apprezziamo il suo lavoro — replicò Michael.

— Ascoltate un consiglio. Avete tutti l'aria sconvolta. Appartenete a una banda rock, o ad un gruppo musicale? Ho notato i vostri abiti. Quella è una bella parrucca. Però siete stravolti, come se aveste suonato in concerto per tutta la notte... è buffo. — Scosse il capo.

— Siamo musicisti — rispose Michael, poi si accorse che la testa gli dondolava, come per seguire un ritmo interno, e dovette ricorrere ad uno sforzo di volontà per troncare quel movimento. — Abbiamo avuto un paio di giorni difficili.

Improvvisamente, senza spiegazione, Mozart scoppiò a ridere, poi si aggrappò allo schienale anteriore e si protese in avanti.

— È tutto così brutto? — chiese in tono lamentoso. — Non c'è nulla che possa dare ristoro allo sguardo?

— Mi dispiace — rispose Michael. — Presto saremo a casa... alla casa di Arno Waltiri — aggiunse, lanciando un'occhiata a Mahler.

Il compositore assunse quell'espressione languida che Michael aveva già notato altre volte.

— Waltiri. Un giovane brillante. Ormai deve essere molto vecchio.

— È morto — disse Michael. Ci sarebbe stato tempo in seguito per fornire i dettagli.

Quando il taxi li depositò sul marciapiede antistante la casa di Waltiri, trovarono John e Ruth seduti sui gradini anteriori. John pagò la corsa e Ruth abbracciò Michael, mentre gli altri indugiavano sul marciapiede e sul prato, socchiudendo le palpebre sotto la luce intensa del sole.

— Qui ognuno ha la sua piccola tenuta — commentò Mozart, osservando il vicinato.

Michael e John si scambiarono un forte abbraccio.

— Bentornato — disse John. — Sei stato via durante il periodo peggiore. Ruth ed io pensavamo che avresti scelto questa mattina per tornare: ci sembrava... appropriato.

— Dopo il terremoto — aggiunse Ruth. — Dopo la falsa alba.

Michael fece le necessarie presentazioni mentre si avvicinavano alla casa, poi infilò la mano in tasca e tirò fuori la chiave, che aveva ancora con sé nonostante tutto.

Quando aprì la porta, dalla soglia scaturì un vento caldo e profumato di gelsomino, di caprifoglio e di rose tee: l'interno della casa di Waltiri era invaso da piante da fiore e da viticci, che salivano lungo le pareti fino al soffitto, formavano

archi e coprivano gli arredi, lasciando libero soltanto il pavimento e uno stretto passaggio. Su ogni ramo e ramoscello, in ogni piccola rientranza, c'erano uccelli appollaiati che lo fissavano, e alcuni piccioni e passeri si allontanarono sul pavimento, disturbati dall'aprirsi della porta, mentre altri si limitarono a contemplare l'invasione con occhi sonnolenti.

— D'accordo — commentò Michael, con lentezza, arrestandosi nell'atrio e allargando le mani.

— Sento un potere — osservò Shiafa, e Ruth la fissò con aperta preoccupazione, pensando ovviamente alla moglie delle Colline che il suo bisnonno aveva sposato.

Mozart si sedette sul gradino d'ingresso e si sorresse la testa con una mano, troppo intontito dalle varie meraviglie che aveva visto per dare molta importanza ad una casa piena di uccelli e di vegetazione.

— Dove dormiremo? Qui dentro? — domandò, accennando all'abitazione.

Michael, Shiafa e Mahler si addentrarono lungo il passaggio fra i fiori, fino a raggiungere le scale che portavano al piano superiore, e gli uccelli si spostarono per lasciarli passare, senza mostrarsi eccessivamente infastiditi.

— Questa è di certo magia — osservò Mahler. — Tanti uccelli, e tuttavia questo posto è così *pulito*.

— Senti niente? — domandò Michael a Shiafa.

— Sì, ed è una sensazione potente: qui ci deve essere qualcuno importante.

Un grosso corvo nero con le penne del petto rosse e con gli occhi bordati di bianco scese le scale a salti, concentrandosi nella discesa e ignorando tutti finché non fu giunto in fondo. A quel punto rivolse la propria attenzione su Michael, aprendo il becco e facendo sporgere la piccola lingua nera mentre piegava il capo di qua e di là.

— Arno? — chiese Michael, in tono sommesso.

— Arno è morto — gracchiò il corvo, sollevando la testa. — Ora è giunto il tempo delle meraviglie. Un ragazzo che diviene uomo. La morte dei mondi. Anche gli Dei muoiono.

— Tu eri Arno? — insistette Michael, inginocchiandosi per mettersi al livello del volatile.

— Contribuivo al suo essere. Arno era un uomo, ed è andato dove vanno gli uomini dopo la morte.

— Tu sei...?

— Un mago pennuto — rispose il corvo, pavoneggiandosi, poi allargò le ali,



rivelando l'iridescente piumaggio nero e, sotto le ali stesse, il testo della sua condanna.

Mahler si ritrasse. Un passero gli planò su una spalla e cinguettò, il primo verso d'uccello che avessero sentito da quando erano entrati; Mahler non cercò di allontanare l'uccello, ma era evidente che si sentiva al tempo stesso incantato e a disagio.

— Questo cosa significa? — domandò.

— Significa che dormiremo a casa dei miei genitori — replicò Michael. — Giusto? — chiese poi al corvo.

— Torna. Tempo di conferire. I vincoli presto s'infrangeranno. Noi scegliamo te. Torna.

— D'accordo, tornerò — promise Michael, alzandosi.

Una volta all'esterno, si avviarono a piedi per superare i pochi isolati che separavano la casa di Waltiri da quella dei genitori di Michael.

— Perdona la frase trita, Michael — disse John, — ma cosa significa tutto questo?

— Che sulla Terra c'è di nuovo la magia e che i Sidhe non ne sono più gli unici padroni.

— A sentirti, sembra un notevole portento, figliolo — replicò John, in tono asciutto. — Adesso spiegati in modo che io possa capirti.

— Io credo di capire — intervenne Ruth. — Siamo di nuovo tutti insieme e non c'è un altro posto dove andare: la Terra delle Fate è morta ed ora dobbiamo convivere qui.

— Divideremo l'affitto — commentò Mozart, in tono confuso. — Dobbiamo camminare ancora per molto?

Non dovettero camminare ancora per molto.

## Capitolo Trentaquattresimo

Mentre seguiva Mozart, Mahler e suo figlio su per le scale fino al piano superiore, John appariva stordito; Mozart fece capolino nel bagno, e Michael tirò fuori alcuni asciugamani puliti dall'armadio della biancheria.

— C'è spazio in abbondanza — commentò John; Mahler squadrò le spalle accasciate e sbadigliò, e John sembrò soltanto allora mettere a fuoco i due uomini che aveva in casa e rimase a fissarli con occhi sempre più sgranati, mentre Michael gli passava davanti con gli asciugamani. — Si possono sistemare nella stanza degli ospiti: lì ci sono due letti — suggerì.

— Uno può occupare la mia camera — propose Michael. — Non credo che dormirò.

— D'accordo. La stanza di Michael.

Mozart chiese dove fosse, e John aprì la porta del locale in questione.

— Bene: ingombra e vissuta. Mi sistemerò qui — dichiarò il compositore, poi ringraziò e si chiuse il battente alle spalle, lasciando John in piedi nel corridoio, con le mani in tasca e con l'espressione perplessa.

— Apprezziamo molto la sua ospitalità — gli disse Mahler, — anche se non so perché suo figlio ci abbia portati qui.

— Non lo so neppure io — ammise John, — ma siamo lieti... di ospitarvi.

— Ecco — commentò Michael, emergendo dal bagno. — Tutto a posto. Vuoi dormire? — chiese quindi a Mahler.

— Non lo faccio da molti anni, ma oggi... sì. Dormirò. — Entrò nella stanza degli ospiti e chiuse la porta, lanciando a John un sorriso fugace attraverso la fessura prima che la serratura scattasse.

— Mi dispiace di aver sconvolto ogni cosa con un preavviso così breve — disse Michael, mettendo un braccio intorno alle spalle del padre. — Non pensare a me... è solo che non riesco ad accettare quello che sta succedendo. Quei due... sono *davvero* Gustav Mahler e Wolfgang Amadeus Mozart?

— Sono loro.

— E sono stati tenuti prigionieri dai Sidhe... per tutto questo tempo?

— Sì, anche se non so quanto sia parso lungo a loro. — Michael si arrestò in cima alle scale; Ruth era in salotto, intenta a preparare il divano letto per Shiafa,

che era ferma accanto alla porta d'ingresso e la stava osservando. — Credo che neppure Shiafa dorma — osservò.

— Chi è? — gli domandò John, in tono sommesso.

— Da dove vieni? — chiese in quel momento Ruth, con una voce acuta e nervosa che fu chiaramente udibile anche dalle scale.

— Lei è la figlia di un Sidhe chiamato Tarax — spiegò Michael a suo padre, in tono troppo basso perché sua madre lo sentisse.

— Sono nata nel Regno — rispose Shiafa, rivolta a Ruth.

John lanciò un'occhiata al figlio, ed entrambi si arrestarono a metà delle scale, origliando di comune accordo.

— Oh. È il posto che fino a poco tempo fa noi chiamavano la Terra delle Fate, vero?

— Non lo so.

— Sì, credo che sia proprio quello. Sai, tu mi ricordi... non ha importanza. Conosci mio figlio da molto tempo?

— Non da molto.

— È importante per te?

— Sì.

— Oh — fece Ruth, in tono sommesso, assestando le lenzuola e la coperta sui cuscini del divano, senza mai smettere di osservare Shiafa con la coda dell'occhio.

— Ti fermerai con noi per qualche tempo? Scusami, non è una domanda educata.

— Ruth si sollevò, lisciandosi le mani lungo le gambe e rigettando indietro una ciocca di capelli. — Per me non è facile accettare tutto questo. Tu e mio figlio siete... amanti?

— Gesù — sussurrò Michael, riprendendo immediatamente a scendere le scale.

— No — replicò Shiafa. — Lui è il mio insegnante.

— Mamma, adesso non c'è tempo per queste cose — intervenne Michael. — Probabilmente Shiafa non dormirà, ma potrebbe desiderare di lavarsi...

— Buon... DIO — esclamò Ruth, fissando il figlio con espressione intensa. — John, tutto questo sta succedendo davvero?

— Sai che sta succedendo.

— Somiglia alla mia bisnonna. Potrebbe essere la mia bisnonna!

— No, non potrebbe — la rassicurò Michael.

— Adesso sono dappertutto, vero? Tutti proprio come lei.

— E come noi, mamma — le ricordò Michael, serrandole con forza le spalle

con entrambe le mani. — Ascoltami. Tu sei meglio preparata ad accettare quanto sta accadendo di quanto lo sia la maggior parte della gente. Shiafa è una Sidhe purosangue, ed io la sto addestrando, o almeno ci sto provando. Gli uomini al piano di sopra...

— Michael — lo interruppe Ruth, con espressione non più rabbiosa ma addolorata, — cosa possiamo *dire* a quegli uomini? John, cosa possiamo dire loro? A Mozart!

John scrollò le spalle.

— Cosa possiamo dire a persone che hanno centinaia di anni? A gente morta? Gente morta e famosa?

Nonostante tutto, Michael si sorprese a sorridere.

— Scusami — disse. — Avrei dovuto telefonare in anticipo.

— DANNAZIONE a te — inveì Ruth, che però ora stava ridendo e piangendo nello stesso tempo. — Dannazione a tutto. — Si girò quindi verso Shiafa. — Mi dispiace. Non sappiamo come reagire a tutto questo.

Michael poteva avvertire la tensione che emanava da Shiafa: se non l'avesse isolata al più presto, non aveva idea di cosa sarebbe potuto accadere.

— Adesso dobbiamo andare. Tornerò fra qualche ora. Ci sono alcune persone che devo contattare... ma l'uso del telefono è limitato, quindi dovrò andare a cercarle di persona. Mahler e Mozart sono appena l'inizio: sono tornato insieme a molti altri... circa cinquemila in tutto.

— Qui? — domandò Ruth, sbiancando in volto.

— Li ho sistemati nello Stadio Dodger, da dove vi ho chiamati. Adesso devo prendere accordi perché si provveda a loro: quelle persone sono rimaste nel Regno molto a lungo, alcune addirittura per migliaia di anni.

— D'accordo — assentì Ruth, poi accennò con il mento in direzione di Shiafa. — Verrà con te?

— Sì. Questa è una situazione difficile per lei, e non può certo tornare a casa.

— Non c'è più una casa — commentò Shiafa, in tono distaccato.

— Quindi, per favore, abbi pazienza con me, con noi — concluse Michael. — Se non mi sbaglio, Mahler e Mozart dormiranno per alcune ore, e spero di tornare prima che si sveglino. Non ho molto tempo.

— Ce la caveremo — garantì John, circondando la moglie con un braccio. — Non è vero?

— Dobbiamo cavarcela — replicò Ruth. — Cosa pensi che gradiscano da mangiare?

— Vacci piano con la carne — raccomandò Michael. — Non ne hanno mangiata molta, là dove sono stati.

Al sentir menzionare la carne, Shiafa impallidì notevolmente in volto.

— Hai l'aria molto stanca — osservò Ruth, — ed anche lei. Mi dispiace di aver reagito male...

— Non c'è tempo per riposare, o per indulgere nelle autorecriminzioni. Torneremo presto.

— Perché la casa di Waltiri era piena di uccelli? — volle sapere ancora Ruth.

— Per favore, mamma.

— D'accordo, andate.

Michael protese la mente alla ricerca di Edgar Moffat e lo trovò seduto nella stanza di registrazione dello studio in cui si erano conosciuti. La sua sonda mentale parve essere circondata da rasoi, che erano la manifestazione dell'aspra realtà nata ora che il Regno si era arenato sulla spiaggia della Terra.

— Prenderemo di nuovo la macchina? — chiese Shiafa.

— È il sistema più semplice — replicò Michael. — Credo che la mia abbia ancora il pieno di benzina.

Tornarono a piedi fino alla casa di Waltiri sotto un grigio e nuvoloso cielo pomeridiano.

— Stai sprecando energia — osservò Michael, rivolto a Shiafa, mentre risalivano il vialetto della casa.

— Questo posto ha un odore orribile — ribatté lei, aspra. — Odora di morte.

— In questo punto? — s'informò Michael, lanciando un'occhiata al marciapiede, là dove Tommy si era sparato e si era trasformato in un mucchio di polvere e di stracci.

— Dappertutto. L'intera città.

— Devo esserci abituato — si arrese Michael, scrollando le spalle. — Io non me ne accorgo.

— Ha l'odore di una foresta morta — insistette Shiafa. — Di uno degli aborti di Adonna.

Michael si rese allora conto che ciò a cui lei stava facendo obiezione non era soltanto il puzzo dello smog... che quel giorno gli parve essere minimo... ma quello della tecnologia e delle abitazioni umane in generale. Le case che li circondavano, compresa quella di Waltiri, erano state fabbricate con legno non consacrato, le cui linee di potere potevano sconvolgere la sensibilità di un Sidhe.

Se le altre forme di tecnologia umana fossero state ancora in funzione, inoltre, l'aria sarebbe stata pervasa da raggi di energia... prodotti da radar, televisioni e radio. Come stavano reagendo le altre decine di migliaia di Sidhe a quell'improvviso cambiamento dell'ambiente?

Adesso l'umore di Shiafa si stava estendendo anche a *lui*, ma Michael se ne liberò con un piccolo brivido e disse alla ragazza di rimanere lontano dal vialetto, accostandosi poi alla Saab e aprendone la portiera. Il motore si accese subito e prese vita rombando e mormorando con il suono rauco della doppia marmitta.

Mentre percorreva il vialetto a retromarcia, Michael lanciò attraverso il finestrino un'occhiata al muro della casa e all'ingresso dello spazio di manutenzione per la ventola.

Le bottiglie di vino nella cantina.

Durante i minuti iniziali della sua prima visita nel Regno, Michael aveva attraversato un vigneto ormai secco che si stendeva dietro la dimora diroccata di Clarkham e che era coperto dai monconi anneriti e contorti di migliaia di piante morte. *Qual era il loro scopo?* Tutto quello che Clarkham faceva era dettato da un calcolo preciso.

*Clarkham ha portato in dono le bottiglie di vino a Waltiri, e lui ne ha passata qualcuna ai suoi vicini.*

Per poco, Michael non fermò la macchina. *Una cosa alla volta. Procediamo secondo le priorità.* Nel protendersi per aprire la portiera a Shiafa, Michael avvertì dentro di sé un ronzio di eccitamento: Clarkham non era riuscito a creare un suo personale Canto del Potere, e perfino quando le sue magie avevano il massimo della potenza aveva sempre preferito sfruttare il genio degli altri. Aveva interferito con la vita di poeti, compositori, ballerine... ma aveva fallito con ogni tipo di architettura. Aveva coltivato le viti soltanto per proprio piacere... e forse per irritare i più astemi Sidhe... oppure aveva avuto uno scopo recondito?

Shiafa si sedette con riluttanza nell'abitacolo.

— Chiudi la portiera — avvertì Michael, e quando lei si girò a fissarlo con uno sguardo rovente, sospirò e si protese per provvedere di persona. — Così — spiegò, afferrando la maniglia e tirando.

— C'è troppo ferro — osservò lei, in tono quieto. — Il ferro uccide.

— Puoi sopportarlo. Anche i Sidhe usano il ferro per i loro intenti.

— Non in questo modo.

Michael guidò la macchina fuori del vialetto e sulla strada, dove gli alberi proiettavano già ombre piuttosto lunghe: il tempo stava passando con una rapidità

eccessiva, e adesso la cronometria del Regno era evidente anche sulla Terra, sebbene non ci fosse modo di sapere cosa questo potesse significare in ultima analisi. Si trattava di un effetto temporaneo... non per fare un gioco di parole, pensò Michael, con asciutta ironia... oppure permanente?

Nel percorrere con la Saab le strade quasi deserte della città, Michael si accigliò, notando che anche altre cose stavano mutando. Le foglie degli alberi apparivano più cupe e le case e gli edifici avevano i contorni meno aspri, come se fossero stati coperti da un velo di nebbia.

— Il tuo mondo è malato — dichiarò Shiafa, mentre Michael svoltava nella Melrose.

— Cosa vuoi dire?

— Sta soffrendo.

— A causa del Regno?

La ragazza annuì, fissandolo con un'espressione che Michael non le aveva mai visto prima... un misto di avidità malcelata e di profonda ansia che lo sconvolse.

— Come lo sai? — domandò, discutendo più per irritazione che perché non fosse d'accordo con lei.

— Anche al di là dell'odore di morte, si avverte la sua sofferenza.

Michael serrò le labbra e scrollò le spalle. Adesso, però, era davvero preoccupato: chi stava lavorando per rimettere a posto le cose... Tarax, che aveva sospinto il Regno ad incagliarsi su una scogliera e che forse aveva iniziato a disintegrare anche la scogliera? Clarkham, nascosto da qualche parte...?

*In una bottiglia di vino...*

— Gesù — sussurrò. *Un vino del potere, un sapore che seduce, un gusto che dura in eterno.* Sembrava possibilissimo che Clarkham si fosse tenuto di riserva quell'arte, rendendola quasi inaccessibile ai Sidhe che... come lo stesso Clarkham aveva affermato... «amano davvero troppo i liquori umani». Ovviamente, ciò che i Sidhe avevano apprezzato non era il sapore, ma il torpore che il vino provocava, ed era per questo che i migliori fra i Sidhe... quelli che potevano essere interessati ad un Canto del Potere... evitavano con pignoleria qualsiasi bevanda alcolica.

Qual era il vocabolo con cui si descriveva l'arte di fare il vino? Lo studio dei vini? *Enologia*. Avendo fallito con ogni altra tattica, Clarkham poteva essersi nascosto per aspettare il momento giusto, preparandosi ad agire di sorpresa.

Nel Regno, Clarkham non aveva servito vino, ma brandy... nascondendo per secoli il frutto della sua arte nella cantina di Waltiri, dove neppure il mago dei Cledar avrebbe mai sospettato di poter trovare una trappola.

Michael era talmente eccitato che dovette reprimere il suo *hyloka* per evitare di appiccare il fuoco ai propri abiti e al sedile della macchina. Shiafa lo stava ancora osservando con quella sua nuova espressione, avida e famelica... e lui avvertì la propria reazione ad essa. Aveva usato la sua magia, e questo aveva in qualche modo creato un legame fra loro ed avrebbe potuto attirarli uno verso l'altra...

Sconvolto, Michael evitò lo sguardo di Shiafa e concentrò la propria attenzione sulla strada.

La porta dello studio che dava sulla Gower era aperta; la donna di guardia fissò con aria passiva Michael e Shiafa quando oltrepassarono i battenti, poi si protese un avanti e li chiamò.

— Ehi, qui non c'è nessuno. Sono tutti a casa.

— Edgar Moffat è qui — sorrise Michael, annuendo.

— Già — ammise la guardia. — Edgar è qui. Vi sta aspettando?

— No.

— Ma la conosce.

Di nuovo, Michael annuì.

— Mi ricordo di lei, ma non di questa ragazza. Dov'è Kristine Pendeers?

— Non lo so. La sto cercando anch'io, e pensavo che Edgar potesse aiutarmi.

— Era una piccola bugia, ma sperò che funzionasse, come infatti accadde. La guardia scrollò le spalle e tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona.

Nel corridoio del palazzo di musica, Michael bussò alla porta dello studio di registrazione, e questa volta Moffat venne ad aprire di persona, vestito con calzoncini grigi e una camicia bianca molto spiegazzata; i suoi capelli erano arruffati come se ci avesse passato in mezzo le dita per tutta la notte, spinti all'indietro, rigidi e scuri di sudore, e il compositore non reagì quasi nel vedere Michael; il suo atteggiamento si trasformò però in ansietà piena di tensione quando lui fissò Shiafa.

— Abbiamo bisogno del tuo aiuto — disse Michael.

— Sono il solo che lavori ancora, qui. Credo che Hollywood abbia fatto i bagagli e sia andata a nascondersi fra le colline. Hai sentito il terremoto?

— Sì. Abbiamo bisogno di te come organizzatore, di te e di Crooke.

— Non sento Crooke da giorni, e non so neppure dove si trovi.

— È una cosa importante. Kristine ti ha detto quello che sapeva?

— Parli di te e di quell'uomo che le è sparito sotto il naso?

— Sì.

— Mi ha detto qualcosa, abbastanza per trasformare tutto questo... in un



incubo reale. Saperne poco è peggio che non sapere niente del tutto.

— Ci sono alcuni uomini che ti voglio far conoscere — dichiarò Michael, ed Edgar spalancò maggiormente la porta e li invitò ad entrare.

— Chi è il tuo stilista? — chiese a Shiafa. — Potresti diventare la stella del campo dell'abbigliamento.

— E quando avrai incontrato questi uomini, avrò bisogno che tu organizzi un'operazione di salvataggio: sono tutti artisti, musicisti e scrittori che conosci. Ci serviranno case... centinaia di case... e dovremo trovarle in pochi giorni, forse anche prima.

— Perché?

— Profughi.

— Chi dovrò incontrare?

— Gustav Mahler e Wolfgang Amadeus Mozart — rispose Michael.

— Ed anche Napoleone? — sogghignò Moffat. — O magari Cristo in persona? Michael scosse il capo e il sogghigno di Edgar si dissolse.

— Gesù. Crooke ha detto di aver sognato Mahler, come se fosse stato ancora vivo. — Moffat deglutì in maniera convulsa, agitando le mani. — Si tratta proprio di quelli autentici?

— E di cinquemila altri.

— Portati indietro dal concerto e dalla sinfonia?

— In un certo senso. Te la senti di aiutarci?

Moffat lanciò un'occhiata alla fila di apparecchiature elettroniche e si passò ancora una volta la mano fra i capelli.

— Voglio soltanto che tu risponda ad una domanda, ammesso che non lo abbia già fatto: il mondo sta per finire a causa della nostra rappresentazione?

— No — garantì Michael.

— D'accordo. Del resto qui sto soltanto sprecando tempo, perché nessuno farà più film per parecchio tempo. Chi ha bisogno della fantasia, adesso che il mondo ne è pieno davvero?

## *Capitolo Trentacinquesimo*

*Una cosa per volta.*

Michael localizzò Crooke seduto su una panchina vicino all'Osservatorio del Griffith Park, intento a fissare la città sottostante, e percepì anche che il Griffith Park pullulava di Sidhe nascosti e che la polizia e la Guardia Nazionale avevano ufficiosamente isolato quella zona. Ricorrendo all'uso congiunto della loro disciplina, Michael e Shiafa riuscirono però ad oltrepassare quelle barricate improvvisate e risalirono la strada tortuosa che arrivava fino all'Osservatorio, raggiungendo Crooke e persuadendolo ad andare con loro.

Trovarono Moffat che li attendeva nella sua macchina, davanti alla casa dei Perrin; il compositore e Crooke seguirono Michael oltre la soglia, che John aveva aperto per loro; una volta dentro, Michael presentò i due a Mahler e a Mozart, il che lasciò Crooke a bocca aperta.

— Non hai fatto un cattivo lavoro — gli disse Mahler, mentre Mozart si teneva leggermente in disparte, con un'espressione accigliata che cedette il posto alla costernazione allorché Moffat gli si avvicinò con il volto improntato ad una reverenza quasi adorante.

— Tu sei Mozart — mormorò Moffat. — Gesù, tutti hanno sempre affermato che i tuoi ritratti erano scadenti, ma ti riconosco. Ti riconosco grazie alla tua musica.

— Bene — commentò Mozart, continuando a indietreggiare, poi strinse in fretta la mano a Moffat. — Tutto questo che scopo ha?

— Con quanti altri sei tornato indietro? — chiese Crooke a Michael, che gli aveva fornito una breve spiegazione durante il tragitto in macchina.

— Approssimativamente, sono cinquemila.

Crooke trasse di lato Moffat, e i due discussero per qualche minuto prima di unirsi di nuovo agli altri.

— Credo che questo sia un lavoro adatto per la Signora Pierce-Fennady — dichiarò allora Moffat.

— È la persona che raccoglie fondi per la Huntington — annuì Crooke. — Conosce un mucchio di gente.

— Le presenteremo Mahler e Mozart.

— *Mein Gott* — gemette Mozart. — Dame di società!

— Lei è molto di più — spiegò Crooke. — È una che sa come scrollare le persone.

— Riscalda bene le sue stanze? — domandò ancora Mozart, senza però spiegare cosa intendesse dire.

— Adesso devo andare — intervenne Michael, — e Shiafa verrà con me. Non so se torneremo presto o meno.

— Cosa intendi fare? — domandò Ruth, pallida in volto, continuando a lanciare a Shiafa occhiate che non erano certo di approvazione.

— Non lo so con certezza — replicò Michael.

*Tu sei quello che osi.*

## Capitolo Trentaseiesimo

Il crepuscolo era un muro di fuoco sopra le cime degli alberi, l'aria era fredda, pungente, e vagamente elettrica. Mentre lui e Shiafa si avvicinavano a piedi alla casa di Clarkham, Michael vide piccole strisce di oscurità levarsi di qualche centimetro al di sopra dell'erba nera dei prati circostanti, e notò che le rose di un vicino e ben tenuto giardino avevano innaturali e luminescenti tonalità rosa acceso e rosso sangue.

I due piani della casa di Clarkham sembravano coperti da un'ombra più intensa di quella della sera. Michael aprì lentamente la porta, sentendo Shiafa che lo fissava, alle sue spalle, come se avesse voluto indurlo a fare qualcosa; pur potendo avvertire la sua attenzione, tuttavia, Michael non riuscì a decifrare i suoi pensieri, e continuò ad avere l'impressione che forse avrebbe potuto avere ancora bisogno di lei, perché i suoi poteri rischiavano di rivelarsi inadeguati ad affrontare quello che lo aspettava.

E se avesse deciso di usare ancora una volta il potere sepolto in Shiafa... che sarebbe accaduto? Fino a che punto si sarebbe sentito impegnato, e cosa avrebbe preteso Shiafa in cambio?

La ragazza non stava certo ricevendo un addestramento formale. *Le sto insegnando delle abitudini davvero brutte.*

Michael ignorò le scale e analizzò invece il portico di servizio e la cucina, alla ricerca della porta che era certo dovesse esserci, finché Shiafa, che sembrava sapere senza che nessuno glielo avesse detto quale fosse l'oggetto delle sue ricerche, lo chiamò all'interno di una dispensa a muro e gli indicò una piccola porta chiusa con un'antica serratura in ottone. Michael prelevò dal proprio centro una minima percentuale delle sue forze e fuse la serratura, strinando il legno retrostante; una lieve e spettrale voluta di fumo si levò verso il basso soffitto. Shiafa trasse un profondo respiro, e Michael le lanciò un'occhiata, tornando poi a voltarle subito le spalle: nei ristretti confini della dispensa, il volto della ragazza aveva il colore della luna. La porta si aprì con facilità e senza rumore, e Michael scese la stretta scala, dopo aver chiesto a Shiafa di rimanere di sopra; la cantina era più grande di quanto lui avesse avuto ragione di sospettare, e si espandeva sotto la casa nel senso della lunghezza e della larghezza, interrotta soltanto dai contorni

scuri di alcuni tini e rastrelliere e dalle grandi e tozze travi di sostegno.

In un angolo c'era una gigantesca vite di Archimede, annidata sul fondo di un contenitore di metallo... l'attrezzatura per spremere l'uva; nell'angolo opposto, alcune casse di legno contenevano i resti secchi e sbriciolati delle uve schiacciate e dei loro rami... un insieme che ricordava ciò che era rimasto di Tommy. Scrutando con attenzione il contenuto delle casse, Michael scorse su di esso un tenue riflesso oleoso, di un colore che andava dall'arcobaleno all'ematite.

— Residui della produzione del vino — mormorò. Il profumo che saliva da essi era più dolce di quello di qualsiasi uva che avesse mai annusato, dolce come quello che lui stesso aveva emanato nel venire a contatto con l'acqua, quando era nel Regno, o come quello che esalava dallo spartito originale dell'Opera 45.

Sulle rastrelliere non c'erano bottiglie, e Michael frugò meticolosamente in ogni angolo, senza però trovare scorte nascoste: quella cantina non era più stata usata da tempo... forse addirittura da una cinquantina d'anni.

Non gli restava quindi altra scelta che andare alla casa di Waltiri e disturbare di nuovo gli uccelli... i Cledar.

In cima alle scale, Shiafa gli bloccò la strada; il suo volto era un faro dolce e fresco, adorabile nella penombra, le sue labbra erano socchiuse in un'espressione piena di aspettativa e i denti che si scorgevano dietro di esse erano di una splendida tonalità madreperlacea, mentre i capelli rossi le ricadevano intorno al capo come piume, morbidi e fragranti.

— Nulla? — chiese.

Michael scosse il capo, fissandola con fermezza.

— Possiamo unirci per trovare quello che stai cercando — suggerì lei.

— Non credo che sia una buona idea.

— Già una volta hai usato il potere che è in me, quindi non si tratterebbe di una cosa nuova e ignota. Non è per questo che mi hai portata qui con te?

— Infatti — annuì lui, — ma ora come ora non ho bisogno di aiuto.

— Ma forse ne ho bisogno io.

All'improvviso, Kristine parve essere molto distante e inadatta a diventare la compagna di un mago: come avrebbe potuto vivere con una semplice donna umana, che non aveva idea dei suoi problemi e delle sue capacità?

Michael salì di un altro gradino e Shiafa indietreggiò con riluttanza per cedergli il passo.

— So dove dobbiamo... dove devo andare — disse Michael, e la ragazza lo seguì fuori della casa.

Nell'oscurità le foglie degli alberi del vicinato scintillavano come cristalli e le stelle sovrastanti ondeggiavano in maniera quasi impercettibile, mentre il freddo era aumentato al punto di raggelare Michael nonostante il suo *hyloka*: la realtà stava diventando estremamente inospitale... ma perché? A causa del peso della morte del Regno? Oppure a causa dei piani di qualcuno... di Tarax o di Clarkham?

Già ad una distanza di mezzo isolato si poteva avvertire l'aura di vita e di energia emanata dalla casa di Waltiri, che sembrava pervasa di anticipazione e di gioia: lo spirito di Michael si risollevò bruscamente a mano a mano che lui si avvicinava, e al tempo stesso la presenza di Shiafa divenne meno incantevole e minacciosa. Giunto sui gradini, Michael si tolse la chiave di tasca e aprì la porta.

— Per te la vita è aprire sempre nuove porte — lo salutò il mago dei Cledar, che se ne stava annidato nell'atrio fra piccioni e passeri, e i suoi occhi orlati di bianco fissarono Michael con un umorismo che non aveva nulla di umano ma che non gli era sgradito (né sconosciuto).

Adesso Michael poteva avvertire il collegamento con estrema chiarezza: questa creatura era stata un tempo una parte, sepolta ma considerevole, di Arno Waltiri.

Malgrado il freddo, Shiafa preferì restare fuori, all'estremità del marciapiede, ma Michael si disinteressò di lei e si addentrò fra gli uccelli, che si spostarono senza protestare, permettendogli di raggiungere il portico di servizio.

Gli uccelli non avevano occupato la cantina, e l'armadio non era più stato toccato da quando era stato svuotato di tutte le carte e le lettere che conteneva, alcuni mesi prima. In esso c'erano ora soltanto alcuni oggetti sparsi... qualche fermacarte in pietra, un alare in un angolo e, sul fondo, la piccola rastrelliera con le tre bottiglie di vino, ciascuna con l'etichetta che diceva: «Doppelsonnenuhr, Feinste Geistenbeerenauslese, 1921».

*Bevimi, Alice.*

Michael avvertì sopra di sé, al pianterreno della casa, la presenza del mago dei Cledar che attendeva con pazienza la sua decisione, senza formulare giudizi né offrire consigli, pieno di vita e di gioia. *Loro avvertono qualcosa al di là dei confini dell'aspra e malata realtà, al di là del freddo tagliente e della notte.*

*Avvertono me.*

*Si fidano di me.*

Se quel vino lo avesse effettivamente trasportato fino alla nascosta realtà sperimentale di Clarkham... al suo embrionico tentativo di sostituire un altro mondo a quello reale... allora era probabile che là avrebbe trovato Kristine, o

avrebbe comunque scoperto il modo per arrivare fino a lei.

A quel punto, non sarebbe più stato necessario rispettare l'accordo con Tarax, e del resto Michael non si era mai sentito a proprio agio con Shiafa e adesso provava addirittura una sorta di timore nei suoi confronti.

Shiafa poteva pretendere tanto da lui, e Michael non sapeva se sarebbe riuscito a resistere. Facili vie verso...

Verso cosa? Verso la dannazione?

Come minimo, vie che portavano lontano da Kristine.

Lontano dall'onore e dalla fiducia in se stesso. Michael poteva percepire dentro di sé la minuscola componente sidhe del suo essere che stava lottando per andare da Shiafa e unirsi a lei, un impulso che era ormai a stento controllabile.

La via facile, che veniva offerta alla fine... simile a quella che Clarkham poteva aver imboccato... e Clarkham era colmo di una malvagità che si rigenerava all'infinito. C'erano tante cose che Michael non sapeva, cose che doveva arrivare a capire da solo...

E nonostante questo, era riuscito a spingersi fino a quel punto.

Prelevò una bottiglia di vino dalla rastrelliera e la esaminò alla luce tenue della cantina: il tappo si era disintegrato sotto la protezione di piombo, e il vino all'interno della bottiglia era da tempo evaporato, lasciandosi alle spalle soltanto una pasta scura. Accantonata quella prima bottiglia, ne sollevò una seconda, al cui interno brillava invece parecchio liquido.

Suo padre gli aveva insegnato qualcosa in fatto di vini: non doveva agitarlo né disturbare in nessun altro modo i sedimenti accumulati su un lato grazie alla posizione inclinata in cui la bottiglia era stata tenuta, perché quei sedimenti, una volta smossi, avrebbero potuto impiegare anni a tornare a depositarsi, e questo avrebbe rovinato la purezza del vino.

Attraverso il vetro verde, il contenuto della bottiglia appariva di una ricca e profonda tonalità fra il verde e il marrone, limpida e suggestiva quanto i riflessi nelle profondità di una pietra preziosa: sembrava che un solo sorso potesse racchiudere l'inverno e l'estate, la nebbia e il terriccio, la terra, il cielo e il sole, un distillato del tempo e della realtà. Quello era un campione del nucleo di un universo, non dell'universo culturale contenuto nei libri, nella musica e nell'arte, ma di quello del mondo stesso così come gli umani lo avevano modellato.

Enologia, la sola arte che i Sidhe avrebbero quasi certamente ignorato, la sola arte che non era stata trasmessa dai Sidhe agli umani che si erano rievoluti.

Il rispetto che Michael provava per Clarkham crebbe. *Mai sottovalutare i tuoi*

*nemici*. Estrasse di tasca il coltello e prese in considerazione l'eventualità di togliere la protezione di piombo, ma si trovò paralizzato dall'indecisione: doveva berlo là oppure altrove? dividerlo con Shiafa? Quell'idea lo turbò in modo particolare.

Inghiottire quel vino poteva avere un effetto che non si limitava a trasportare la gente, poteva dare insegnamenti, suggerimenti, e Michael non voleva che la figlia di Tarax diventasse più potente di lui.

Spinse la lama del coltello nel piombo che avvolgeva il collo della bottiglia, poi tolse la protezione e la cera, estrasse il cavatappi annesso al coltello e ne conficcò la punta nel tappo di sughero, che però sembrava piuttosto fragile. Alla fine, il cavatappi riuscì a fare presa nel sughero, e Michael estrasse il tappo, anche se con minor abilità di quanto avrebbe voluto, tenendo la bottiglia fra i ginocchi e lanciando continue occhiate verso le scale per accertarsi che nessuno lo stesse osservando.

La base del tappo era chiazzata da una sostanza lucida di un cupo colore rosso porpora; con un sorriso... quello era il rituale tipico di suo padre... Michael annusò prima il tappo e poi il collo della bottiglia: l'odore non era intenso, e sapeva più di polvere che di fiori o di frutti. Doveva lasciarlo dissolvere per un po', al fine di ottenere il massimo effetto? Quanto si poteva essere meticolosi, nello stappare un vino che faceva da tramite fra i mondi?

Si portò la bottiglia alle labbra, consapevole che in altre circostanze avrebbe forse impiegato giorni interi a prendere quella decisione ed avrebbe poi seguito ogni minima precauzione... compresi i rituali preferiti di suo padre.

Il liquido, fresco e liscio, gli scese contro il labbro inferiore, poi gli ricadde contro la lingua in un rigagnolo sottile, e lui si rigirò in bocca quella sorsata, passandola sul palato e su tutta la superficie della lingua.

Sgranò gli occhi.

Con un conato di vomito a stento controllato, sputò il vino sul pavimento polveroso e si asciugò in fretta le labbra: il vino era acido e aspro... era diventato aceto. Accostò il tappo alla luce e vide che era fragile e sgretolato: nella bottiglia era entrata una quantità eccessiva di ossigeno.

E tuttavia, anche così...

Per un momento, avvertì un senso di calore sulla pelle e i capelli che gli si rizzavano, mentre i contorni della cantina sembravano alterarsi. Gli bastò però sbattere le palpebre perché l'effetto svanisse, tanto da dargli il dubbio di esserselo immaginato.



Rimise il tappo alla bottiglia. Il vino che i Dopso gli avevano offerto era stato molto buono, ma di certo non era un vino del potere, e forse in fin dei conti lui era sulla pista sbagliata, oppure Clarkham aveva riservato le bottiglie migliori per il proprio uso personale ed aveva dato a Waltiri soltanto un vino qualsiasi.

Ripose nella rastrelliera la bottiglia tappata e prelevò l'ultima, che sembrava più impolverata e con un contenuto meno limpido. All'interno, lo strato di sedimenti era molto spesso, e copriva quasi un quarto della circonferenza della bottiglia.

Di nuovo, tolse la protezione di piombo e il tappo e si accostò la bottiglia al naso, chiudendo gli occhi e inalando.

Quando tornò a sollevare le palpebre, la lampadina della cantina stava ronzando come un insetto e le pareti erano incurvate verso l'esterno; avvertì l'odore dolce del vino nelle profondità del naso, lungo tutta la gola, nello stomaco e nel centro stesso del suo essere, mentre gli sembrava di avere gli occhi incrostati di arcobaleni. Incuriosito, esaminò il fondo del tappo, e vide che su di esso lo strato lucido era di un nero assoluto.

Bevve un sorso.

La dolcezza del vino era quella tipica di una stagione... la tarda estate.

Il solletichio che gli tormentava il naso era simile a un raggio di sole che gli battesse sugli occhi, e gli faceva venire voglia di starnutire.

La sensazione smussata e quasi oleosa che avvertiva era quella di un lago lontano smosso da onde pigre sotto un sole velato, e in quel lago nuotava il Serpente, e nei ricordi del Serpente c'era un miscuglio di pericoli e di opportunità.

Era un profumo remoto di lamponi: una vite che si arrampicava su un pergolato in un giardino privo di guardiano, dove non c'era una Tristesse che minacciasse e spaventasse. La via era aperta. *Scegli.*

Fra una moltitudine di possibili luoghi in cui andare.

Il vino non era una chiave che aprisse la porta verso un mondo prestabilito, era come lui aveva vagamente sospettato

una chiave universale

perché Clarkham era molto più potente di Waltiri o perfino del mago dei Cledar, ed era a suo modo molto più subdolo di loro, un istigatore di agitazione e di fermenti, un istigatore di azioni

una chiave universale che dava accesso a una decina e più di mondi che Clarkham aveva creato: un invito aperto, perché il vino non sarebbe stato lasciato lì se Clarkham non lo avesse inteso come un invito; una sfida... *trovami, in mezzo alla molteplicità delle mie creazioni*

Michael vide la casa dell'Isomago come una sorta di scheletro sullo sfondo dell'ombra che copriva il fondo del tappo, e vide anche il palazzo di Kubla Khan e la casa di Los Angeles. Quelle erano le ombre delle creazioni di Clarkham, non più accessibili. Il sapore del vino continuò a stimolargli la lingua, rivelando strati su strati di sapori.

Qui c'era il mondo primitivo e spoglio in cui Michael era stato imprigionato, e al di là di esso c'era qualcosa di più complesso e difficile da distinguere, il cui sapore sembrava fangoso; ad un altro livello, Michael vide una città che si stendeva in una vallata, un luogo ampio e soleggiato... non dissimile dalla Los Angeles degli anni Trenta e Quaranta, in cui le colline di Hollywood e il Griffith Park sembravano spiccare, e così anche i grandi studi cinematografici simili a granai e le distese di campi vuoti là dove ci sarebbero invece state altre case nell'epoca di Michael. Era una creazione derivata.

Sondò quel mondo e guardò le proprie energie estendersi da un'estremità all'altra della minuscola creazione, larga appena trenta chilometri e vuota: come la precedente prigionia di Michael, la città conteneva soltanto pallide ombre, manichini architettonici che segnalavano dove avrebbero dovuto trovarsi le persone.

Lo strato di sapore successivo gli si stese sulla sua lingua, e lui vide un campo di erba gialla, su uno sfondo di basse colline dorate su cui si stendeva un cielo di un azzurro tanto intenso da tendere al porpora.

David Clarkham era in piedi nel campo, sotto il sole rovente. Appariva più giovane... sui trent'anni, forse... con folti capelli castani e ampi baffi; il suo volto era affilato, con un sottile naso aquilino e zigomi alti, e gli occhi erano languidi e rilassati, mentre le labbra erano incurvate in un sorriso leggermente stupito. Michael inghiottì il vino e sentì l'erba che si abbassava sotto il suo corpo che andava acquistando solidità; le scarpe gli affondarono nel terriccio non appena lui si materializzò del tutto.

— Salve — disse il giovane Clarkham.

Michael si riparò gli occhi contro il bagliore del sole e raccolse tutto il suo *hyloka* per approntare una difesa, ma l'attacco di Clarkham non giunse. Michael eseguì allora un rapido sondaggio, e Clarkham gli permise di avvertire la sua realtà e il suo carattere prima di schermarsi.

Quello era effettivamente Clarkham, ma non era del tutto reale e al tempo stesso non era un'ombra: questo Clarkham era una creazione quasi nella stessa misura in cui lo era la prateria circostante, ma anche così dietro l'immagine

giaceva un accenno dell'inevitabile perversità del Clarkham autentico.

— Salve — rispose Michael, sentendo il sudore che cominciava a imperlargli la fronte, perché il calore del sole era quasi intollerabile. Clarkham, che indossava giacca e pantaloni scuri di fustagno e una camicia bianca di lino, sembrava imitare un pioniere del West, e nonostante l'erba Michael vide che portava stivali di cuoio coperti in parte dai pantaloni.

— Sono sorpreso — commentò Clarkham, agganciando i pollici nelle tasche della giacca. — Sei più pieno di risorse di quanto avrei pensato. E anche più potente.

— Sto cercando Kristine — replicò Michael.

— Non è qui. Non te la posso restituire, soprattutto adesso. L'ho presa proprio in previsione di una simile eventualità.

— Perché? Lei è l'unica ragione per cui sono qui — insistette Michael, rendendosi però conto al tempo stesso di quanto fosse velata quella particolare menzogna; e tuttavia, mentre la diceva, ci aveva creduto, perché una parte di lui avrebbe perdonato ogni cosa, pur di vedere la Terra tornare alla normalità e di riavere Kristine.

Il sorriso di Clarkham si accentuò.

— Dopo essere arrivato a questo punto, non hai dunque altre ambizioni? Di certo ti sarai trovato di fronte a... chiamiamole opportunità, se non tentazioni.

Adesso la normalità era una cosa impossibile quanto una soluzione pacifica del contrasto esistente fra loro due, perché Michael non poteva avere una vita normale, e Clarkham non l'aveva mai avuta. Michael allontanò quindi l'ombra di sé, particolarmente tenue, che conteneva quel desiderio, e fronteggiò Clarkham alle proprie condizioni: anche se fra loro non era successo niente, il nuovo atteggiamento di Michael risultò subito evidente per Clarkham.

— Così va meglio — commentò l'ex-Isomago. — Sei più onesto.

— Non volevo diventare un mago — mormorò Michael, in tono sommesso.

— Io lo volevo. Ho portato avanti il mio apprendistato, o come lo si voglia chiamare, per un numero di secoli di gran lunga superiore a quello dei tuoi anni, e la tua interferenza è fastidiosa e sgradita. Mi hai causato molti fastidi.

— Tutta questa disputa.... — La portata del dolore causato dai conflitti fra i Sidhe e gli umani era tale da andare al di là della capacità di Michael di descriverlo. La storia umana nel suo complesso... Scrollò le spalle.

— La tua maturità è una cosa incerta, o quanto meno debole — affermò Clarkham, — tuttavia non sembri una persona irragionevole, e la tua ambizione

non è neppure lontanamente intensa quanto la mia. Forse possiamo discutere di ogni cosa, in modo che tu ti renda conto di quanto siano in effetti prive di speranza le tue prospettive e di quanto male potresti causare se tentassi di combattere tanto Tarax quanto me.

— D'accordo — acconsentì Michael.

— Ci troviamo in uno dei miei ambienti di prova — spiegò Clarkham. — È come il bozzetto di un artista ed è parte del mio mondo più grande. Ritengo che esso sia un risultato notevole, perché ha radici salde e imita quasi tutta la complessità dell'universo in cui siamo nati, anche se naturalmente è di gran lunga più piccolo.

— È completo? — domandò Michael.

— No — ammise Clarkham. — Vieni con me, troveremo un angolo fresco.

Si avviarono fra i campi, e Michael avvertì con il palmo delle mani la qualità e la densità di quel mondo di prova, che era in effetti ottimo, quasi indistinguibile dalla Terra. Lui non poteva realizzare una cosa così potente e reale... non ancora e forse mai.

Era però tormentato dal desiderio di tentare, e quella parte del suo essere che aspirava ad essere un mago... il poeta estremo, creatore di mondi... era impressionata, ma non eccessivamente.

In una depressione della prateria sorgeva una piccola cittadina di edifici costruiti con assi grigie e pali scheggiati, tenuti insieme con chiodi. Su un lato dell'unica strada di terra battuta c'erano la bottega di un barbiere, un saloon e un albergo, sull'altro il negozio di un armaiolo e un emporio. Tutto appariva deserto, e Michael protese le dita della propria mente alla ricerca dei fatti di questo mondo che lui avrebbe potuto avere bisogno di sapere... ma quando le ritrasse esse erano vuote. Quel mondo era davvero una prova, era strutturato a meraviglia ma non era profondo.

Era derivato. Per la prima volta, da quando aveva inghiottito il vino, Michael sorrise; Clarkham scorse la sfumatura tagliente di quel sorriso e il suo volto divenne più affilato, il naso più adunco, le guance più pallide.

Percorsero la strada polverosa e Clarkham tenne aperte le porte a battenti del saloon, permettendo a Michael di oltrepassarle e di addentrarsi nella gradita e fresca penombra dell'interno. Clarkham accostò quindi una sedia ad un malconcio tavolo rotondo e Michael si sedette.

— Questo è tutto ciò che ho — dichiarò Clarkham, indicando con le braccia la stanza e il mondo al di là di essa... e non soltanto quello ma anche gli altri che

Michael continuava ad avvertire sul palato. — Tu hai contribuito a privarmi del resto. Ora non posso tornare sulla Terra, non di persona, non fisicamente.

Michael ripensò alle impronte sul pavimento polveroso. *Chi le aveva lasciate, allora? Un Sidhe... magari lo stesso Tarax, o forse Biri... che aveva bloccato la porta di Clarkham che dava accesso al Regno e si era liberato di Lamia e di Tristesse... trasportandole fino al Tippet Hotel... abbandonandole là come un avvertimento, diretto forse alla Ban, che gli umani non dovevano passare i confini con la Terra...*

Lo avrebbe mai saputo? Probabilmente no.

— Non potevo più andare neppure nel Regno, ma del resto adesso è morto e presto la Terra lo seguirà, giusto? Quindi niente rimpianti. Tu non mi hai tolto nulla che io non meritassi di perdere, perché il compiacimento di sé è il peggior nemico di un mago, insieme alla mancanza di vigilanza.

— La Terra sta morendo? — domandò Michael, sentendosi di nuovo come un bambino che ponesse domande al suo insegnante. *È il ruolo che lui vuole impormi. Il potere consiste nello spingere gli altri ad assumere i loro atteggiamenti di maggiore debolezza.*

— Tarax non se l'è cavata molto bene nel far arenare la sua nave, vero? Ha buttato fuoribordo il capitano e poi non ha saputo condurre a dovere la navigazione. Si è dimenticato di liberarsi della zavorra, del carico letale delle stive... degli ancoraggi sottostanti il Regno, del caos e della nebbia della creazione che ora contaminano la Terra. Presto tutto sarà possibile, e quando tutto è possibile nulla è reale... è come spargere trementina su un dipinto ad olio appena ultimato.

— Clarkham sedette al tavolo di fronte a Michael e incrociò le braccia, in apparenza giovane, forte e soddisfatto, mentre il suo volto risultava scuro nella penombra del saloon. — Le sue qualifiche per diventare il mago della nuova Terra sembrano sempre più deboli ad ogni giorno che passa, a tutti noi e forse anche a lui stesso.

— A tutti noi?

— Il Serpente continua a sognare, e chi può dire che non ci siano anche altri, che finora hanno dato nell'occhio ancor meno di te? E anche tu attraversi dei momenti in cui non vuoi neppure essere un mago. — Il sorriso di Clarkham era assolutamente candido e amichevole. — La contesa si dovrà decidere al più presto, perché ognuno di noi ha dei doveri verso il suo popolo, e del resto che cosa è un mondo senza un popolo? Come Adonna, anch'io un tempo avevo preso in considerazione l'eventualità di popolare i miei mondi, ma... — Sospirò. — Hai

visto i risultati. A proposito, *come* sei fuggito? La mia era una trappola particolarmente insidiosa.

— Mi ha liberato Tarax — rispose Michael, non vedendo ragione di mentire.

— A quali condizioni?

— Abbiamo fatto un patto: io avrei addestrato sua figlia e lui mi avrebbe rivelato dove tu hai nascosto Kristine.

— Interessante. — Il sorriso di Clarkham si accentuò. — La Legge dei Maghi: nessun candidato ne deve danneggiare un altro o ridurre le sue possibilità di riuscita. Come però avrai visto, io non mi sento vincolato a seguire quelle regole. La figlia di Tarax... è una Sidhe? Mi sembra di ricordare che la donna di Tarax fosse una Sidhe pura. Anche Adonna aveva commesso lo stesso errore. — Si protese in avanti e puntellò i gomiti sul tavolo. — Hai sete?

Michael scosse il capo, perché non voleva che il sapore del vino venisse diluito o cancellato.

— Perché è stato un errore? — domandò.

— Quello *può* essere un grande errore per un mago: se scegli di non essere un mago... se rifiuti, dando prova di buon senso, la posizione in cui ti sei venuto a trovare quasi tuo malgrado... allora non c'è pericolo. Comunque ti dico questo: sei ancora il mio nemico.

— Sì — annuì Michael. — Tu hai ucciso Tommy.

— La sua è stata una morte facile, si è ucciso da solo. Conosci gli umani, Michael? Tu pensi di essere uno di loro, e in buona parte lo sei, ma non li conosci. Hai studiato la storia, letto i giornali? Noi non stiamo lottando gli uni contro gli altri al fine di servire una razza superiore, Michael: lottiamo per servire animali privi di principi, crudeli, ciechi e prepotenti. Quando i Sidhe hanno lasciato la Terra per ritirarsi nel Regno, gli uomini erano già allegramente avviati a rendere la Terra invivibile perfino per loro stessi, e adesso hanno il potere di distruggere tutti.

— Gli umani sono volitivi e ciechi, non sanno apprezzare le cose, guardano con disprezzo a quanti sono dotati di genio. Artisti e poeti sono semplicemente così tanti... — Di nuovo, Clarkham impallidì, e riportò il colore sul proprio viso con un altro ampio sorriso. — Sono gli scienziati ad avere la meglio, e stanno cercando di domare un giardino inselvaticito.

— I Sidhe hanno tentato di privarci della magia — replicò Michael, — e senza la magia potevamo soltanto imparare come usare il mondo. Gli scienziati ci hanno resi forti.

— *Ci?* — ripeté Clarkham, in tono incredulo. — Ti schieri con gli scienziati.

— Spero proprio di sì.

— Un candidato mago che ammette l'adorazione di un mondo corrotto e sfuggito al controllo. È stupefacente vedere quanto gli umani siano caduti in basso.

Michael avvertì un'improvvisa ondata di noia, ma la respinse per evitare che attutisse la sua apprensione e il suo senso del pericolo.

— Stai per tentare di concludere un accordo con me — disse.

— Davvero? — chiese Clarkham, con finta sorpresa.

— Davvero — ribatté Michael, pervaso di nuovo da quella folle sicurezza di sé. *Ci sono tante cose da tenere in equilibrio.*

— D'accordo. Però potrebbe non essere l'accordo che immagini tu. I tuoi talenti sono notevoli ma non sviluppati, e noi ci possiamo aiutare a vicenda. Da solo, io posso creare mondi adeguati... ma insieme, noi tre possiamo controllare l'ambizione di Tarax e creare una Terra nuova per tutte le razze, o per tutti coloro che ci accetteranno.

— Tre?

— Provi una certa attrazione per la figlia di Tarax, e il suo potere può tornare molto utile, se gestito nel modo giusto. Inoltre, una volta che vi sarete uniti, io potrò impedire che fra voi due accada il peggio. — Lo sguardo di Clarkham parve rannuvolarsi. — Altri eufemismi: una volta che lei avrà sedotto te o tu lei.

Michael finse di prendere in considerazione quella proposta, ma nella sua testa stava trillando un campanello d'allarme. Quello che provava per Shiafa... la moglie di Tonn sulla Pianura Disseccata. Connessione. Un'orribile connessione. Coloro che aspirano a diventare maghi...

— Cosa mi dici della sua lealtà verso Tarax?

— Dubito che ne abbia.

Michael abbassò lo sguardo verso la consunta superficie del tavolo.

— Quale genere di mondo creeresti, per tutte le razze?

— La costruzione di un mondo è relativamente facile — spiegò Clarkham. — Quello che causa problemi è controllare i suoi abitanti, e gli umani sono soggetti particolarmente difficili, perché comincerebbero a manipolare le fondamenta stesse del mondo, se non fossero tenuti sotto stretto controllo. I Sidhe potrebbero rivelarsi più facili da gestire, perché almeno hanno il senso del limite.

— E come li controlleresti?

— Rigidamente — dichiarò Clarkham, socchiudendo gli occhi. — Si sono opposti a me, e non dovranno mai più essere altrettanto forti o volitivi.

— Non c'è un altro modo?

Clarkham scosse lentamente il capo.

— Se la pensi diversamente, sei uno stolto. Ricorda la storia umana, Michael, le guerre e gli stermini, i crimini e le crudeltà, le menti distorte e le società altrettanto distorte. Dubito che tu abbia un'idea della profondità che la depravazione umana può raggiungere.

— I Sidhe sono responsabili per la maggior parte dei nostri problemi.

— È probabile — concesse Clarkham, — ma le radici sono comunque quelle, e i Sidhe si sono limitati ad addestrare i vari rami. Inoltre, i problemi ci sono, indipendentemente da chi li abbia causati... e come mago io dovrò comunque risolverli, con un rigoroso lavoro di potatura e di eliminazione delle erbacce. Te la sentiresti di affrontare una cosa del genere?

Michael non rispose, e spinse invece la sedia lontano dal tavolo, consapevole che il sapore del vino si stava dissolvendo.

— Nel caso collaborassi e mettessi a tua disposizione il potere di Shiafa, libererai Kristine?

— Lei mi serve soltanto come strumento per controllare te — replicò Clarkham, con un magnanimo gesto della mano, — e di certo non nutro desiderio nei suoi confronti.

— Nessuno ha mai insinuato il contrario — dichiarò Michael, arrossendo.

Clarkham si alzò in piedi e si appoggiò al tavolo con le braccia rigide e con le dita allargate contro lo sfondo del legno scuro.

— Non cercare di entrare in questo conflitto, a meno che tu non lo faccia schierandoti con me. Possiedi certe abilità, ma manchi di esperienza e non conosci il tuo potenziale. Qualsiasi cosa tu faccia, non opporti a me. Ti ho analizzato, Michael Perrin, e conosco le tue debolezze.

Michael annuì con aria mite.

— Non ci possiamo permettere le virtù della pazienza, della gentilezza e dell'onore — proseguì Clarkham, con lo sguardo perso in lontananza al di là di Michael. — Se vogliamo diventare maghi, intendo.

Michael sentì il palmo delle mani che gli solleticava, e ne sollevò una come se avesse voluto massaggiarsi il naso: su di essa stava spuntando un'escrescenza perlacea.

— Tu hai sempre voluto diventare un mago, vero? — chiese.

— Sì.

— Io no, non ho mai avuto una vera possibilità di scelta — affermò Michael...



questo ormai gli era ben chiaro. Sfregò la lingua contro il palato per generare saliva e diluire ulteriormente il sapore del vino.

— Prendi in seria considerazione la mia offerta — ammonì Clarkham, — perché le alternative non sono piacevoli.

Il saloon si oscurò e le pareti della cantina tornarono ad avere consistenza. La bottiglia giaceva rovesciata sul pavimento, nel punto in cui lui l'aveva lasciata cadere: Michael si chinò per raccoglierla e rimettere il tappo, ma vide che all'interno non c'era più vino.

Quando si raddrizzò, scorse una chiazza di colore sulla parete opposta, che sembrava essere granulosa e dettagliata, nitida in ogni particolare e in ogni sfumatura di colore. Socchiuse gli occhi e la chiazza si trasformò in una mano che proseguiva in un braccio avvolto in una manica; nel sollevare a poco a poco lo sguardo, Michael ebbe l'impressione di essere lui stesso a dipingere sul muro una figura piatta e vestita con indumenti bianchi che, nella loro trasparenza, dividevano in parte il grigiore del muro di cemento. Ancora piatta, ma ora completa, la figura si animò, e Michael indietreggiò, perché aveva riconosciuto quel Sidhe, sia pure in modo vago.

— Penserai che la tua casa sia davvero molto piena — mormorò l'apparizione, con una voce che era una mera vibrazione all'interno della parete.

— Tonn — sussurrò Michael.

— Avevo sperato di inviarti qualcosa di più, ma neppure un mago può sopravvivere alle forze che io ho affrontato, e questa è un'ombra molto tenue, un'eredità assai debole... — La figura sorrise, e quell'espressione parve quasi sollevarla dal cemento, mentre Michael si addossava contro la ringhiera.

— Non puoi sperare di sconfiggere l'Isomago senza disporre di un sapere molto più grande di quello che attualmente possiedi, e c'è una sola fonte da cui puoi attingere questo sapere... il Serpente... perché quest'ombra non te lo può trasmettere. Adonna ti ha favorito per qualche tempo, te ne sei accorto? Tu offri molte promesse, mentre gli altri... ecco, Adonna aveva le sue ragioni per non apprezzarli. Devi prendere ciò che il Serpente possiede, ma lui non te lo consegnerà senza unirti il suo passato fardello di malvagità. Se starai attento, però, potrai assorbire tutto senza infrangere la Legge dei Maghi. Dovrai agire presto... Questa è l'ultima ombra che il Regno può evocare: non c'è foresta che abbia legno sufficiente a contenere un mago.

L'ombra di Tonn svanì come se fosse stata cancellata dall'oscurità della cantina piuttosto che dalla luce, e non rimase altro che il muro granuloso, perché con

l'ombra svanì anche la chiarezza dei dettagli.

Michael deglutì a fatica. *Capiterà anche a me di diventare altrettanto privo di sostanza?*

# Capitolo Trentasettesimo

Tornato al pianterreno, Michael si inginocchiò davanti al Mago dei Cledar, e l'uccello lo fissò negli occhi, nittando ogni pochi secondi.

— Sei stato tu a ficcarmi in questa situazione — disse Michael, in tono che era in parte di accusa.

*Meglio essere parte di un cambiamento che starsene semplicemente in disparte e reagire.* L'uccello aveva smesso di parlare ad alta voce e stava comunicando ora con Michael mediante l'*evisa*.

— Quanta parte di Waltiri era costituita da te?

*Abbastanza per amare Golda. Questa guerra ha preteso cose strane da tutti noi.*

— Sapevi che l'ombra di Tonn era qui?

Sì.

— Hai collaborato con lui fin dall'inizio?

*Le nostre mete si sono sviluppate nella stessa direzione, ma separatamente.*

— E perché stai aspettando qui?

*Aspetto la fine, o che tu adempia alla tua promessa.*

Michael si alzò, scuotendo lentamente il capo.

— Non sono più il ragazzo che è stato attirato nella casa di Clarkham. Da allora ho perso molte parti di me, e non so quasi più chi sono.

*Questa è la maledizione di chi è un capo.*

- Non sono mai stato un capo — replicò Michael, in tono sommesso, poi gli occhi gli si velarono di lacrime e lui si guardò intorno nel salotto, coperto di uccelli di tutte le specie, dai grandi gufi bianchi e dai falchi ai piccioni e ai passeri. In mezzo agli altri c'erano pochi di quegli uccelli simili a pettirossi ma grandi come corvi che i Dopso avevano una volta visto coprire letteralmente la casa in una mattina di nebbia. — Tu sei molto più giovane del Serpente — osservò infine. — Hai la stessa età di Tonn?

*Adesso sono più vecchio di lui.*

— Quella scritta... contiene i termini della tua maledizione?

*Il mago di una razza ne deve portare le catene.*

Michael annuì, contraendo le labbra in una smorfia contrita.

— Quanto durerà la vostra maledizione?

*Finché torneremo ad avere un volto. L'uccello aprì il becco e chinò il capo da un lato. Il Serpente sarà presto liberato: la morte di Tonn e la fine della continuità fra i maghi sidhe infrangeranno le sue catene, ma coloro che sono nati in questa forma non saranno liberati. Nessuno fra il mio popolo lo sarà.*

— Gli scarafaggi non torneranno ad essere Urges e gli Spryggla non affogheranno nel mare... — rifletté Michael, sorridendo nel veder dissolversi la sua visione apocalittica.

*Guardati dal Serpente.*

— Me ne guarderò.

*E accetta le mie scuse.*

— Ci penserò — ribatté Michael. — Un'ultima domanda. Shiafa costituisce un pericolo per me?

*Può essere un pericolo mortale, una diversione fatale o un estremo beneficio. Il suo fato è nelle tue mani.*

— Sono stato indotto a credere che sia piuttosto il contrario.

*Tu puoi cambiare, lei no. Tu determini gli eventi.*

— La moglie di Tonn...

*Adonna era un fallimento.*

Non sapendo come congedarsi dal mago degli uccelli, Michael si limitò a girarsi e ad oltrepassare la soglia principale. Shiafa, che sedeva a gambe incrociate sul prato, circondata dall'erba di un colore fra il verde e il nero e brillante come una gemma sotto il lucente sole madreperlaceo, lo scrutò con intensità mentre lui richiudeva la porta a chiave.

— Quanto tempo sono rimasto là dentro? — le chiese Michael.

— Non ho esperienza nel valutare il tempo — rispose Shiafa.

— Tu ed io dobbiamo fare una chiacchierata — decise Michael, — ma prima dobbiamo recarci in un posto.

— Dove?

— Andiamo a trovare il Serpente Mago.

Per la prima volta, Michael scorse un'espressione di profondo orrore sul volto di lei, ma la ragazza non protestò.

Senza preoccuparsi di chi potesse vederlo dalle case del vicinato... del resto non si scorgeva in giro nessuno... Michael trasse di lato una fetta d'aria, rivelando oscurità e una chiazza di verde, e segnalò a Shiafa di passare. Quando lei ebbe obbedito, Michael la seguì e richiuse la lacerazione alle proprie spalle.

La notte ricopriva come una calda e nera ciotola di ceramica i prati erbosi che circondavano il loch, le cui acque erano ancora immobili, silenziose e praticamente invisibili, tanto che senza un rapido sondaggio dell'ambiente circostante Michael non sarebbe neppure riuscito a determinare dove fosse la riva. Nelle profondità del lago, decine di metri al di sotto della superficie e sotto una sporgenza rocciosa, il Serpente stava dormendo. Quanto alla sua assistente mezzosangue, Michael non ne registrò la presenza da nessuna parte.

— Lo percepisci? — chiese a Shiafa, che era una chiazza di colore grigio nell'oscurità.

— Sì — rispose lei, con voce tremante. — Lui ha rubato la nostra anima...

— Pan per focaccia — ribatté Michael, soffocando soltanto in parte l'impulso di grossolana leggerezza che era insorto di nuovo in lui. *Tu non conosci i pericoli... non avverti il vero rischio.* La voce che gli echeggiava nella testa era la sua, proveniva da quella parte del suo io che si era addossata il ruolo di Clarkham, del Serpente e del mago dei Cledar contemporaneamente. — Adesso non farà più del male a nessuno, men che meno a te.

— Mi induce a farmi del male *da sola* — ribatté Shiafa. — Le emozioni che il mio popolo prova... rabbia e orrore ci indeboliscono, ci impediscono di attingere dal centro e noi diventiamo come animali braccati, all'interno della nostra mente.

Michael scese lungo la spiaggia e protese le mani. L'escrescenza perlacea copriva ancora il palmo di una di esse, e lui aveva incontrato una certa difficoltà nel nascondere la presenza a Shiafa e perfino al mago degli uccelli, perché per ora non sapeva con precisione cosa essa significasse e i pochi indizi di cui disponeva non servivano certo a rassicurarla.

La funzione che doveva svolgere, pensò, era simile a quella di un organo attivato all'interno di un corpo in conseguenza di un trauma, e questo implicava il creare fra i mondi e i loro abitanti una connessione che andava completamente al di là di tutto ciò che lui aveva appreso in precedenza ma che era comunque plausibile. Forse perfino Clarkham conosceva quella «verità», se così poteva essere chiamata.

In ogni caso, tutti gli interrogativi relativi ai suoi bisogni e alle sue decisioni avrebbero potuto essere presto spazzati via. Trattandosi di un'emergenza, infatti, era possibile che il suo incarico fosse stato predeterminato, nel qual caso era molto probabile che ogni residuo della sua individualità... tutto ciò che gli rimaneva a cui aggrapparsi... si sarebbe distaccato come una fastidiosa unghia incarnata.

La sua speranza era di trovare un modo per evitare che questo accadesse.

*Kristine.*

Tenne a freno l'ira e l'impazienza. *Devo trovarla... presto...* Ma per riportarla indietro doveva prima ancorarsi saldamente ad un mondo.

*Conosco i tuoi piani, Michael.* Le parole del Serpente scaturirono dal lago con estrema chiarezza, come se esso fosse stato vicino a Michael. — *Tu sei la vendetta estrema di Tonn per il suo popolo.*

Nel sentire quelle parole nella propria mente, Shiafa emise un gemito sommesso. Il suo disgusto era quasi tangibile.

— Due volte mi è stato detto che ho bisogno di ciò che tu possiedi — replicò Michael. — Sei stato tu stesso a dirmelo.

*Ed esso può diventare tuo.*

— Ritengo che tu non abbia mai avuto davvero l'intenzione di cedermelo: mi avresti trasformato in un'arma, e questo indica quanto poco tu capisca, in fin dei conti.

*Avrei potuto avere la mia eredità.*

— Non credo che mi avresti dato tutto. Non mi hai avvertito che la tua maledizione finirà presto.

Il Serpente iniziò la lunga ascesa verso la superficie.

*Tu ti costruisci una strada fra i mondi e da un punto all'altro di questo come se fossi un mago. La tua candidatura era dubbia soltanto perché hai respinto ciò di cui più hai bisogno.*

— Sono un fiore — disse Michael. — Fin dall'inizio, abbiamo stabilito tutti i rapporti nella maniera sbagliata. Non siamo noi a creare i mondi, sono i mondi che creano noi, oppure entrambe le cose, o nessuna delle due. Non c'è un ordine prioritario. Io sono una rosa nata da un cespuglio generato da un mondo, e una volta lo eri anche tu. Tu però sei marcito. Tutta la tua generazione... tutti i Sidhe e gli umani della tua epoca... siete semplicemente marciti.

*Se vuoi ciò che ho, devi venire a nuotare con me...*

Michael si tolse le scarpe e la camicia e avanzò fino al limitare delle acque scure, dove esitò: il lago odorava di torba e di antichità. Mentre procedeva fino a farsi arrivare l'acqua alle caviglie, rifletté su quanto fosse profondo il lago e su quanto sarebbe stato facile per un corpo scomparire in esso, per sempre... mangiato poco a poco dai salmoni di cui si nutriva il Serpente, fino a lasciare soltanto le ossa giallastre sparse sul fondale sabbioso come tanti pezzi di vasellame rotto.

*Vieni a vivere la vita che io ho vissuto, e forse allora meriterai di poter*

*saccheggiare i miei ricordi.*

Il Serpente nuotava parecchie decine di metri al di sotto della superficie, in un'oscurità che non era più profonda di quella della notte nuvolosa che incombeva sul lago. Michael si tuffò, dirigendosi verso il centro dello specchio d'acqua con le calme bracciate che aveva imparato durante le lezioni di ginnastica, al liceo. L'acqua aveva un sapore aspro ed era molto fredda, ma Michael attinse altro calore dal proprio centro e continuò a nuotare fino a portarsi direttamente al di sopra del Serpente, dove rimase fermo, mantenendosi a galla con movimenti circolari delle braccia.

*La mia maledizione finirà presto: gli ultimi poteri di Adonna stanno svanendo, e con essi svaniranno anche le parole che lui ha scritto sul mio ventre. Allora io prenderò il mio posto fra gli altri candidati e non avrò bisogno di un debole ragazzo che mi sostituisca.*

Michael poteva avvertire sotto di sé la pressione generata dall'ascesa del Serpente; un'aspra luna metallica proiettava una debole luce grigia attraverso una fenditura fra le nuvole e rischiarava l'acqua intorno a lui, dandole l'aspetto di una polla di mercurio che ondeggiava appena intorno alle sue braccia in movimento.

— Cosa *diavolo* ci sto facendo qui? — si chiese, sputando una boccata d'acqua; adesso il Serpente era trenta metri sotto di lui e stava insinuando le proprie spire nella densità scura del lago. Diciotto metri. Nove. Sei.

*Il mio mondo*, disse il Serpente. *Ti sei guadagnato quello che desideri prendere?*

No, rispose Michael, *ma tenterò comunque*. Se ci fosse riuscito, non avrebbe infranto anche lui la Legge dei Maghi? L'ombra di Adonna aveva affermato implicitamente che non lo avrebbe fatto, ma questo gli appariva troppo comodo e conveniente.

Michael accantonò la confusione che lo aggrediva. Era evidente che la legge era stata studiata in tempi di prosperità e di tranquillità, quando la transizione da un mago ad un altro poteva essere fatta in maniera lenta e onorevole. Quelle scuse gli salivano rapide e spontanee alla mente, ma ciò non significava che lui non fosse pur sempre un ladro: se alla fine tutto fosse andato per il meglio... questo avrebbe giustificato quanto stava per tentare?

*Forti motivazioni. Perfino coraggio.*

La testa del Serpente emanava adesso una sua luminosità, che rivelava fin troppo bene i piccoli occhi velati e la sottostante falce della bocca, con le due file ricurve di minuscoli denti bianchi. Michael ebbe l'impressione che il cuore gli si

arrestasse, perché sapeva che il Serpente avrebbe potuto inghiottirlo in un paio di bocconi, in un atto di distorto cannibalismo... o di semplice sopravvivenza.

*Allora sarà una contesa*, disse il Serpente. *Tu sei degno di una contesa, quindi vediamo se sai gestire ciò che ti serve.*

Affiorò in superficie, e Michael fece altrettanto. In quello stesso momento, la luna riversò una ricca e fredda luce color platino sulle acque immobili del lago, e i suoi raggi tracciarono una linea lungo la scia del Serpente, permettendo a Michael di vedere la sua pelle che brillava come se fosse stata incrostata di gemme e le nuove, robuste braccia che esso stava usando insieme alla coda e alle spesse pinne per spingersi attraverso l'acqua.

— Tu sei realmente parte del peccato originale, vero? — lo accusò Michael, con voce che echeggiava contro le colline e le rocce della riva opposta, poi si rese conto di quello che gli stava succedendo: nonostante tutto, il primo incontro con il Serpente gli aveva lasciato un'impressione intensa, ed ora lui stava perdendo quegli ultimi frammenti di rispetto, perché in tutta coscienza non poteva fare ciò che stava per fare a qualcosa... a qualcuno... che rispettava davvero.

Nuotò verso la riva, e il Serpente lo seguì, adeguandosi alla sua velocità e fendendo l'acqua con il muso tozzo a meno di tre metri da lui.

Nell'acqua bassa, Michael si alzò in piedi e il Serpente si arrestò a pochi metri da lui, mentre la luce della luna cominciava a dissolversi; Michael non cercò di sondare i pensieri del Serpente, perché sapeva che così avrebbe potuto tradire ciò che si stava concentrando e tendendo dentro di lui.

*Il mio tempo è giunto di nuovo, Michael Perrin. La mia faccia ritorna.*

Il Serpente si spinse sulla riva sassosa, rischiarato a tratti dalla luna che trapelava da aperture intermittenti fra le nuvole. Adesso le mani di Michael stavano formicolando con tanta intensità che tutte le braccia gli dolevano. Shiafa...

Michael sfiorò con leggerezza la mente di lei, consapevole di non aver ancora trovato dentro di sé la forza necessaria per realizzare ciò che doveva fare; sia pure con vergogna, le chiese aiuto... di nuovo... ed avvertì l'impeto congiunto di una reazione sessuale e di una forza magica. Shiafa non sapeva come usare il suo potere, ma sapeva cosa significassero i «prestiti» che le venivano richiesti, ed ora Michael non poteva certo evitare un coinvolgimento con lei.

Shiafa era vicinissima a catturarlo.

La tristezza che crebbe dentro Michael fu dolorosa quanto il formicolare alle mani. *Kristine.*

Sessanta milioni di anni di follia mista a complotti: qualsiasi cosa avesse fatto,



il Serpente meritava l'imminente momento della liberazione dalla maledizione dei Sidhe...

Michael riconobbe il flusso sottile del potere di persuasione del Serpente e lo bloccò: le sue emozioni stavano subendo stimoli a troppi livelli perché lui li potesse sorvegliare tutti con cura, e i sondaggi del Serpente erano di una sottigliezza incredibile, tanto che finora non era mai riuscito a individuarli.

Il che significava che esso conosceva il pericolo che Michael rappresentava per lui.

*Nel nome di Dio cosa sei?* chiese Michael a se stesso.

La riva del lago esplose, cespugli ed erba furono avvolti per un attimo da una fiammata vivida quanto la luce diurna e bruciarono con un orribile sibilo che scosse le acque e le fece ritrarre verso il centro

*Chi ha fatto questo*

E il Serpente si contorse sulla riva, con le braccia strappate dall'appiglio che avevano intorno alle rocce, mentre una faccia emergeva dagli occhi da pesce e dalla bocca arretrata e a mezzaluna... sta cambiando, adesso ha di nuovo un volto, chi è che

L'orrore del mio popolo espresso in questo (Shiafa)

unisce i fuochi, li spegne dopo tanta furia, la luna è svanita e il cielo è come un elmo nero

Scioglie le spire. Scatta in avanti. Chi è

Michael, non il Serpente, che sembra stordito. Michael si erge su di lui, con lo spessore del Serpente che gli arriva al di sopra della vita; la faccia emerge del tutto ed è un volto attraente, non dissimile da quello di un Sidhe, il primo volto di un umano che si sia visto sulla Terra da sessanta milioni di anni e che sembra fratello di quello di un Sidhe.

Michael si apre in fretta un varco all'interno della mente del Serpente, sfruttando capacità che ignorava di avere, accantonando la personalità che incontra e rubando da quelle riserve di conoscenza ciò che dall'inizio sapeva che gli sarebbe servito, incapace però di evitare alcuni aspetti del diventare il Serpente, perché il sapere è l'uomo (e trovandosi sempre più congiunto con Shiafa ad ogni ulteriore secondo durante il quale usa i suoi poteri) e senza fiato per la consapevolezza che sotto di lui il Serpente lo sta osservando

*Chi ha incendiato i cespugli... una diversione, ma attuata da chi?*

*Quante menti posseggo*

Il ragazzo di sedici anni è svanito nel buio, lasciando soltanto una scia di

memoria

Shiafa è al suo posto

Signore, signore della mia gioventù, dovunque tu sia andato, qualsiasi cosa tu possa essere, a meno che tu sia soltanto un altro di noi, più forte, che aspira a creare mondi, non posso chiedere il tuo aiuto in questo non è giusto ma ho bisogno del tuo aiuto

All'improvviso, il Serpente contrattaccò e la testa di Michael parve esplodere in un'ondata di fuoco, come avevano fatto i cespugli lungo la riva, mentre le fiamme scandivano le lettere della maledizione del Serpente nella sua anima.

*Non hai guadagnato il diritto di farmi questo.*

— Allora dammi quello che mi serve! — esclamò Michael nella notte, e Shiafa, che ora non era altro che una misera estensione sottomessa, gli urlò alcune parole.

*Tu vorresti che noi vivessimo con loro, dopo tutto quello che ci hanno fatto...*

— E niente vendetta! Sarà la fine della guerra!

*Mai.*

Ma Michael stava già apprendendo dal Serpente, prendendo ciò che gli serviva. Vide il significato delle escrescenze sulle sue mani e comprese cosa fossero: una volta, sessanta milioni di anni prima, quelli come lui erano stati molti, e la loro scomparsa aveva praticamente garantito che il mondo sfuggisse al controllo.

Non erano stati maghi, avevano invece servito i maghi che avevano creato questo mondo e molti altri (!) simili ad esso; erano stati chiamati artefici, e in assenza dell'intricata organizzazione specificata nei ricordi del Serpente, Michael avrebbe dovuto fungere al tempo stesso da artefice e da mago, da artigiano e da creatore.

Il Serpente lottò contro di lui, smuovendo le rocce circostanti, parecchie delle quali colpirono Michael e Shiafa, lacerando la mano protesa e la fronte di Michael e facendo piegare in due la ragazza con un sussulto, ma lui non cedette.

Sebbene la trasformazione stesse procedendo, i simboli sul ventre del serpente non svanirono e presero invece a brillare con nuova malevolenza e nuova vita, mentre i versi che il Serpente emetteva nel rotolarsi sulla riva con tanta violenza da staccare alcune delle sue scaglie simili a gioielli, erano dettati da una sofferenza più grande di quella causata da Michael.

Sempre più, il Serpente stava tornando ad assumere la forma di Manus... quello era stato il nome del mago, sessanta milioni di anni prima, quando gli umani non erano ancora stati sconfitti nella loro ultima battaglia contro i Sidhe e lui non era ancora stato costretto a portare in eterno il peso di quella sconfitta.

Michael consumò i ricordi del Serpente... di Manus... con la massima rapidità possibile, ma ben presto essi cominciarono a sbiadire mentre lui si contorceva orribilmente sotto il sondaggio inflessibile e un velo di vapore si levava dalle lettere incise sulla scura pelle dorata. Le scaglie lucenti si erano staccate tutte, e cospargevano la spiaggia come il contenuto di uno scrigno rovesciato.

Adesso il mago aveva due braccia e due gambe, la coda si era ridotta ad una protuberanza nera alla base della colonna vertebrale; con un gemito, Manus si girò supino, rivelando un volto che era di nuovo completamente umano... ma in cui mancava ogni traccia di espressione.

La sonda di Michael si aggirò invano in una vasta caverna.

— Non c'è niente — dichiarò Michael, sollevandosi sui ginocchi, e fu assalito da un'ondata di nausea, perché era talmente sfinito da essere prossimo a svenire. — Dov'è andato?

Strisciando sulle mani e sui ginocchi, come un gambero, Shiafa indietreggiò dall'acqua e dai due combattenti ora che Michael l'aveva liberata dalla sua partecipazione al conflitto.

— Dov'è andato? È lì — rispose la ragazza, indicando con un dito il corpo appena visibile vicino al lago tremolante.

— È vuoto: nella sua memoria non c'è più niente.

Colui che era stato il Serpente Mago stava ora fissando il cielo con un'espressione vacua quanto quella di un cadavere, il petto ansante e le mani che si serravano e si rilassavano, ed emetteva piccoli suoni gementi nel contorcersi debolmente sui ciottoli. La luna si rifletteva nei suoi occhi, che erano opachi e spenti quanto quelli di un vecchio pesce morto e privi di intelligenza quanto quelli di un serpente. Le lettere incise dai Sidhe milioni di anni prima brillavano sul suo stomaco come strisce d'oro.

Ricorrendo al sapere che aveva rubato, Michael riuscì ora a leggere quelle lettere e vedere in che modo esse fossero cambiate con il cambiare della forma del Serpente.

*Fintanto che i Sidhe conosceranno l'oscurità, ciò che è dentro è fuori.*

Quella era stata la maledizione con cui i Sidhe avevano marcato il mago sessanta milioni di anni prima, ma ora era apparsa una nuova riga.

*Ciò che è fuori è dentro.*

Michael strisciò più vicino al mago, protendendosi per toccarlo: la sua pelle era calda e lui appariva un sano individuo di mezz'età, anche se le lievi differenze fra i suoi lineamenti e quelli degli umani impedivano un giudizio accurato.

In quel momento, Michael avvertì la presenza di una porta che si apriva, e vide l'assistente del mago che correva verso di loro. Ad est, l'alba era una chiazza indistinta, e la donna mezzosangue si stagliò come una vaga sagoma sullo sfondo di quell'azzurro, fermandosi fra il suo padrone e le acque immote del lago e inginocchiandosi per toccarlo.

La sua mano si arrestò a pochi centimetri da quella di Michael e lei si girò a fissarlo, socchiudendo gli occhi per vederlo meglio nella semioscurità creata dalla luna e dal giorno non ancora nato.

— Tu non sei lui — disse, in tono piatto. — Sei tornato, ma non sei lui.

Troppo stanco e nauseato per rispondere, Michael si ritrasse dall'uomo nudo e si sdraiò accanto a Shiafa, con cui avvertiva una connessione intensa che non era amore, né desiderio e neppure bisogno, ma qualcosa che stava *a monte* di tutto questo. Giacquero sulle rocce, stretti uno all'altra, aspettando che il sole sorgesse a riscaldarli, e in quei momenti l'assistente del mago avrebbe potuto fare loro qualsiasi cosa, perché erano indifesi e impotenti come pesci in secca. La donna si limitò però a restare accoccolata, con la mano posata sullo stomaco del mago, vicino alle lettere che brillavano di luce propria; lentamente, poi, contrasse le dita in un pugno, e sollevò il pugno come se avesse inteso colpire qualcosa... qualsiasi cosa.

— Addio — disse, alzandosi in piedi, e Michael si chiese se stesse per andarsene. La donna però aggiunse: — Sono stata con lui più o meno per mille anni. Attendeva questo giorno, quando la morte di Tonn e la confusione che l'avrebbe seguita lo avrebbero liberato.

— Cos'ha che non va? — chiese Michael, con voce rauca. — Io non ho fatto nulla che potesse... lasciarlo in quello stato.

— «Ciò che è fuori è dentro» — citò la Mezzosangue. — Per sessanta milioni di anni, lui ha avuto la mente di un uomo confinata nel corpo di un serpente. *Benedetto* Adonna — gracchiò, con voce densa di sarcasmo. — *Benedetto*, misericordioso mago dei Sidhe. Una maledizione non era sufficiente: adesso che la prima è finita, lui ne ha avviata una seconda invertendo le parole. Adesso il mago ha il corpo di un uomo...

Manus rotolò su se stesso e fissò con espressione vacua prima Michael e poi la sua assistente, con occhi privi di profondità quanto una pozzanghera dopo una pioggia assai breve; aprì quindi la bocca ed emise un suono sibilante.

—... e la mente di un serpente — concluse la donna, urtando appena con un piede Manus, che si ritrasse. — Adonna ha finito di vedersela con lui. Tu cosa

possiedi?

— Mi dispiace — disse Michael, avvertendo una remota ondata di orrore, come se una folla stesse urlando al di là di uno spesso muro. — Non so cosa intendi.

— Ha perso tutto, allora? — insistette la Mezzosangue. — Tutto il suo sapere, tutti i suoi pensieri?

Michael chiuse gli occhi e seguì una pista di luce attraverso l'oscurità che regnava dietro le sue palpebre. Un tempo, era stato un ragazzo ed aveva vissuto nel corpo di un ragazzo e con la mente di un ragazzo, simile ad un cottage molto piccolo ma ben costruito.

Adesso il ragazzo era svanito, e l'uomo che l'aveva sostituito viveva in un palazzo, sgretolato e storto, ma splendido al di là di ogni descrizione e pieno di misteri: avrebbe impiegato anni ad esplorare quel palazzo ed a conoscerne tutti i passaggi e i pericoli.

— No — disse la Mezzosangue, soffermandoglisi accanto. — Hai fatto un favore al mago, anche se lui non lo sapeva neppure: hai prelevato parti della sua mente e le hai preservate. Come userai ora ciò che hai rubato? — Si girò quindi verso Shiafa. — E così ricomincia daccapo, l'intera cronaca ricomincia daccapo — commentò, scuotendo vigorosamente la testa e facendo svolazzare i capelli sullo sfondo del cielo grigio, poi marciò verso la lacerazione nell'aria, l'oltrepassò e ne richiuse i bordi alle proprie spalle.

Manus ruotò la testa per fissare il cielo plumbeo, aprendo e chiudendo ritmicamente la bocca umana, contraendo le gambe altrettanto umane.

Michael riuscì ad attingere un po' di energia dal suo *hyloka* e si alzò in piedi, aiutando Shiafa a fare altrettanto.

— Hai il suo sapere? — chiese lei, fissandolo con occhi di una luminosità febbrile.

— Una parte — annuì Michael, e si sentì assalire da un singhiozzo inarrestabile, che lo scosse una volta, con violenza prima che lui riuscisse a ricacciarlo indietro coprendosi la parte inferiore della faccia con una mano. Alcuni secondi più tardi, riacquistato il controllo, allontanò la mano dalla bocca e aggiunse: — Non so neppure come l'ho preso.

Aveva la testa piena di voci, tutte sconosciute, e s'imbatté in un'immagine che risaliva all'infanzia del mago, quando Manus ancora bambino aveva passeggiato per un bosco della vecchia Terra, circondato da alberi tanto grandi che accanto ad essi le sequoie erano minuscole... alberi di una forma che Michael non aveva mai visto, con tronchi simili ad avorio levigato e foglie trasparenti come vetro.

Subito dopo questo, giunse il ricordo dell'incontro con l'ultimo valido candidato umano: Manus aveva fatto appello a tutti i poteri che gli rimanevano per proiettare un'ombra e apparire al Nazzareno su una collina rocciosa della Giudea, quasi duemila anni prima.

Michael vide il volto di Cristo, forte e ben modellato, con i capelli di un castano quasi rosso e gli occhi neri, che attiravano completamente l'attenzione e la distoglievano dal corpo di altezza media e dalle spalle ampie.

Michael si portò di nuovo la mano alla faccia, serrandosi le tempie e il naso, e vide Elme ed Aske e il giardino in cui avevano giocato i loro figli... e le Donne Gru ancora bambine, le nipoti di Adonna, che danzavano intorno al Serpente ingioiellato, mentre Adonna stesso si divertiva a fare il dio sul monte Ararat e sulle pianure fluviali del Tigri e dell'Eufrate.

Subito dopo, Michael vide la posizione al di sopra di tutti i mondi, dove dovevano recarsi coloro che davvero ne volevano creare di nuovi: il luogo chiamato Null.

Le lacrime tornarono ad affiorargli negli occhi: adesso che aveva in sé una parte di Manus, poteva valutare a fondo la verità della lunga e tormentata vita del mago...

E poteva avvertire le emozioni che erano rimaste vive in lui per sessanta milioni di anni... l'orrore e la rabbia per quello che era successo al suo popolo, lo sgomento per il modo in cui ciò che un tempo era stato un paradiso era degenerato nelle lotte di fazione e nell'autodistruzione.

Nessuno aveva meritato ciò che gli era successo.

Perfino i giganti di quelle epoche passate erano stati impotenti come bambini di fronte alle circostanze.

La profondità della presunzione di Michael era incommensurabile, ma era troppo tardi per imboccare un'altra strada. Adonna aveva eliminato dalla contesa un potenziale rivale, e Michael non aveva infranto la Legge dei Maghi, perché Manus non era mai stato davvero un candidato, in quanto la maledizione lo avrebbe ovviamente impedito.

Adesso rimanevano soltanto Tarax, Clarkham e lo stesso Michael, e finalmente Michael possedeva la maggior parte dell'esperienza di cui aveva bisogno per cominciare a fare uso delle sue doti con qualche speranza di successo.

— So dove dovremmo andare ora — disse. Già pensava a Shiafa come ad una parte di sé, praticamente inseparabile.

— A combattere contro mio padre — replicò lei.

Manus tentò di rotolarsi avanti e indietro, e Michael gli premette una mano sulla fronte, attingendo poi al sapere dello stesso Manus per porre fine alla vita della creatura più antica del mondo, l'ultimo membro della prima razza di umani. Gli occhi del mago divennero ancora più spenti, e infine anche l'ultimo tenue bagliore di consapevolezza li abbandonò; Michael abbassò con due dita le palpebre del cadavere.

— No — affermò quindi, — non a combattere contro Tarax.

Shiafa parve quasi delusa.

— A cercare Kristine? — domandò, con esitazione.

*Kristine.*

Michael scosse il capo. *Un passo per volta*, disse dentro di lui una voce remota, che riconobbe a stento.

Porse quindi la mano a Shiafa, che la strinse, e fra loro passò qualcosa che non era del tutto piacevole, perché adesso i ricordi di Manus avevano spiegato con chiarezza a Michael cosa sarebbe successo se lui fosse rimasto ancora a lungo con Shiafa. Per il momento, però, non poteva fermarsi, perché aveva ancora bisogno del suo potere.

# Capitolo Trentottesimo

Non ci fu bisogno di tornare a Los Angeles, perché adesso per Michael tutti i luoghi della Terra erano molto simili fra loro e tutti i punti offrivano pari opportunità di accesso a Null... il che costituiva il passo successivo che doveva compiere.

Un mago o un artefice non potevano creare mondi maturi all'interno di altri già consolidati, e lui si chiese come mai questo non gli fosse apparso ovvio già da tempo, considerato che i mondi giovani contraddicevano quelli vecchi in aspetti fondamentali e che non potevano prosperare se vincolati da regole imposte *a priori*. I globi perlacei che erano scaturiti dalle sue mani non erano morti sul nascere per la sua inesperienza ma erano invece stati repressi dal luogo in cui lui si trovava, e Michael rimase sconcertato che Clarkham fosse riuscito a ottenere i risultati a cui era arrivato... perché era certo che l'Isomago non fosse mai stato a Null.

Grazie al sapere di Manus, Michael si rese anche conto che se avesse conosciuto dall'inizio le sue possibilità, già all'età di due o tre anni avrebbe potuto esercitare le sue doti di artefice e intessere piccoli mondi infantili, veri mondi giocattolo. Quali potenzialità giacevano sepolte nella razza umana, quali potenzialità potevano essere liberate ora che la Terra alterata offriva tanti suggerimenti?

Seppellirono il corpo del mago Manus fra le colline al di là del lago, sotto un cielo verderame striato di nuvole, e Shiafa aiutò Michael a trasportare il cadavere senza manifestare la minima traccia del precedente disgusto misto a timore.

Quando ebbero finito, Michael si soffermò su una collina sovrastante il loch, e Shiafa attese accanto a lui, lanciandogli occhiate che erano adesso al tempo stesso speranzose e incerte.

— Tu non appartieni più a Tarax — disse infine Michael.

— No — ammise lei.

— Ora non lo puoi più servire.

Shiafa scosse il capo.

— Sai perché ti ha mandata da me?

— Perché fossi una trappola — replicò la ragazza, socchiudendo gli occhi come



se si aspettasse uno schiaffo.

— Quante maledizioni sono state scambiate durante la Guerra? — rifletté Michael. — Maledizioni esplicite, nascoste, a doppio effetto. Come erano ingegnosi nella loro crudeltà i nostri antenati. Ma questa maledizione... che gli uomini e le donne dei Sidhe possano essere gli uni la distruzione degli altri... lo sapevi?

— No.

— Se diventerò un mago dopo aver preso una compagna sidhe — le spiegò Michael, — la componente sidhe che c'è in me, per quanto piccola, prenderà il sopravvento, ed io finirò per essere ossessionato dalla mia compagna, mi seppellirò in lei, l'adorerò fino a prosciugare i miei poteri. Ci divoreremo vivi a vicenda. E tuttavia, per avere la forza necessaria per operare le più grandi magie, ho bisogno di attingere il potere da una donna, perché sono le donne sidhe a trasmettere la magia. E siccome ho in me qualcosa di sidhe, non posso essere soltanto un mago degli umani...

— Devo amare e rubare, e poi... devo sottrarmi alla distruzione. Ma posso farlo soltanto se la mia compagna viene trasformata, altrimenti continuerò ad essere in sua balia. Questa è la seconda parte dell'iniziazione: prima si uccide il cavallo preferito... e poi si uccide o si trasforma la propria compagna. — Michael rabbrivì. — Le femmine non lo sanno?

— Io non lo sapevo.

— La Ban delle Ore lo sapeva: è questo che ci vuole per essere un mago, fra i Sidhe, e dal momento che ho sangue sidhe, potrei essere intrappolato in questo modo. Tarax ha rischiato il tutto per tutto per incastrarmi. Tuo padre.

Shiafa stava tremando.

— Tu non hai tutto il mio potere — disse.

— Non ho tentato di impossessarmene in una volta sola, mi sono limitato a prenderlo in prestito, ma quanto più ne prendo in prestito, tanto più me ne serve. Non ne posso attingere altro senza accoppiarmi con te.

— Usa il potere del Serpente. Lasciami qui.

— Non ho prelevato potere dal mago. Il mio è già superiore a quel poco che era rimasto a lui, perché i suoi poteri sono stati smussati alla fine della Guerra, quando è stato maledetto.

— Ma devi lasciarmi...

— Non posso — la interruppe Michael. — Se affronterò Tarax a Null così come sono ora, perderò e il mio popolo soffrirà. Probabilmente posso sconfiggere

Clarkham, che ha acquistato la magia in altri modi, ma non Tarax.

Shiafa si sedette sull'erba: adesso il suo tremito era talmente intenso da rasentare una crisi di convulsioni. Michael le posò una mano sul capo.

— Cosa provi?

— Mi sento persa. Sono piena di odio.

— Mi odi?

Lei scosse il capo, un gesto quasi impercettibile a causa del tremito che la pervadeva.

— Attingi dal centro — le suggerì Michael.

— Non c'è *nulla* nel mio centro — ribatté lei. — Sono vuota come una zucca. Non sono mai stata niente, non ai miei occhi.

— Cosa vorresti essere?

Quella domanda parve calmarla.

— Una dama sidhe di rango. Non voglio poteri o importanza, rifiuto le corti e i consigli, rifiuto le mete di mio padre. Prenderei tutto questo e lo regalerei... a te, se ne hai bisogno... ma non posso regalarlo, è appiccicato a me... non posso liberarmene e dentro di me è inutile, mentre se sarai tu a prenderlo ci distruggerà entrambi.

Michael le sedette accanto. Aveva ormai perso il suo senso di urgenza, perché sapeva con esattezza quanto tempo rimaneva al mondo... tre giorni e qualche ora prima che il passare del tempo diventasse del tutto inaffidabile... quindi aveva a disposizione un periodo sufficiente a realizzare ciò che doveva.

— E che cosa fa una dama sidhe di rango? — chiese.

— Immagino che mia madre fosse una dama di rango. Lavorava mano nella mano con il suo compagno... e poi è morta. Non ho mai chiesto cosa le fosse successo. Idealmente, una donna sidhe dovrebbe aspirare alle semplici gioie di vivere in un mondo ben curato, in mezzo ai Sidhe...

— E agli umani?

Shiafa parve incapace di accettare quel suggerimento, e Michael sospirò.

— Sei ancora la figlia di tuo padre.

— Allora respingimi! — esclamò lei, allontanandosi leggermente da dove erano seduti. — Trova altrove ciò che ti serve.

— Se soltanto potessi. — *Quanto era andato vicino a cadere nella trappola di Tarax? Il modo più semplice, più facile... prendere a prestito ciò di cui si ha bisogno invece di affrontare l'incerto.* Frugò fra i ricordi di Manus alla ricerca di una soluzione, ma invano: proprio come non aveva compreso la natura dell'anima

e si era limitato a privarne i Sidhe, così Manus aveva tolto l'amore ai maghi sidhe.

Nessuna soluzione funzionava alla perfezione per Michael.

*Se sei pronto a fare qualsiasi cosa per evitare di perdere e di sprecare tutte le tue energie prima dello scontro... cercando in ultima analisi di essere assicurato e protetto... allora distruggerai soltanto te stesso.*

Da dove veniva questa saggezza? Non da Manus, non da Adonna e neppure dalle Donne Gru o dal mago dei Cledar.

Veniva dal giovane, incerto, grezzo Michael Perrin.

— D'accordo — decise. — Non userò più i tuoi poteri.

— Chi lo farà, allora? — chiese Shiafa, che non riusciva a credergli.

— Non lo so. Forse tu stessa.

— Per fare cosa? Lavorare per la causa di mio padre?

— Non lo so. — Michael si sentiva ancora attratto da lei, e quella era una sensazione che doveva combattere: paragonata a Shiafa, Kristine sembrava un pallido e debole oggetto di passione.

Cosa poteva offrire Kristine ad un mago? Era mortale, umana, non era neppure particolarmente bella, se paragonata ad alcune bellezze che lui aveva visto... quella della Ban delle Ore, per esempio. Di che utilità sarebbe stata per un giovane mago, cosa avrebbe potuto insegnargli o dargli?

*Nulla.* Kristine era un amore del tutto privo di praticità, e Michael non sapeva neppure se quello che c'era fra loro era amore vero, perché avrebbe potuto essere un sentimento passeggero, e lui avrebbe potuto salvarla soltanto per vederla allontanarsi nell'arco di alcune settimane o di alcuni mesi, mentre se si fosse legato a Shiafa nessuno dei due avrebbe più potuto lasciare l'altra.

E lui avrebbe potuto trovare... *avrebbe trovato* un modo per impedire la distruzione reciproca. *Tu sei quello che osi...*

Questo era però qualcosa che non avrebbe osato: non avrebbe sfidato l'immagine ammonitrice della moglie di Adonna, senza nome, trasformata in un mostro e condannata a strisciare attraverso la Pianura Disseccata.

Non c'era da meravigliarsi che il mago sidhe avesse nascosto la sua vendetta finale.

Non c'era da meravigliarsi che la storia fosse crudele, fatta di vendette su vendette, di punizioni su punizioni.

*Spezza il cerchio.*

— Intendo riportarti da Tarax — disse.

— Non so neppure dove sia — replicò Shiafa.

— Io credo di saperlo. Si trova dove io dovrei essere adesso, quindi andremo da lui insieme.

# Capitolo Trentanovesimo

Ricordi rubati:

Di un tempo in cui la Terra occupava il centro dello spazio-tempo e il cielo era pieno non di stelle ma di luci ingioiellate, altri mondi non troppo lontani che era possibile raggiungere con un *epon* entro pochi giorni di viaggio...

E in cui i *giorni* non erano determinati dalla durata dell'orbita di un sole ma da quella di un alone di luce che pervadeva tutta la creazione.

Manus, iniziato e candidato per la posizione di mago degli umani... uno fra le decine di migliaia di candidati... che si sottoponeva alla disciplina fra foreste e montagne, fra gli alberi immortali e i candidi picchi odorosi di neve che non si ribellavano mai per uccidere ma a volte riuscivano a trasmettere un certo antagonismo, per il puro gusto della *sfida*...

Consorti e mogli che Manus aveva condiviso con altri candidati... consorti alcune delle quali erano esse stesse candidate a divenire il supremo creatore, conservatore, padrone degli artefici, quei progettisti che si fregiavano del titolo onorifico di *Giardinieri* o di *Tessitori di Merletti*, custodi del paradiso in cui vivevano un migliaio di diversi tipi di esseri, fra cui quelli dominanti (soltanto dal punto di vista numerico) erano i Sidhe, gli umani, gli Spryggla, i Cledar... e gli Urges, fra i quali veniva scelta la maggior parte degli artefici, il che aveva creato la leggenda che fossero gli Urges fossero demiurghi, operai degli dei.

Ricordi di un cielo puro e incantevole quanto uno zaffiro o un lapislazzulo, solcato dai Sidhe Amorfali e dai Cledar, superbi cantori e inventori della musica non vocalizzata; e di oceani così trasparenti che nuotatori e marinai potevano vedere in profondità per qualche centinaio di metri e assistere ai divertimenti acquatici dei Sidhe Pelagali.

A quell'epoca, Manus era giovane. Allorché era giunto alla maturità, l'età dell'oro era già sbiadita e l'armonia fra le razze aveva ceduto il posto all'asprezza; alla sua ascesa alla carica di mago, lui aveva ereditato un regno che era un tumulto di schermaglie e di lotte intestine, che minacciavano di trasformarsi in una guerra aperta.

Abituati com'erano alla purezza della razionalità e dei dibattiti metodici, pochissimi fra coloro che vivevano a quell'epoca erano preparati a fronteggiare

l'ondata crescente di odio e di sospetto, e quasi nessuno era rimasto immune da quel male che aveva contagiato tutte le razze. C'erano stati schieramenti di parte, e coloro che avevano sostenuto gli umani... praticamente tutte le razze, tranne i Sidhe... avevano diviso la creazione in settori, dando ai Sidhe la sezione meno ambita.

Ed era stato allora che la guerra aveva avuto veramente inizio...

E Manus era stato impotente a impedirla, perché in effetti era stato contagiato anche lui da quel male, come del resto anche il mago dei Sidhe e quelli delle altre razze.

Michael sapeva già quale fosse stato il risultato della guerra, ma i ricordi di Manus aggiunsero alle sue informazioni orribili dettagli. La vera Caduta...

Ciò che molti avevano creduto essere stata la caduta dell'umanità, distorta attraverso il mito di Adamo ed Eva e del serpente, era invece stato l'inizio dell'ascesa verso una nuova maturità, in una creazione a cui era stato permesso di sfuggire ad ogni controllo.

Lo spazio si era allargato quasi senza limiti, e la creazione si era fusa con continuum temporali selvaggi e accantonati, e nel necessario amalgamarsi delle leggi dell'esistenza la delicata regolazione instaurata dai maghi e dagli artefici era stata annullata. Intelligenze ignote e aliene erano apparse lungo quei lontani confini, e i trionfanti Sidhe, allarmati dal fatto che la vittoria li stava facendo declinare nella mollezza, erano partiti attraverso la Grande Distanza, come venivano chiamate le nuove regioni accessibili. Era seguita la guerra chiamata Perplexità, che era durata milioni di anni e di cui Manus sapeva ben poco, essendo rimasto imprigionato sulla Terra.

Dopo quella guerra i Sidhe erano tornati, né vincitori né sconfitti, ma in qualche modo sviliti dal loro viaggio... e soltanto uno fra loro aveva aspirato ad essere un artefice e un mago: Tonn, che era stato l'ultimo ad andare a Null, dove si organizzavano le creazioni, e ad operare una vera magia per modellare il Regno.

Durante i diecimila anni trascorsi da allora, Null era rimasto deserto.

Michael conosceva le combinazioni di disciplina necessarie ad un mago per aprire una porta; dalla sommità delle colline sovrastanti il loch si servì dei ricordi di Manus per praticare nelle rocce e nel terriccio una lacerazione nera del tutto diversa dalle porte nell'aria da lui create in precedenza.

Quell'apertura dava accesso a una quasi totale assenza di qualità, dove la presenza di strutture imposte era minima.

Michael e Shiafa passarono in Null.

«Sotto» Null c'era la stessa nebbia che Michael aveva visto sotto il Regno, ma ancor meno strutturata e dolorosa a vedersi; «sopra», Null era un piano di dissoluzione negativo, dove era possibile riciclare le creazioni mal riuscite che sarebbero poi ricadute nella nebbia. Null poteva quindi essere usato come una gomma per cancellare, nel caso che un artefice avesse deciso che una nuova creazione andava eliminata.

La nebbia e il piano negativo si stendevano in ogni sorta di distanza e di dimensione, e «in mezzo» ad esse, là dove nessun occhio umano non addestrato poteva individuare o decifrare qualcosa, giaceva Null stesso, una semplice struttura di cubi neri che ricordavano l'enorme campione di un minerale. Null non era però fatto di roccia o di altre sostanze.

Era un luogo-artefice, un punto di partenza.

Non era mai stato «fatto» da nessuno, ed essendo esistito prima di tutte le creazioni e di tutti i popoli, era una realtà senza tempo e *a priori* che Michael incontrava difficoltà a comprendere, anche con il supporto dei ricordi di Manus.

Tarax si trovava già sul cubo più elevato, immerso nella concentrazione, ed aveva in mano un compasso con cui stava misurando un'amorfa sfera color avorio che fluttuava dinanzi a lui.

Michael entrò in Null, venendosi a trovare sul cubo successivo, più in basso, e Shiafa chiuse gli occhi con un gemito nel materializzarsi a sua volta su un terzo cubo, a poca distanza dagli altri due, come se la distanza avesse avuto qualche importanza lì... il che non era.

Tarax distolse lo sguardo dalle sue misurazioni e sorrise a Michael come ad un suo pari.

*Benvenuto, candidato,* disse.

A Null non c'erano suoni, e quindi neppure voci, tranne quelle trasmesse dalla mente. Anche quella forma di comunicazione pareva però debole e metallica, e fu subito evidente per Michael che nessuno poteva rimanere a lungo a Null senza perdere la propria forma materiale e forse perfino il proprio ordine mentale: Null non era un luogo destinato ad essere abitato, ma ad essere usato per realizzare le più elevate forme di creazione.

*Grazie.* Quella cortesia cavalleresca non sembrava fuori luogo laggiù, perché era necessario compensare a quell'assoluta e opprimente mancanza di ordine.

*Mia figlia non dovrebbe essere qui. Non è equipaggiata per resistere in questo luogo.*

*Le ho dato una parte di me affinché potesse venire ed essere testimone.*

*Testimone di cosa, della nostra lotta?*

*Forse.*

Tarax indicò la sfera fra le due punte del compasso.

*Questo è quasi ultimato, e può dare asilo a tutti coloro che sono attualmente vivi sulla Terra. Vorresti condannare entrambi i nostri popoli alla distruzione pur di asserire il tuo meschino predominio?*

Michael era affascinato dalla differenza fra la nascente creazione di Tarax e le minuscole perle che lui stesso aveva generato.

*Vorresti abbandonare del tutto il vecchio mondo?*

*A cosa serve? È aspro e incontrollato, il mio popolo si trova in difficoltà a vivere là. Per quanto imperfetto, il Regno ci ospitava senza darci disagio.*

*Hai spazio a sufficienza per tutte le razze?*

Tarax allargò le mani.

*Sono tutte le benvenute.*

*Non credo che il mio popolo saprebbe vivere in una creazione così isolata dalla Terra.*

*Imparerebbe.*

Finalmente, Michael comprese appieno la portata della Legge dei Maghi: i candidati non potevano semplicemente «fare i conti» gli uni con gli altri in Null, perché la loro presenza lì era tollerata appena, anche se Michael non riuscì a trovare nei ricordi di Manus cosa questo significasse o chi stesse sopportando la loro presenza. In ogni caso, comunque, finché fossero rimasti in Null non avrebbero potuto risolvere la loro controversia ricorrendo ad una qualsiasi forma di combattimento...

Tranne una.

Michael avvertì l'escrescenza perlacea che gli si allargava su entrambi i palmi: aveva un vantaggio su Tarax...

La sua creazione non sarebbe partita da zero, perché l'esempio di un ribelle e imprevedibile giardino inselvaticito, in cui le piante di serra erano dominate da quelle spontanee e in grado di mantenersi da sole... l'esempio della Terra e di tutto lo spazio-tempo che la circondava... giaceva sepolto in Michael, innato, percepito anche se non compreso, e la parte di lui che era un artefice avrebbe potuto usare quell'esempio come un inizio.

Tarax avrebbe tentato di realizzare una creazione pura, che andasse al di là e al di fuori della Terra da lui disprezzata: avrebbe ripetuto il tentativo fallito ad Adonna... una creazione *ex nihilo*. Questo rientrava completamente nello stile e



nell'ardimento dei Sidhe e destò l'ammirazione di Michael.

Tuttavia, anche con l'ausilio dei ricordi di Manus, lui non avrebbe potuto competere con Tarax a quel livello. (Se ti unissi a Shiafa...)

Michael accantonò quel mormorio e lanciò un'occhiata alla figlia di Tarax, che aspettava con aria coraggiosa sulla superficie nera.

*Ti ho riportato tua figlia.*

*Il suo addestramento è concluso?*

*Sì. Sa tutto quello che io sapevo quando l'hai consegnata a me: l'ho addestrata come avrebbero fatto le Donne Gru.*

Il diametro apparente della creazione di Tarax aumentò, e lui allargò il compasso e la misurò ancora, annuendo.

*Allora saprai dove si trova la tua donna umana.*

*Mi hai mandato Shiafa per intrappolarmi? volle sapere Michael.*

*È forse rilevante? Se l'ho fatto, hai schivato la mia trappola.*

*Sulla Terra ci sono persone che considererebbero criminosa una trappola del genere e la giudicherebbero la tattica di un vigliacco disperato.*

Tarax non parve turbato.

*Mi chiedo se tu creda davvero che m'importi del parere degli umani.*

*Dov'è Kristine?*

*Posso dirti dove si trova, ma non come arrivarci. Clarkham la tiene in uno dei suoi innumerevoli abbozzi di creazioni.*

*Questo lo sapevo già. Io ho adempiuto alla mia parte dell'accordo: dimmi ciò che hai promesso che mi avresti rivelato.*

*Numericamente, quel mondo è la quarantesima creazione di Clarkham, e tu puoi trovarlo fra le bottiglie del vino da lui fatto nel Regno... o nel vino che ha rubato ad Adonna, il nettare dei maghi sidhe, usato per le celebrazioni.*

*Vino per i Sidhe?*

*Dove tiene questi vini?*

*Tu ne hai già assaggiati alcuni. Li ha nascosti in svariati luoghi.*

Michael repressa Tira suscitata in lui dall'atteggiamento di Tarax.

*Non era questo il nostro patto, sottolineò; la madreperla si allargò fra le sue mani allorché lui le unì. Shiafa, intanto, stava continuando ad osservare la scena, sbattendo le palpebre in reazione all'estensione di spazio-tempo di Null a cui non era abituata.*

*Mai fidarsi di un Sidhe. Sono certo che tu conosca questo adagio.*

Michael sogghignò e si girò verso Shiafa.

*Sei libera di scegliere. Adesso non ho più bisogno del tuo potere,* le disse. La sua sicurezza di sé aveva spiccato un perverso balzo in avanti a causa dell'affermazione di Tarax: quale che fosse l'etichetta vigente a Null, quali che fossero le regole sottintese dalla Legge dei Maghi, esse servivano soltanto a mascherare la legge della giungla...

La sopravvivenza del più forte, o per meglio dire del *migliore*.

E Michael era cresciuto in una creazione simile ad una giungla e non nell'ambiente di serra del Regno, che Tarax portava impresso nei suoi istinti più profondi.

Michael abbandonò ogni riserbo e ogni valutazione, smise di esercitare su di sé ogni forma di controllo, consapevole o inconscia che fosse.

*Un artefice non ha coscienza,* dichiarò, rivolto a Tarax. *Dov'è il tuo artefice, Prete?*

*Io fungo da artefice per me stesso.*

*Hai scoperto questo talento dentro di te, oppure lo hai appreso?* insistette Michael, mentre il suo sorriso diventava sempre più ferino.

Tarax non rispose. Adesso il suo globo d'avorio era largo quasi quanto lui, e il compasso gli scomparve di mano.

*Qui non possiamo competere, uomo-bambino.*

*Ma questa è la sola competizione che conta,* ribatté Michael.

Lavorò la madreperla fra le mani fino a formare una sfera grande quanto una palla da baseball, solcata da linee rosate. I ricordi di Manus approvarono il suo operato... quella era una creazione vigorosa, che racchiudeva la propria luce interiore e la propria sicurezza, mentre il grande globo color avorio di Tarax era uno sforzo confuso e praticamente nato morto: sarebbe cresciuto, forse sarebbe anche diventato una creazione coerente, ma non sarebbe stato migliore del Regno di Adonna, e probabilmente sarebbe stato peggiore. E Michael sospettò che Tarax ne fosse consapevole.

La piccola perla creata da Michael pulsava per la propria sicurezza e impazienza.

*Questo mondo è già vivo,* pensò. *Io gli ho semplicemente dato la libertà, e adesso richiede ben poco potere da parte mia... soltanto un po' d'incoraggiamento.*

*Questo mondo è come un bambino.*

Avvertì dentro di sé un impeto di gioia che trascendeva qualsiasi emozione da lui avvertita in precedenza: era di nuovo un bambino che faceva una palla di

fango... la più grande arte di tutti i tempi, la creazione di un mondo, non era in realtà più profonda o più esaltata di un gioco infantile.

E nella perla era presente questo aspetto di innocente entusiasmo, che serviva da contraltare alla saggezza del pungiglione dell'ape o delle spine della rosa. La perla minacciava di scoppiare in pura luce.

Tarax stava tenendo vicino a sé la propria sfera rigonfia, in apparenza preoccupato di non lasciarla andare troppo presto, mentre Michael posò le dita sulla sua perla e la sollevò sopra la nera superficie di Null, spingendola lontano da sé attraverso la «distanza» fino alla nebbia. I pensieri di Shiafa, che lo stava osservando, gli giunsero come un canto.

*Non hai bisogno di me, disse la ragazza. Sono libera.*

Michael si girò verso di lei, con gli occhi colmi di lacrime e il volto arrossato e luminoso.

*Non so che cosa ho fatto. Sei stata tu ad aiutarmi a venire qui, ma hai ragione... non ho bisogno di te.*

Insieme ai suoi pensieri, da Michael scaturì una parte dell'energia da lui usata per creare la perla, e Shiafa vi aggiunse una porzione del proprio io, i suoi pensieri; in quei pensieri visse un piccolo mondo autonomo che per un fugace istante si impresse su entrambi.

E in questo minuscolo mondo...

Michael e Shiafa giacquero sotto gli ampi rami di un albero dal tronco d'avorio, nella perduta creazione dei loro antenati, si liberarono dei semplici indumenti fatti in casa e tessuti a mano e assaporarono le rispettive doti e imperfezioni, godendo delle une come delle altre e catalogando le loro differenze, tanto sidhe quanto umane.

Annullarono la tensione che li aveva tormentati in passato e ne assaporarono il gusto come quello di erbe amare mescolate ad un ricco stufato.

Si tennero stretti una all'altro nella luce soffusa del vecchio mondo, pervasi da una deliziosa passione libera da ogni senso di colpa e di necessità.

*Si amaron.* Michael non era più l'insegnante né Shiafa l'allieva: per un pericoloso istante furono totalmente congiunti, ma quell'istante esistette soltanto nella fantasia da loro condivisa, e la congiunzione risultò priva di tutte le sue terribili conseguenze.

Si separarono.

Il piccolo mondo si dissolse.

Shiafa vacillò nell'incerta realtà di Null, con il volto luminoso quanto la luna e

con gli occhi chiusi, assaporando ancora il mondo di sogno che avevano creato l'uno per l'altra, poi fece una cosa che in tutta la sua vita non aveva mai fatto, né per Michael né per altri: fissò Michael negli occhi e gli sorrise, con franchezza e senza riserve.

Michael ricambiò con un cenno del capo... che esprimeva rispetto, sollievo e tutti i suoi auguri.

Shiafa trasse allora di lato una tenda d'aria, rivelando la luce del sole e aspre colline desertiche... forse Israele... e lasciò Null, libera tanto da Michael quanto da suo padre.

La perla di Michael aveva intanto orbitato parecchie volte in Null per poi sprofondare improvvisamente nella nebbia, dove stava ora attendendo, come un seme nel grembo, il momento adatto per depositarsi sulla Terra disperatamente malata. Tarax invece teneva ancora stretta a sé la sua sfera d'avorio, ora larga quanto lo stesso Null, se Null avesse avuto una larghezza.

*Non c'è battaglia fra noi, disse Michael. Ti auguro buona fortuna.*

La disperazione che trapelava dal volto di Tarax andava al di là delle speranze o dei desideri di Michael: il Sidhe si stava rivelando un fallimento come artefice, ma non c'erano rimpiazzi disponibili.

Il Maln aveva distrutto gli ultimi Urges molte ere prima.

Michael si spostò in avanti per aiutare il Sidhe, ma in quel momento la sfera di Tarax si gonfiò, estendendosi in maniera assurda e spropositata e sviluppando un numero eccessivo di qualità per un mondo solo. Per Michael, fu evidente che Tarax era stato troppo lento e cauto.

*È pericolosa, ammonì, rivolto al capo del Maln. Mandala lontano perché si dissolva.*

*No, rifiutò Tarax. È quanto di meglio posso fare...*

*È difettosa.*

*Vattene!*

Michael osservò la perla gonfiarsi fra la nebbia e l'orribile «cielo» solvente, mentre Tarax faticava accanto ad essa come una formica alle prese con un masso, e per un momento si chiese se quell'aborto grande quanto un mondo avrebbe potuto danneggiare la Terra e la sua stessa creazione.

I ricordi di Manus gli dissero però che Null serviva proprio a questo: nessun incidente verificatosi lì poteva avere effetto sui mondi al di là di esso. Soltanto se Tarax avesse tentato di applicare la sua creazione fuori di Null... qualcosa che, secondo il parere di Michael, lui non aveva la forza di fare... ci sarebbe stato

pericolo, ma del resto non c'era nulla che Michael potesse tentare per fermarlo.

Prima di lasciare Null, si concesse un ultimo commento indirizzato a colui che si era autonominato successore di Adonna.

*Nulla può sostituire il talento.*

Tarax non gli rispose. Con i capelli ritti sulla testa per lo sforzo di controllare la sua sfera, lanciò a Michael uno sguardo carico di un infelice e intenso desiderio che non era assolutamente tipico del suo carattere.

*Il passato ci trasforma tutti in vittime*, rifletté Michael, e gli ultimi residui di animosità scomparvero.

Richiuse la lacerazione nell'aria alle proprie spalle e indugiò sul marciapiede antistante la casa dei suoi genitori, nel chiarore di un lampione sfrigolante, mentre la notte era uno spaventoso strato di metallo scuro e caldo disteso sulla città e su metà della Terra.

La convergenza della perla con la Terra non aveva ancora avuto inizio: qualsiasi cosa stesse per accadere, sarebbe accaduta a tempo debito.

Aprì la porta e trovò in salotto suo padre intento a presiedere una riunione di gente del vicinato. L'elettricità mancava, e parecchie candele erano state dislocate per tutta la stanza, sulla mensola del camino, sul tavolo e sulla credenza; l'ingresso di Michael interruppe la veemente diatriba di un grasso uomo di mezz'età in pantaloni e maglione, che stava dissertando sulle carenze dei servizi cittadini. Michael lasciò vagare lo sguardo per la stanza e riconobbe la maggior parte delle persone presenti: il Signor Boggin, il grasso oratore, e sua moglie Muriel; la famiglia Wilberforce, le cui figlie di sei e di sette anni sedevano davanti allo schermo vuoto del televisore; la Signora Miller, che era rimasta vedova prima del ritorno di Michael dal Regno; i Dopso, e Warren Verde, un libraio amico di John.

— Qualche notizia? — chiese John al figlio, in tono quieto.

— Michael è coinvolto in tutto questo... non è così che hanno detto Ruth e la Signora Dopso? — chiese Boggin, e John non rispose. — Allora? — insistette Boggin, affrontando Michael. — Che cosa sai? Che cosa ci possiamo aspettare?

Michael si accigliò, perché poteva avvertire lo stato mentale dell'uomo con acutezza anche eccessiva: i suoi pensieri odoravano di sudore e della paura di non essere all'altezza, perché il Signor Boggin sapeva di non essere il tipo d'uomo che poteva sopravvivere ad una grave crisi con la propria resistenza e con il proprio ingegno. Michael rammentò le parole di Clarkham in merito alle persone per cui avrebbero creato mondi, poi le accantonò.

— C'è stata una specie di battaglia — disse.

— Questi invasori — intervenne Warren Verde, — hai parlato con loro?

— Ho fatto anche di più — annuì Michael, e la Signora Miller gemette e si torse le mani in grembo.

— Ho lavorato per vedere cosa si poteva fare per rimettere a posto le cose — proseguì Michael, sapendo che per il momento quello era il massimo di spiegazioni che gli altri potevano accettare. — Dove sono i nostri ospiti? — chiese quindi a suo padre.

— Moffat, Crooke e parecchie altre persone li hanno portati via. Credo che abbiano trovato loro delle stanze in qualche albergo del centro.

Una cosa alla volta. E adesso la volta giusta era giunta.

— Papà, il Signor Waltiri ti ha dato qualche bottiglia di vino?

— Due bottiglie — sorrise John, — ma non le abbiamo mai bevute, perché aspettavamo un'occasione speciale.

— Sono nel mobiletto dei vini? — John teneva una collezione di vini di marca in un mobiletto del pianterreno, al fresco.

— Credo di sì. Ruth?

— Io non le ho toccate — rispose lei, che non aveva distolto lo sguardo da Michael da quando lui era entrato.

— Allora dovrebbero essere ancora lì. Ti servono?

— Chi è Waltiri? — domandò Boggin.

— Il compositore — spiegò Verde. — John lo conosceva... vero, John?

John aveva detto molto poco ai propri ospiti, forse per lo stesso motivo che aveva indotto Michael a ridurre al minimo le spiegazioni: le persone che conducevano una vita rigorosamente normale non potevano estendere la loro immaginazione fino ad abbracciare ciò che Michael ora sapeva.

— Te le vado a prendere — si offrì John.

— Ti accompagno. — Michael seguì suo padre nel corridoio, dove John tirò fuori il portachiavi ed aprì il mobiletto, scuotendo poi il capo.

— Lì dentro non si riesce a vedere niente. Vado a prendere una torcia o una candela. — Tornò poco dopo con una candela, ma nel frattempo Michael, guidato soprattutto dall'odorato, aveva già individuato le due bottiglie sul fondo della rastrelliera di destra: una di esse portava il marchio della doppia clessidra tipico dei vini di Clarkham, mentre l'altra era priva di qualsiasi etichetta e il suo vetro, tanto scuro da essere quasi nero, aveva una forma strana, leggermente più stretta nel mezzo, ed era coperto da uno strato lucido e quasi metallico.

— Arno non aveva idea di cosa fosse quel vino — spiegò John. — Ha detto che

avrei dovuto riservarlo per un'occasione *molto* speciale. Devo dedurre che si tratta di questa?

— Forse non è detto. Posso prenderle?

— Sono tue. Arno... non era precisamente umano, vero?

— Una parte di lui lo era.

— La parte che è morta.

— Sì.

— Hai un atteggiamento remoto — osservò John. — È successo qualcosa di grosso, o mi sbaglio?

— Sì.

— Tua madre è preoccupatissima, credo più per te che per quello che sta accadendo al mondo. Puoi rassicurarla?

Michael serrò il padre in uno stretto abbraccio.

— Sono ancora il figlio di mio padre e di mia madre — garantì. — Mi ci vorrà qualche tempo per raccontarvi quello che sta succedendo, e per adesso ho ancora una cosa da fare.

— Che riguarda i Sidhe? — domandò John. Ruth era entrata nel corridoio e si era appoggiata al muro, con le braccia conserte. Vedendola, Michael le si accostò ed abbracciò anche lei.

— Non riguarda i Sidhe — disse.

— Dov'è Shiafa? — chiese Ruth.

— Non è con me — rise Michael, scuotendo il capo. — Non so con sicurezza dove si trovi, ma sta bene.

— I miei pregiudizi non arrivano a questo punto — protestò Ruth.

— Intendo cercare Kristine — spiegò Michael.

— In una bottiglia di vino? — domandò John.

— Probabilmente — replicò Michael, sollevando la bottiglia senza etichetta, — è un bene che tu non abbia assaggiato questo vino. È molto vecchio.

— Quanto?

— Forse sessanta milioni di anni.

— Questo è impossibile — protestò John, ma subito scoppiò in un'asciutta risata. — No, suppongo che non lo sia. Mi farai sapere che gusto ha?

— Cos'hanno detto di Mahler e di Mozart le persone che erano con Moffat e con Crooke? — chiese Michael, annuendo.

— All'inizio non credo che fossero convinte, perché tutti sono un po' squinternati, di questi tempi e nessuno sa come comportarsi o dove andare. Ma mi

è parso che Moffat avesse la situazione in pugno.

— Uscirò dal retro — decise Michael. — Tentate di tenere calma la gente. Credo che tutto si risolverà.

— Ma non ne sei sicuro? — volle sapere Ruth.

— No, non ne sono sicuro.

Ruth, che era pallida e tesa in volto alla luce tremolante della candela, gli rivolse un'occhiata triste e intensa.

— Non riesco a credere che tu sia ancora mio figlio — mormorò. — Hai già incontrato la tua trisnonna? — domandò poi, socchiudendo gli occhi fino a ridurli a due fessure.

— No — replicò Michael, con un sorriso, sapendo dove la madre volesse andare a parare. — La moglie delle Colline del trisnonno non si è ancora fatta vedere.

— Nel caso lo facesse, bada di riferirle una cosa da parte mia.

— Che cosa?

— Dille... «Boo!» — rispose Ruth.

John protese una mano e lei la prese, tendendo quella libera a Michael, che la serrò con fermezza.



# *Capitolo Quarantesimo*

Michael era sicuro che l'astuzia di Clarkham fosse molto maggiore di quanto si potesse supporre a prima vista, e di certo quello di aver nascosto gli accessi alle sue creazioni dentro bottiglie di vino era stato un vero colpo da maestro; il fatto che tutti i mondi di Clarkham fossero derivati poteva avere importanza come poteva invece non averne, ma di certo Michael non voleva sottovalutare l'Isomago.

In fin dei conti, Clarkham era sfuggito alle macchinazioni congiunte dei Consigli dei Sidhe... che avevano fatto di Michael la punta di una lancia la cui asta era lunga secoli... ed era molto più vecchio di Michael.

Quel divario di età era controbilanciato adesso dai milioni di anni di ricordi attinti da Manus, ma Michael non aveva quasi avuto il tempo di catalogare quei ricordi a grandi linee, e di certo non ne aveva avuto per trarre da essi il massimo vantaggio. (Che cosa sarebbe diventato, una volta che avesse assimilato tutto quel tesoro nascosto?)

Portando con sé le bottiglie, si avviò lungo la strada buia, orientandosi grazie al tenue chiarore delle candele che filtrava da qualche finestra ed evitando le poche persone che incontrava... alcune ubriache, altre giovani e rissose, altre ancora furtive e spaventate... che erano munite di lanterne e di torce e facevano una quantità di baccano. Il mondo di quella gente si stava sgretolando, ma in quel momento Michael non voleva pensare a loro o alle responsabilità che gravavano su un artefice e mago...

Era concentrato su Kristine. Quanto tempo era trascorso dal suo rapimento? Settimane? Mesi? Cosa le era successo in quel periodo?

Che cosa ricordava? Clarkham l'aveva rinchiusa in qualche squallido mondo irreale, come aveva fatto con Michael? O le aveva fatto credere che lui fosse morto?

Michael stava tornando là dove era iniziato il suo primo viaggio, e cioè nella casa vuota ma sempre piena di Clarkham. Una volta al suo interno, avrebbe brindato. Ma da quale bottiglia avrebbe bevuto?

La bottiglia rubata contenente il nettare dei maghi, per quanto antica, non sembrava la più promettente. Clarkham non l'aveva considerata abbastanza importante da portarla con sé, o forse Waltiri gliel'aveva sottratta e l'aveva

nascosta, e Clarkham aveva poi regalato o abbandonato gli altri vini, pensando che fosse quasi impossibile che qualcuno potesse scoprire il segreto delle porte di accesso ai suoi mondi.

Clarkham sapeva però che il suo segreto non era più tale, perché Michael era già penetrato una volta in uno dei suoi mondi, e indubbiamente ora l'Isomago... o ciò che di lui era rimasto... sarebbe stato sul chi vive.

Michael indugiò sul portico della casa di Clarkham: nonostante tutto quello che era successo, la costruzione non sembrava altro che un'abitazione un po' decaduta di un quartiere di lusso.

Salito nella camera da letto del secondo piano, Michael estrasse di tasca il coltello multiuso e tagliò la protezione di piombo che sigillava la bottiglia di Clarkham; il tappo scivolò fuori con uno schiocco, intero, e Michael si premurò di annusare la chiazza alla sua estremità e il collo della bottiglia.

Il vino non era inacidito.

La porta lo stava invitando a oltrepassarla.

Bevve un sorso e lasciò che il liquido gli si stendesse sulla lingua, come suo padre gli aveva insegnato a fare, poi chiuse gli occhi.

I sapori gli si articolavano sul palato, e di nuovo avvertì le nette divisioni e le contò con cura, usando tutti i suoi sensi acutizzati per delineare i confini di ogni sapore.

Trentacinque, trentasei aromi diversi... uno che sapeva di polvere e di erba, e che era quello del mondo in cui Clarkham aveva conversato con lui l'ultima volta... trentasette, di gran lunga più ricco, trentotto, trentanove...

Era come contare i cancelli di ferro del vicolo fra i mondi.

Quaranta. Michael piombò su quel sapore facendo appello a tutta la propria disciplina: era aspro, metallico e roccioso, e tuttavia dietro di esso si annidavano le complessità più intricate che avesse rilevato fino ad allora. Mentre effettuava la transizione, rifletté per un momento che quel quarantesimo sapore poteva un tempo essere stato il migliore di tutti, ma che adesso aveva in qualche modo cominciato ad inasprirsi, indipendentemente dagli altri.

Non appena i suoi piedi toccarono la pavimentazione d'asfalto, mancò poco che Michael fosse travolto da un'automobile, che si arrestò con una frenata stridente accompagnata dalle imprecazioni del guidatore, e poi deviò in un'altra strada.

Stordito, Michael lasciò l'incrocio e indugiò sul marciapiede, sollevando lo sguardo verso i cartelli indicatori delle vie: in entrambe le direzioni, essi erano senza scritte.

Un sole caldo e dolce splendeva sulle costruzioni rivestite di intonaco dai colori pastello e munite di tende che si allargavano fino ad ombreggiare metà del marciapiede; vecchie automobili... Buick, Chevrolet, Ford e una sola Packard bianca... dai colori vivaci, dalle cromature brillanti e dagli ampi parafranghi candidi percorrevano le strade, e sui marciapiedi si scorgevano uomini e donne in abiti estivi... calzoncini al ginocchio, occhiali da sole, camice hawaiane, vestiti dalle spalline sottili completati da giacchette a maniche corte.

Michael si spostò in un angolo, sotto una tenda a strisce bianche e nere. *Tutta quella gente...* da dove veniva? E lui, dove si trovava? Non aveva mai sospettato che Clarkham fosse capace di creare un mondo così complesso, con una così nitida sensazione di realtà.

Per cercare di raccapezzarsi, entrò in un negozio di abiti da uomo. La luce del sole che trapelava dalle vetrine era abbagliante e avvolgeva i manichini privi di testa e di gambe su cui erano esposte giacche sportive e camicie di marca e che erano circondati da una piccola staccionata finta. Un sorridente giullare di ferro battuto che portava una livrea bianca e rossa, era posto accanto ad una sedia, nell'atto di offrire un anello d'argento. Michael si sedette e si massaggiò gli occhi: il sapore che gli impregnava la lingua stava svanendo, e tuttavia il mondo circostante era ancora intorno a lui, pieno di dettagli e innegabile. Era reale.

In tutto tranne che nelle strade prive di nome.

— Posso esserle *utile*, signore? — domandò un commesso dai modi untuosi che indossava un abito a righe sottili; il commesso aveva il volto rotondo, i capelli neri e brillantinati, sottili baffetti sotto un naso adunco, e quando sorrise rivelò due file di denti candidi.

Michael sondò subito la sua aura, e scoprì che essa non esisteva: quel commesso era vivo e pensante quanto i manichini nella vetrina.

Si alzò dalla sedia senza rispondere, e il commesso lanciò un'occhiata a due colleghi che si trovavano in fondo al negozio.

— Signore?

— Sto bene — rispose Michael.

— Lo spero, signore. Posso aiutarla a trovare un capo di vestiario adatto a lei?

— No, grazie.

— Come preferisce.

— Che giorno è oggi? — domandò d'un tratto Michael.

— Il diciannove settembre, signore, e stiamo tenendo i saldi di fine estate. Lei sa che l'abbigliamento estivo in realtà non è mai fuori moda a Los Angeles, e

potrebbe concludere qualche buon affare.

— Volevo sapere in che anno siamo.

Il sorriso del commesso si accentuò notevolmente.

— È possibile che il signore abbia letto troppi romanzi di John Collier?

— Dico sul serio.

— Siamo nel 1937, minuto più minuto meno.

— Grazie.

— Di nulla.

Michael lasciò il negozio e si avviò lungo la strada, sondando delicatamente la gente che oltrepassava: nessuno era qualcosa di più di una figura animata... animata molto bene, ma niente altro.

Passò davanti al portone di un edificio adibito ad uffici, e vide in un angolo una panca da lustrascarpe a cui lavorava un anziano uomo di colore (Michael ebbe quasi voglia di dire un *Negro*) dai capelli bianchi e con un grembiule azzurro cupo. Il vecchio sorrise a parecchi uomini che gli passarono davanti.

— Lustrascarpe! Il miglior lustrascarpe! — cantilenò.

Mise poi a fuoco lo sguardo su Michael, partendo dalle sue scarpe e risalendo verso l'alto, ma le calzature di camoscio che lui portava non stimolarono il vecchio ad offrire le proprie prestazioni.

Anche il lustrascarpe era privo di aura.

Clarkham aveva popolato il suo mondo di spettri privi di sostanza; in un certo senso, quegli abitanti erano ancora peggiori delle figure oscure che Michael aveva evitato nel mondo in cui era stato imprigionato, perché una persona priva di disciplina avrebbe potuto probabilmente ritenerli reali.

Si girò di scatto ed entrò nel portone, superando la porta girevole di vetro; nell'atrio, lanciò un'occhiata all'edicola piena di copie della rivista *Life*, di quotidiani e di riviste di altro genere, gestita da una donna giovane e magra con i capelli raccolti in una crocchia tirata, che fumava sigarette *Carnei* e sembrava persa nelle proprie riflessioni. *Il vuoto assoluto*, rifletté Michael. *Il vuoto che imita il vuoto*.

Il rispetto che provava per Clarkham andò aumentando e si tinse di orrore: perché l'Isomago aveva popolato quel mondo di simulacri? Questa sembrava una perversione della vera finalità di essere un artefice e un mago, che era quella di fornire un habitat a persone reali.

Si disse che forse gli stava sfuggendo il quadro d'insieme, che forse quelli erano soltanto modelli sperimentali, le figurine usate da un architetto in un

plastico. Entrò nell'ascensore rivestito in legno insieme a tre simulacri, uno dei quali... una donna dai capelli grigi che indossava un abito di seta nera... gli sorrise con bonarietà matronale. Michael ricambiò il sorriso, poi si rivolse al fattorino, un latino dagli occhi neri e infossati, che gli aveva appena chiesto a quale piano desiderasse andare.

— Il quarto, per favore — gli rispose.

Gli andava bene qualsiasi posto dove potesse restare solo e tranquillo, lontano da quei simulacri, dove potesse estendere un sondaggio su vasta scala di questo mondo per misurarne la vastità... per percepire Kristine.

Le porte si aprirono al quarto piano e Michael uscì dall'ascensore, venendo a trovarsi in un corridoio fresco e ombroso. Giunto all'estremità del corridoio deserto, vicino ad una porta di vetro su cui era intagliata in lettere dorate la scritta «Pellegrini e Shaefer, Novità e Articoli per Parties», si soffermò accanto ad una fontana di ceramica bianca, ed estese il proprio sondaggio.

E urlò, ritraendosi immediatamente.

Con la testa che sembrava pervasa da un fuoco strisciante, si accasciò sul pavimento, mentre la bocca gli si riempiva di un sapore simile a quello della carne marcia. *Una trappola*, pensò, mentre riacquistava il controllo di tutti i propri sensi ed evocava una rinvigorente ondata di *hyloka*.

Dopo aver trascorso qualche minuto a riprendersi in silenzio, però, si rese conto che non si trattava di una trappola, e che ciò che aveva percepito non era destinato a lui: i confini di quel mondo... che non distavano più nove o dieci chilometri su ogni lato... erano effettivamente corrotti.

Regolò nuovamente la portata del sondaggio e si preparò, traendo un profondo respiro. *Kristine*.

Punto per punto, passò al setaccio le case e gli edifici, sfiorando leggermente le centinaia di vacue caricature che popolavano la città fasulla. *È come il set di un film*, pensò: non era privo di realtà quanto i set western che aveva visto nello studio in cui lavorava Moffat, ma era di poco più completo.

Era un imbroglio.

Quel mondo non poteva essere stato concepito come un effettivo rivale per i mondi che gli altri candidati avevano costruito, ed era ovvio che non era l'ultimo esperimento elaborato da Clarkham. Quanti ambienti fasulli come quello erano stati creati dall'Isomago? E quale abilità lui aveva infine raggiunto nel crearli?

*Kristine*.

Nel proseguire il sondaggio, s'imbatté nelle fondamenta di quel piccolo mondo,

decifrandone i segreti e confrontando automaticamente le sue regole e le sue qualità con la struttura che lui aveva da poco calato sulla Terra. Le fondamenta erano uniformi, quasi scivolose, ed erano difficili da analizzare e ancora più difficili da afferrare. *Le parole della moglie di Tonn.*

Per un momento, avvertì una traccia della presenza di Clarkham, ma la sensazione passò e non riuscì a ritrovarla; poi si dimenticò quasi subito di quel fugace incontro, perché trovò *lei*.

Il respiro esalato da Michael fu chiaramente udibile lungo tutto il corridoio vuoto: era viva e stava ragionevolmente bene... e non ricordava chi era.

Kristine era avviluppata nel mondo di Clarkham e pensava di farne parte... proprio come era accaduto a Michael.

Premette il pulsante di chiamata dell'ascensore e seguì con occhi ansiosi lo spostarsi della punta di ottone che indicava i vari piani. La punta oltrepassò il numero 4, ma le porte non si aprirono, e nello stesso tempo lui avvertì un pesante rumore di passi all'estremità del corridoio, anche se non riuscì a percepire nulla.

*La sedia. La sedia che girava.*

Nella casa adiacente a quella di Clarkham, la prima volta che era entrato nel Regno, Michael si era soffermato a guardare nel salotto, ed aveva visto una poltrona imbottita girevole che iniziava a ruotare verso di lui. Al suo arrivo, la poltrona stava dondolandosi avanti e indietro, ma quando aveva indugiato a guardarla, aveva cominciato a girare...

Con un senso di gelo, Michael aveva oltrepassato il salotto, lasciandosi alle spalle la sedia e il suo ignoto occupante.

Era possibile che i guardiani della porta di Clarkham fossero stati più di due. Tristesse era stata piazzata là dai Sidhe, Lamia aveva ricoperto il ruolo di guardiana tanto per i Sidhe quanto per Clarkham. Ma il terzo custode...

Qualsiasi cosa ci fosse stata nella sedia girevole

Avrebbe potuto essere controllata esclusivamente da Clarkham

Michael non dubitò per un solo istante che i passi pesanti e striscianti che stava sentendo all'estremità del corridoio fossero quelli di ciò che aveva occupato la sedia.

Imprecò sottovoce e cercò di aprirsi una porta, ma non riuscì a trovare nessun appiglio: quella creazione, liscia come vetro e priva di fenditure, non ammetteva vie d'uscita. Michael deglutì, nella speranza di cancellare dalla lingua il sapore del vino, ma esso rimase; ricordando la fontana, la raggiunse in fretta e girò il rubinetto, ma neppure l'acqua fresca annullò quel gusto persistente.

Per un momento, si sentì estremamente sciocco: aveva appena intessuto e liberato una cosa incredibilmente complessa e potente, che si sarebbe sovrapposta alla Terra malata e ferita, migliorandone le condizioni, ed aveva assorbito il sapere dell'essere vivente più antico del mondo...

E tuttavia aveva ancora paura. Si affrettò a reprimere la paura e attese nel centro del corridoio, ammantato di una cupa calma, consapevole che il fatto di essere un semplice umano avrebbe potuto causare la sua morte. Mentre aspettava, vagliò le cognizioni di Manus riguardo ai guardiani e agli altri esseri artificiali o alterati, ma nessuno dei brevi abbozzi di ricordi... mutanti, demoni evocati, streghe, aborti simili ad Ishmael e mostri trasformati come il vampiro in cui era stata cambiata Tristesse... coincise con ciò che lui sentiva avvicinarsi.

Oltre l'angolo all'estremità del corridoio ci fu il rumore di una porta che si apriva e si richiudeva, poi qualcosa sbuffò con delicatezza.

— Salve — disse una voce soffocata. — Vedo che sei arrivato fino qui.

La voce era a stento riconoscibile.

— Clarkham? — chiese Michael.

Ci fu un altro sbuffo delicato.

— Sì. L'hai già trovata?

— Ho trovato Kristine.

— Bene. Spero che mi perdonerai se non mi mostro, ma ho ancora un po' di orgoglio. Sai, noi due non ci siamo mai incontrati.

— Prego? — fece Michael, inarcando un sopracciglio.

— No, non ci siamo mai incontrati. Pensa tu a risolvere questo indovinello. Notizie da rive lontane. Corruzione e cattive decisioni. Emozioni per interposta persona.

— Non capisco.

— Non ti ostacolerò: adesso, se non altro, le mie ambizioni sono poche. E non mi confondere con l'altro me stesso, anche se siamo entrambi due fallimenti. L'altro ha portato qui la tua donna, ed è con lui che sei in lotta, non con me. Ho molti rimpianti... e lui non è certo il minore fra essi. Ora puoi anche andare.

— Tu chi sei? — domandò Michael, confuso.

— Mi sono identificato, e questo deve bastare, perché dire tutto sarebbe estremamente doloroso. Scopri da te cosa questo significhi. Guadagnati le spiegazioni.

— Eri nella casa adiacente a quella di Clarkham? — insistette Michael, ricordandosi della sedia a dondolo.

— Sì.

— Chi attendevi?

— Arno, per chiedergli scusa. Gli avevo detto che lo avrei atteso, quando gli ho lasciato la chiave.

— Ti aspettavi di vedere me?

Questa volta, lo sbuffo fu meno delicato e molto meno gradevole.

— Puoi andare.

Le porte dell'ascensore si aprirono con un trillo. Michael esitò, poi le oltrepassò, e il simulacro del fattorino gli rivolse un ampio sorriso.

— Atrio? — chiese.

Michael annuì.

— Al quarto piano non c'è niente — aggiunse il fattorino, sogghignando. Le porte si richiusero con uno stridio, ma sullo sfondo di quel rumore Michael ebbe l'impressione di avvertire un distante gemito di angoscia che gli fece rizzare i capelli sulla nuca nonostante il controllo esercitato attraverso la disciplina.

La luminosità del sole era diminuita leggermente quando lui oltrepassò la panca del lustrascarpe e svoltò a sinistra lungo la strada, nella direzione in cui si trovava Kristine. Allorché l'aveva inizialmente localizzata, aveva visto distintamente uno stretto edificio a tre piani in legno bianco incastrato fra altri due palazzi in mattoni e pietra, e considerati i limiti della creazione di Clarkham, ritenne che non ci avrebbe messo molto a trovarlo.

Nel raggio di pochi metri, la strada cambiò aspetto: gli edifici divennero più cupi e più vecchi, mattoni e pietra sostituirono l'intonaco e lo stile edilizio parve regredire agli anni Dieci e agli anni Venti. Anche l'aria era più fredda, più aspra.

E così pure le persone: qui i dettagli dei simulacri erano assai meno curati, i volti erano più blandi, più standardizzati, e alcuni fra i passanti erano addirittura manichini dallo sguardo vacuo.

Dopo aver camminato per un paio di chilometri, Michael si accorse di essere molto più vicino al limitare della corruzione, e badò a controllare l'estensione del proprio sondaggio in quella direzione.

Nonostante la disciplina, non poté evitare di sentirsi sempre più eccitato... e ansioso... a mano a mano che si avvicinava a Kristine, e i pensieri che facevano da sottofondo a quell'ansietà erano tormentosi. Anche ammesso che fosse riuscito a portarla fuori da questa creazione e a ricondurla sulla Terra, e che la Terra si stesse risanando grazie all'influenza della sua sovrapposizione... erano accadute così tante cose dall'ultima volta che lui e Kristine si erano incontrati che gli venne



spontaneo chiedersi se i loro reciproci sentimenti avrebbero ancora avuto la stessa intensità e profondità.

Avevano avuto così poco tempo da trascorrere insieme, e quel tempo era stato talmente strano...

I ricordi degli antichi amori di Manus gli affiorarono spontanei alla mente, colorati da forti emozioni e da contesti che lui non sapeva neppure cominciare a interpretare, perché in inglese non c'erano parole sufficienti ad esprimere i sentimenti trasmessi da quei ricordi.

Adesso le figure che lo circondavano erano poco più che segnaposti che andavano in giro avvolti in vestiti appena abbozzati, e Michael poteva vedere e avvertire le mutevoli qualità della loro presenza, che tenevano insieme quei fantocci soltanto in misura minima, qui sul limitare di una corruzione che ustionava.

Avvistò infine lo stretto edificio bianco, incastrato fra due condomini a cinque piani costruiti in mattoni; una scala antincendio scendeva zigzagando lungo il davanti del palazzo e terminava ad un paio di metri dal marciapiede, dove sarebbe stato sufficiente protendere un braccio per raggiungere la scaletta pieghevole, sotto la quale una semplice sporgenza di legno ombreggiava i due battenti in legno e vetro della porta d'ingresso. Michael cercò di individuare la presenza di Clarkham, rasentando con cautela i dolorosi contorni di quella creazione, ma non ottenne nessun risultato definito: il suo sondaggio continuava ad essere attratto verso quello stabile di uffici in cui era stato interpellato dalla figura invisibile, e lui ogni volta si ritraeva di fronte a quella sensazione di abbandono e di rassegnazione.

Abbassò la maniglia di ottone del battente di destra e lo aprì lentamente, entrando; sulla sinistra, una schiera di bruniti cassette della posta attendeva con pazienza senza tempo, accanto alla porta della portineria, chiusa e sprangata. Sulla destra, un'antica carta di Los Angeles pendeva dietro un vetro polveroso e incrinato.

*Tanta abbondanza di dettagli...*

Le scale, coperte da un consunto tappeto di stile orientale, erano oltre le cassette della posta; Michael cominciò a salire senza aver bisogno di rivolgersi all'amministratore del palazzo per scoprire quale fosse il piano giusto. *Lei è qui.*

Sapeva che in quel preciso momento Kristine era seduta in una logora poltrona di cuoio posta dietro una scrivania coperta da un ripiano di vetro, in un piccolo ufficio del piano più alto, il terzo.

Salì anche la rampa successiva, oltrepassando il pianerottolo del secondo piano

e una porta su cui c'era scritto, a mano e in nero: «Pascal Novità a Articoli per Parties». Non una e... una a. I dettagli si ripetevano, e con inesattezza.

Clarkham aveva ricavato la maggior parte della sua creazione da combinazioni di stampi, da vere e proprie unità prefabbricate. Michael ripensò ai denti marcati del commesso e del fattorino dell'ascensore: identici.

Al terzo piano, su una porta di vetro, spiccava una scritta in lettere dorate:

## INVESTIGATORI DELL'ULTIMO PIANO

Ernest Brawley Rachel Taylor

Indagini Confidenziali per Casi di Divorzio

Oltre la porta, all'estremità di un corridoio molto stretto che correva per tutta la lunghezza dell'edificio, lungo il muro di destra, Michael sentì Kristine che stava parlando con qualcuno in tono sommesso.

Percorse il corridoio con passo misurato, frenando l'impulso di correre per raggiungerla immediatamente, giusto per vederla e constatare con i suoi stessi occhi che era viva e stava bene.

La corruzione era così vicina, ad appena poche centinaia di metri di distanza, che stava praticamente strinando la struttura delle strade e degli edifici e faceva vibrare il legno come l'avvisaglia di un terremoto. Come aveva fatto Kristine a sopportarlo tanto a lungo?

La porta dell'ultimo ufficio era socchiusa, e Michael la spalancò. Kristine sedeva di fronte alla soglia, con un telefono di bachelite nera posato davanti a sé sul vetro della scrivania, e stava tenendo il ricevitore premuto contro l'orecchio e leggermente scostato dalle labbra coperte da uno spesso strato di rossetto.

I suoi capelli erano pettinati in modo da formare sulla fronte un rigonfiamento diviso nel mezzo, mentre sul dietro erano tirati e raccolti in uno chignon... uno stile che non le donava particolarmente... e lei aveva l'aria dura e stanca, mentre nel suo sguardo non vi fu quasi nessuna reazione quando si posò su Michael.

— Già — disse, nella cornetta. — Mi porti i cartellini di presenza e allora crederò che Jimmy era là, come lei sostiene. Senta, ho qui gente, devo andare. — Kristine riattaccò il ricevitore con un gesto deciso. — C'è un campanello, dabbasso, e noi veniamo giù a ricevere i clienti — aggiunse, scrutando Michael con freddezza. — Cosa posso fare per lei?

— È ora di andare — rispose lui, con un sorriso.

Kristine s'irrigidì e fece scivolare una mano dietro la scrivania.

— Allora, dov'è che va? — chiese.

Ciò che accadde dopo fu frutto di una pura ispirazione: Michael ricordò la Stanwyck e Bogart che recitavano la loro scena senza tempo alla televisione, la sera che suo padre gli aveva presentato Waltiri.

— Dov'è che *andiamo*, vorrai dire — rispose con noncuranza.

— Un tipo persuasivo, eh? — commentò Kristine, squadrandolo di nuovo con aria vagamente divertita. — Il vestito non è adatto al ruolo. Ernie ha un buon sarto...

— Non è ciò che indosso che conta — la interruppe Michael, — ma quello che sto pensando.

— Un penny è un pagamento sufficiente? — Kristine aveva ancora la mani dietro la scrivania, e Michael percepì che le sue dita erano ad appena un paio di centimetri da una pistola, e che lei sapeva come usarla.

— Più che sufficiente. Per te, è gratis. — Michael iniziò ad avvertire un glorioso senso di euforia. — Sto pensando che questo non è un posto adatto a te. Hai l'aria dura e ti comporti di conseguenza, ma ti conosco troppo bene per farmi trarre in inganno.

— Non ci siamo mai incontrati prima, amico.

— Pensa al passato, pensa a prima che tu venissi qui. Ricordi un bacio?

— Allora cantami la musica che la radio stava suonando — ribatté lei, con un sorriso asciutto, — così forse mi si rinfrescherà la memoria.

*Le precise parole che aveva pronunciato la Stanwyck.*

Michael si umettò le labbra e si addentrò con passo lento nell'ufficio, sedendosi su un angolo della scrivania e tenendo d'occhio il braccio nascosto di lei, poi cominciò a fischiare, nella speranza di riuscire a riprodurre almeno il tema di base.

Kristine smise di squadrarlo e i suoi grandi occhi verdi si dilatarono per la meraviglia, mentre il suo volto si addolciva notevolmente sotto il trucco pesante.

— Conosco questa musica... — disse.

— Dovresti conoscerla: è la nostra canzone.

— Come si chiama? — Adesso entrambe le mani di Kristine erano sulla scrivania, vuote, e lei sembrava in procinto di alzarsi in piedi, forse di fuggire.

— Opera 45. Concerto per pianoforte e orchestra, Infinito.

— Non c'è una musica come quella — dichiarò Kristine, spingendo indietro la sedia.

— Si tratta di un semplice caso di rapimento.

— Chi è stato rapito?

— Tu — replicò Michael, indicandola. — Adesso dobbiamo andare.

L'evidente confusione di lei pose fine al divertimento. Michael protese una mano e Kristine allungò la propria verso di essa, esitò e infine l'afferrò con fermezza.

— Il tuo nome è Kristine — disse Michael.

— Sì, naturalmente, lo so... Kristine Taylor. Voglio dire... Kristine Pendeers.

— E chi sono io?

Kristine sorrise, e una lacrima le scivolò lungo una guancia, portandosi dietro una scia di mascara.

— Tu sei *Michael* — rispose, traendo un profondo respiro tremante. — Oh Dio, Michael! Dove diavolo siamo?

— Per nulla lontano dall'inferno. Vieni con me.

Prima, però, lei aggirò di corsa la scrivania per abbracciarlo, e Michael decise che in fin dei conti non era poi successo molto... e comunque nulla che avesse importanza. Anche lui stava piangendo.

# Capitolo Quarantunesimo

Adesso cominciava la parte difficile: tornare a casa. Michael accompagnò Kristine in strada.

— Qui c'è qualcosa che mi fa dolere la testa — si lamentò lei. — In realtà non sono riuscita a rendermene conto fino ad ora, ma mi duole da molto tempo.

— Tutto questo posto sta marcendo lungo i bordi — spiegò Michael.

— È proprio l'impressione che si ha — convenne Kristine, con una smorfia. — Possiamo andarcene?

— Ci sto provando.

— Cosa ti è successo? Quanto tempo è passato?

Michael scosse il capo e si portò un dito alle labbra.

— Devo riflettere — disse, poi la strinse maggiormente a sé e le sfiorò una guancia con un bacio, prima di lasciarla andare e di congiungere le mani alla ricerca di una via d'uscita.

— Dio, quanto rossetto — borbottò Kristine, toccandosi le labbra con un dito.

Di nuovo, Michael cercò di individuare una fenditura nella matrice apparentemente uniforme del mondo di Clarkham, ma il substrato che si stendeva sotto i dettagli e la solidità era magistralmente liscio e omogeneo, più di quanto avesse ragione di essere... come se il padre di Michael avesse trascorso settimane a levigare il lato inferiore di un tavolo. Anche in questo caso, l'abilità era superiore alla praticità o alle effettive realizzazioni compiute in quel mondo.

— Sarà difficile — ammise infine, abbassando le mani.

— Non ce ne possiamo andare?

— Ci deve essere un modo. — Michael stava evocando i fatti contenuti nei ricordi di Manus, ma in tutto ciò che il Serpente Mago sapeva sugli artefici e sulla creazione dei mondi vi erano ben pochi dati sulle porte a senso unico. *I dettagli*, pensò Michael. *Come posso usare ciò che Clarkham ha realizzato per lasciare questo luogo?* — Dobbiamo avviarci verso il centro, perché quella è la zona in cui la realtà è più completa — disse.

— Sono pronta. Ho alcune domande da farti. Quanto tempo sono rimasta qui... mesi, anni?

— Mesi, forse, ma non di più.

— Sono più vecchia? Io mi sento più vecchia.  
— Dall'aspetto, non sembra che tu lo sia.  
— Questo posto è come il Regno di cui mi hai parlato?  
— In certa misura. È molto più piccolo e... non è fatto nello stesso modo. — Si fissarono intensamente a vicenda, e Michael aggiunse: — Ti amo. Non riuscire a trovarti è stato terribile.

La serietà del volto di Kristine era quasi comica.

— Non ho avvertito lo scorrere del tempo, per quanto ne possa essere passato. Lui mi ha resa una persona diversa, e la cosa buffa è... che non è successo niente, *ed io non me ne sono neppure accorta*. Non mi annoiavo, anche se per lo più me ne stavo seduta dietro quella scrivania o camminavo per la città, pensando di essere impegnata a risolvere un caso... e ricevevo le telefonate. Dio, non ricordo neppure quello che la gente mi ha detto, adesso è tutto confuso, ma non lo era quando... c'ero dentro. È stato come un brutto sogno... non un incubo, ma un sogno mal concepito, per quanto artistico.

Oltrepassarono figure che diventavano sempre più convincenti e ricche di dettagli a mano a mano che il centro della creazione di Clarkham si faceva più vicino.

— Mi è venuta un'idea — disse Michael, d'un tratto. — È pazzesca, ma non più di tutto il resto... Conosci un negozio di liquori o un buon ristorante, da queste parti?

— Ma certo, c'è un locale francese chiamato *La Bretonne*. Ci vanno un sacco di furfanti.

— Accompagnami là.

— Perché?

— Devo ordinare una bottiglia di vino di marca.

Il *La Bretonne* era al pianterreno di un imponente edificio in pietra che sorgeva nel centro esatto della creazione di Clarkham; essendo... almeno in apparenza... le quattro o le cinque del pomeriggio, il locale stava appena cominciando ad aprire per accogliere la «clientela» serale, e dal momento che né Michael né Kristine erano vestiti in maniera consona all'ambiente, un altezzoso maitre con i capelli neri e brillantinati e i denti sporgenti, rifiutò inflessibilmente di lasciarli entrare.

Questo non fermò però Michael che, lasciata Kristine sulla soglia, si avviò verso la grande rastrelliera per bottiglie di vino addossata a una parete e prese a camminare avanti e indietro davanti ad essa, con un dito sulle labbra, mentre il maitre gli andava dietro e lo rimproverava aspramente per la sua rozzezza e le sue

cattive maniere.

— Chiamerò la polizia, *m'sieur* — minacciò, esprimendosi con un pessimo accento francese.

Michael scelse un sauterne... Chateau d'Yquem 1929... e aggirò il cameriere, stappando la bottiglia nel tornare verso Kristine.

Rosso in faccia e sbuffando come un piccione in calore, il maitre si allontanò minacciando a gran voce di chiamare la polizia, e gli altri dipendenti... camerieri in livrea simili a pinguini e garzoni di cucina... si tennero alla larga dalla scena, osservandola con un misto di vacuo divertimento e di altrettanto vacua irritazione.

Michael offrì la bottiglia a Kristine, più per cortesia che perché si aspettasse che lei fosse in grado di assaporarne il contenuto nel modo giusto; Kristine bevve un sorso e annuì.

— Un buon vino — convenne, restituendo la bottiglia.

— Clarkham è un conoscitore in fatto di vini, e mi aspetto che abbia fornito questo mondo di una buona cantina.

Michael si accostò la bottiglia alle labbra e bevve un sorso abbondante: si trattava in effetti di un ottimo sauterne di un colore rosso dorato, e il suo sapore trasmetteva un nitido messaggio... una dolce immagine di caldi campi assolati e di nebbie serali, di un *posto* ben preciso della Terra. Serrò la mano di Kristine, e in quel momento tornò il maitre, ancora livido e furente.

Un'ombra cadde sull'interno del ristorante e Kristine impallidì, accentuando la pressione intorno alla mano di Michael fino a renderla dolorosa.

— So cosa è... — cominciò, e non ebbe bisogno di finire, perché anche Michael aveva riconosciuto la presenza.

Davanti al *La Bretonne*, nascosto dietro un pilastro di pietra, c'era l'essere che lui aveva incontrato al quarto piano. I simulacri all'interno del ristorante s'immobilizzarono e persero definizione.

Michael tentò di calarsi nel centro dei sapori del vino e di portare Kristine con sé, ma il sauterne gli si inasprì sulla lingua e il liquido di un rosso dorato presente nella bottiglia si tinse di un nero schiumoso, inducendo Michael a posare affrettatamente il tutto su un tavolo.

— A volte, veniva all'agenzia — mormorò Kristine, con il volto teso dalla meraviglia e dalla paura. — Non sapevo cosa fosse... sapevo soltanto che non quadrava con il resto. Non l'ho mai visto, ma ho sempre avvertito la sua presenza.

— Signor Perrin — chiamò una voce, alle loro spalle. Si voltarono: in piedi dietro le nere sagome del maitre e di un cameriere c'era David Clarkham, che

appariva molto più vecchio dell'ultima volta che Michael lo aveva visto, pallido e magro come uno spaventapasseri. — Stai sconvolgendo tutto, ma questa non è una cosa insolita per te, vero?

Michael sorrise con sicurezza, anche se non si sentiva molto sicuro: un tempo, aveva pensato di essere potente quanto Clarkham... e che l'Isomago non costituisse un grande pericolo per lui.

Adesso, però, non ne era altrettanto certo, e la presenza all'esterno del ristorante gli era ignota ed era più spaventosa di Tristesse e di Lamia, nonostante la sua apparente coerenza e mancanza di aggressività.

— È stato davvero astuto da parte tua puntare alla mia collezione di vini. Io non ci avrei mai pensato. È stata un'idea brillante, ma non funzionerà. Tu credi che la battaglia... la competizione... sia finita, vero? E suppongo che ritieni anche di averla vinta.

— Quanto a questo, non lo so — replicò Michael, mentre Kristine fissava Clarkham facendosi sempre più rossa e cupa in volto.

— Anch'io la conosco — intervenne. — Lei è quello che mi ha minacciato al telefono e che mi ha portata in questo posto disgustoso.

— Sarei molto orgoglioso di questo mondo — dichiarò Clarkham, con un profondo sospiro, — se non fosse per alcune determinanti difficoltà, il cui insorgere non è interamente dovuto a mia colpa. Una di esse è che creature composte di sangue e carne genuini e originali non ne possono fuggire. Come indubbiamente avrete scoperto, questo mondo ha fondamenta omogenee e perfette, e per qualsiasi aspirante mago è l'equivalente di una fossa dalle ripide pareti di ghiaccio. Non era questa la mia intenzione originale, credetemi, ma non ve ne potete andare.

— E tu? — domandò Michael.

— Non so se lo si possa definire un vantaggio, ma io posso andare e venire a mio piacimento. Come te la sei cavata al tuo ingresso nella competizione?

— Non sono ancora tornato a controllare — rispose Michael, scrollando le spalle.

— Eri impaziente di salvare la tua donna: commendevole... se le tue ambizioni fossero puramente umane, ma un mago deve essere più ponderato e disciplinato. Cosa farai, se le cose dovessero volgere al peggio sulla Terra? Tu non sei là a proteggere il tuo popolo.

Questo era fin troppo vero, e Michael avvertì un senso di colpa e d'ira al pensiero che proprio Clarkham avesse l'ardire di rimproverarlo. Effettuò un rapido



sondaggio, schermendo se stesso dalla malvagità diffusa che si aspettava d'incontrare, ma l'Isomago risultò essere quasi libero dalla consueta corruzione.

— Mi sono disfatto del mio più recente accumulo di scorie — spiegò Clarkham, e all'esterno la presenza invisibile emise un profondo e sgradevole verso, simile ad un colpo di tosse, che parve irritare momentaneamente Clarkham. — Questo mondo accetta le mie difficoltà... si potrebbe dire che abbonda di strutture sanitarie — proseguì, circondando con un braccio uno dei simulacri che avevano perso nitidezza. — Sempre meglio che trovare un umano su cui scaricare il frutto della mia malattia, non trovi?

Kristine parve sul punto di sentirsi male, e l'ulteriore serrarsi della sua mano intorno a quella di Michael ebbe l'effetto di accentuare l'ira di lui... un'emozione che però si affrettò a frenare. *Null*, gli suggerirono i ricordi di Manus. *Un mondo mal concepito può essere cancellato a Null*.

E se il mondo avvolgeva il suo creatore?

*Nessuna creazione è assolutamente omogenea*. Quella frase affiorò nella mente di Michael come una verità lapalissiana, risultante dal sapere di Manus e dalla sua diretta esperienza a Null.

La presenza si avvicinò lentamente alla porta del ristorante, e Michael la intravide al di là della vetrina prima che scivolasse dietro un altro muro: era grande, scura e non aveva un colore definito.

— Se tu puoi andare via di qui — osservò, traendo alcune rapide conclusioni, — vuol dire che non sei fatto di carne e di sangue.

— Questo ti sarebbe dovuto apparire ovvio già da tempo — replicò Clarkham, accostandosi ad un tavolo e tirando indietro quattro sedie. — Consumiamo una cena leggera e parliamo. Qui il cibo è eccezionale, e posso perfino farti servire quel sauterne in un bicchiere, il che sarebbe più appropriato, non credi?

Michael spinse con gentilezza Kristine in avanti; lei gli lanciò un'occhiata risentita, in cui stanchezza, paura e odio per Clarkham erano evidenti anche senza un sondaggio. Kristine era sul punto di cedere: non sapeva cosa Michael fosse diventato, tutto quello che sapeva era che lui aveva tardato parecchio tempo prima di salvarla, il che implicava che Michael non era necessariamente più abile o potente di Clarkham.

— Abbiamo un altro ospite — dichiarò Clarkham. — Michael lo ha già incontrato. Mia cara — proseguì, rivolto a Kristine, — non avere paura di lui, perché sotto alcuni aspetti è la metà migliore di me stesso, anche se soffre di una grave afflizione. Lui ha fatto questo mondo, ed ha fatto me.

Clarkham accennò in direzione della soglia. Delineato sullo sfondo del sole del tardo pomeriggio, un uomo piccolo e corpulento entrò nel *La Bretonne*, riversando tutt'intorno oscurità come fosse stata polvere. La sua pelle era butterata e coperta di lesioni che le davano l'aspetto del legno malconcio e fatiscente. L'uomo indossava un vestito di buon taglio, nella misura in cui la sua forma e le sue condizioni lo permettevano.

— Chiedo scusa — disse.

La sua voce era uguale a quella di Clarkham.

— Il mio originale — lo presentò Clarkham. — Per me più di un padre.

— E tu sei meno di un figlio — ribatté la presenza, avanzando con lentezza verso il tavolo.

Dall'espressione di Kristine era evidente che per lei sedersi a tavola con quei due era impensabile: la ragazza non era minimamente interessata ai loro rapporti, e non vedeva altro che un orrore ambulante e un catturatore spettrale e sorridente. Per quanto preda di una curiosità fredda e improvvisa, Michael volle avere riguardo per i suoi sentimenti.

— Non mangeremo con voi — disse.

La presenza corpulenta si arrestò a qualche metro dal tavolo e strisciò i piedi per un istante, come indecisa.

— Lo capisco — disse infine.

— Che delusione — aggiunse l'altro Clarkham.

— Michael — gemette Kristine.

— È tutto a posto — la rassicurò lui.

— Non è possibile — ribatté Kristine, mostrando ovviamente di non credergli.

— È orribile: preferirei essere ancora nell'ufficio a parlare al telefono, senza sapere... Che cosa farai?

Michael le strinse la mano, per verificare quanta forza le fosse rimasta: era molto poca. Mettendosi di fronte a lei, la prese per le spalle e la fissò negli occhi.

— Prometto che non ricorrerò mai più a questo — disse.

— Non ricorrerai a cosa?

Sollevando la destra, Michael gliela pose davanti agli occhi ed elaborò un breve e rilassante sogno delle aiuole quadrate e degli edifici in stile rinascimentale dell'UCLA, poi allontanò una sedia da un tavolo vicino e la fece sedere là; inespressiva in volto, Kristine si rilassò.

— Signori — disse quindi Michael, indicando il tavolo accanto a cui si trovava il Clarkham più presentabile, con le mani appoggiate allo schienale di una sedia.

— Parliamo.

— Supponevo che fossi interessato.

— Chiedo scusa alla signorina — aggiunse la presenza, intorno ai cui piedi si era raccolto un piccolo strato di qualcosa che somigliava a fuliggine.

— Entrambi siete David Clarkham — dichiarò Michael, in tono allegro, occupando la sedia offertagli; anche gli altri due si sedettero... il Clarkham presentabile accanto a Michael, con il tovagliolo in grembo, quello oscuro e corrotto dalla parte opposta.

— Sì — confermò il Clarkham oscuro, mentre l'altro sorrideva e sollevava una mano come per dire che cedeva il campo alla sua controparte.

— E tu sei il solo Clarkham che io abbia incontrato finora — proseguì Michael, rivolto a quello dall'aspetto accettabile.

— Lui è l'unico — confermò l'altro Clarkham.

— Lo hai creato tu?

Un cenno di assenso.

— È un'ombra? Oppure un simulacro?

— Lui è me. Come te, anch'io avevo qualche capacità come artefice. È strano che due rarità quali siamo tu ed io si siano presentate entrambe nell'arco di uno stesso millennio, generate da un'unione di Sidhe e umani... anche se tu sei più umano di me e quindi ancora più raro.

— Gli artefici intessono mondi, non persone.

— I mondi sono estensioni del proprio io, sono sogni solidi. Dal momento che io... — Il Clarkham oscuro emise un suono soffocato e chiese un po' d'acqua. Un cameriere poco definito, con il nero che sbavava nel bianco e viceversa, gli portò un bicchiere d'acqua, che lui vuotò in fretta. — Conosci gli errori che ho commesso molto tempo fa.

— Non nei dettagli — dichiarò Michael, inarcando un sopracciglio.

— I dettagli non sono importanti. Ti basti sapere che ho scelto il sentiero meno tortuoso per esprimere le mie doti, per acquistare la disciplina. Io non ho goduto del vantaggio di essere istruito dalle Donne Gru... i loro servigi sono riservati ai soggetti favoriti dai Consigli, ed io non sono mai stato un favorito. Il «lato negativo» di questo sentiero, come potrebbe definirlo uno dei vostri affaristi moderni, è una devastante malattia dello spirito. Ho scoperto di non essermi preparato adeguatamente: avevo acquistato potere a sufficienza, ma non tanto da evitare la corruzione, una malattia crudele, delle cui manifestazioni potevo liberarmi soltanto trasmettendole ad altri. Per qualche tempo, sono riuscito a tenere

sotto controllo gli effetti peggiori...

— Shahpur, per esempio.

— Sì. Shahpur. Quando sono stato sconfitto nel Regno e la Pianura Disseccata è stata posta intorno alle Terre del Patto, i Sidhe hanno accentuato le manifestazioni del mio male. Non potevo più rimanere sulla Terra o nel Regno, perché la malattia era talmente orribile che avrei ben presto contaminato migliaia, forse milioni di persone, e non potevo neppure uccidermi: se ci fosse stato un modo, lo avrei fatto, per espiare per quello che era successo alle mie... donne. Le mie amanti. Ma la morte non è per me una soluzione, né mai lo sarà.

— Avevi già creato questo mondo, allora?

— Ci stavo lavorando quando mi hanno sconfitto. Sei consapevole del fatto che verso la fine il tempo del Regno, paragonato a quello della Terra, era del tutto inaffidabile? A volte accelerava, a volte rallentava... ma ora ha ben poca importanza. Io ho avuto a disposizione un tempo piacevolmente lungo e sereno per «tessere» questo mondo, tanto per usare i tuoi termini, e ho riversato in esso tutte le mie capacità. E dopo... mi sono ritirato qui.

— Finiamo sempre con il discutere con estrema civiltà, vero? — commentò il Clarkham presentabile, ma Michael lo ignorò.

— Ho dovuto venire qui, perché stavo corrompendo tutto, intorno a me, mentre in questo mondo potevo almeno riversare la mia malvagità sulla periferia.

— È un problema serio — aggiunse l'altro Clarkham, — quando la produzione di perversità di un individuo eccede la capacità di assorbimento di intere popolazioni di vittime sacrificali, quando soltanto un intero mondo la può contenere.

— Già — convenne l'originale. — Ero stufo di creare mondi, mi ero convinto di non essere abile in quel campo e i miei problemi fisici mi distraevano terribilmente. Così, ho intessuto qualcosa di diverso da un mondo: ho rifatto me stesso, creando un prodotto che era in parte ombra e in parte me... ben regolato ed elaborato. È contro il mio duplicato che i Consigli dei Sidhe ti hanno mandato. — La presenza indicò l'altro Clarkham, che annuì e sorrise.

— Questo è stato il mio avversario... e tu lo controlli?

— Per nulla. Lui somiglia troppo al mio io più giovane di alcuni secoli fa. È volitivo, ed ha elaborato piani per conto suo, scoprendo di avere a sua volta una certa abilità nell'intessere mondi. Ha tentato di crearne alcuni... di qualità scadente, assolutamente derivati, peggiori dei miei. Ritengo che tu ne abbia visitato almeno uno.

«Quando ti sei misurato con lui, nel Regno, lo hai privato quasi completamente della realtà che io gli avevo dato. Lo hai quasi distrutto.

— Mi hai trasformato in un fantasma — dichiarò il facsimile, perdendo il sorriso di poco prima. — È stato per questo che ti ho attirato qui, perché non voglio che tu interferisca con il poco che ancora riesco a fare all'esterno. E quel poco è comunque superiore a quello che può fare Tarax, ora che *lui* ha fallito.

— Come te, io possedevo un vero talento — dichiarò l'originale, rivolto a Michael, — il che deve essere ovvio — proseguì, accennando all'ambiente circostante con un braccio che perdeva fuliggine. — Neppure Adonna poteva realizzare creazioni tanto solide e dettagliate.

— Io continuo a ritenere che tu non abbia compreso davvero i problemi connessi all'essere un mago — dichiarò il facsimile, protendendosi in avanti e puntellando un gomito sul tavolo. — E soprattutto un mago degli umani, perché non riesco ad immaginare un pubblico più diviso e indisciplinato, separato da religioni e filosofie così distorte dai Sidhe che alcune di esse sono irrecuperabili... E non possiamo neppure dare ai Sidhe la colpa di tutti i nostri peccati. Hai riflettuto sul genere di attività politica che un mago dovrebbe svolgere? Sulle punizioni che dovrebbe infliggere? Un mago è più che un creatore, perché deve anche controllare e guidare.

Michael non disse nulla, concentrandosi invece per trovare una fenditura nelle fondamenta che si stendevano tutt'intorno a loro. *Lasciamoli parlare.*

— La mia vita è stata piena di amarezza — disse l'originale, — ed è soltanto giusto che al mio altro io si debba dare un'opportunità libera da interferenze.

— Lui non è sfuggito al tuo male — osservò Michael.

*Ecco... una fenditura troppo piccola per permettere il passaggio a un viaggiatore, ma larga abbastanza per insinuarvi un nastro di caos...*

— No, non vi sono sfuggito — ammise il facsimile. — Esso divora anche me, e di tanto in tanto mi devo liberare dalle sue conseguenze e non posso fare altrimenti, perché come il mio alter ego, non mi è dato di ricorrere all'alternativa del suicidio.

— E che genere di mago saresti, riversando la tua corruzione su persone innocenti? — chiese Michael. — Hai già arrecato danni bastevoli.

— E cosa mi dici dei danni che *tu* hai arrecato a noi? — gemette l'originale, alzandosi improvvisamente in piedi. Le gambe della sedia s'impigliarono nel folto tappeto ed essa si rovesciò all'indietro, sbattendo contro un indistinto simulacro che stava arrivando con una nuova bottiglia di vino, il cui contenuto si riversò sul

pavimento e spruzzò il Clarkham oscuro. Il liquido sibilò e annerì. — Adesso non posso più neppure assaporare il vino, che inacidisce prima ancora di toccare le mie labbra — gemette l'originale.

— Lo assaporo io per lui — commentò il duplicato, inespressivo in volto, e fissò Michael con attenzione. — Cosa stai facendo?

Michael non rispose.

— Sta facendo qualcosa.

— Cosa stai macchinando? — domandò l'originale, indietreggiando al di là della sedia rovesciata, lontano dal tavolo e da Michael.

— In realtà non c'è nulla che tu possa tentare — insistette il duplicato, in tono dubbioso. — Tuttavia...

— Prendi la sua donna — ordinò l'originale.

Michael spinse indietro la propria sedia con noncuranza e si pose fra il facsimile e Kristine.

— C'è qualcosa che non va — insistette l'originale, sollevando le mani scure e legnose e tastando lo spazio circostante.

— Non puoi fuggire — rincarò il duplicato, passandosi una mano fra i capelli; era invecchiato parecchio negli ultimi minuti, e adesso aveva di nuovo più o meno la stessa età che aveva avuto quando Michael lo aveva affrontato per la prima volta, nel Regno.

— Devi fuggire! — esclamò il Clarkham oscuro, rivolto all'altro.

— Tu resti qui — ribatté Michael, e con notevole facilità legò il facsimile al pavimento con aderenti e robusti tratti di corda-ombra costituita dalle braccia di una decina di ombre di se stesso.

— Tu sei un mostro — inveì il duplicato, lottando soltanto per un momento. — Sei ancora un'arma dei Sidhe, puntata e lanciata da Tarax!

Michael lo ignorò, perché le sue accuse non erano degne di commenti e perché non c'era nulla di particolare che lui avesse da dire all'uno o all'altro dei due. Provava per entrambi un po' di compassione... ma i suoi pensieri erano per Shahpur, avvolto in bende bianche e pervaso dalla corruzione di Clarkham; per Tommy, che si disintegrava sul marciapiede antistante la casa di Waltiri; per Emma Livry, che aveva giaciuto a letto, ustionata e agonizzante, finché la Ban delle Ore non l'aveva soccorsa; per Coleridge e per Mozart e per tutte le decine di geni umani che in ultima analisi erano stati tormentati dalla lotta di Clarkham per trovare qualcuno capace di esprimere i suoi desideri con tanta forza da renderli reali.

Lui stesso incluso.

Michael aggirò il Clarkham originale e raccolse la bottiglia, allontanando con delicatezza una gamba del simulacro-cameriere; la bottiglia si era rovesciata su un lato e conteneva ancora un po' di vino. Riconobbe l'etichetta... *Doppelsonnenuhr*, la doppia meridiana. Gli era parso logico che Clarkham avesse portato con sé una scorta di quel vino, anche se probabilmente non sarebbe servito a dare a lui e a Kristine una via di uscita, perché era stato coltivato nel Regno e il suo sapore portava nei mondi di Clarkham oppure nel Regno stesso, che non esisteva più. Inoltre, sembrava probabile che entrambi i Clarkham stessero dicendo la verità... che una volta lì non ci fosse via d'uscita.

Ma il vino aveva fornito la fessura nelle fondamenta così omogenee, perché esso non era né di carne e sangue né di quel mondo: la sua realtà era sottilmente *estranea*, e attraverso essa Michael poteva avvertire il caos «sopra» Null, impaziente di avanzare e di cancellare, di distruggere.

Tappò in parte la bottiglia con un pollice e cominciò a spruzzarne il contenuto fra i tavoli: una grossa polla di vino stava già ribollendo ai piedi dell'originale, e una luce arancione sembrava brillare sotto la macchia scura.

— Non so cosa stai facendo — commentò il Clarkham originale, in tono quieto, pulendosi. Grossi fiocchi di fuliggine si dissolsero sotto il vino scintillante. — Ci distruggerai comunque, dopo tutto?

Michael non rispose. Cupo in volto, agitò la bottiglia e continuò a spargerne il contenuto.

— Allora ti sbagliavi — osservò l'originale, rivolto al facsimile.

— Sta combinando un pasticcio terribile, devo rendergliene atto.

Michael era consapevole che il secondo Clarkham, senza muoversi, stava lavorando per liberarsi e che presto ci sarebbe riuscito.

— Ritengo che lui sappia quello che fa. È più abile di quanto tu immaginassi.

I legami d'ombra s'infransero e scomparvero, e il duplicato si riasestò la giacca sulle spalle, mentre Michael gli lanciava un'occhiata tagliente. *Tieniti alla larga da lei*. Il facsimile non lo sfidò.

— Così va meglio — disse l'originale, incrociando le dita sull'ampio ventre. — Riesco quasi ad avvertire sollievo.

Il secondo Clarkham stava sbiadendo: Michael lanciò un'occhiata alla bottiglia, in cui c'erano ancora un paio di centimetri di liquido, i fondi, poi si girò di scatto e scagliò quei fondi su di lui.

La sorpresa che si dipinse sul volto di entrambi i Clarkham fu al tempo stesso

comica e orribile. Là dove il vino gli aveva macchiato la giacca e la faccia, il secondo Clarkham cominciò a brillare di una luce arancione, e per quanto ci provasse non riuscì a pulirsi dal vino. Era in balia del caos che avanzava.

— Tu fai cose che neppure io avrei supposto essere possibili — dichiarò l'originale, con uno strano entusiasmo. — Cose incomprensibili. Il mio vino, usato contro me stesso. — I suoi occhi erano pieni di meraviglia.

La macchia di vino si allargò ed emise filamenti di oscurità che oltrepassarono le pareti e si estesero sulla strada, mentre all'esterno il sole si velava improvvisamente.

*Hai già fatto questo in precedenza... qualcosa di assai simile... a Lin Piao Tai.*

— Stai per distruggere il mio mondo, vero? — chiese l'originale.

— Sì — rispose Michael.

— Sai, se avessi conosciuto un modo per farlo, avrei aiutato te e la tua donna a fuggire, perché l'idea di attirarvi qui è stata in realtà sua: io non ho nulla contro di te, davvero. Sono stanco...

I camerieri, il maitre e gli altri simulacri svanirono, e la fuligginosa pioggia di malvagità che cadeva dall'originale divenne sempre più rapida, tanto che adesso lui era circondato da una spessa coltre di polvere nera e informe.

Michael si pose dinanzi a Kristine e le passò di nuovo una mano davanti agli occhi; la ragazza si affrettò a guardarsi intorno, ma prima che potesse parlare Michael la sollevò in piedi e la circondò con le braccia.

— Soltanto un piccolo mondo — disse, — per noi. Per adesso.

E intessé fra le mani uno strato di madreperla bianca e purissima.

— Ce ne stiamo andando? — chiese Kristine.

— Stiamo andando a casa — rispose lui, — ma prima ci saranno alcuni effetti speciali. — E la tenne stretta mentre la madreperla si estendeva tutt'intorno a loro. — Trai un profondo respiro — ordinò.

— Non ti porto rancore — gli disse ancora il Clarkham originale. — È meglio così, lo vedo da me.

Michael rivolse la propria attenzione su di lui: al centro di una caduta di cenere davvero prodigiosa che pioveva dalla testa, nello spazio della faccia ora priva di espressione dove ci sarebbero dovuti essere gli occhi, fluivano due gocce di argento fuso.

— Mi rincresce — aggiunse Clarkham, e le gocce d'argento caddero sul tappeto, poi il *La Bretonne* tremò e le pareti si gonfiarono verso l'esterno come palloncini. — Dio superiore a tutti noi, vorrei poter rifare tutto da capo.



La madreperla si chiuse, e Michael preferì che così fosse.

# Capitolo Quarantaduesimo

Mentre teneva stretta a sé Kristine all'interno della sfera di candore, con gli occhi semichiusi, stanco e rassegnato a ciò che sarebbe potuto accadere, Michael comprese di aver fatto del suo meglio. Nessuno avrebbe potuto esigere di più da lui, nemmeno le Donne Gru.

— Dove siamo? — gli chiese Kristine.

— Ho creato un piccolo mondo che ci protegga — spiegò Michael.

— Oh. — E poi: — Cosa significa?

— Significa che ti sto tenendo stretta, e che sono felice.

— Non mi trattare con condiscendenza — ribatté Kristine, senza però traccia di irritazione. — Voglio sapere dove siamo noi e dove sono *loro*.

— Noi siamo da qualche parte nelle vicinanze della Terra, e loro stanno morendo o sono già morti, insieme al mondo in cui erano. Cancellati.

Kristine rifletté per un momento su quelle informazioni, mentre emozioni contrastanti le si avvicendavano sul volto.

— Ne sei sicuro?

— Sicuro quanto potrò mai esserlo quando si tratta di David Clarkham — replicò Michael, accarezzandola. — Sono molto stanco, e molto felice di averti con me. Rimandiamo le spiegazioni a più tardi.

— Cosa diavolo sei? — chiese con tenerezza Kristine, accarezzandogli a sua volta una guancia.

— Più tardi, per favore.

— D'accordo. — Improvvisamente, Kristine si rilassò. — Non so cosa ci sia in te, ma mi fai sentire al sicuro. Non so cosa sta succedendo, eppure sono tranquilla.

Michael pensò a quello che aveva appena fatto ai due Clarkham, a tutto quello che aveva passato di recente... a tutto ciò che aveva perduto e che in gran parte non avrebbe più riavuto... e al lungo sentiero che aveva percorso per giungere lì, dovunque si trovasse quel *lì*. Che adesso Kristine gli dovesse parlare in quel modo, approvando il suo operato...

— Stai piangendo di nuovo — osservò Kristine, mentre lui cominciava a irrigidirsi e le spalle gli si incurvavano in avanti. — No... rilassati.

Ma quel pianto era necessario. Michael avvertiva dentro di sé i ricordi del

Serpente Mago, ricolmi di storie relative ai suoi antenati, ricavate da milioni di anni trascorsi «ascoltando», e pensò a Manus nella sconfitta.

Pensò ad Eleuth.

— Shh — lo consolò Kristine, tenendolo più stretto che poteva, quasi temesse che lui potesse volare via.

E pensò a Shiafa, alla triste Shiafa finalmente libera... se non altro, lei non era perduta... e all'ancor più triste Tarax, pieno di potere e di desiderio ma privo, alla fine, del necessario talento.

All'interno di quel piccolo mondo-scialuppa di salvataggio che stava planando delicatamente verso la Terra, Michael pianse e rabbrivì e venne a patti con ciò che era e con ciò che sarebbe dovuto diventare.

— Non ho intenzione di andarmene, qualsiasi cosa tu sia — disse Kristine. — Mi fai sentire al sicuro.

Il candore che li circondava si tinse di colore e si dissolse.

Si vennero a trovare al secondo piano della casa di Clarkham, con l'antica bottiglia di vino dritta e intatta a qualche passo di distanza.

La Terra esisteva ancora e li aveva accettati.

# ***Capitolo Quarantatreesimo***

L'autunno cedette il posto all'inverno, e l'inverno ad una primavera asciutta e limpida.

# Capitolo Quarantaquattresimo

Un'alba diversa.

Agli occhi dei più, il pallore rosato che tingeva l'orizzonte e il grigio polveroso che ricopriva lo zenit non sarebbero parsi differenti dal solito, ma per Michael, che non li osservava con la vista fisica, i cambiamenti erano nitidissimi.

Tanto per cominciare, durante la notte c'era stata meno violenza su tutta la Terra. Le lotte fra umani e Sidhe erano diminuite notevolmente nel corso degli ultimi mesi, e adesso lui cominciava a scorgere anche un declinare delle lotte interne fra gli umani, il che gli faceva piacere, perché aveva valide ragioni di ritenersi responsabile di tale miglioramento.

Per settimane, infatti, aveva lavorato per sollevare la nebbia mentale che aveva avvolto la Terra per migliaia di secoli e che era costituita da un accumulo di sogni accantonati, di ricordi perduti, di frammenti di personalità abbandonati dai morti umani durante la loro migrazione... quel diffuso miasma tipico di un ambiente mentale che non era stato ripulito da secoli e che aveva creato una specie di «smog» che offuscava la mente. Adesso quello smog era in vasta parte scomparso.

La gente poteva pensare con maggiore chiarezza, le passioni non erano ingrandite e distorte, l'ira distruttiva era meno pronta a scoppiare.

Michael pensò che anche se non avesse più fatto nulla per il resto della sua vita... per quanto lunga potesse essere... la creazione della sovrapposizione e la pulizia dell'ambiente mentale sarebbero già state opere sufficienti.

Non intendeva però fermarsi. Aveva altre responsabilità.

Kristine dormiva accanto a lui, e la sua sagoma in stato di gravidanza avanzata spiccava larga e pallida nella penombra della camera da letto. Dopo il loro ritorno, si erano trasferiti nella casa di Waltiri, e John aveva fabbricato nuovi mobili per rimpiazzare quelli che erano stati rovinati dagli uccelli.

Michael dormiva di rado. La notte era il periodo in cui lui viaggiava sulle ali di un'ampia onda di percezione e teneva sotto controllo gli eventi della sua Terra; durante quelle notti, il mondo sembrava pervaso da un ineffabile fruscio.

— Non so fra noi due chi sia più gravido — aveva commentato Kristine, quando il suo ventre aveva cominciato ad arrotondarsi e il seno a gonfiarsi. — Su di te, almeno, non si vede.

La Terra ruotava sotto di lui, una perla davvero notevole coperta di rocce e terriccio e oceani e persone e nuvole e cielo. Dall'epoca della migrazione dei Sidhe e della morte del Regno, molte cose erano cambiate, ma molte altre erano rimaste uguali. Per lo più, i Sidhe evitavano le città e le macchine degli umani, e di solito sceglievano aree desolate di terra e di mare per ricostruire le loro comunità; così, c'erano Sidhe che popolavano le colline e i picchi della Valle della Morte, le distese desertiche del Sahara e del Gobi, e l'entroterra dell'Australia, luoghi in cui potevano operare le loro magie e modificare le loro usanze con relativa tranquillità.

C'erano però alcune eccezioni. In Irlanda esisteva adesso una grande comunità sidhe, composta prevalentemente da Faer e da Amorfali; altri mille Sidhe si erano insediati nel cuore di Londra, mille altri a Gerusalemme, parecchie centinaia a Pechino.

La vita continuava. A Los Angeles, le macchine intasavano ancora le autostrade e la corrente pulsava di nuovo nella rete elettrica che percorreva la regione. I Sidhe si sarebbero dovuti adattare a queste cose.

I Pelagali impedivano adesso l'uccisione dei cetacei e degli altri mammiferi marini, e regolavano la pesca in alcune regioni oceaniche. Questa era una cosa a cui gli umani si sarebbero invece dovuti adattare.

I Fiumali infestavano sovente le zattere per il trasporto del legname che percorrevano il fiume Colorado, ma a quanto pareva tanto i Sidhe quanto gli umani vedevano quell'attività come una forma di sport, il che stava determinando lo sviluppo di una solida amicizia.

I piloti delle linee aeree si trovavano di frequente con gli apparecchi abitati da Amorfali... e da quando quelle occupazioni erano iniziate non c'erano più stati disastri aerei.

Anche se sottoposti a severe restrizioni, inoltre, cavalli e cavalieri sidhe erano stati accettati con riluttanza nell'ambito delle competizioni equestri.

E dal punto di vista negativo...

Nel Medio Oriente i Mussulmani avevano chiesto ad alcuni maghi tribali sidhe di ridestare i morti caduti nelle guerre del passato, al fine di poter combattere di nuovo contro gli Ebrei. Non era possibile risuscitare alla lettera i morti umani, ma i maghi sidhe avevano esaudito la richiesta evocando le ombre e i sogni degli antenati di quei Mussulmani ed alitando nuova vita in quei residui del passato. Immediatamente, i «morti» avevano occupato i villaggi arabi, scacciandone i vivi e rifiutandosi di combattere o di fare qualsiasi altra cosa; di conseguenza, i Mussulmani avevano giurato vendetta contro i Sidhe. In quel genere di situazioni,

c'era ben poco che Michael potesse fare.

I cinquemila umani prigionieri dei Sidhe erano stati rimpatriati. Finora, la loro presenza non aveva determinato nessun clamoroso sviluppo nel mondo delle arti, ma del resto era trascorso meno di un anno...

Il mago dei Cledar e il suo seguito si erano trasferiti momentaneamente nelle giungle del Messico, dove avevano delimitato una zona inaccessibile agli altri in cui avrebbero atteso che si trovasse un modo di restituire loro sembianze umane. Michael parlava spesso con il mago dei Cledar, recandosi in Messico o a volte conversando con la mente; nello stesso modo, trascorreva molto tempo consultandosi con i Sidhe, con le profonde menti cetacee degli Spryggla e con quelle disperse e tragicamente frantumate degli scarafaggi che un tempo erano stati Urges.

Il loro tempo stava per tornare. Molto era andato perduto, ma adesso fra le razze c'era una riluttante collaborazione, i separatismi erano finiti, e anche se sarebbero trascorsi anni e forse secoli prima che tutto fosse di nuovo come prima, quello era comunque un lasso di tempo davvero breve.

Michael si strinse contro Kristine, che sospirò ed assestò il proprio addome rigonfio senza svegliarsi, mentre Michael sorrideva e avvertiva per lei un amore che andava al di là di ogni espressione e che era accompagnato da qualcosa che non era paura, ma piuttosto apprensione.

Come sempre, la poca stabilità ora acquisita dalla Terra era una cosa fragile: in qualsiasi momento, la sua abilità di mago si sarebbe potuta sgretolare in mille frammenti e non c'era una certezza definitiva, una sicurezza assoluta. Lui non poteva vedere il futuro, ma non aveva paura, perché questo sarebbe servito soltanto a paralizzarlo.

Con delicatezza, posò la testa sullo stomaco di Kristine, ascoltando con un sorriso. Di nuovo, lei si mosse ma non si destò.

Michael e Kristine giunsero davanti alla porta principale del piccolo ristorante nicaraguense sul Pico Boulevard appena prima dell'ora di apertura. Bert Cantor arrivò lungo la strada, tenendo sottobraccio Olive, scorse la coppia e diede di gomito alla moglie, che mise a sua volta a fuoco i due ed esibì un ampio sorriso.

— Ti conosco — commentò Bert, brusco, stringendo la mano a Michael. — Non eri forse solito lavorare qui o qualcosa di simile? E lei chi è? — aggiunse, notando l'evidente stato di Kristine.

— È mia moglie, Kristine Pendeers. Kristine, questi sono Bert e Olive Cantor.

— Sono molto lieta di conoscerti — dichiarò Olive, con un sorriso deliziato. — Oh, quando devi avere il bambino?

— Più o meno fra tre settimane — rispose Kristine, appoggiando le mani sull'addome e sorridendo in previsione dell'imminente sollievo.

— Gli uomini non capiscono quanto è dura, vero? — simpatizzò Olive, ridacchiando e incitando Bert ad aprire la porta.

Kristine assentì per essere cortese, ma l'occhiata che lanciò a Michael fu sufficiente: lui sapeva cosa significasse per Kristine quella gravidanza, e a volte aveva perfino decifrato i nascenti e sognanti pensieri del bambino, trasmettendoli anche a lei.

— Sai, ci devi un mucchio di spiegazioni — osservò Bert, inserendo la chiave nella serratura. — In merito a quello che è successo. Leggo sui giornali cose che non somigliano minimamente a quello che eravamo abituati a trovare su un quotidiano. — Sospirò e tenne aperta la porta per permettere agli altri di passare. — Non sui *buoni* quotidiani.

— Non tutto è perfetto — concesse Michael.

— Olà! — gridò Jesus dalla cucina, e Michael gli rivolse un cenno di saluto accompagnato da un sorriso.

— Quella splendida signora è la tua ragazza? — domandò Jesus, giocherellando con un sacco di plastica pieno di fagioli neri secchi.

— È mia moglie — replicò Michael, con orgoglio.

— Eh? Aspetta che lo sappia Juanita. Juanita, il *brujo* ha una *bruja*.

— Quante chiacchiere — interloquì Olive, accennando con le mani verso la cucina. — Come stanno i tuoi genitori? E perché non ci hai invitati al matrimonio?

— I miei stanno bene — rispose Michael.

— È stata una cerimonia per pochi intimi — aggiunse Kristine.

— Le hai detto tutto riguardo a... — accennò Bert, inarcando le sopracciglia e aggrottando la fronte.

— Sì.

— E ti ha sposato lo stesso? — si meravigliò Bert.

— Anch'io lo avrei fatto — dichiarò Olive, lanciando un'occhiata di sfida al marito, che parve sconcertato. — Bert ed io pensiamo... noi pensiamo che tu abbia avuto qualcosa a che fare con quello che è successo.

— Già, definiamola un'*ipotesi* — aggiunse Bert. — Riteniamo che tu c'entri con il modo in cui le cose sono prima peggiorate e poi migliorate, anche se tutto è



ancora confuso: eri l'unico che sapeva qualcosa... anche se ammetto che a sentirti sembravi piuttosto... — Roteò un dito vicino all'orecchio, lanciò un'occhiata verso la porta del locale e osservò: — Ultimamente, gli affari non sono andati molto bene. Oh, all'inferno, oggi teniamo chiuso e festeggiamo. E parliamo: ci devi mettere al corrente di tutto.

Michael lo accontentò, aiutato da Kristine in alcune parti che lui aveva dimenticato. Nel frattempo Jesus preparò tortillas ai fagioli scuri e Juanita servì in tavola, poi tutti mangiarono mentre Michael raccontava in tono sommesso quanto era accaduto. Quelle erano cose di cui parlava con poche persone, perché adesso in lui non c'era più orgoglio ma soltanto praticità, e sapeva che quanti gli avrebbero creduto non erano molti, ed erano per lo più persone con cui non voleva avere a che fare.

Juanita si fece parecchie volte il segno della croce.

— Niente più carne? Niente manzo né pollo? — domandò Bert, ad un certo punto.

— Stanno crescendo piante che sostituiranno la carne — replicò Michael, scuotendo il capo. Appena poche settimane prima, infatti, aveva modificato un certo numero di piante esistenti: come ogni altra cosa, anche quel cambiamento avrebbe richiesto tempo, ma per lo meno il lavoro di base era fatto.

— E cosa mi dici delle persone? — chiese Olive. — Come faremo ad andare d'accordo con tutti questi altri che ora sono qui... gli esseri fatati e così via?

— Non mangiare carne rientra in una serie di modi per andare meglio d'accordo — rispose Kristine. — I Sidhe non lo sopportano.

— Come se non lo sapessimo! — esclamò Bert, scrollando energicamente il capo. — Un mese fa, alcuni di loro sono passati lungo la strada... erano vestiti secondo il loro stile e si comportavano da turisti... e sono venuti qui... Come ci hanno guardati! In qualche modo, mi hanno fatto vergognare, ed anche infuriare. Suppongo che non ci sia niente di peggio che andare in giro vestiti da rabbini e guardare i gentili dall'alto in basso, e tuttavia...

— Michael pensa che la loro avversione nasca in parte da un senso di colpa — spiegò Kristine, — perché hanno l'impressione di mangiare i loro antichi nemici...

— Molti popoli sono stati trasformati in animali — aggiunse Michael.

— Credo — commentò Bert, impallidendo, — che dovremo studiare una nuova definizione per il *taef*.

— E che ne sarà di noi? — persistete Olive. — Cosa ci accadrà, ora che ci sono

tutti questi popoli? Possiamo semplicemente accettarli, accettare tanti cambiamenti?

— Questo è il modo in cui stanno le cose — ribatté Michael, in tono così definitivo che Olive ritrasse la testa e arricciò le labbra in un'espressione che era quasi di disapprovazione.

— E tu sei responsabile di tutto? — domandò Bert, preparandosi a rimanere stupito ancora una volta.

— Oh, no, proprio no. — rise Michael, e Kristine scoppiò a ridere insieme a lui, pensando che era molto probabile che in quel momento qualcuno dei consiglieri di Michael fosse nascosto in mezzo ai rifiuti sul retro del ristorante. — Proprio no!

— Sapevo che stanotte ci sarebbe stato qualcosa di diverso — affermò Kristine, stanca di tutte quelle meraviglie concomitanti, mentre sedeva con aria impacciata sulla poltrona che John aveva trascinato per lei sul patio retrostante la casa dei Perrin.

— Come sarebbe? — domandò Michael.

— Il mago non lo ha intuito? — chiese Kristine, con finta sorpresa. A mano a mano che si avvicinava il momento del parto, stava diventando sempre più pungente. — Si tratta di tua madre. Non ne parla, ma ha i nervi a pezzi, e John appare assolutamente terrorizzato.

— E per che cosa? — insistette Michael.

— Qualcuno verrà a cena da noi, qualcuno che *non* è umano, oserei dire. Di solito, siamo noi i responsabili della presenza di eventuali ospiti non umani, ma non questa volta, a quanto mi è dato di capire.

Michael scosse il capo con aria innocente.

— Qual è l'unico essere non umano che tua madre conosca?

Michael sgranò gli occhi.

— Non l'ha mai incontrata di persona, ma... c'è la mia trisnonna — disse.

Salafrance Underhill arrivò quella sera alle sette, con i capelli rossi raccolti in una modesta crocchia e avvolta in un mantello che aveva il colore delle foglie autunnali. Ruth andò di persona ad aprire la porta, respingendo in tono secco l'offerta di Michael di farlo al suo posto.

— Lei è un mio problema — disse. — Quando ha telefonato, sono stata io ad invitarla qui, e sarò io ad accoglierla in casa mia.

Per un momento, le due donne si fronteggiarono sulla soglia. Vedendo la sua trisnonna per la prima volta, Michael si accorse che Ruth e Salafrance Underhill si

somigliavano notevolmente, anche se era impossibile negare che Salafrance era una Sidhe pura, mentre Ruth aveva una notevole componente umana.

— Pronipote — salutò Salafrance, con voce ancora più melodiosa di quella di Ulath... affascinante quasi quanto quella della Ban delle Ore. — Tu mi hai sognata, ed io ho avvertito i tuoi sogni, anche dall'altra parte del mondo e al di là di esso.

— Salve — rispose Ruth, lottando con notevole successo per controllare il proprio tremito.

— È usanza che io debba attendere qui sulla soglia?

— No — replicò Ruth, con disinvoltura. — Entra.

Salafrance fluttuò oltre la porta, all'apparenza alta e snella come un albero, con il viso lungo e gli occhi freddi difficili da interpretare mentre il suo sguardo vagava da uno all'altro dei presenti, indugiando su Kristine e sul suo ventre rigonfio prima di concentrarsi su Michael, che era in piedi accanto al divano del salotto e si sentiva di nuovo giovane e goffo.

— Non sapevo che il mio amore per gli uomini avrebbe portato a questo — dichiarò Salafrance. — Ho imitato Elme per cinquecento anni, ma più per una mia perversità interiore che per un piano preciso. Pronipote, questo è tuo marito? — chiese, indicando John con un cenno del mento.

— Si chiama... — iniziò Ruth.

— Lo so. Vi sto osservando tutti già da qualche tempo, e spero che questo non ti disturbi.

Ruth deglutì a fatica, ma scosse il capo.

— Ho molto di cui scusarmi: non ho preparato adeguatamente i miei figli, e temo che abbiano impartito ordini stolti e che non abbiano compreso chi o che cosa erano e come dovessero scegliere con saggezza le loro compagne. E tu hai sofferto per questo, pronipote.

Michael lesse senza fatica le emozioni che sua madre stava controllando a stento... il desiderio di ordinare a Salafrance di uscire dalla sua casa, misto a quello di scoppiare semplicemente a piangere. Ruth non fece però nessuna delle due cose, e invitò invece Salafrance a sedersi in salotto; quando si fu accomodata, la Sidhe accennò a Kristine di sedersi accanto a lei.

— Lui legge per te i pensieri del bambino? — le chiese.

— Michael? — chiese a sua volta Kristine, imbarazzata. — Sì, lo fa.

— Ed è anche lui un artefice?

— Non lo sappiamo — intervenne Michael.

— Maschio o femmina?

— Femmina — dichiarò Kristine. — I medici lo hanno confermato.

Salafrance sorrise con ironia; i suoi occhi dorati avrebbero potuto scrutare in qualsiasi momento chiunque fra i presenti senza dare l'impressione di saettare qua e là.

— Il potere è trasmesso dalle femmine... pronipote — dichiarò, tornando ad accentrare la propria attenzione su Ruth.

— Sì?

— Sono orgogliosa di te, molto orgogliosa.

Ruth sorrise, e Michael comprese che sua madre non sarebbe mai giunta ad amare Salafrance Underhill o anche soltanto a sentirsi a proprio agio in sua presenza, ma che adesso per lo meno poteva sentirsi a proprio agio con se stessa.

Non era venuta meno alla sua ascendenza.

— Dov'è il nettare dei maghi? — domandò poi Salafrance, durante la cena, sbocconcellando il riso e le verdure.

— L'ho restituito a mio padre — disse Michael.

— È nella cantina dei vini, o meglio, nel mobiletto — spiegò John.

— Quel vino ha atteso abbastanza a lungo, non credi?

— I Sidhe non bevono liquori, nonna — sottolineò Michael, in tono quieto.

— Conosci la regola... «sempre proibito, in alcune occasioni obbligatorio»?

Michael annuì.

— Questa è una di quelle occasioni.

— Vado a prendere la bottiglia — disse John, spingendo indietro la sedia dal tavolo.

— Mi hanno detto, ed io stessa l'ho avvertito, che adesso tu hai il controllo di questo mondo, della sua creazione e del suo canto — osservò Salafrance, rivolta a Michael. — È così?

— È così — confermò lui.

— E che genere di mago sei?

— È una domanda vasta — sorrise Michael.

— Sei un mago ovvio, che danza sempre all'unisono con il canto e che osserva i passi di tutti coloro che danzano con lui?

— Non si impiccia — intervenne Kristine, pronta a difendere il marito. — Quasi nessuno sa chi lui sia o cosa fa.

Michael le batté un colpetto sulla mano.

— Io... non voglio controllare tutti e neppure agire come un poliziotto —

dichiarò. — Non credo che dovrei avere un'effettiva autorità sul modo in cui la gente si comporta, o tranciare giudizi morali. Non imporrò la mia volontà agli altri: sono un poeta, non un padrone, e posso accordare gli strumenti, ma non scrivere ogni nota del canto.

— E se dovesse accadere che le razze cerchino di distruggere di nuovo l'equilibrio?

— Scriverò quel brano di musica quando arriverà il momento — ribatté lui, irritato che Salafrance avesse visto così in fretta ciò che lo preoccupava in merito al futuro.

— Sei un mago molto giovane — osservò Salafrance, mentre John tornava con la bottiglia opaca e scurita dal tempo.

— Qual è la sua provenienza? — chiese Salafrance.

— Ce l'ha data Arno Waltiri — rispose John, perplesso.

— L'umano che ha condiviso il suo corpo con il mago dei Cledar...?

— Proprio lui — confermò Michael. — Aveva ricevuto il vino da David Clarkham, ed ho sentito dire che Clarkham lo aveva rubato ad Adonna.

— Dovremmo berlo tutti — affermò Salafrance, — tranne Kristine, che forse porta in sé un'altra artefice, che berrà questo vino a tempo debito.

— Non credo comunque che potrei sopportarlo — commentò Kristine.

La bottiglia era sigillata da uno spesso strato di cera su cui era impresso un minuscolo e nitido disegno, due triangoli incastrati a formare una specie di Stella di Davide; quando John ebbe rimosso la cera, lavorando con cautela per non rompere quel vetro tanto antico, per la stanza si diffuse un aroma quasi tangibile, molto più ricco di quello dei vini di Clarkham, che ricordava il profumo di un frutteto riscaldato dall'estate.

— Non so chi abbia preso questa bottiglia, o quando, ma so da dove viene — dichiarò Salafrance. — Me lo ha detto il suo sigillo. Un tempo faceva parte della riserva degli stessi Aske ed Elme, ed è possibile che sia l'ultima bottiglia di quel vino, che ha una speciale virtù. È giusto che il primo artefice e mago umano che si sia visto da innumerevoli secoli lo beva e sia confermato da quest'esperienza. È ciò che Elme avrebbe voluto, ed Aske ne sarebbe stato orgoglioso.

— Li hai conosciuti? — chiese Ruth, incredula.

— Non sono così vecchia, pronipote — replicò Salafrance, e Michael percepì la profondità del suo umorismo, — ma ho incontrato chi li ha conosciuti, e così anche Michael.

L'occhiata che gli lanciò era talmente carica di significato che Michael

rabbrividi.

— Adesso che entrambi i Consigli si sono sciolti e che è stato trovato un ordine nuovo, insieme a nuovi canti con cui accompagnare la danza, brindiamo al nuovo mago in un umile ambiente, ad un umile creatore che giura di non schiavizzare per amore dell'ordine ma di fare ciò che deve e soltanto questo: curare un giardino che sia adatto a tutte le creature di Dio e intessere un merletto che soddisfi tutti.

Durante il tempo trascorso con i Sidhe Michael non aveva mai udito nessuno di loro fare riferimento ad un dio che non fosse Adonna, o le divinità da lui impersonate.— Di quale dio parli, nonna? — chiese.

— Tu avverti questo Dio nel tuo sangue, vero? — domandò a sua volta la Sidhe, poi alzò il bicchiere, imitata dagli altri. — Il Dio che chiede soltanto che ci ricordiamo di lui in punto di morte, il Dio gentile, maturo e sempre giovane che non esige altro se non la nostra partecipazione e crescita, il compositore del Canto della Terra e di tutti i mondi. Invoca questo Dio, Michael, e sii un artefice e un mago.

Michael esaminò il colore del vino che aveva nel bicchiere: era dorato e al tempo stesso marrone, tutti i vini concentrati in un vino solo, e disse:

— A tutti noi, a tutte le razze, alla materia di cui siamo fatti, al terreno sotto i nostri piedi e ai mondi sopra di noi. Alla lotta, alla transizione, alla morte e alla vita. — Alzò ancora di più il bicchiere e aggiunse: — All'orrore, alla meraviglia, a tutte le emozioni intense e, soprattutto, all'amore.

Salafrance bevve, e gli altri la imitarono.

— Credo che debba essere un sapore acquisito — osservò John, quando ebbero finito, posando il bicchiere.

— È meraviglioso — aggiunse Ruth.

Michael si accigliò, esaminando a più riprese i sapori: onestamente, non sapeva che parere esprimere. Forse fra alcuni decenni avrebbe saputo apprezzare quello che stava assaggiando adesso.

— Che gusto ha? — domandò Kristine.

— Non lo so — rispose lui, scuotendo il capo.

— Tutta questa suspense, e non lo sai? — lo rimproverò lei.

Il resto della sera trascorse tranquillo, e Salafrance lo impiegò per narrare la sua storia, che Ruth ascoltò con attenzione, perché essa conteneva molti particolari sulla vita sulle colline, sulla supposta stregoneria e sul conflitto fra i primi agricoltori e i clan di Sidhe. Salafrance parlò di una solitaria e ribelle giovane Sidhe... lei stessa... che aveva lasciato le colline e si era unita alle comunità degli

umani, incantando un forte giovane umano ed essendone incantata a sua volta al punto di lasciarsi condurre nella sua capanna e di dargli dei figli. Con il tempo, Salafrance non aveva resistito a rimanere lontana dalla sua razza, l'amore era stato sottoposto a tensioni che nessuno dei due poteva controllare e lei e il marito si erano separati... Salafrance aveva lasciato i suoi figli con il padre, che si era trovato la casa piena di maghi e di streghe che erano la sua stessa progenie.

A mano a mano che trascorse la mezzanotte, Kristine si addormentò nel cavo del braccio di Michael, ma fu soltanto verso l'alba che Salafrance affermò di doversene andare. Ruth l'accompagnò alla porta, dove le due donne si scambiarono qualche parola in privato.

Salafrance protese quindi le braccia e strinse a sé la pronipote.

— Gli umani ci hanno sempre insegnato ad amare — le disse.

Si separarono alla luce dell'alba e Ruth tornò in cucina con il volto umido di lacrime. John sigillò di nuovo la bottiglia e la rimise nell'armadietto, e Michael riaccompagnò Kristine a casa sulla vecchia Saab di Waltiri.

La nascita avvenne in ritardo. Tre giorni più tardi, in una luminosa mattina di primavera seguita ad un temporale notturno che si era fatto attendere a lungo e che aveva lasciato i marciapiedi e l'erba imperlata di gocce, Michael aprì la porta principale per raccogliere il giornale. Un tocco lieve come una piuma sfiorò la sua aura e lui si arrestò, ascoltando.

— Uomo-bambino — chiamò una voce che giungeva da sopra la sua testa, e lui sollevò lo sguardo, scorgendo Coom che lo fissava dall'alto del tetto, aggrappata alle tegole con le sue lunghe dita.

— Hai ancora molto da imparare.

Michael si girò: Nare era in piedi su una gamba sola sul prato alla sua sinistra e stava agitando le dita ossute davanti al proprio torace piatto.

— Perfino un Artefice di Merletti e un Giardiniere ha bisogno di qualche decina di anni per maturare e raggiungere il suo pieno potenziale — aggiunse Spart, che sedeva a gambe incrociate sul tratto di prato alla sua destra e che stava sorridendo con la testa piegata da un lato. — Possiamo istruirti?

Michael sentì la felicità gonfiargli il petto, e scoppiò a ridere.

— Soltanto se insegnerete anche alla nostra bambina.

— Umani-bambini — esclamò Coom. — La nostra specialità!

E fu così che Michael Perrin giunse alla maturità e che la Terra ritrovò la sua

giovinezza.

FINE